



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

LA PERIFERIA IN (TEMPI DI) CRISI

**LA DIVISIONE SOCIALE DELLO SPAZIO URBANO
NELLA PERIFERIA EST DI ROMA**

**DI
MIRCO DI SANDRO**

**TUTOR
PROF.SSA MARIA GIOVANNA MUSSO**

**Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (DiSSE) della Sapienza
Università di Roma**

Tesi di dottorato in Sociologia e Scienze Sociali Applicate (SeSSA) XXIX ciclo

INDICE

INTRODUZIONE	1
---------------------	---

I PARTE: TEORIE E CONCETTI

1. LE DISUGUAGLIANZE NELLO SPAZIO URBANO

1.1. La città e lo spazio urbano	7
1.2. Le città nell'epoca della globalizzazione	12
1.3. Disuguaglianze economiche e sociali: l'agenda di ricerca negli anni della crisi	16
1.4. Osservare le disuguaglianze nel contesto urbano: spazio e questione sociale	19

2. SUL CONCETTO DI PERIFERIE URBANE

2.1. Una premessa sul ritorno delle periferie	25
2.2. Periferie di cosa?	26
2.3. Come e quando si definisce la periferia urbana	29
2.4. Tra sviluppo e localizzazione industriale: all'origine dello spazio periferico	30
2.4.1. La produzione e la riproduzione sociale, tra il centro e la periferia	35
2.5. <i>Working class</i> e <i>middle class neighborhoods</i>	37
2.6. Tra frammentazione e differenziazione: lo spazio-sociale urbano si globalizza	39
2.7. La Periferia nella crisi	43

II PARTE: QUESTIONI DI METODO

3. MISURARE LA DIVISIONE SOCIALE DELLO SPAZIO URBANO

3.1. La divisione sociale dello spazio urbano: una prospettiva di osservazione ed analisi	46
3.2. La segregazione urbana	47
3.2.1. Gli attori sociali	52
3.2.2. Le cause e le logiche della segregazione	53
3.2.3. Gli effetti della segregazione: disuguaglianze sociali e relazioni tra gruppi	65
3.2.4. Unità spaziali e livelli scalari di misurazione	74
3.3. L'analisi spaziale dei fenomeni sociali: note di metodi e tecniche	76
3.3.1. Le fonti dei dati	79

III PARTE: IL CASO STUDIO

4. ROMA: PER UNA STORIA DELLE PERIFERIE

4.1. Per un'analisi storica: nozioni e concetti utili	82
4.2. Roma Capitale del Regno	86
4.3. Roma Capitale di un Impero	92
4.3.1. <i>Le Borgate del fascismo</i>	96
4.4. Il “terzo sacco di Roma”: lo sviluppo del dopoguerra, tra speculazione ed abusivismo	105
4.4.1. Gli anni del boom: lo <i>sperpero</i> del pubblico e l' <i>anarchia</i> del privato	108
4.4.2. Alle soglie della Grande Crisi, dal protagonismo alla dissoluzione delle borgate	111
4.5. Roma contemporanea	117

5. LO SGUARDO ANALITICO SULLA CITTÀ

5.1. La tenuta della dicotomia centro-periferia a Roma	126
5.2. Dalla scala metropolitana a quella di quartiere: possibili piani di osservazione	130
5.3. La divisione sociale dello spazio urbano: un prospetto empirico	137
5.3.1. Le dinamiche demografiche	137
5.3.2. Le dinamiche economico-occupazionali	144
5.3.3. Le dinamiche abitative e immobiliari	152
5.3.4. L'offerta dei servizi	157

6. DENTRO LA PERIFERIA EST

6.1. Il Quadrante EST di Roma: delimitazioni concettuali ed empiriche	168
6.2. Analizzando lo spazio sociale in una prospettiva multi-dimensionale	171
6.2.1. La dimensione demografica	172
6.2.2. La dimensione economica ed occupazionale	180
6.2.3. La dimensione immobiliare	192
6.2.4. La dimensione dei servizi	198
6.3. La Periferia EST in esame. Un quadro sintetico e dinamico della differenziazione socio-spaziale	200

RIFLESSIONI CONCLUSIVE 210

Appendice Metodologica al Paragrafo 6.5

Nota Metodologica Istat

Allegato Sistema Ambientale Roma

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Questo lavoro di ricerca nasce in un periodo di particolare attenzione verso le periferie romane, all'indomani delle rivolte dei residenti contro il centro d'accoglienza nel quartiere di Tor Sapienza, nei giorni in cui Torpignattara passa alla cronaca per la barbara uccisione di Muhammad Shahzad Khan e per la propaganda xenofoba, che ha contribuito a rimarcare le disuguaglianze sociali in un territorio dove le questioni legate all'integrazione, l'accoglienza e la convivenza multiculturale acquistano sempre maggiore rilevanza. Nello stesso periodo, in altri quartieri nella zona EST della città prendono corpo alcune trasformazioni dell'ambiente urbano che contribuiscono a comporre un complesso mosaico di configurazioni socio-spaziali. È il caso del Pigneto, divenuto uno degli emblemi della *gentrification* romana, di Centocelle e dei quartieri attraversati dalla nuova, e ancora incompleta, Metro C di Roma, ma anche del Quadraro o della Maranella, in cui si sta sviluppando un processo di rigenerazione urbana che intende fare della *street art* il cuore pulsante del quartiere.

Un universo fatto di tante realtà urbane, di tanti quartieri periferici dai tratti ben marcati e ben riconoscibili, espressioni mutevoli di un complesso di disuguaglianze sociali ed urbane che compone quello che è noto come il Quadrante Est di Roma. I mutamenti geografici ed urbani che hanno interessato negli ultimi decenni questo micro-territorio vanno letti ed analizzati all'interno di un più ampio spettro di trasformazioni che investono tutte le società occidentali e che trovano il proprio epicentro nelle ridefinizioni socio-spaziali in cui l'idea stessa di confine è sottoposta a tensione.

Dal 2011 in Europa si è tornati a discutere di confini e frontiere sull'onda dell'intensificarsi dei flussi migratori provenienti dall'Africa e dal medio Oriente. Entrare nel merito di un tale dibattito risulterebbe complesso e fuorviante ai fini di questa trattazione, ma riconoscere la centralità del fenomeno nel quadro del mutamento delle società contemporanee rappresenta un primo e doveroso passo nello

studio delle disuguaglianze sociali e delle trasformazioni della geografia politica globale.

Lungo i confini degli Stati nazionali e all'interno dei confini dell'Europa comunitaria, la questione migratoria ha contribuito a far emergere problemi ed equilibri di carattere politico, economico e culturale che sembravano superati – o occultati – dall'unificazione sovranazionale e dalla globalizzazione. Diritto di cittadinanza, permesso di soggiorno, libertà di movimento e accoglienza assumono significato e senso entro un ambito di riflessione legato al governo e alla gestione dei territori. In tal senso, il confine e le frontiere rappresentano il limite entro cui tali processi si dispiegano, prendono forma e si caratterizzano.

Il confine è sempre legato ad uno spazio, o anche a due o più spazi distinti e separati proprio dal *limes*, quel limite che definisce e contrappone un *interno* ed un *esterno*.

Nella riflessione sulla frontiera di Cassano (2014) il confine diviene il *logos* del fronteggiamento e del controllo, luogo “di uomini che stanno di fronte, ognuno dei quali vigila l'altro” (p.52). “Sul *confine*, sul *limite* ognuno di noi *termina* e viene *determinato*, acquista la sua forma, accetta il suo essere limitato da qualcosa d'altro che ovviamente è anch'esso limitato da noi” (p.52).

Il confine non è sempre visibile e tangibile, spesso si delinea in senso simbolico ed astratto, ma non per questo privato del carattere della distinzione e della separazione (Cella 2006).

Solo nell'ottocento si assiste all'abbattimento delle mura di origine medievale che avevano la funzione di limitare lo spazio di dominio politico, economico e culturale, assicurandone il controllo capillare e militare. E solo negli ultimi decenni, con l'avvio della globalizzazione e il declino degli Stati nazionali, molte frontiere sono state abolite all'insegna della libertà dei flussi di capitali in uscita ed in entrata.

Ma la dissoluzione generale del senso del confine attraversa in questi anni una crisi di enorme portata che ne rimette in discussione il valore ed il significato storico e sociale. Si è tornati infatti a riedificare muri e barriere per un bisogno, forse un retaggio medievale, di protezione e difesa del territorio dall'invasione straniera. Anche solo nei termini, tali processi stridono con il sogno di democratizzazione globale e con il senso di libertà insito all'origine del progetto della globalizzazione.

Interrogarsi sul senso del confine vuol dire attraversare molti spazi, spingersi “oltre le colonne d'Ercole della sociologia” (Cassano 2014), vuol dire osservare fenomeni distinti e contrapposti che si fronteggiano lungo un certo limite. Vuol dire dotarsi di lenti d'osservazione ben tarate sui processi relazionali che, nella loro complessità, definiscono traiettorie ed equilibri di natura sistemica.

Nella riflessione sulle città e lo spazio urbano il senso del confine è da sempre legato all'idea di perifericità. Non sempre è ben delimitato e riconoscibile, ma si ritrova là dove uno spazio sociale nella sua più ampia articolazione finisce e ne inizia uno diverso (Chauviré 1990). In questo senso, questo lavoro muove da una messa in discussione della categoria analitica di periferia attraverso l'analisi dei suoi confini, cercando di coglierne il processo di ridefinizione in atto.

L'oggetto di questa tesi è dunque la periferia urbana, unità d'analisi e categoria esplicativa dei processi urbani. La periferia, nella sua accezione *al singolare*, è stata costantemente l'oggetto di studio privilegiato per la comprensione della questione urbana di ogni epoca. A partire dalla Rivoluzione Industriale e dall'avvento dell'Urbanizzazione come fenomeno strutturale delle società moderne, fino agli anni della globalizzazione e del più recente neoliberalismo, la forma storica della città e delle sue componenti funzionali sono continuamente mutate. È a partire dagli anni '70 dello scorso secolo, però, che il discorso sulla città e quello sulla periferia conoscono un importante momento di sviluppo e conducono ad un ampliamento della conoscenza dei fenomeni sociali e urbani nella loro complessità. I processi di differenziazione sociale e spaziale che si inaugurarono in quegli anni favorirono infatti una radicale messa in discussione delle categorie, delle forme e delle funzioni delle città nei Paesi ad economie avanzate.

Solo recentemente, dopo un vuoto di un paio di decenni con il sopraggiungere della crisi economica, la periferia è tornata al centro del dibattito pubblico e, in un secondo momento, di quello sociologico. Tale ritardo ha comportato una lacerazione semantica nell'uso del termine, tanto che il discorso sulle periferie è spesso connotato da un'impronta esasperata e stigmatizzante. *Emergenza Periferie!* riecheggia come il grido d'allarme verso qualcosa di ignoto, di dimenticato e di oscuro, e pertanto pericoloso: teatro di *degrado* edilizio e sociale, di abbandono istituzionale, di

deprivazione ed insicurezza. In questo senso, la tenuta esplicativa della Periferia attraversa oggi un periodo di *crisi* e chiarire il significato del termine, i suoi stravolgimenti e le sue reinterpretazioni di senso diviene una priorità per le scienze sociali.

Questo lavoro di ricerca tenta di connettere la riflessione sulle periferie urbane alle più ampie istanze del mutamento sociale che coinvolge le città ed il loro ruolo nei processi di globalizzazione. Proprio in questi ultimi anni, molti autori hanno offerto il loro contributo allo studio delle periferie, calandosi nei territori e analizzando le contingenze e le specificità di particolari fenomeni sociali localizzati nello spazio. Pochi invece si sono mossi nella descrizione della strutturazione socio-spaziale della periferia attraverso una prospettiva ecologica multiscalare (Oberti e Préteceille 2016), in grado di tenere insieme l'analisi sistemica delle sue funzioni e l'analisi specifica delle sue configurazioni micro-territoriali.

L'intero impianto della ricerca mira infatti ad aprire nuovi orizzonti d'osservazione e di riflessione intorno alla condizione periferica contemporanea, attraverso un percorso che combina diverse prospettive di studio e approcci metodologici ed orienta l'analisi lungo i molteplici livelli di scala entro cui si esplica il fenomeno urbano nella sua complessità sistemica. In questo senso, intende offrire una nuova chiave di lettura e un rinnovato valore esplicativo alla categoria di periferie urbana, indagando prioritariamente il mutamento delle sue funzioni e della sua composizione sociale e spaziale. L'impostazione teorica alla base della ricerca propone dunque un superamento degli approcci tradizionali intorno al tema – da quelli della marginalità e l'esclusione sociale tipici degli anni '70 (Ferrarotti 1970; Berlinguer e Della Seta 1976) a quelli che esaltano esclusivamente le buone pratiche di socialità e di rigenerazione dell'ambiente urbano (Cellamare 2008; Attili 2008) – e tenta una lettura del territorio di Roma attraverso categorie di pensiero e schemi analitici ereditati da un filone della sociologia urbana francese (Oberti e Préteceille 2016; Pinçon e Pinçon-Charlot 2014).

Proprio osservando il prospetto della segregazione urbana all'interno del suo quadrante EST, questa ricerca vuole apportare nuovi elementi conoscitivi alle problematiche che investono le periferie urbane contemporanee e inaugurare nuove

direttrici di riflessione intorno alle recenti trasformazioni indotte dalla crisi economica globale.

La crisi, infatti, rappresenta sia un punto di approdo della ricerca che il suo punto d'origine: essa apre prioritariamente la riflessione intorno alle periferie, mentre una crisi economica di carattere sistemico si va ad imporre proprio sulla struttura socio-spaziale oggetto di questa tesi. Il titolo, *La Periferia in (tempi di) Crisi*, propone già un primo ordine di priorità all'analisi: la crisi delle periferie è, prima ancora che una contingenza storico-economica, una crisi teorica ed empirica che coinvolge le scienze sociali ed il pensiero urbano.

Il testo si compone di tre parti.

La prima, concettuale e teorica, passa in esame un'ampia letteratura generale e specifica sulle città, le disuguaglianze sociali e le periferie nella storia moderna. Sintetizzare in modo approfondito i molteplici approcci teorici intorno ai due fenomeni è fuori dalla portata di chi scrive, e inoltre non apporterebbe un contributo essenziale a questa riflessione. Fissare le basi consolidate del pensiero urbano, invece, è un'operazione più appropriata per comprendere le dinamiche di strutturazione dello spazio e interpretarne le trasformazioni più recenti. La recente letteratura internazionale sulle disuguaglianze apre, infatti, le porte ad una riflessione che, con attenzione agli aspetti relazionali dell'azione sociale ed economica, mira a rappresentare la complessità dei sistemi urbani valorizzando il mosaico di configurazioni socio-spaziali di cui si compongono (Kesteloot 2003).

Agli studi sulle periferie urbane è dedicato il secondo capitolo. La definizione teorica della categoria e la sua "costruzione" nelle varie fasi dello sviluppo urbano definisce i principali modelli storicizzati di insediamento periferico. L'attenzione riservata agli studi internazionali, contribuisce ad inquadrare il mutamento in atto nel panorama urbano globale e ad evidenziare le specificità e le analogie dei singoli contesti nazionali. Non si intende in alcun modo sviluppare osservazioni ed analisi comparate, né tanto meno estrapolare o generalizzare elementi contestuali e specifici: le divergenze nei modelli di sviluppo esistenti tra aree geografiche differenti impediscono di confrontare le forme storicizzate e localizzate dell'organizzazione dello spazio urbano. Tuttavia, gli approfondimenti che consentono di isolare gli

aspetti storici, sociali e spaziali delle periferie urbane in altri contesti territoriali possono rappresentare un'utile base per illustrare gli andamenti più significativi delle principali variabili e, eventualmente, cogliere e prefigurare possibili mutamenti.

La seconda parte del testo fissa le principali questioni di metodo legate all'analisi del territorio. La riflessione di Oberti e Preteceille (2016) intorno alla segregazione urbana rappresenta il contributo di maggiore spessore e influenza a cui si è ispirato questo lavoro. La sistematizzazione concettuale e le indicazioni metodologiche di questi autori, grazie anche alla conoscenza e al confronto diretto avuto nel corso di alcuni soggiorni a Parigi, hanno impresso un segno profondo in questo lavoro di ricerca. Da questi insegnamenti hanno avuto origine l'operativizzazione dei concetti e la definizione delle dimensioni, delle strategie, dei metodi e le tecniche della ricerca.

La terza parte, infine, si concentra sullo studio di caso. La divisione in tre capitoli riflette l'articolazione dei tre passaggi dell'analisi empirica. Il capitolo 4 scandisce le fasi dello sviluppo della Roma moderna, con attenzione alla strutturazione del paesaggio urbano e alla localizzazione dei gruppi sociali nel territorio, attraverso una ricostruzione storica che si arresta agli anni '70 e che evidenzia un vuoto argomentativo e analitico che si protrae fino alla fine degli anni '90.

Proprio da quell'epoca prende le mosse l'analisi ecologica su dati statistici che costituisce la principale peculiarità di questo lavoro. La duplice prospettiva scalare è articolata nei capitoli 5 e 6. Dal piano sistemico che definisce e caratterizza la divisione sociale dell'intero spazio urbano con le sue articolazioni funzionali localizzate, il fuoco d'osservazione si stringe poi sul quadrante EST della città. Questo percorso di riflessione si conclude con la ricomposizione delle dimensioni analitiche osservate attraverso un'operazione di sintesi statistica (*Cluster Analysis*), volta ad individuare le principali configurazioni tipologiche che articolano il mosaico socio-spaziale del quadrante EST.

I PARTE: TEORIE E CONCETTI

1. LE DISUGUAGLIANZE NELLO SPAZIO URBANO

1.1. La città e lo spazio urbano

Assistiamo in questi anni ad una rinnovata attenzione nei confronti del mutamento dello spazio urbano e delle trasformazioni delle città. In quanto sistema sociale estremamente complesso ed articolato, la città necessita di essere osservata e studiata attraverso tutti gli strumenti, i metodi e le tecniche affinate dalle scienze sociali nel corso dei secoli.

La multidisciplinarietà di cui necessita uno studio attento del fenomeno urbano è ormai riconosciuta e “praticata” nei principali contesti di studio internazionali ed europei, Italia compresa. L'integrazione disciplinare, la condivisione ed il confronto dei piani di studio, però, sono ancora lontani da divenire gli imperativi strutturali del panorama scientifico italiano. Le cause sarebbero da ricercare in prima istanza nel processo di trasformazione della ricerca pubblica, dell'Istruzione e dell'Accademia nel nostro Paese, ma ciò meriterebbe una lunga riflessione che va ben al di là dei temi trattati in questa sede.

Il dibattito intorno al fenomeno urbano accompagna le scienze sociali sin dalla loro origine. Ne sono da esempio lo studio di Friedrich Engels sulla Londra in fase di industrializzazione, il celebre saggio di Simmel sulla metropoli, i lavori di Benjamin intorno all'*esperienza urbana*, quelli di Lefebvre sul *diritto alla città* o l'ampia opera weberiana che conferisce allo spazio urbano un grande valore esplicativo nella nascita e lo sviluppo delle società moderne. Tali opere, pur concentrandosi su fenomeni specifici del vivere urbano, restituiscono un quadro complesso ed articolato dei principali processi urbani tipici della prima fase della modernità.

Allora come oggi, i sistemi urbani presentano delle specificità in base al contesto geo-politico entro cui si inseriscono, dovuto all'evoluzione storica, ai modelli di sviluppo adottati, alla localizzazione spaziale e alla disponibilità di capitali e risorse nel territorio. La città teoricamente concepita, dunque, non esiste nella realtà: è una

categoria idealtipica che rende conto delle principali caratteristiche e funzioni che ogni sistema locale di una certa ampiezza assume in un dato momento storico.

L'urbanizzazione è senza dubbio un prodotto della modernità, ma le sue origini si rintracciano alcuni secoli prima dell'avvento dell'industria e le rivoluzioni liberali. L'opera di grandi storici sociali come Pirenne (1995), Le Goff (2013) e Le Gales (2006) contribuisce a definire fattori e dinamiche che, dal basso medioevo si evolvono fino a dare forma alla città in epoca moderna. L'opera weberiana invece rintraccia nel Rinascimento l'origine del senso e l'organizzazione della città moderna e capitalista.

È con la modernità, le Rivoluzioni liberali e l'avvento dell'industria che prende le mosse quel processo di continua urbanizzazione dello spazio naturale che conferisce alla città un volto nuovo, in grado di diffondersi e generalizzarsi anche oltre i confini stessi dell'urbano.

Nell'analisi marxiana è il processo di *accumulazione originaria* che getta le basi per lo sviluppo del capitalismo nel suo spazio sociale privilegiato: la città appunto. Prima ancora che si giungesse a parlare di teoria urbana e di urbanesimo, K. Marx e F. Engels colsero già l'essenza e l'importanza dello spazio cittadino, in quanto luogo di condivisione comunitaria, radicalmente opposto a quello rurale. L'importanza conferita ne *Il Capitale* alla città acquista senso solamente se opposta alla campagna; infatti, la divisione del lavoro che seguì la Rivoluzione industriale portò ad una mercificazione del lavoro, sotto forma di salario, che permise lo sviluppo di un mercato cittadino fortemente attrattivo. I contadini, liberati dai vincoli di servitù, poterono spostarsi liberamente e passare rapidamente dall'attività agricola a quella domestica o manifatturiera, scardinando i tradizionali *rapporti sociali di produzione* ma di fatto rimanendo ugualmente subordinati tramite la schiavitù del salario.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, alcune città avevano ormai raggiunto estensioni notevoli e si erano imposte di fatto come il centro della vita economica e produttiva delle società moderne.

Gli imponenti afflussi di forza-lavoro dalle campagne, le condizioni di vita ai limiti della sussistenza, nonché i disagi e il degrado generati dalla riorganizzazione generale del tessuto sociale e produttivo destarono l'interesse crescente di molti autori ed intellettuali.

I diversi studi che si susseguirono nel corso di tutto il ventesimo secolo contribuirono ad architettare ed erigere il moderno apparato concettuale della Teoria Urbana. I primi contributi sono quelli che si attribuiscono a M.Weber, G.Simmel, W.Benjamin e H.Lefebvre e rappresentano, secondo S.Parker (2004, tr.it. 2006, pp.20-45), i fondamenti della teoria urbana. Questi, in modo diverso l'uno dall'altro, contribuiscono a plasmare un'idea nuova della città, sviluppando un punto di vista critico intorno ai nuovi modi dell'agire sociale.

Nel saggio *Die Stadt (La Città)*, scritto tra il 1911 ed il 1913, Weber adotta una prospettiva d'analisi macro-sociologica per delineare alcune immagini idealtipiche della città e del vivere urbano, definendone i principali caratteri. La prima caratteristica è certamente la massiccia estensione, nonché la prossimità degli insediamenti abitativi: «nelle città (ma di certo non solo in esse) le case stanno solitamente disposte assai vicine e oggi, di regola, muro a muro. Inoltre la rappresentazione corrente collega la parola "città" a caratteristiche puramente *quantitative*: essa è un *grande* centro abitato»¹. Da un punto di vista economico e produttivo, l'abbandono dell'agricoltura favorisce la diffusione di attività manifatturiere specializzate e gli abitanti, in quanto possessori di reddito, devono poter acquisire e scambiare beni per la propria sussistenza: l'esistenza di un *mercato* cittadino, che differisca dalle fiere periodiche ed occasionali, è la condizione necessaria affinché una città possa svilupparsi.

Ogni città dunque è «luogo di mercato», ovvero in essa ha luogo un mercato locale in cui, in virtù di una produzione manifatturiera specializzata, la popolazione urbana, ma anche quella che vive fuori dalle mura, copre il proprio fabbisogno di prodotti manifatturieri e naturali, acquistandoli, vendendoli o scambiandoli. Essendo la città al contempo luogo di mercato, luogo di consumo e luogo di produzione, a seconda del prevalere dell'una o l'altra funzione, Weber distingue una **città di consumatori** da una **di produttori** o una **di commercianti**. Mentre le prime sono popolate più o meno intensamente da *elites* economiche e dai *rentiers* – grandi consumatori capaci di influenzare e determinare l'andamento delle vendite nei mercati locali –, nelle seconde la crescita della popolazione ed il suo benessere sono vincolati dalla presenza di industrie e fabbriche manifatturiere, i cui prodotti vengono venduti

¹ M. Weber, *Economia e società. La città*, tr. it. Di M. Palma, a cura di W. Nippel, Donzelli Editore, Roma, 2003, p.3

persino sui mercati esteri. Ed è proprio spostandosi dalla sfera della produzione a quella della vendita – o realizzazione del valore, per Marx – che Weber individua il terzo tipo di città: la città dei commercianti, ossia «una città nella quale la capacità d'acquisto dei suoi grandi consumatori si basa sul fatto che essi o vendono sul dettaglio al mercato locale, guadagnandoci prodotti stranieri (come i sarti del medioevo) oppure esportano, riportando utili, merci locali o acquistate dai produttori locali [...], oppure acquistano prodotti stranieri e li vendono all'estero con o senza emporio sul posto (città del commercio di transito)» (Weber, tr.it. 2003, p.10).

In modo simile a Weber, G. Simmel affronta la città nel suo sviluppo storico, nel proposito di identificare i caratteri dell'agire individuale dell'attore sociale: l'autore costruisce la propria immagine delle società metropolitane osservando i comportamenti, le personalità e i caratteri ad un livello micro d'analisi, tramite gli strumenti propri dell'antropologia. La metropoli di Simmel diviene l'arena dello scontro dell'uomo contro l'uomo, il terreno in cui, liberatisi dai vincoli gerarchici legati alla terra tipici delle società feudali, gli individui competono tra loro per affermare la propria differenza e distinguersi l'un l'altro. L'organizzazione stessa dello spazio sociale inibisce il contatto empatico tra i concittadini, che nella città trovano la dimensione adatta all'esplorazione e lo sviluppo del nucleo psichico della propria personalità.

Anche il contributo di W. Benjamin si pone su un livello analitico individuale, nel tentativo di estendere il concetto kantiano di *esperienza* all'interno dei confini urbani moderni. Affascinato dalle forme mutevoli dell'ambiente, Benjamin riesce con sapiente dialettica ad illustrare il punto di vista di un “viaggiatore” qualsiasi, che girando di città in città incontra diversi scenari, diverse genti, diversi modi d'agire e di comunicare, che suscitano in lui diverse emozioni. È la società moderna che offre all'uomo l'occasione di emozionarsi, di imbarazzarsi, di sentirsi a disagio ma, soprattutto, di poter trasgredire. E la sua infinita ricerca sui *passages* (le gallerie commerciali Parigine), divenuti poi il *leitmotif* della sua attività letteraria, sintetizza l'essenza di una società piena di stimoli e tensioni che ingabbia l'uomo in un labirinto sociale, in cui solo il *flâneur* – «pellegrino laico, un uomo in cerca delle verità profane di un universo spazio-temporale che è stato calpestato da una umanità resa ottusa, distratta e incapace di vedere le nascoste meraviglie della metropoli» (Parker,

2004, tr. it. 2006, p.36) – può destreggiarsi e cavarsela.

L'ultimo contributo che Parker annovera tra i fondamenti della teoria urbana è quello di H. Lefebvre che, da marxista profondamente impegnato, pubblicò nel 1968 il suo più importante lavoro, *Il diritto alla città*, destinato a diventare una sorta di manifesto per i nascenti movimenti sociali di contestazione in Francia. Proprio l'impianto concettuale marxista intorno alla città e al modo di produzione capitalistico induce l'autore a declinare un'immagine della città in cui l'intero spazio risulta totalmente mercificato e subordinato dai rapporti di produzione vigenti. La città capitalistica rappresenta qui una società burocratica di consumo controllato, in cui *il diritto alla città* si traduce in diritto a consumare, ma soprattutto nel bisogno di informazione, di espressione, di partecipazione, di simbolismo e di svago. Ma il contributo maggiore di Lefebvre è senza dubbio rappresentato dal suo complesso studio su *La produzione dello spazio*, pubblicato per la prima volta in francese nel 1974, in cui giunge a declinare la *città* come il risultato di un processo di combinazione e disposizione degli oggetti nello spazio; è l'urbanesimo, invece, che rappresenta il modo di vivere questa nuova composizione spaziale. Ogni epoca, insomma, produce la propria forma spaziale e la plasma a sua esigenza, secondo i canoni produttivi, la divisione sociale del lavoro ed il livello di conoscenza e innovazione tecnologica diffuso.

Il filone di studi che fa capo al Department of Social Science and Anthropology dell'Università di Chicago, inaugurato nei primi decenni del XX secolo, apre invece le porte alla moderna Teoria Urbana. Erroneamente inglobati nella Scuola di Chicago – espressione postuma che non designa né una comunità epistemica né un gruppo di ricercatori che condivide il medesimo approccio (Parker 2006) – gli studiosi americani mostrarono, sin da subito, una particolare sensibilità verso i temi della segregazione urbana, dell'emarginazione etnica, della povertà e della precarietà della vita in città. In *The City* (1979; ed. or. 1925), divenuto un classico della teoria urbana, R. E. Park, R. D. McKenzie, E. W. Burgess ebbero il merito di sollevare nuove problematiche della vita urbana, di delimitare contenuti concettuali e geografici, come la teorizzazione delle *aree naturali* o l'attenzione alla questione abitativa nelle sue forme più problematiche (gli *slums*). La separazione e la segregazione urbana vennero concepiti come il giusto compromesso per la perpetuazione della pacifica convivenza urbana; l'esigenza di ghettizzarsi nelle cosiddette *aree naturali*, si imputò

alla naturale necessità di circondarsi di un vicinato *moralmente* e culturalmente simile. In queste realtà urbane, altresì, vivrebbe un *ordine morale* che tende a sgretolarsi se messo in crisi dall'ingresso dello “straniero”.

Si deve a W. Zorbaugh (1979; ed. or. 1929) il primo tentativo di studio della condizione abitativa, con particolare riferimento alla vita negli *slums*, le baraccopoli. Il merito di aver portato alla luce disagi e conseguenze del vivere metropolitano (prostituzione, delinquenza, alcoolismo e miseria) evidenzia però una logica riduttivistica che si arresta all'analisi delle conseguenze, senza relazionare tra loro causa ed effetto (Della Pergola, 1972).

Quello degli studiosi di Chicago rappresenta il primo passo nella costruzione dell'apparato moderno della sociologia urbana, se pur ancora troppo legato ad un'ideologia ecologico-positivista che le permise di avere grande eco nei Paesi anglofoni, ma che al tempo stesso ostacolò e tardò l'affermarsi del funzionalismo. La critica imputa agli studi eccessi di *riduttivismo*, specie per quanto riguarda l'analisi della condizione urbana intrapresa a prescindere da un'analisi degli assetti di potere e delle logiche economico-produttive. Inoltre, il livello d'analisi *sovrastrutturale* adottato dagli studiosi di Chicago offuscò l'analisi dettagliata dei gruppi e delle sottoculture metropolitane, enfatizzando solo limitati fenomeni urbani a scapito di una conoscenza più generale (*Ibidem*).

1.2. Le città nell'epoca della globalizzazione

Proiettando lo sguardo lungo l'asse della storia dell'occidente, è possibile identificare alcune delle fasi principali entro le quali lo spazio urbano ha subito una ridefinizione strutturale dei principali assetti. Quelli che Le Gales definisce *momenti di fratturazione storica* (2006) altro non sono che lassi temporali più o meno estesi che segnano una cesura rispetto al livello di sviluppo preesistente. Pur essendo netti, definiti e spessi coatti, questi *momenti* non spezzano il filo della storia ma inaugurano, attraverso l'innovazione tecnica e socio-politica, nuove direttrici di sviluppo (Mumford 1981). Il sapere e la conoscenza precedentemente acquisiti, insomma, rappresentano allo stesso tempo il motore dell'innovazione e la base sulla quale implementare nuovi modelli di organizzazione sociale. Lo spazio urbano,

conseguentemente, subisce una complessiva ridefinizione: si estende, si contrae, si erige e si rigenera.

La letteratura degli ultimi decenni intorno alla città e al mutamento sociale riconosce all'unanimità il processo di globalizzazione come il principale motore del cambiamento in ambito urbano. Il Capitalismo, a partire dalla fine degli anni '70, sarebbe entrato in una nuova fase e avrebbe esteso il suo raggio d'influenza su scala planetaria, globale appunto. Gli investimenti industriali tipici del XX secolo sarebbero stati progressivamente ridotti a vantaggio della terziarizzazione e della logica dei flussi di risorse – di denaro, merci, informazioni e persone – e la finanziarizzazione dell'economia avrebbe preso il sopravvento in tutto il pianeta. Dal punto di vista epistemologico si assiste dunque ad un mutamento di enorme portata: le società, tradizionalmente concepite ed identificate all'interno di una scala locale e nazionale, si sarebbero dissolte in una immensa ragnatela di cose in continuo movimento. È la società che entra in *rete* (Castells 1974) e che vede progressivamente liquefarsi (Baumann 2006) i suoi confini, le sue regole e i suoi principi.

I fattori all'origine del cambiamento sarebbero sostanzialmente due: l'uno di tipo tecnologico e l'altro di tipo politico-economico (Violante 2008). Per quanto riguarda il primo è la Rivoluzione digitale che si fa emblema del mutamento. Lo sviluppo di Internet, della microelettronica, le biotecnologie e le tecnologie telematiche distinguono quel macro processo che va sotto il nome di Rivoluzione digitale delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (ICT). Autori come Mumford (1981) e Hall (1998) hanno sovente periodizzato il cambiamento urbano a partire dall'innovazione tecnologica, come nel caso delle tecnologie idrauliche nella Roma antica o l'automobile alimentata ad idrocarburi nelle città anglosassoni del primo novecento. Risulta evidente un eccesso di determinismo tecnologico nelle tesi di questi autori che però si risolve nel “falso problema” definito da Castells (2002; p.5): “la tecnologia è la società, e non è possibile comprendere o rappresentare la società senza i suoi strumenti tecnologici”.

L'innovazione tecnologica, in ogni caso, è diventata l'obiettivo principale dello

sviluppo contemporaneo. Se si guarda all'ambito urbano, già dai primi anni del nuovo millennio, si assiste alla diffusione di paradigmi teorici che mettono al centro dello sviluppo delle città i processi di innovazione. Come nel caso delle *Città Creative* di Florida (2004), o più recentemente delle *Città Intelligenti (Smart Cities)*, l'innovazione – sotto forma di creatività o intelligenza – funge da attrattore di risorse e dunque creatore di ricchezze. Tali impostazioni teoriche sono state in grado di travalicare la sfera del pensiero scientifico ed imporsi come paradigma politico da perseguire al fine di incentivare la domanda turistica e di intrattenimento nel territorio (Violante 2008; p.12).

Il secondo fattore del cambiamento riguarda invece la perdita di sovranità dello Stato-Nazione e la riorganizzazione politico-economica su scala sovranazionale. Nuovi attori economici, infatti, si affacciano sulla scena globale ed estendono progressivamente il proprio dominio d'azione oltre i confini nazionali: le imprese multinazionali, infatti, mettono in moto imponenti flussi di risorse e capitali che minano la stabilità e l'autonomia nazionale tradizionale (Sassen 1998). È da questo ordine di riflessioni che prende forma la *global city*, divenuta un vero e proprio manifesto del rapporto tra globalizzazione e città (Violante 2008). Tale impostazione, nonostante alcuni limiti di seguito sintetizzati, ha avuto il merito di sollevare per primo la questione del ruolo delle città nell'economia globale dimostrando che al di là dello spazio digitale, la globalizzazione si articolasse attraverso momenti di concentrazione e dispersione e necessitasse dunque di una complessa rete di servizi fissata nei luoghi (Sassen 2003).

La revisione critica condotta da Violante (2008) esplicita in modo dettagliato i limiti di questa impostazione. Partendo dal ragionamento di Beaverstock et al. (1999), Violante afferma che «la traduzione in concetti operazionali dell'esistenza di una rete di città globali, in ognuna delle ricerche che hanno contribuito all'esplorazione del ruolo delle città nella divisione internazionale del lavoro, è consistita nello stilare una classifica di presenza delle sedi di rappresentanza delle più grosse multinazionali (classificate sia per capitalizzazione che con attenzione al settore di appartenenza)» (p.14). E aggiunge che «il non inaspettato risultato è che ai vertici di queste classifiche si ritrovano sempre New York, Londra e Tokyo, capitali finanziarie delle tre grandi aree del capitalismo avanzato» (*Ibidem*). Solo rivolgendo lo sguardo alle

città minori, nel corso degli anni '90 e con la combinazione di tecniche di analisi multivariata (Taylor et al. 2002) e network analysis (Alderson e Beckfield 2004), è stato possibile giungere a conclusioni interessanti dal punto di vista empirico e teorico. Infatti, continua Violante (*Ivi*, p.15), «la revisione delle classifiche delle world city prevede che un ristretto nucleo di metropoli sia da considerarsi centro direzionale globale, e sia più adeguato considerare le altre, come città di accesso a importanti mercati di consumo o di outsourcing». Le classifiche ricalcano infatti la tradizionale geografia dello sviluppo capitalistico e mettono in crisi l'idea che «la gerarchia più o meno articolata coniata dalla Teoria della dipendenza prima, e dal Sistema mondo successivamente, si sia dissolta per essere attraversata dai reticoli dei flussi globali» (*Ibidem*). Ed in tal senso la stessa Sassen afferma quanto segue: «L'acuirsi del divario tra gli estremi, evidente in tutte le maggiori città dei paesi sviluppati, porta a mettere in discussione la nozione di paesi “ricchi” e città “ricche” [...] e suggerisce che la geografia della centralità e della marginalità, concepiti in passato in termini di paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, oggi si manifesta all'interno dei paesi sviluppati e soprattutto all'interno delle loro maggiori città» (Sassen 2003, p.200).

La questione della localizzazione economica degli attori multinazionali, la centralizzazione delle funzioni di comando nel territorio, finisce dunque per riproporre la medesima logica della centralizzazione esplicitata dall'economista classico Christaller (1980) a proposito dei contesti economici regionali. All'interno di una stessa unità territoriale dunque verrebbe a crearsi una forte frammentazione in termini di opportunità economiche e conseguenze sociali che evidenzia l'emergere di un regime di differenziazione socio-spaziale di estrema complessità.

Il processo di globalizzazione, in tal senso, ha imposto una riorganizzazione economico-sociale nello spazio che ha scardinato l'ordine di divisione e l'organicità funzionale che distingueva le città industriali e ne ha aumentato il grado di complessità sia tramite la localizzazione economica degli attori multinazionali, quanto attraverso i nuovi processi legati alla rendita e al funzionamento dei servizi della pubblica amministrazione.

1.3. Disuguaglianze economiche e sociali: l'agenda di ricerca negli anni della crisi

La recessione economica iniziata tra il 2007 ed il 2008 ha contribuito a sollevare vecchie questioni e nuovi interrogativi legati allo sviluppo economico, alla distribuzione della ricchezza e alla diffusione della povertà. L'ampiezza del fenomeno ha conferito immediatamente al dibattito un carattere globale, che ben presto si è polarizzato ed uniformato intorno a specifiche categorie analitiche e fattori esplicativi. E la questione delle disuguaglianze rappresenta certamente il filo rosso delle diverse trattazioni.

In questa sede si intendono sollevare soli alcuni dei principali nodi teorici del dibattito, nel tentativo di declinare la tematica lungo le diverse dimensioni di scala geopolitica entro cui si manifesta ed entro cui è possibile osservarla.

È dagli Stati Uniti che, in questi ultimi anni, ha acquisito un rinnovato interesse la questione delle disuguaglianze. Pur conservando ancora una posizione di prestigio nell'economia globale, il Paese presenta livelli di disuguaglianza economica interna molto consistenti. La complessità nella rilevazione empirica restituisce un ventaglio di cifre non sempre corrispondenti, che evidenziano in ogni caso ampie distanze tra il primo e l'ultimo decile della scala della ricchezza (Stiglitz 2013; Picketty 2013; 2014; Atkinson 2015). Tali rapporti, in ottica prospettica, risultano generalizzabili nel contesto globale ed offrono una dimensione quantitativa di massima sulla stratificazione socio-economica nel mondo. La fortunata formula dell'*1 per cento*, coniata da Stiglitz in un articolo del 2011 per *Vanity Fair* (*Of the 1%, by the 1%, for the 1%*)², venne ripresa nelle proteste del movimento dei *los indignados* nato il 15 marzo 2011 nonché da quello di *Occupy Wall Street* nel settembre dello stesso anno. Lo slogan divenne *siamo il 99 per cento*, ribaltando così la prospettiva e differenziandosi da quel 1 per cento detentore del 40 per cento circa della ricchezza complessiva negli Stati Uniti.

La disuguaglianza di cui si tiene conto afferisce essenzialmente alla sfera economica: essa rappresenta infatti la distanza tra due o più gruppi sociali nelle dotazioni di capitale economico, ovvero di reddito. L'origine di questa distanza non è certo

² <http://www.vanityfair.com/news/2011/05/top-one-percent-201105>, consultato il 30 marzo 2016

recente. Le società moderne si inaugurarono già in un contesto di assoluta disuguaglianza, in cui i rapporti di subordinazione premoderni vennero rimodellati lungo un nuovo regime di accumulazione di capitali, che favorì l'emergere di una classe borghese detentrica di mezzi, risorse e capitali. All'opposto, secondo l'analisi marxiana, si venne a creare un'ampia classe sociale, lavoratrice per definizione: soggetti costretti a vendere forza-lavoro in cambio di un salario. Durante il XX secolo, però, i diversi processi di riforma del capitale hanno contribuito a dissolvere questo rapporto dialettico, frammentando la scala socio-economica all'insegna di una maggiore differenziazione tra i gruppi sociali (Sassen 2001; Crompton 1987; Ranci 2002). Il declino dell'economia industriale, il depotenziamento dello Stato Sociale, il crescente potere dei mercati e della finanza e, in tempi più recenti, il trionfo del neoliberalismo hanno impresso una imponente accelerazione ai processi di impoverimento, inaugurando, già a partire dagli anni '70 ed '80, una nuova stagione di disuguaglianze economiche.

Entrando nel merito di tali disuguaglianze e analizzando i diversi tipi di reddito è lecito affermare che il salario rappresenti ancora oggi il vettore principale del potere economico delle famiglie. È emblematica, a questo proposito, l'analisi sui dati francesi condotta da Picketty (2014): dai calcoli dell'autore emerge che il salario costituisce il 58,8% del reddito complessivo delle famiglie, a cui, «se si aggiunge il 5,8 per cento costituito dai redditi da lavoro autonomo, si ottengono all'incirca due terzi del reddito complessivo per i cosiddetti redditi d'attività» (Ivi, p.10). Il potere d'acquisto delle famiglie, in un quadro di ridimensionamento degli aiuti statali (Ferreira e Walton 2005), risulta sempre più legato alle scelte di politica economica e gli andamenti dei mercati. Le disuguaglianze economiche, infatti, rappresentano solo una prima evidenza empirica del grado di differenziazione sociale. Nel momento in cui si spazializzano determinano effetti molto più complessi che riguardano la sfera del consumo, quella dell'accesso ai servizi primari e secondari, della socialità, della salute e la cura della persona. In un ottica spaziale, come si avrà modo di dimostrare, la dimensione economica determina e influenza le dinamiche di posizionamento entro lo spazio sociale, accentuando e riproducendo la frammentazione e la polarizzazione sociale all'interno del territorio.

Le disuguaglianze sociali, nel loro senso più ampio, consistono nella presenza di disparità oggettive e sistematiche nel possesso di risorse e di capacità indirizzate a raggiungere le condizioni di vita materiali e immateriali a cui si attribuisce valore (Paci 1993; Luhmann 1996; Sen 2000; Schizzerotto 1988; Cobalti e Schizzerotto 1994). Molti di questi autori ritengono che non vi sia un unico fattore determinante, ma che le disuguaglianze sociali siano date dall'intreccio di fattori diversificati e non ordinabili gerarchicamente (Paci 1993; Luhmann 1996; Sen 2000). Invece, pur riconoscendo la complessità e la pluralità dei fattori di frammentazione sociale, è legittimo affermare che l'occupazione rappresenta ancora «il perno delle disparità sociali» (Schizzerotto 2002, 39).

Le analisi sulla globalizzazione hanno da subito messo in luce un mutamento sociale di enorme complessità che ha determinato l'emergere di una nuova questione sociale (Castel 2007, Ranci 2002). Questa, nella sua complessità, si caratterizza a seconda delle prospettive di studio per gli elevati livelli di esposizione al rischio sistemico (Beck 2013, Giddens 1994), per l'indebolimento dei rapporti sociali tradizionali (Bourdieu 2000, Baumann 2006) e il progressivo dissolvimento dello Stato Sociale a vantaggio dei mercati (Paci 1996; Gallino 2000).

In questa cornice anche la stratificazione sociale, intesa come sistema di rilevazione di alcune delle caratteristiche generiche delle disuguaglianze (Gallino 2000), viene formalmente rimodellata, mettendo in crisi le vecchie categorie analitiche. Ma come segnala Gallino, una delle funzioni del concetto di stratificazione sociale, è proprio quella di tenere dentro e collocarsi in posizione complementare rispetto a ciascuna delle sue forme storiche, come per le formazioni sociali delle caste in India, degli Stati dell'*ancien régime* in Europa o le classi nelle società industriali (Gallino 2000).

Tali circostanze impongono di ripensare i metodi e le categorie di analisi ed osservazione dei fenomeni, per riuscire a cogliere e rappresentare il processo di mutamento in corso. Una prospettiva di analisi che si sviluppi dentro uno sguardo globale e macro-sociale ma che sia sensibile ed attenta ai contesti micro dell'azione può riuscire a cogliere dettagli e specificità di straordinario interesse e rilievo sociologico. Ragionare in termini di stratificazione di scala geografica può dunque rappresentare una prospettiva d'analisi di assoluta rilevanza. In questa direzione si

muove una larga parte della teoria francofona sullo studio delle disuguaglianze (Dubet 2008; Lapeyronnie 2008; Donzelot 2006; Oberti, Preteceille 2016). Riservando particolare attenzione al contesto urbano e le sue evoluzioni, tali studi hanno avuto il merito di evidenziare le specificità della composizione socio-spaziale dei territori e l'emergere delle cosiddette disuguaglianze urbane. Puntando lo sguardo sulle singole unità territoriali, tali studi hanno restituito una rappresentazione del complesso mosaico della frammentazione e l'articolazione di unità socio-spaziali che caratterizza le metropoli contemporanee. In tal senso il discorso sulle disuguaglianze sociali calato in ambito urbano risulta più complesso e articolato, in quanto tiene conto dell'influenza di processi e variabili legate alla conformazione e la riconfigurazione continua dello spazio urbano.

1.4. Osservare le disuguaglianze nel contesto urbano: spazio e questione sociale

Lo spazio urbano è il terreno su cui si dispiegano e prendono senso i processi del vivere urbano; allo stesso tempo, questi ultimi, conferiscono forma e senso allo spazio stesso. In questo senso la dimensione spaziale si fonde con quella sociale, tanto che l'una si svuota di significato sociologico senza l'altra. In altri termini, lo spazio urbano sarebbe uno spazio amorfo, una pura rappresentazione statica dell'esistente, senza quella specifica componente sociale che lo genera, lo vive e lo trasforma.

Lo spazio urbano dunque è una realtà in continuo mutamento, che si ridefinisce continuamente in base alle trasformazioni di carattere demografico, politico ed economico che investono i diversi livelli di scala geo-politica entro cui si inserisce. In tal senso risente delle scelte di politica pubblica e privata legate al contesto locale e a tutti i livelli amministrativi superiori ed inferiori, degli orientamenti dei mercati e della ridefinizione degli assetti politici globali.

Il processo storico di urbanizzazione evidenzia una sequenza irregolare delle forme con cui questo si è materializzato nei secoli. L'elaborazione di un unico modello culturale urbano appare quindi insensata, e si può, a buon motivo, prendere le

distanze dalle interpretazioni evoluzionistiche, che vedono la città come l'esito di un processo di trasformazione e mutamento di un'autonomia ecologica e culturale strettamente urbana.

Con la comparsa del Capitalismo Industriale, Castells (1991) invita a prendere le dovute distanze dalla visione di senso comune che vede la città ingrandita e rinforzata. Al contrario, la forte dipendenza da processi globali e la conseguente perdita dell'autonomia amministrativa, nonché politica, provoca la scomparsa del modello autosufficiente e organico di città. La centralità dei mercati, la divisione tecnica e sociale del lavoro, la globalizzazione degli interessi economici, sociali e dei sistemi istituzionali generano il rafforzamento di una classe borghese transnazionale, che contemporaneamente rafforza la sua attrattività sui territori.

La problematica attuale dell'urbanizzazione³ si svolge in un quadro di dominio ben diverso da quello del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale. Ove, in questa prima fase, la città risulta socialmente determinata dalla creazione dei nuovi spazi industriali – con il successivo spostamento di manodopera dalle campagne, la creazione di un mercato e il definitivo passaggio dall'economia domestica a quella di fabbrica –, nella fase attuale del Capitalismo Finanziario avanzato sorgono nuovi disagi e rischi sociali. Il ritmo di urbanizzazione risulta estremamente accelerato, specie in quei Paesi cosiddetti “sottosviluppati”, senza una corrispondente crescita economica sostenibile; si diffonde così il fenomeno metropolitano, con l'emergere di nuove forme urbane che mettono in discussione la distanza sociale e i rapporti tra le classi tradizionalmente concepiti.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 si diffondono diversi tentativi di studio della questione sociale in contesti urbani. Il modello sopraccitato delle *global cities* (Sassen 2001), la *città duale* rielaborata da Mollenkopf e Castells (1991) o ancora la teoria dell'*underclass* di Wilson (1987), propongono una visione della città fortemente polarizzata tra professionisti ultra qualificati e lavoratori poco qualificati. Parallelamente, altri ricercatori sostengono invece che la struttura sociale delle città sia molto più complessa in quanto sussistono diversi modelli di disuguaglianza e di

³ Con il termine *urbanizzazione* si vuole indicare in questa sede il processo complessivo di costituzione di forme spaziali tipiche delle società umane, sia nel suo momento di concentrazione nel territorio che nel momento di creazione e condivisione di un sistema culturale.

povertà (Mingione, Andreotti 2001). L'obiettivo centrale di questo lavoro mira a cogliere e rappresentare proprio il processo di spazializzazione delle disuguaglianze sociali in ambito urbano, nel tentativo di restituire un'immagine dinamica ed esaustiva della città come mosaico di configurazioni socio-spaziali in mutamento (Kesteloot 2003).

Il punto di partenza è rappresentato dall'avvento della globalizzazione. In Europa, come nel resto del “mondo occidentale”, la crisi economica degli anni '70 dello scorso secolo rappresenta senza dubbio il momento storico determinante il mutamento della conformazione sociale e spaziale delle città. Il progressivo processo di de-industrializzazione e la derivante disoccupazione di massa – divenuta un fattore strutturale nelle società globalizzate (Marcuse e Van Kempen 2000) – hanno stravolto la geografia socio-economica delle città e hanno determinato un ripensamento e uno stravolgimento degli spazi. I luoghi tradizionali della produzione, come la fabbrica, subiscono nella migliore delle ipotesi un processo di parziale riconversione, ove non vengono lasciati all'incuria e l'abbandono⁴, mentre le aree logistiche circostanti si svuotano del senso e la funzionalità di cui erano portatrici. In questa cornice, mutano anche le scelte e le strategie residenziali: i vecchi quartieri operai – all'occorrenza quartieri dormitorio e spazio della riproduzione sociale di una determinata classe lavoratrice (Bourdieu 2000; Mingione 1996; 2003) – si trasformano, si svuotano e si ripopolano, secondo i canoni delle nuove strategie di sviluppo urbano vigenti. La dissoluzione dell'industria e l'emergere della cosiddetta economia dei servizi ha contribuito a sfumare nell'immaginario la figura definita e distinguibile dell'*operaio massa* – attraverso un ampio processo di differenziazione sociale sia materiale che simbolico – e di conseguenza anche la configurazione, il significato e la funzionalità dei suoi spazi di vita. La globalizzazione, con l'inaugurazione di nuovi rapporti e legami sociali (Musso 2012), di nuovi modi di vivere e creare lo spazio, ha infine favorito la frammentazione dello spazio sociale e ha decretato la comparsa di nuove forme di polarizzazione territoriale, distanze e prossimità.

⁴ È questo il caso delle *shrinking cities* di cui la città di Detroit rappresenta l'emblema a livello globale. La deindustrializzazione in queste città ha provocato l'abbandono di massa degli stabili industriali e massicce ondate migratorie in uscita, lasciando sul territorio solo degrado, ruderi decadenti ed inutilizzati. Si veda a tal proposito il progetto *Shrinking Cities* (2002-2008) promosso dalla Federal Cultural Foundation, sotto la direzione di Philipp Oswalt (Berlino) <http://www.shrinkingcities.com/>

Le nuove configurazioni socio-spaziali rappresentano evidentemente l'esito dell'intervento di diversi fattori: questi però risultano esplicabili lungo l'ampio asse teorico che unisce il sistema dominante della produzione a quello della riproduzione. In altri termini il regime d'accumulazione capitalistica vigente agisce direttamente sul territorio, modellandolo alle proprie necessità funzionali e logistiche (Sassen 2003; Harvey 1998): in tal senso determina e delinea i canoni della riproduzione sociale della forza-lavoro urbana. L'analisi di Kasteloot (2003; vedi anche Cassiers e Kasteloot 2012), a questo proposito, offre spunti di riflessione interessanti per lo studio del mutamento delle configurazioni socio-spaziali. Prendendo come riferimento i due regimi d'accumulazione descritti dalla Regulation School nel tentativo di spiegare il lungo periodo di crescita del dopoguerra e la sua crisi – accumulazione estensiva e accumulazione intensiva o Fordista – Kasteloot distingue un'accumulazione *laisser-faire* o competitiva (dalla seconda metà del XIX secolo) da un'accumulazione estensiva, tipica del periodo tra le grandi guerre; a queste aggiunge un'accumulazione flessibile (spesso definita post-fordista) che prende le mosse durante gli anni '80 dello scorso secolo (Harvey 1989). Tale categorizzazione permette di isolare le logiche politiche ed economiche che determinano le diverse configurazioni socio-spaziali nella storia delle città europee:

*The era of **competitive accumulation** is characterized by the absence of State intervention in the reproduction of the labour force, strong competition between many capitalist producers and fluctuating wages depending on supply and demand of labour force. Expansion of the proletariat and extraction of absolute surplus value (by extending the working time) were the main sources of accumulation. Under such conditions, housing for the workers was limited to a mere shelter function. The conditions of reproduction of the labor force caused poverty, illness, accidents and addictions, threatening the availability of the workforce in the long term.*

***Extensive accumulation** resulted from the stronger position of the working class after the Great Depression of the last quarter of the nineteenth century and the concentration of capital. Under the pressure of the working class, the State issued the first significant social laws, among which the first social housing policies. [...] Accumulation was to a much greater extent achieved through relative surplus value (increases of productivity), by incorporating more technology in the production process. Thus, the working class was diversifying according to a more complex*

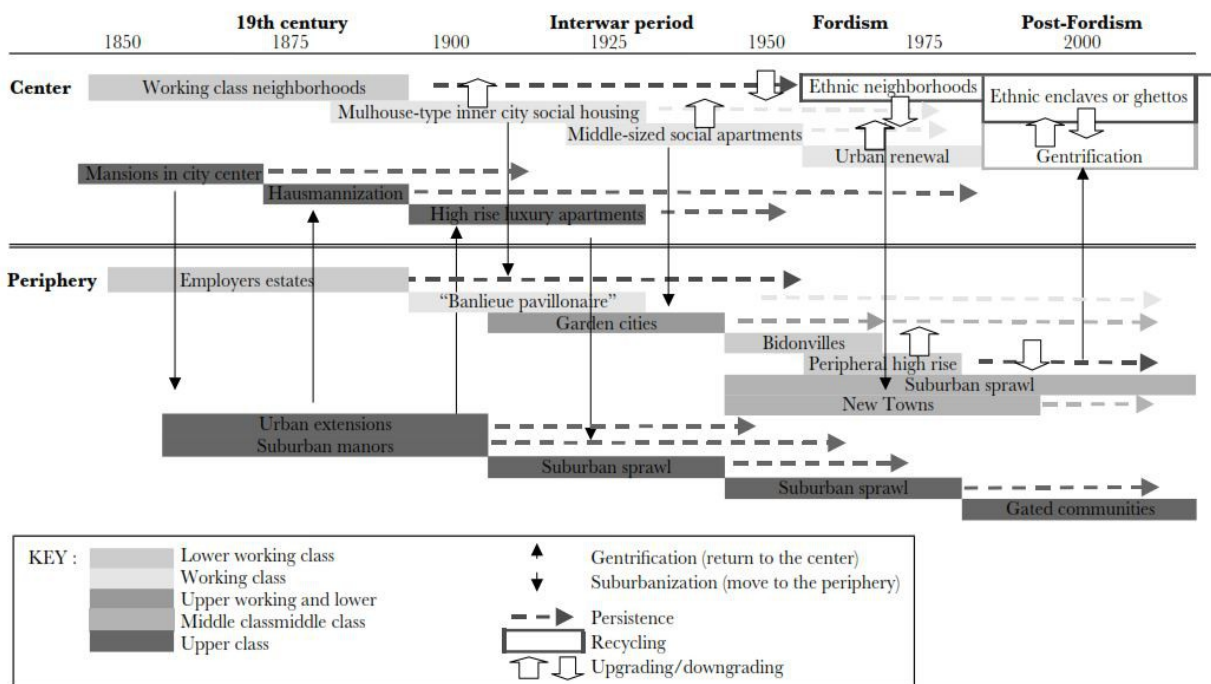
division of labour. Housing was accordingly diversified and tailored to the healthy reproduction of the labour force.

*Fordism, or **intensive accumulation** is the response to the exhaustion of the former accumulation regime. Higher productivity yielded more products, which could not be sold once all other outlets had been exploited without increasing the purchase power of the working class. The new regime is termed intensive because it incorporates consumption in the growth mechanism. Continuous productivity improvements are the core of the growth mechanism, but State intervention and social regulation of the wages assure a matching development of consumption. In this era, the middle class swells considerable along with the expanding activities of the State. Housing develops into a consumption machine and suburbanization becomes the spatial expression of the expansion of mass consumption.*

*The wave of globalisation, the introduction of **flexibility** into production, distribution century and and consumption processes, social polarisation as the expression of accumulation strategies bearing on both absolute and relative surplus value, and a State supported neoliberalism are the ingredients of the flexible accumulation regime that emerged from the restructuring efforts after the crisis of the 1970s. [Kesteloot 2003, p131-132; grassetto mio]*

Attraverso questa periodizzazione, Kesteloot offre un'interpretazione generale dei processi di riproduzione interni alle città europee, nelle quattro fasi della storia socio-politica globale. Evidentemente il mutare dei rapporti di produzione, della distribuzione dei salari e delle logiche di profitto sta rendendo sempre più complessa la strutturazione delle classi sociali. E come sostiene lo stesso Kasteloot, «*the social structure can be reduced to two social classes to understand the structuration of residential space during the competitive accumulation period, but in the following periods, one has to deal with an increasing complex social structure in order to explain the appearance of new socio-spatial configurations*» (Ibidem).

Fig. 1: Urban socio-spatial configurations as a geologic metaphor



Fonte: Kesteloot 2003, p.131

Nella tradizionale concezione che vede lo spazio urbano diviso tra un centro e le sue periferie, i fenomeni di sub-urbanizzazione o di *gentrification* risultano dalla combinazione di forze centrifughe e forze centripete le quali, a seconda del gruppo sociale che investono, descrivono processi di distinzione (Bourdieu e Passeron 1970) e di riconquista delle vecchie posizioni entro lo spazio urbano (Wagenaar 2007). Tali movimenti di gruppi sociali, nel loro ripetersi storico, creano continuamente nuove configurazioni socio-spaziali: in tal senso ogni epoca descrive forme ed articolazioni storicamente distinguibili (vedi Fig.1), che necessitano però di essere puntualmente contestualizzate ed analizzate attraverso una prospettiva di studio micro-sociologica che sappia coglierne la più profonda complessità.

2. SUL CONCETTO DI PERIFERIE URBANE

2.1. Una premessa sul ritorno delle periferie

Dagli inizi del nuovo millennio il tema delle periferie urbane è tornato in primo piano dopo qualche decennio di parziale silenzio. A favorire questo ritorno sono stati una serie di eventi, spesso drammatici, che hanno riempito le prime pagine delle testate giornalistiche europee. Questi hanno contribuito a configurare tratti e tendenze di quella che è stata definita come una *nuova questione urbana* (Secchi 2014), un processo che, dopo qualche decennio di elaborazione e riconfigurazione dello spazio urbano (a partire dalla fine degli anni '70 dello scorso secolo), mostra le sue conseguenze in modo dirompente e spesso esasperato.

A partire dalle rivolte delle *banlieues* francesi (Oberti e Lagrange 2006) fino alle recenti manifestazioni nei quartieri romani di quella che i media hanno superficialmente etichettato come “lotta tra poveri”⁵ (Indovina 2015), il concetto di periferia è stato avvolto da una nube di significati ambigui con una accezione, più o meno marcatamente, negativa. Particolarmente per il contesto italiano, le periferie urbane rappresentano nell'immaginario comune lo spazio dell'abbandono istituzionale, del degrado urbanistico ed edilizio, dominio incontrastato del crimine e della violenza o ancora contenitore di povertà e miseria.

Parallelamente stiamo assistendo ad un rinnovato interesse scientifico per questo tema, che però, come sostiene Mubi Brighenti (2010), può essere letto in modo ambivalente. Se da una parte ha aperto nuovi spazi di riflessione ed analisi, producendo risultati interessanti che hanno saputo «difendere la specificità epistemica» (Ivi, p.511) della ricerca sociale, dall'altra rischia di sottomettere l'agenda degli interessi della ricerca sociale alle priorità e ai dettami delle agende dei mass media. «Nel momento in cui i media sollevano a gran voce i temi della sicurezza urbana, agitano lo spettro dei quartieri-ghetto e dipingono le periferie come il ricettacolo di tutti i cancri sociali del paese – afferma Mubi Brighenti (*Ibidem*) – ,

⁵ Riferendosi in particolare agli episodi di Tor Sapienza nel novembre 2014, dove piccoli gruppi di cittadini si sono scagliati, con sassaiole e accese protesta, contro gli "ospiti" del centro SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) di Via Morandi.

la ricerca sociale è in un certo senso forzata a correre a verificare, ma l'operazione corre sempre il rischio di finire per adottare e più o meno inconsciamente avallare e legittimare tutta una serie di retoriche e parole d'ordine di stampo politico-mediatico. Come cantava Battiato, non è facile restare calmi e indifferenti mentre tutti intorno fanno rumore».

Mentre nell'opinione pubblica, sollecitata da un bombardamento mediatico sui temi dell'*emergenza*, la *sicurezza* e l'*insicurezza*, si diffondono interpretazioni generalizzate delle periferie urbane come spazi critici e problematici, la pratica della ricerca scientifica permette invece di evidenziarne i caratteri e le specificità, attraverso un'analisi attenta delle relazioni sociali e le disuguaglianze socio-spaziali nella loro complessiva configurazione nel sistema urbano. In tal senso questo lavoro muove verso il conferimento, al di là delle retoriche diffuse, di un rinnovato valore esplicativo alla categoria analitica di “periferia urbana”.

2.2. Periferie di cosa?⁶

Le periferie, nel loro senso generale e simbolico, rappresentano l'oggetto di studio delle scienze sociali da oltre un secolo. *Peri* (intorno) e *phérein* (portare), nel loro connubio lessicale, denotano un qualcosa che viene “portato”, nel senso di prodotto, generato o costruito intorno ad uno spazio preesistente che funge da punto di riferimento. La periferia in tal senso occuperà un suo spazio e esisterà solo rispetto all'altro preesistente, essendone una costruzione derivata ed in relazione al quale si porrà in senso funzionale e sistemico.

È con l'avvento della modernità che il concetto di *periferia* prende forma. Si definisce all'interno delle città, favorita dal fenomeno imponente e dirompente dell'*urbanizzazione* moderna (Castells 1974). L'abbattimento delle mura di confine dei borghi tardo medievali favorì lo sviluppo di nuovi spazi di vita che si estesero oltre la città tradizionalmente concepita. La periferia divenne, sin da subito, espressione di un'alterità, un *logos* più o meno distante, ma comunque distinto, in cui si riproducevano stili e forme di vita differenti, periferici appunto.

Due accezioni del concetto si distinguono sin dall'origine, l'una di ordine spaziale e

⁶ Titolo ispirato al saggio di Caudo (2009)

l'altra sociale in senso ampio: nasce una nuova conformazione territoriale che, seppur legata alla “città”, si erige a sua distanza ed ospita al tempo stesso nuovi individui e nuove pratiche di vita. In altri termini, la periferia sancisce un confine, un limite geografico più o meno identificabile che esprime e caratterizza una *distanza* ed un'*alterità* spaziale, variabile, che si riduce o si amplia a seconda del livello di scala dal quale si osservano i fenomeni.

La periferia non esiste in natura: non essendo una categoria geologica che distingue una particolare morfologia del terreno o dell'aria, esiste solo in quanto rappresentazione artificialmente costruita nello spazio sulla quale agiscono *distanze* di carattere topografico e socio-culturali. La distanza che descrive, in altro senso, è indice di un certo grado di disuguaglianza socio-spaziale. La periferia si concretizza infatti solo in senso relazionale: essa si dà solo in rapporto ad un esistente altro, centrale per definizione. È in tal senso che si esplicano locuzioni del tipo “periferie del mondo”, “periferie urbane” o “periferie sociali”.

Tralasciando il significato della prima – legata in senso materiale a simbolico alle altre (Neuwirth 2007) – le periferie urbane e le periferie sociali rappresentano il fulcro di questa riflessione. Prima di entrare nel vivo dell'analisi, però, occorre fare qualche ulteriore precisazione circa l'uso di un termine tanto ambiguo e le sue diverse declinazioni.

La periferia rappresenta pur sempre uno spazio, sia esso circoscritto o aperto, tangibile o simbolico. Dalla stessa radice semantica ha evidentemente origine l'attributo *periferico/periferica* (*peripheral* in inglese, *periferique* in francese, *periférico* in spagnolo e *peripherisch* in tedesco) entrato con forza nel linguaggio comune quanto nei diversi registri lessicali scientifici. L'attributo riproduce a seconda del registro linguistico un immaginario distante, marginale e subordinato⁷.

Ma *periferico* è anche ciò che si genera e si riproduce all'interno della periferia. *Periferica* diviene una condizione esistenziale, non necessariamente vissuta entro i confini della periferia come nel contesto urbano, ma che si caratterizza per analoghe

⁷ In tal senso, in anatomia il sistema nervoso periferico è quel complesso di nervi e gangli che si dipartono dal sistema nervoso centrale raggiungendo organi e distretti corporei periferici; in geografia il mare periferico è quello costiero, marginale, che traccia il confine, e ancora nell'informatica, le unità periferiche (o semplicemente *periferiche*) diventano le stampanti, le tastiere, le chiavette e tutti quei dispositivi esterni che lavorano in collegamento con l'unità centrale (Treccani on line, alla voce *periferico*).

pratiche, modi essere o atteggiamenti e comportamenti.

La condizione periferica rappresenta «un modo di *essere periferici* prima ancora di radicarsi in *localizzazioni periferiche*» (Caudo 2009, p.10, corsivo degli autori). È una nuova condizione periferica, che tende ad emergere nelle città contemporanee, in Italia e in particolare a Roma, quella che Caudo e Coppola mettono in luce nel loro saggio. È una condizione complessa che incrocia valori spaziali, sociali e culturali e che si manifesta attraverso atteggiamenti, accadimenti e propensioni all'agire non conformi alle idee istituzionali (dunque centrali) e che evoca ed incentiva la nascita di *communitas*, in luoghi in cui oltre la mancanza di beni di prima necessità si assiste ad una scarsità di risorse di natura giuridica e regolative (Caudo e Coppola 2009).

In tal senso la condizione periferica è comunque strettamente legata allo spazio: ad uno spazio mutevole, spesso non definibile, alle volte nuovo rispetto a quello tradizionale ma che caratterizza ed è allo stesso tempo caratterizzato da condizioni oggettive e soggettive molto complesse.

Il *mondo periferico*, infine, tiene dentro tutto questo. È una locuzione resa celebre dai lavori di Franco Ferrarotti sin dagli anni '60, quando lo studioso si addentrava nelle baracche e nelle case fatiscenti di una Roma in pieno sviluppo, nel tentativo, ben riuscito, di cogliere le dinamiche di mutamento dello spazio e le condizioni di vita urbane. In un recente lavoro con Maciotti (Ferrarotti e Maciotti 2009), l'autore torna su questa espressione e la definisce suggestivamente come segue:

Chiamo "mondo periferico" quell'insieme di gruppi umani, numericamente consistenti, sparsi per tutto il globo, che sono presenti nella storia eppure ne restano fuori [...] In altre parole, il mondo periferico è presente, formicolante e vivo, tuttavia l'ufficialità lo considera combustibile inerte, come se esso non decidesse il proprio destino, ma fosse sempre in passiva attesa che la fiamma lo investa dall'alto secondo disegni e decisioni imperscrutabili. Questo mondo è talvolta definito con la formula riassuntiva di "classi subalterne", ma è una designazione fuorviante. La posizione subalterna rimanda infatti a un ordinamento di supra- e sub-ordinazione, e quindi all'appartenenza a un quadro relativamente razionale dell'organizzazione sociale. A un'analisi attenta, quello periferico appare come un mondo fuori dal mondo. Non fa parte del mondo organizzato: indica una umanità, per così dire, di riserva, emarginata e marginale - socialmente, politicamente ed economicamente lasciata a se stessa [...] Non la parte

più bassa della stratificazione sociale né il livello infimo. È fuori da qualsiasi griglia classificatoria. Non è neppure proletariato, al più è *Lumpenproletariat*. Incarna l'esclusione sociale, l'espedito occasionale come mezzo normale di sussistenza e quindi vive, o sopravvive, in condizioni di povertà endemica (Ferrarotti e Maciotti, 2009, p. 17).

Il mondo periferico descritto da Ferrarotti è un mondo assestante e diffuso, fuori dal mondo organizzato e i suoi schemi: è un mondo fatto di individui che vivono e si percepiscono ai margini della società, spesso esclusi dalla vita politica e culturale dominante. La marginalità, reale e percepita, è la condizione strutturale del mondo periferico, che lo caratterizza in senso sociale quanto spaziale.

A questo punto è la *periferia urbana* che ritorna al centro dell'analisi: in un contesto di mutamento sociale imponente e rapido, accelerato in questi anni dai processi di recessione economica ed impoverimento della popolazione, nelle città si assiste ad una riconfigurazione sostanziale degli assetti sociali e spaziali. Le vecchie categorie analitiche di centro e periferia faticano ormai a rappresentare i sistemi urbani contemporanei e necessitano di una generale messa in discussione. Tracciarne i confini e comprenderne le funzioni diviene una priorità nell'ambito degli studi urbani e sociali contemporanei.

2.3. Come e quando si definisce la periferia urbana

In quanto concetto relazionale, la *periferia urbana* acquisisce senso e significato solo rispetto ad un *centro*. È all'interno di un vortice dialettico concatenato che si esplica questo concetto: *periferia* e *centro* infatti prendono forma all'interno del binomio *urbano - rurale*, discendono in tal senso da una tradizione teorica che oppone *sviluppo* e *sottosviluppo* e oggi si modellano a seconda della loro declinazione al *singolare* o al *plurale*.

Di *centri urbani*, ma soprattutto di *periferie urbane*, si è soliti oggi discorrere.

La periferia, nella sua accezione singolare, pertanto omologante e omogenizzante, sta esaurendo il suo valore esplicativo. La differenziazione sociale e spaziale che

caratterizza le città contemporanee impone di adottare uno sguardo più ampio e attento alle disuguaglianze che si esprimono in tutte le loro forme. D'altro canto, parallelamente ad un indirizzo di policy diffuso negli ultimi anni, anche la nozione al singolare di centro urbano subisce una sostanziale messa in discussione: il modello della città diffusa e i tentativi di conferire centralità alle periferie determinano, a livello analitico, l'adozione del policentrismo urbano come criterio e categoria interpretativa. In altri termini, alcune analisi delle periferie urbane hanno opposto alla visione dicotomica dello spazio urbano (centro-periferia) quella del policentrismo (Calafati 2013) e della reticolarità (Castells 2004).

L'attenzione ai processi relazionali e ai meccanismi di causalità deve dunque far fronte ad una complessificazione generale dei rapporti sociali. Per definire una specifica periferia quindi è necessario osservare tutta la complessità del sistema di riferimento entro cui si inserisce e la sua evoluzione storica.

«Non esistono indicazioni per la periferia, esistono indicazioni per il centro», così esordiva Lorenzo Bellicini in un articolo del 1989 e proseguiva affermando che «per definire e trovare la periferia è necessario operare attraverso un percorso di negazioni: la periferia urbana *non* è il centro, ma allo stesso tempo *non* è la campagna» (Bellicini 1989, p. 93-94). Da un punto di vista teorico, è infatti possibile affermare che la periferia è per negazione quello spazio in cui *non* ricorrono alcune caratteristiche tradizionalmente associate al centro e dunque, all'opposto, anche il centro si definisce là dove *non* c'è più periferia (Cfr Violante 2008). Tale affermazione potrebbe sembrare scontata e superflua, ma a livello analitico e nell'arduo tentativo di definire i caratteri sociali dello spazio periferico contemporaneo, può risultare preziosa.

2.4. Tra sviluppo e localizzazione industriale: all'origine dello spazio periferico

All'interno del gioco dialettico entro cui la periferia si esplica risulta necessario fissare ulteriori punti di riferimento. Le categorie di città e campagna, manifestazioni storiche della dicotomia rurale-urbano, rappresentano i confini del discorso intorno alla città moderna. Già ne *Il Capitale*, Marx delinea i tratti della città in

contrapposizione alla campagna, ove sulla creazione e l'articolazione della prima incidono forze e strategie di accumulazione e sviluppo capitalistico che dalla seconda traggono forza e ne discendono. È nel momento storico dell'*accumulazione primitiva* (o *originaria*) che le due espressioni socio-spaziali entrano in connessione e si determinano: l'espropriazione delle risorse e delle terre ai produttori indipendenti, infatti, favorì l'accumulazione di capitali verso la città, dove l'industria – intesa come forma primordiale dello sviluppo capitalistico – prese forma e si diffuse. Il processo di *urbanizzazione* prende le mosse proprio da questo momento storico. È opportuno però sottolineare, con le parole di Enzo Mingione, che «il caso inglese è l'unico che mostra un totale sacrificio della campagna al processo di accumulazione capitalistica» (Mingione, 1983, p.110). Prima della Rivoluzione Industriale infatti la società inglese non presentava fenomeni di urbanizzazione di grande spessore, eccezion fatta per Londra. Da questo momento, però, l'accentramento urbano subisce un rapido incremento, fino a generare nell'immediato notevoli squilibri regionali sul suolo nazionale che si risolveranno poi con l'affermazione del primo benessere capitalistico.

Le strategie di sviluppo capitalistico, in altri termini, hanno inciso profondamente sulla configurazione dello spazio sociale, sia per quanto riguarda il livello nazionale – dove il livello di sviluppo industriale era indice di un certo benessere dei vecchi Stati Nazionali – che per quanto riguarda il livello locale. I processi di localizzazione industriale, infatti, determinarono una riorganizzazione della geografia politica ed economica che, pur agendo con tempi e modi non uniformi nei diversi Paesi, ebbe un impatto sconvolgente sui territori.

La città intesa come centro e fulcro dei processi economici e politici si espanse oltre i suoi confini, creando nuovi spazi interdipendenti da questo e che ne rappresentano prolungamenti funzionali, idonei ad ospitare le attività produttive e riproduttive della città. Nascono così le periferie moderne.

Lo sviluppo e la localizzazione industriale offrirono dunque lo stimolo determinante l'esplosione urbana in epoca moderna. La necessità di nuovi spazi per la produzione rappresentò il primo vettore dell'espansione delle città. Parallelamente, gli imponenti afflussi di forza-lavoro provenienti dalle campagne resero progressivamente necessaria l'edificazione di alloggi e nuovi spazi per la riproduzione sociale. La

localizzazione industriale, pur perseguendo criteri e strategie logistiche note – come la prossimità ai mari e i corsi d'acqua o la disponibilità di risorse primarie – non seguì un disegno strategico espansivo sul territorio. Le fabbriche si diffusero lungo tutta la cintura urbana, a ridosso della città tradizionale, e crebbero a ritmo più o meno sostenuto. L'afflusso di forza-lavoro, invece, andò a saturare in prima istanza i vecchi borghi, occupando le strade, edificando baracche e alloggi fortuiti. Le città dovettero far fronte ad una sovrappopolazione ed una crescita “selvaggia” che venne progressivamente governata attraverso gli strumenti della nascente pianificazione urbana moderna.

Delle condizioni di vita nelle prime città industriali rende notoriamente nota il grande lavoro di Friedrich Engels su *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. L'autore riconosce da subito il nesso che lega lo sviluppo industriale e capitalistico alla città e ribadisce, come sostiene Hobsbawm in una nota introduzione (1972), che «le grandi città sono perciò le sedi più tipiche del capitalismo» in cui «lo sfruttamento e la concorrenza sfrenata appaiono nella loro forma più nuda».

L'osservazione e la descrizione delle città inglesi della prima metà del XIX secolo, che Engels restituisce nella sua opera, rappresentano un contributo prezioso nello studio del fenomeno urbano moderno: i rapporti tra la nascente borghesia ed il nascente proletariato urbano prendono forma all'interno di una nuova cornice di relazioni sociali, determinando nuovi tempi e spazi di vita. Nella città che inizia a prendere forma, infatti, l'autore evidenzia l'emergere di nuove distanze sociali che si esplicano in un clima di forte diffidenza ed indifferenza nei confronti del prossimo, isolamento ed egoismo: «la guerra sociale, la guerra di tutti contro tutti, è dichiarata qui apertamente. [...] Poiché in questa guerra sociale l'arma con cui si combatte è il capitale, il possesso diretto o indiretto dei mezzi di sussistenza e dei mezzi di produzione, è lampante che tutti gli svantaggi di una tale situazione ricadano sul povero».

Ma passiamo ora ad esaminare in modo più particolareggiato le condizioni in cui la guerra sociale pone la classe nullatenente. Vediamo un poco quale salario, in forma di abitazione, vestiario e nutrimento, la società fornisce realmente all'operaio per il suo lavoro, quale esistenza assicura a coloro i quali contribuiscono più di tutti gli altri all'esistenza della società; e prendiamo in primo luogo le abitazioni.

Ogni grande città ha uno o più «quartieri brutti», nei quali si ammassa la classe operaia. È vero che spesso la miseria abita in vicoletti nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in generale le è stata assegnata una zona a parte, nella quale essa, bandita dalla vista delle classi più fortunate, deve campare la vita per conto suo, comunque vada. Questi quartieri brutti in Inghilterra sono fatti più o meno alla stessa maniera in tutte le città: le case peggiori nella zona peggiore della città; per lo più lunghe file di costruzioni in mattoni a uno o due piani, eventualmente con cantine abitate, e quasi sempre disposte irregolarmente. Queste casette di tre o quattro stanze con cucina sono chiamate cottages e in tutta l’Inghilterra — tranne qualche parte di Londra — sono le normali abitazioni della classe operaia. Quanto alle strade, di solito non sono lastricate, ma piene di buche, sporche, cosparse di rifiuti vegetali e animali, senza canali di scarico o fogne, ma provviste di fetide pozzanghere stagnanti. Oltre a ciò la circolazione dell’aria è resa più difficile dalla struttura pessima e irregolare di tutto il quartiere, e poiché in uno spazio ristretto vivono molte persone, è facile immaginare quale aria regni in questi quartieri operai. Inoltre le strade, quando il tempo è bello, servono da stenditoio; da casa a casa vengono tese di traverso corde cui si appende la biancheria bagnata.

Engels prosegue la sua descrizione concentrandosi su noti quartieri operai londinesi e ne illustra le condizioni abitative e di vita attraverso stralci di interviste agli abitanti e documenti ufficiali delle autorità inglesi «che a volte vi mettono piede, in alcune abitazioni proletarie». Povertà e miseria appaiono come i tratti tipici della società inglese del tempo. Così scrive a proposito del quartiere *St. Giles – la famigerata «cornacchiaia» (rookery)* – di Londra:

St. Giles giace nel mezzo della zona più popolosa della città, contornata da strade ampie e splendide nelle quali si aggira il bel mondo di Londra, proprio nelle immediate vicinanze di Oxford Street e di Regent Street, di Trafalgar Square e dello Strand. È una massa disordinata di alte case, di tre o quattro piani, con strade strette, contorte e sporche, nelle quali regna un’animazione per lo meno pari a quella delle vie principali della città, solo che a St. Giles si vede unicamente gente che appartiene alla classe operaia. Per le strade si tiene il mercato: ceste piene di ortaggi e di frutta, naturalmente tutta pessima e quasi non commestibile, restringono ancor più il passaggio, emanando, al pari delle macellerie, un puzzo disgustoso. Le case sono abitate dalle cantine fin sotto i tetti, sporche di dentro e di fuori, ed hanno un aspetto

tale che nessuno vorrebbe abitarci. Ma questo è ancora niente di fronte alle abitazioni negli angusti cortili e nei vicoli tra una strada e l'altra, in cui si entra attraverso passaggi coperti tra le case, e dove la sporcizia e la rovina superano ogni immaginazione: qui è difficile trovare un vetro intatto, i muri sono sbriciolati, gli stipiti delle porte e le intelaiature delle finestre spezzati e sgangherati, le porte sono formate da vecchie tavole inchiodate insieme o non esistono affatto: in questo quartiere di ladri non sono necessarie le porte, poiché non vi è nulla da rubare. Dappertutto sono sparsi mucchi di immondizie e di cenere, e l'acqua sporca gettata davanti la porta si raccoglie in pozzanghere puzzolenti. Qui abitano i più poveri tra i poveri, gli operai peggio pagati, insieme con ladri, furfanti e vittime della prostituzione, in un miscuglio eterogeneo; la maggior parte sono irlandesi o discendenti di irlandesi, e anche coloro i quali non sono ancora naufragati nel gorgo della corruzione che li circonda, ogni giorno scendono più in basso, ogni giorno di più vanno perdendo la forza di resistere all'influsso degradante della miseria, della sporcizia e dell'ambiente malsano.

L'autore si riferisce a questi spazi di vita, questi spaccati urbani, come “quartieri brutti”, una locuzione che tiene dentro essenzialmente caratteristiche spaziali – decoro, stato degli edifici, delle strade e struttura architettonica – che si definiscono solo sulla base delle condizioni di vita di quel particolare segmento sociale, operaio e all'occorrenza vagabondo, che vi abita. È interessante notare, come fa Martinelli (2008, p.9), che questi *quartieri brutti* si trovavano sparsi entro tutta la città, sia nelle zone centrali che in quelle aree di nuova edificazione, riproducendo in entrambi casi quelle che definisce *periferie sociali*. Tornando all'opera di Engels, però, ricorre un altro passaggio esplicativo in cui l'autore delinea sottilmente l'importanza strategica di un'entità di governo dello spazio (l'architettura moderna) nelle scelte di localizzazione della *miseria* in contesto urbano. Infatti, afferma che «nel recinto stesso della ricchezza, della gioia e dell'eleganza, proprio accanto alla regale grandezza di St. James, proprio accanto allo splendido palazzo di Bayswater, là dove si incontrano il vecchio e il nuovo quartiere aristocratico, in una zona dove la preveggente raffinatezza dell'architettura moderna si è ben guardata dal costruire anche una sola catapecchia per la miseria, in una zona che pare consacrata all'esclusivo godimento della ricchezza, che proprio là debbano convergere miseria e fame e malattia e vizio con tutti gli orrori ad essi collegati, distruggendo un corpo

dopo l'altro, un'anima dopo l'altra!».

Ciò è ancor più evidente nella città di Manchester, dove «si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio anche soltanto con operai». La città, infatti, fu costruita in modo tale da tenere ben distinti gli spazi di vita e di lavoro aristocratico-borghesi da quelli operai; «ciò deriva principalmente dal fatto che, per un tacito, inconsapevole accordo, come pure per una consapevole ed espressa intenzione, i quartieri operai sono nettamente separati dai quartieri destinati alla classe media, ovvero, dove ciò non è possibile, sono stati coperti con il manto della carità».

2.4.1. La produzione e la riproduzione sociale, tra il centro e la periferia

La crescita incontrollata delle città nella prima modernità determinò quelle conseguenze ben esplicate nelle *fotografie* di Engels. I rapporti di lavoro industriali si imposero, attraverso la nuova divisione sociale del lavoro, come condizione esistenziale dominante nelle prime società moderne. La città divenne lo spazio privilegiato dell'industria e attirò a sé una quantità crescente di forza-lavoro dalle campagne: nasce così il *proletariato industriale* (Engels 1978) che si esprime nella forma dominante di *proletariato urbano*⁸.

La città, tradizionalmente concepita come lo spazio dei processi *centrali*, *logos* delle arti e degli affari aristocratici e nobiliari, si trovò invasa da masse operaie e proletarie in cerca di occupazione industriale. La difficoltà di reperire o pagare un tetto per la notte, infatti, costrinse migliaia di persone a cercare ripari fortuiti nelle strade, negli anfratti, nelle cantine o in baracche appositamente costruite. A ciò si affiancava la mancanza di una rete fognaria, l'incuria e l'abbandono delle strade, i depositi di rifiuti sparsi o ancora il ristagno delle acque di scarico, che rendevano l'ambiente urbano estremamente invivibile. La nascita dell'Urbanistica Moderna ovviò successivamente all'esigenza di ottimizzazione dello spazio urbano. Come sostiene Benevolo (2010), le sue origini sono da rintracciare non tanto nella formazione della città industriale,

⁸ Con l'industrializzazione anche il lavoro agricolo e nelle campagne subisce sostanziali riconfigurazioni attraverso l'introduzione di nuovi macchinari e tecniche di lavorazione: ciò determina parallelamente la nascita del *proletariato agricolo*.

quanto in conseguenza a questa⁹.

In questo contesto iniziò ad emergere e costituirsi il potere degli Stati nazionali: le politiche urbane divennero gli strumenti di azione dell'istituzione centralizzata sui territori. In tal senso, il bisogno di sicurezza delle classi borghesi, la difesa del profitto e la valorizzazione del capitale, che si esplicava nella difesa ed il controllo dei territori, vennero progressivamente governate dalle nascenti istituzioni democratiche. Nella sociologia urbana francese, molti autori, già a partire dagli anni '70, hanno dimostrato l'influenza dei processi di valorizzazione del capitale sulla produzione dei diversi tipi di segregazione urbana (Lojkine 1977) o ancora l'incidenza delle strategie di sviluppo economico e le politiche urbane che ne derivano (Castells e Godard 1974). Il riconoscimento dell'interesse borghese, espresso nei meccanismi di accumulazione, profitto e rendita, ha determinato sin da subito la separazione degli ambiti di vita e di lavoro della borghesia, da quelli degli operai e quelli dei quadri o delle classi medie (Cfr Oberti 2007, 56).

La separazione più importante che avviene nella città moderna è certamente quella tra la sfera della produzione e quella della riproduzione sociale, che si esplicano in spazi distinti e ben definibili. La nascita dei quartieri dormitorio, in tal senso, funge da artificioso tentativo di fusione di queste due sfere per un segmento particolare della popolazione, quello operaio: in questo modo, lo spazio della produzione si fuse con quello della riproduzione, così come il tempo; è noto infatti che i ritmi della fabbrica si imposero come ritmi di vita delle famiglie operaie.

In tutte le città europee in fase di industrializzazione si distinsero sin dal principio diverse configurazioni socio-spaziali¹⁰, anche se le aree della classe operaia del XIX secolo, sulle quali si concentra particolarmente l'opera di Engels, rappresentano senza dubbio le più note e significative. La classe operaia dell'epoca, costretta a vivere in condizioni di povertà assoluta e precarietà, rappresentò immediatamente un "pericolo" per il benessere borghese, tanto che l'arrivo di grosse masse di disoccupati determinò, in prima istanza, processi di micro-segregazione verticale o a livello di

⁹ Riferendosi ad un nodo centrale del dibattito interno all'Urbanistica contemporanea, Benevolo sostiene che per ricostruire lo scarto ancora esistente tra l'azione preventiva e quella azione riparatoria bisogna tornare a riflettere proprio sul momento di genesi della società e l'ambiente industriale.

¹⁰ Intese, in tal caso, ad un livello astratto come "l'ambiente materiale" in cui particolari gruppi sociali si riproducono: dunque, quando la struttura sociale della popolazione urbana cambia in linea con lo sviluppo economico, nuove configurazioni si determinano (Kesteloot 2003, p.125).

isolati, strade o edifici (Kesteloot 2003, p.125). La nuova presenza di una “pericolosa” classe operaia in città – specie nelle zone centrali – determinò un’immediata reazione di distinzione spaziale dei ricchi. Spesso, tali processi determinarono conseguenze nefaste e distruttive sul tessuto sociale delle città, come il processo noto come *Hausmannization*. Haussmann, prefetto del Seine Département, pianificò alla fine del XIX secolo un imponente intervento nella città di Parigi: attraverso una rete di grandi *boulevards* con alloggi di lusso e attività commerciali offrì alle classi borghesi l’opportunità di vivere nei centri storici, circondati da un vicinato egualmente facoltoso (Reau 1954). L’esempio di Haussmann, come sostiene Kasteloot (2003), fu ripreso in diverse città europee, spesso in scala ridotta. In tal senso, in modo progressivo o coatto a seconda dei contesti nazionali, i centri urbani furono svuotati di quelle componenti proletarie o operaie della popolazione, che furono conferite verso le nascenti aree periferiche, mentre i centri urbani furono consacrati al profitto e la riproduzione della classe borghese.

Il rapporto dialettico centro-periferia, però, si determinò e si concretizzò in modi e tempi diversi a seconda dei contesti nazionali. Molti fattori, dipendenti dalle strategie di sviluppo economico quanto dagli interventi di politica nazionale e urbana (urbanistici, legati all’abitazione, alla gestione dei servizi urbani e dei trasporti, allo sviluppo economico) determinarono gradi e livelli di differenziazione socio-spaziale variabili nelle stesse città in fase di industrializzazione. Il tentativo di rintracciarne l’essenza e i caratteri ha senso solo all’interno di un contesto spaziale specifico.

2.5. Working class e middle class neighborhoods

Se il quartiere operaio rappresenta la configurazione socio-spaziale più significativa della prima fase dello sviluppo capitalistico, il sobborgo della *middle class* rappresenta sicuramente quella più emblematica delle città “occidentali” del secondo dopo-guerra. Lo sviluppo dell’economia fordista¹¹ e la nuova divisione del lavoro

¹¹ È opportuno qui evidenziare una delle caratteristiche strutturali di quel fenomeno, noto come Fordismo, che mirava a trasformare le relazioni tradizionali tra economia e città, tra la fabbrica ed il territorio: «Fordismo significa attacco alla grande città. Fordismo è, in altri termini, la creazione di una gigantesca periferia» (Bucci in Bucci, a cura di, 2003, p.19). In questa prospettiva si esplica

determinarono una stratificazione dei consumi che trovò una sua espressione spaziale all'interno delle città (Kesteloot 2003). L'incremento dell'occupazione favorito dagli aiuti alla ricostruzione post-bellica, la ripresa dell'economia e della macchina industriale, la diffusione del credito e dello Stato del Benessere, favorirono un importante fenomeno di accesso alla proprietà delle famiglie, che andò a convergere fuori dalle città tradizionalmente consolidata. L'edificazione degli alloggi privati, infatti, produsse una espansione progressiva delle città, in linea con la crescita economica, che diede vita ad una dispersione urbana tanto imponente quanto diversificata e frammentata. In questo processo furono interessate tanto la classe operaia, che progressivamente vide migliorare la propria condizione economica e le aspettative di vita, quanto la piccola borghesia e le classi medie. Queste ultime, infatti, adattarono le proprie strategie residenziali alla ripresa economica e alle nuove traiettorie produttive, abbandonando in molti casi i centri storici e confluendo nelle nuove periferie (Barbagli e Pisati 2012).

La crescita dell'economia e l'aumento della domanda di lavoro sui mercati favorì inoltre una nuova ondata migratoria verso le città, tanto che l'insufficienza di alloggi, dovuta sia alla distruzione della guerra che all'incremento demografico, determinò il prefigurarsi di nuovi scenari socio-spaziali. Molti “*squatter settlements*” (Kesteloot 2006) – ovvero sistemazioni abusive o occupate – si diffusero nelle principali città europee e americane. A Parigi si diffusero le *bidonvilles* (Sayad 1995), le *coree* nel nord Italia e le *baraccopoli* nel centro-sud (Ferrarotti 1974), le *chabolas* in Spagna e le *barracas* intorno alle città di Porto e Lisbona (Barata Salgueiro 1995; Volovitch-Tavares 1995).

L'emergere di queste configurazioni socio-spaziali, seppur distinte nei caratteri e nelle forme, fu determinata dai medesimi fattori in quasi tutti i Paesi ad industrializzazione ormai avanzata. In quanto fenomeno di massa e generalizzato ebbe però una durata più o meno circoscritta a seconda dei Paesi (anche se persistono ancora oggi in molti contesti urbani), e rappresentò infatti il fattore all'origine di un'altra configurazione emergente, quella dei quartieri del *social housing*. Le

infatti l'operato di Henry Ford, il quale, dopo aver creato la città industriale di Dearborn – dove oltre cento mila operai vivevano e lavoravano alla Ford Motor Company – come estensione geografica della città di Detroit, avviò la realizzazione di un modello alternativo di uso del territorio in cui l'industria fungeva da attrattore e veicolo per la nascita di piccole comunità in cui il lavoro di fabbrica si integrava a quello agricolo (Bucci 1991).

politiche per l'alloggio, all'interno della cornice dell'emergente welfare state, diedero vita ad un sistema di edificazione ed assegnazione di alloggi popolari alle famiglie, più o meno virtuoso e strutturato. Ciò, come precisa Kesteloot, non eliminò assolutamente i problemi legati alla povertà e all'abitare nelle città e anzi, spesso, ne creò di nuovi. L'edilizia sociale o popolare, infatti, fu progettata e realizzata secondo canoni e modelli comuni: sotto l'idea del *ideal living* si realizzarono numerosi edifici a più piani, distanziati da lotti di spazio aperto e pubblico, in cui la separazione tra spazi e tempi di lavoro, vita domestica, svago e traffico avrebbero dovuto rappresentare l'ambiente di vita ideale del cittadino moderno. Tale idea fu codificata da Le Corbusier e dal *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne in the Charter of Athens* nel 1943 (Kesteloot 2003, p.127).

Un ulteriore fattore segnalato da Kesteloot necessita di essere affrontato: proprio nella fase della ricostruzione, la forte domanda di edilizia privata e lo sviluppo che ebbe l'intero settore delle costruzioni, incentivò in modo massiccio le migrazioni di forza-lavoro straniera verso le città. Ciò determinò nell'immediato un ulteriore livello di stratificazione. La suburbanizzazione delle classi medie e i livelli di mobilità sociale che queste avevano raggiunto determinarono un vuoto sia nel mercato immobiliare quanto in quello del lavoro. Tale ondata migratoria, infatti, andò a coprire questo vuoto a livello funzionale, ma confluì immediatamente nelle due conformazioni (per semplicità, *bidonvilles* e *social housing*) delle classi popolari. In questo passaggio, infine, si esplica uno dei più cruciali mutamenti della questione urbana del XX secolo: la progressiva trasformazione dei quartieri operai del XIX secolo in quartieri etnici. «When, as a reaction to the economic crisis, economic buoyancy of these neighbourhoods is based on local initiative and ethnic entrepreneurship, one speaks about ethnic enclaves¹²» (Kesteloot 2003, p.128).

2.6. Tra frammentazione e differenziazione: lo spazio-sociale urbano si globalizza

Alla ricostruzione post-bellica fecero seguito i cosiddetti anni del boom economico, durati circa tre decenni, da cui l'espressione “i trenta gloriosi” . Il consolidamento dei

¹² A questo proposito si veda Marcuse (1997)

regimi di Welfare che ebbe luogo nei Paesi occidentali, favorito dalla ristrutturazione produttiva e l'apertura di nuovi mercati su scala globale, incontrarono una battuta d'arresto intorno alla metà degli anni '70 dello scorso secolo. Un'imponente crisi energetica travolse tutti i Paesi a capitalismo avanzato ed inflisse un duro colpo ai sistemi produttivi nazionali: immediate e devastanti furono le ricadute sugli assetti politici e sociali degli Stati Nazionali che determinarono una messa in discussione degli ordini di governo liberali di stampo Keynesiano.

Intanto l'innovazione sociale e tecnologica si sviluppava a ritmi elevati, gettando le basi per la ventura Rivoluzione Informatica e delle Comunicazioni. Nuove rotte commerciali e demografiche si aprirono progressivamente sul mondo, mentre nuove culture, stili di vita e di consumo travalicarono i confini tradizionali e si diffusero, influenzandosi e mescolandosi.

Prese insomma l'avvio quello che oggi è noto come processo di Globalizzazione: un termine piuttosto ambiguo che evoca l'intreccio di più processi e che spesso, come precisa Bagnasco (2005, p. 158), «dà per realizzati assetti nuovi dell'organizzazione nello spazio che in realtà sono solo parziali e non scontati nei loro possibili effetti finali». La crescente internazionalizzazione dei mercati di beni e servizi, l'internazionalizzazione dei mercati finanziari o la diffusione di imprese multinazionali rappresentano processi reali ascrivibili alla sfera dell'economia ma che hanno immediate ricadute sull'organizzazione sociale a tutti i suoi livelli di scala. La logica delle reti (Castells 2004) e quella dei flussi, invece, hanno contribuito a diffondere una nuova visione dei processi sociali: «nessuno di questi processi è in sé una novità, ma nuove sono l'intensità, l'estensione e la rapidità con le quali si presentano» (Bagnasco 2005, p.158).

Gran parte della sociologia contemporanea ha intensamente dibattuto intorno a tali questioni nel tentativo di definire i caratteri e le forme della globalizzazione e i suoi riflessi sul territorio. In questa sede, però, preme evidenziare alcuni nodi teorici legati alle trasformazioni della città e dei suoi assetti socio-spaziali ed ai modi per osservarle e rappresentarle.

Il processo di ristrutturazione produttiva che fece seguito alla crisi petrolifera determinò una nuova divisione sociale del lavoro che, come evidenziato da Massey (1979), ebbe da subito un carattere spaziale. L'autore infatti sostenne che lo sviluppo

economico procedeva per tornate di investimenti tali da creare nuove forme di divisione spaziale del lavoro che avevano come conseguenza la specializzazione produttiva dei territori. È in tal senso che le singole aree persero definitivamente quell'organicità funzionale tipicamente premoderna e consacrarono la propria esistenza verso la “monocoltura produttiva”. Inoltre il processo di delocalizzazione industriale verso quei Paesi in cui il costo del lavoro era minore contribuì a far emergere un ampio bacino di forza-lavoro inoccupata che non riuscì ad essere assorbito dall'accentramento ed il potenziamento dell'emergente settore dei servizi. Insomma, il declino dell'economia industriale, l'emergere del terziario e la nuova divisione socio-spaziale del lavoro manifestarono in molto spesso sconvolgente – come nel caso delle cosiddette *shrinking cities* – i loro effetti sui tempi e lo spazio sociale urbano.

Le logiche insediative, al contempo, hanno subito l'influenza del mutamento dei processi economici e politici, esplicandosi e differenziandosi attraverso le tensioni di concentrazione e l'agglomerazione o il decentramento e la diffusione (Bellicini e Ingersoll 2001). Diverse posizioni teoriche si scontrano sull'interpretazione delle macro-dinamiche insediative contemporanee, dove al prevalere delle logiche dispersive sottostanti l'assunto della "crisi" della città¹³, si oppongono letture che indentificano nuovi piani di centralizzazione sovranazionali e internazionali¹⁴ o letture che teorizzano un ritorno alla città e alla "riurbanizzazione" come esito del ciclo urbanizzazione-suburbanizzazione-disurbanizzazione¹⁵. Tali letture, in ogni caso, riconoscono ancora un ruolo principale ai sistemi urbani come luoghi centrali per i processi economici e politici contemporanei – secondo il noto assunto dei teorici della localizzazione – i quali stanno progressivamente perdendo quell'organicità funzionale che aveva distinto le città sin dalla propria origine nei termini della stratificazione sociale, dei modi di sviluppo e gli orientamenti culturali. Ciò nonostante, i centri urbani rappresentano i luoghi in cui la diffusione dei processi economici trova maggiore espressione e si configurano come gli spazi della

¹³ Tra i tanti si veda Bauer e Roux (1976) sul concetto di rurbanizzazione (*rurbanisation*), Dematteis (1986) su controurbanizzazione e deconcentrazione oppure gli studi sui distretti industriali di Bagnasco (1988) che pongono l'accento sulla produttività di aree periferiche in cui l'integrazione fra piccole e medie imprese si realizza attraverso un tessuto sociale regionale che interseca piccole, medie e grandi città abbastanza prossime a livello geografico.

¹⁴ A questo proposito si veda lo studio di Parker (1986) sull'asse insediativo centrale nell'Europa comunitaria.

¹⁵ Per una visione complessiva si veda Gibelli (1986)

concentrazione (Soja e Kanai 2007): connettendo la scala locale a quella sovranazionale, rappresentano l'espressione materiale degli effetti delle dinamiche globali sul territorio e riflettono il grado di differenziazione che queste apportano all'organizzazione intera della società.

La frammentazione urbana e la conseguente differenziazione socio-spaziale rappresentano dunque i caratteri strutturanti la conformazione dello spazio urbano contemporaneo. Il concetto di frammentazione urbana, diffusosi negli Stati Uniti durante gli anni '70 a seguito della ripartizione amministrativa realizzata in alcune città come risposta al processo di differenziazione socio-spaziale in atto, ha subito un mutamento semantico tale da identificare, oggi, una nuova condizione di disgregazione del tessuto cittadino all'interno della quale intere sezioni si allontanerebbero tra di loro. La riorganizzazione produttiva seguente la crisi del modello di sviluppo fordista ha determinato una specializzazione ed una frammentazione crescente delle funzioni e le competenze all'interno del mercato del lavoro tale da inaugurare l'inizio di una nuova stagione di disuguaglianze sociali che nella città trova il suo riflesso. L'integrazione o l'espulsione dai processi produttivi (Sassen 2015), infatti, funge ancora da meccanismo strutturante la nuova stratificazione sociale e spaziale delle città e le società nel loro complesso, ma all'interno di questo nuovo ordine globale, la precarizzazione lavorativa, la progressiva dismissione delle tutele previdenziali, assistenziali e sindacali generano senza dubbio nuove forme e nuove espressioni che immediatamente si spazializzano nel territorio.

Ciò induce dunque ad una riformulazione dei modi e le categorie d'analisi associate alla città. La differenziazione socio-spaziale interna assume i caratteri tipici del mutamento sociale contemporaneo: l'intensità, l'estensione e la rapidità dei processi, di cui parla Bagnasco (2005), rendono estremamente complessa l'analisi dei sistemi urbani e i suoi singoli sottosistemi, in quanto riproducono nuovi scenari e nuove conformazioni estremamente mutevoli e dinamiche.

2.7. La Periferia nella crisi

La forma, la funzione e la fenomenologia di ogni città – è sempre opportuno rimarcarlo – discende da una storia, la sua storia. Pertanto ogni tentativo di modellizzare una sola storia urbana rappresenta un'operazione descrittiva, sintetica e generica, volta a delimitare i confini temporali dell'evoluzione di specifici caratteri spaziali. Un'operazione necessaria ad identificare le chiavi interpretative di un fenomeno in mutamento estremamente differenziato, ma che consente di dotarsi di una sensibilità analitica in grado di cogliere le dinamiche e i processi che attraversano trasversalmente l'universo urbano su scala globale.

L'urbanizzazione, l'industrializzazione, la globalizzazione, infatti, si definiscono e si differenziano solo in funzione di uno spazio, ed in tempi diversi articolano quell'universo di significati e forme che li caratterizzano in quanto fenomeni complessi.

Le società contemporanee sono caratterizzate da un grado elevato di complessità (Musso 2008; 2012) che coinvolge tutti i suoi singoli sottosistemi: la complessità che caratterizza oggi le città, infatti, fa di queste i sistemi sociali più esplicativi delle nuove condizioni e i modi in cui si organizza la vita sociale, politica ed economica contemporanea. La *nuova questione sociale* (Castel 2007), in altri termini, si esplica in una *nuova questione urbana* (Donzelot 2006; Secchi 2014).

Per descrivere il nuovo stato di cose è sempre più usuale il ricorso ad un lessico molto ampio e complesso, ad un linguaggio spesso innovativo che non cessa di indurre molti studiosi a rifugiarsi sotto l'uso di suggestivi termini metaforici (Secchi 2014). Vecchie e nuove categorie interpretative, dunque, si incontrano e si scontrano alle volte all'interno di quella vasta arena che costituisce l'universo degli Studi Urbani contemporanei. La fase di recessione economica iniziata nel 2007-2008 nei Paesi Occidentali – dalle naturali ricadute sul tutto il sistema economico globale – ha però contribuito a far convergere le differenti prospettive e paradigmi teorici sulla riflessione intorno a specifici nodi critici e fenomeni esplicativi. L'ineguale distribuzione della ricchezza, le derivanti disuguaglianze economiche e, più generalmente, le disuguaglianze sociali rappresentano oggi l'elemento di discriminazione e frammentazione delle società, quanto delle sue città.

Muovendosi dal grado alto di una scala geografica di osservazione, secondo una prospettiva d'analisi macro-sociologica, fino a scendere al livello più micro dell'organizzazione della vita sociale nello spazio, si rilevano configurazioni socio-spaziali e, generalmente, fenomeni relazioni dalle forme estremamente mutevoli.

«Oggi la nuova questione urbana – afferma Secchi (2014) – emerge in anni di profonda crisi delle economie e delle società occidentali, anni in cui la crescente individualizzazione e destrutturazione della società e una maggiore consapevolezza della scarsità delle risorse ambientali, unita a domande crescenti nei confronti della sicurezza, della salute e dell'istruzione, del progresso tecnologico e del cambiamento delle regole dell'interazione sociale, costruiscono immagini, scenari, politiche e progetti che sono in parte contrastanti gli uni con gli altri»¹⁶

Le disuguaglianze, in altri termini, divengono sempre più complesse e strutturanti, tanto da mettere duramente alla prova la tenuta materiale e concettuale delle categorie analitiche tradizionalmente legate all'analisi dello spazio sociale urbano. Alla diversificazione delle forme dei sistemi urbani, dunque, corrisponde una diversificazione dei suoi sottosistemi. È proprio in tal senso che questo studio intende discutere la validità sociologica della nozione di Periferia urbana in epoca contemporanea.

Il ritorno in auge della questione delle periferie, l'attenzione conferitagli nell'ambito delle politiche urbane e nel discorso mediatico, però, sono evidentemente sintomo dell'aggravarsi delle condizioni socio-economiche di una larga parte della popolazione. Ma come già evidenziato, il continuo ricorso della nozione ha contribuito ad indebolirne la portata concettuale ed a contaminarla attraverso la generalizzazione dei caratteri delle sue configurazioni socio-spaziali più estreme. È in tal senso che la Periferia si configura come lo spazio della vulnerabilità, lo spazio dell'esclusione e del disagio sociale¹⁷. Lo spazio periferico contemporaneo è evidentemente uno spazio ben più vasto e complesso, che ingloba configurazioni socio-spaziali estremamente variabili e all'interno del quale si annida un sistema di

¹⁶ Secchi, 2014, p.9

¹⁷ La generalizzazione di tali caratteri, come evidenziano bene alcune analisi intorno ai concetti di *banlieue*, *enclaves* e ghetti (Wacquant 2007; Fassin 2013), carica di connotati negativi il concetto stesso, al punto da divenire semanticamente stigmatizzante e discriminante. Le riflessioni e le analisi di questi autori, evidentemente, si collocano su terreni differenti – come gli USA o la Francia – dove la questione periferica e discriminatoria ricopre un peso sociale più consistente, ma è in grado di offrire importanti spunti di riflessione circa il contesto italiano.

disuguaglianze sociali ed urbane estremamente sottile e, spesso, intellegibile. L'organicità funzionale e l'omogeneità socio-culturale che distingueva le periferie dello scorso secolo sta progressivamente venendo meno ai nostri giorni, ed una sua messa in discussione si profila necessaria nel tentativo di restituirle un rinnovato senso e significato sociologico.

II PARTE: QUESTIONI DI METODO

3. MISURARE LA DIVISIONE SOCIALE DELLO SPAZIO URBANO

3.1. La divisione sociale dello spazio urbano: una prospettiva d'osservazione ed analisi

La formazione delle città moderne, come analizzato in precedenza, è inescindibilmente legata all'evoluzione dello sviluppo capitalistico che nelle sue contingenze storiche propone ed impone nuove funzioni e nuovi modelli di organizzazione dei territori. La localizzazione nello spazio di particolari gruppi sociali, di grandi opere, infrastrutture e servizi, risponde dunque ad esigenze di sviluppo specifiche del proprio periodo storico e conferisce ai territori una particolare forma e determinate funzioni. Un territorio urbano, da questo punto di vista, si presenta infatti multiforme e multifunzionale, come un mosaico di tanti tasselli più o meno differenziati tra loro.

Il grado di divisione sociale dello spazio urbano conferisce un'immagine ed una forma alle città. Cogliere l'articolazione delle tante componenti del medesimo spazio urbano vuol dire infatti osservare i processi relazionali da una prospettiva sistemica in grado di conferire una forma ed un'immagine al sistema stesso. In tal senso, il grado di divisione sociale dello spazio urbano fotografa il fitto mosaico urbano ad un dato momento storico, risaltando la giustapposizione di ambienti, colori, strutture e gruppi sociali che lo compongono.

L'espressione "divisione sociale dello spazio" risente evidentemente dal lessico di Durkheim, e sugli insegnamenti del grande autore si connota di un particolare valore esplicativo. Nel 1882, Durkheim intraprende un lungo percorso d'analisi sugli effetti della prima modernità e dell'avvento dell'industria, da cui prenderà forma l'opera *De la division du travail social*. L'individuo moderno acquista la propria autonomia e si pone liberamente su un mercato del lavoro, massimizzando la propria utilità e minimizzando gli sforzi. Il crescente individualismo, affiancato alla crescente specializzazione, altera totalmente i rapporti sociali; individui sempre più autonomi

divengono sempre più dipendenti dal resto della società. È da tale constatazione che Durkheim stesso individua nella *differenza* il motore dell'aggregazione sociale moderna; in tal senso i processi di differenziazione agiscono e caratterizzano le società ed i loro spazi. Oggi, l'uso dell'espressione "divisione sociale dello spazio"¹, come evidenziato da alcuni autori (Preteceille e Oberti 2016), si ancora saldamente ad una visione dei rapporti sociali basata sulle relazioni economiche e di potere. La divisione sociale dello spazio, in tal senso, sottende esclusivamente una stratificazione materiale dei gruppi sociali e rischia di perdere, come si vedrà in seguito, parte della complessità che caratterizza l'intero prospetto della frammentazione socio-spaziale. In questo senso, il concetto di segregazione urbana, nella sua accezione più ampia e neutrale proposta da Oberti e Preteceille (2016), offre una prospettiva d'osservazione ed analisi di più ampio respiro.

Nelle pagine seguenti, infatti, il riferimento all'opera dei due autori orienterà la riflessione intorno al concetto di segregazione urbana, nel tentativo di analizzarne le cause e gli effetti del fenomeno e definirne le principali dimensioni analitiche.

3.2. La segregazione urbana

Il dibattito scientifico sulla segregazione urbana in Italia emerge a più riprese, ma senza soluzione di continuità, a partire dagli anni '70. Ad oggi, però, il fenomeno difetta di una lettura generale che riesca a tenere insieme tutta la complessità e le sue specificità territoriali. La variabilità dei contesti urbani italiani e la forte differenziazione territoriale ostacolano infatti ogni tentativo di sistematizzazione e ricerca dei fattori comuni.

Attraverso una lettura combinata dei diversi studi di caso², infatti, emerge tutta la complessità del fenomeno: le sue manifestazioni variano notevolmente a seconda del contesto geografico, dell'evoluzione storica, nonché dei fattori socio-economici, politici e culturali. Tale letteratura, allo stesso tempo, si serve di metodi di indagine variabili e giunge, più o meno esplicitamente, a concettualizzare la segregazione attraverso altri fenomeni, come la povertà, la marginalità e l'esclusione sociale,

¹ In particolare Roncayolo (1990)

² In particolare Barbagli e Pisati (2012). Per Roma si vedano tra i tanti Ferrarotti (1970; 1974; 1975; 2009), Ferrarotti, Macioti (2009), Berlinguer, Della Seta (1960), per Napoli Morlicchio (2012), per Milano Cousin, Preteceille (2008), Zajczyk (2003).

alternando spesso meccanismi di causa ed effetto.

La letteratura anglosassone da una parte (Wacquant 1992; 2013; Massey e Denton 1988; Pattillo 2007; Butler e Hamnett 2011) e quella francofona dall'altra (Préteceille 2001; 2003; Oberti, Préteceille 2011; 2016; Oberti, Rivière 2014; Lapeyronnie 2008; Dubet 2008; Pinçon, Pinçon-Charlot 1989; 2014) hanno insistito in modo più sistematico su questa traiettoria di studio, attraverso metodologie quantitative e qualitative, e hanno contribuito a definire il concetto di segregazione urbana sia da un punto di vista teorico che empirico. Un recente testo di Oberti e Préteceille, dal titolo *La ségrégation urbaine* (2016), affronta il fenomeno della segregazione urbana in una prospettiva di ampio raggio, confrontando e sviscerando concetti e nodi critici, metodi e strumenti, attraverso un ricco excursus letterario.

Sono i lavori della cosiddetta Scuola di Chicago ad avere il merito di aver aperto un nuovo sguardo sullo studio della questione urbana. È passato ormai un secolo da quando, studiosi come Park, Burgess, McKenzie, in una Chicago che aveva conosciuto una crescita imponente e disordinata alla fine del XIX secolo a causa dei grossi flussi migratori in entrata, si approcciarono allo studio di una città tanto frammentata sulla base delle disuguaglianze di classe sociale, razziali ed etniche, ed entrarono in queste “*aree naturali*” nel tentativo di comprendere cause ed effetti legati a fenomeni come la delinquenza, la mobilità residenziale e l'integrazione sociale. Da quel momento, gli studi sulla segregazione hanno travalicato il contesto statunitense, approdando sia in contesti urbani a capitalismo avanzato, in cui la separazione tra gruppi sociali era molto meno manifesta, quanto nei Paesi in via di sviluppo in cui, i ritmi elevati d'urbanizzazione si accompagnavano alla concentrazione e la diffusione di precarietà, povertà e deprivazione.

Oggi, infatti, gli studi sulla segregazione sono diffusi in molti contesti d'analisi intorno alla città, ma presentano notevoli differenze teoriche ed empiriche. Già l'uso del termine *segregazione*, come segnalano prontamente gli autori, è di per sé delicato: «il s'agit d'un terme polysémique, désignant à la fois un état de séparation et l'action de séparer» (Ivi, p.4). In tal senso, il termine rinvia sia all'idea di ghetto e di separazione coatta di un gruppo sociale, sia alla volontà di separare, di discriminare, di escludere, come nel triste caso dell'istituzionalizzazione dell'apartheid in Africa.

Sul contenuto della nozione di *segregazione*, un saggio di Brun (in Brun e Rhein 1994) aggiunge qualche ulteriore specificazione. Intorno all'elemento

apparentemente chiaro della distinzione spaziale dei gruppi sociali che convivono all'interno della stessa agglomerazione, si celano alcuni nodi critici che investono direttamente il contenuto semantico. Il primo riguarda l'uso degli attributi qualificativi che vi si accostano – come ad esempio *sociale, urbana, spaziale, residenziale* – o anche le espressioni equivalenti spesso utilizzate (come quella di segregazione *in ambito urbano, in ambito residenziale, ecc.*, fino alle sue ulteriori specificazioni come *segregazione scolastica, segregazione per età, ecc.*). Come sostengono Brun e Rhein (1994 p.22), questa pluralità lessicale ha per effetto l'esaltazione dell'ambiguità del concetto di segregazione e il suo scarso rigore concettuale. Inoltre, l'uso del termine si connota spesso di un'accezione morale negativa, volta ad indicare la mancanza di integrazione della popolazione, la forte differenziazione sociale nello spazio urbano nonché l'esistenza di un processo di marginalizzazione sociale molto marcato. La stigmatizzazione delle nozioni e le forme con cui si definiscono le configurazioni socio-spaziali più estreme e vulnerabili – come ad esempio quelle di *ghetto, banlieue, favelas* (Wacquant 1992; Lapeyronnie 2008; Kokoreff 2009) – rappresenta oggi una questione cruciale legata alla diffusione e l'abuso del concetto di periferia nel discorso pubblico.

Infine, una serie di ambiguità semantiche caratterizzano, secondo Brun (p.23), il discorso ordinario sulla segregazione:

- ad un'accezione statica del concetto (la separazione rilevata in un dato momento) si alterna spesso, alle volte inconsciamente, ad una dinamica (il passaggio di una particolare categoria sociale da una situazione ad un'altra);
- un'accezione descrittiva ed empirica (l'osservazione di una situazione o un movimento) si contrappone ad una esplicativa (che designa le cause);
- un'accezione analitica, infine, si alterna ad un giudizio di valore.

L'ambiguità legata all'uso del termine, sulla quale Brun insiste particolarmente, sembra addirittura aumentare negli ultimi decenni, con particolare riferimento al contesto francese, dove nuove configurazioni socio-spaziali tendono ad emergere a partire dagli anni '60 e '70 dello scorso secolo (come le *cit   delle H.L.M.*³, i quartieri della borghesia fuggita dal centro negli anni '60 o come i contrasti tra i quartieri ad est e ad ovest di Parigi, tra le zone centrali e le *banlieues*).

³ H.L.M è l'acronimo di *habitation    loyer mod  r  * (in Francia, Svizzera, Algeria e Senegal) o di *habitation    loyer modique* (in Quebec) e rappresenta un tipo di edilizia assegnata da un organismo pubblico o privata ad individui richiedenti, in base ad una graduatoria stilata su criteri economici.

La notion en est venue à designer des phénomènes d'une grande diversité, de sorte que, dans nombreux cas, le caractère intentionnel des processus fait problème, de même que l'identification des groupes sociaux concernés. [Brun, p.26]

L'uso del termine *segregazione*, inoltre, è spesso rimpiazzato da espressioni più o meno prossime, come quella di “divisione sociale dello spazio” (Roncayolo 1972)⁴ – che sul modello della divisione sociale del lavoro designa i meccanismi strutturali dell'economia come causa assoluta della segregazione – o come l'espressione “differenziazione sociale dei territori urbani” che, invece, fotografa un quadro di differenti situazioni, senza assegnare alcuna connotazione all'una piuttosto che all'altra (Oberti e Préteceille 2016). Nel tentativo di definire e confrontare approcci e metodi diversi, Oberti e Préteceille conferiscono un rinnovato interesse all'espressione *segregazione urbana*, assegnandole in principio una connotazione più neutra ed intendendola come «l'inégale distribution des groupes sociaux entre les quartiers d'une ville» (Ivi, p.4-5).

Nella pratica della ricerca intorno alla segregazione urbana ricorrono diversi caratteri e nodi critici che necessitano di essere esplicitati. In prima istanza, Oberti e Préteceille focalizzano l'attenzione sulla metodologia e gli approcci d'analisi più in uso, dimostrando i limiti degli studi di caso e ribadendo invece la necessità di un approccio statistico più ampio. La letteratura degli ultimi anni, specie nel contesto francese, ha certamente privilegiato un approccio teso ad osservare in modo ravvicinato un singolo contesto territoriale, a scapito di una comprensione generale del fenomeno all'interno del sistema urbano di riferimento. Ciò, secondo gli autori, è spiegato da tre diversi ordini di motivazioni. La prima attiene all'*attenzione mediatica* rivolta ad un quartiere o una particolare area urbana e al suo continuo ricorso nel discorso pubblico: ciò può avvenire sia in seguito ad accadimenti, più o meno drammatici (come le rivolte delle *banlieues* francesi del 2005 o, nel caso italiano, la rivolta contro la SPRAR di Tor Sapienza a Roma del 2014), che hanno luogo in quei territori, sia per via della loro selezione come terreno di sperimentazione ed implementazione di particolari interventi di politica pubblica. In tal caso, sono le stesse politiche che sovente prevedono il finanziamento di studi di caso mirati a precisare le caratteristiche del terreno d'azione e valutare gli effetti

⁴ Sul concetto di "divisione sociale dello spazio" e le sue connessioni con quello di "segregazione" si veda anche Grafmeyer in Brun e Rhein 1994.

dell'azione politica⁵.

La seconda motivazione è di ordine *teorico*: questi quartieri meritano maggiore attenzione sociologica in quanto le relazioni sociali nel territorio sono differenti da quelle del resto della città (Cfr Ivi, p.8). Tale interpretazione affonda le proprie radici nell'insegnamento di Park *et al.* (1925) – secondo il quale le relazioni di vicinato, in questi quartieri segregati, tendono a preservare l'intimità e la solidarietà dei gruppi sociali –, nell'approccio di Lewis (1959) sulla *cultura della povertà*, o ancora in quello di Wilson (1987) sugli *effetti del quartiere*.

Il terzo ordine di motivazioni, infine, è di tipo *metodologico*: lo studio di caso permette un'analisi in profondità, per via della durata, la continuità e l'intensità dell'osservazione (Cfr Ivi p.8). Il più celebre esempio è certamente *Street Corner Society* di Whyte (1947), in cui lo sguardo antropologico viene rivolto verso il terreno urbano.

L'apporto di questi studi è senza dubbio fondamentale per la rilevazione e la comprensione dei caratteri sottesi e specifici di un particolare territorio, ma risulta parziale nello studio complessivo del fenomeno della segregazione urbana. A tal fine si rende infatti necessario orientare l'osservazione su differenti livelli di scala geografica e contestualizzare ogni osservazione entro i confini dell'unità sistemica urbana: ciò risulta indispensabile per comprendere le forme e le cause della segregazione e giungere ad una rappresentazione generale ed esaustiva della struttura socio-spaziale della città. Inoltre, il limite dell'incomparabilità degli studi in profondità e l'esaltazione di fattori specifici può produrre l'effetto nefasto ed indesiderato della “generalizzazione abusiva” dei caratteri. Questo nell'ambito del discorso sulla periferia e la marginalità sociale ha già prodotto effetti perversi, contribuendo a diffondere, grazie all'apporto dei media, etichette ed appellazioni discriminatorie e stigmatizzanti.

⁵ Ciò può accadere, come segnalano Oberti e Préteceille, per i quartieri detti "sensibili" in Francia (ZUS) o le favelas in Brasile (Valladares 2006), ma anche in Italia e negli altri Paesi europei in seguito ad interventi pubblici di riqualificazione. A Roma ad esempio, sono noti i lavori su Corviale (Guarini e Battisti 2010), su Testaccio (Caruso 1986, Ranaldi 2012) e sul Pigneto (Cellamare 2008, Attili 2012).

3.2.1. Gli attori sociali

Nel caso in cui la segregazione risulta dall'affermazione di un intervento politico volto a isolare un particolare segmento del tessuto sociale urbano – come nel caso dei ghetti ebraici, della segregazione dei “neri” negli Stati Uniti o l'apartheid in Africa –, il processo di segregazione si definisce in modo chiaro e immediato: implica infatti un lavoro istituzionale di costruzione ed imposizione della categorizzazione, ben identificabile, che passa per il controllo del rispetto della separazione e la sanzione di ogni violazione. Ciò avviene ancora in pochi contesti nazionali – come in Irlanda del Nord, nei Paesi dell'ex Jugoslavia, in Israele, in India e in molti Paesi musulmani – e investe soprattutto le opposizioni religiose. Interventi di questo tipo, però, sono sempre più rari nei contesti occidentali in cui vigono i principi di eguaglianza e democrazia che, almeno formalmente, riconoscono il diritto di esprimere e professare la propria fede religiosa e i propri orientamenti culturali.

Il primo passo per l'analisi della segregazione, come evidenziano Oberti e Preteceille⁶, consiste nel determinare i segmenti sociali coinvolti, a partire da solide ipotesi sul contesto di divisione sociale. La letteratura sulla segregazione, con le dovute differenziazioni, si è concentrata per lo più su due processi di separazione, l'uno risultante dalle disuguaglianze socio-economiche derivanti dalla posizione nel mercato del lavoro e l'altro legato alle discriminazioni etno-razziali. Altri fattori, però, possono risultare rilevanti nell'analisi, come la composizione demografica, familiare o l'età, la religione o l'orientamento sessuale (Giraud 2014).

Per quanto riguarda la categorizzazione socio-economica, agli studi sulle disuguaglianze descritti in precedenza si oppone una visione strutturalista della società divisa in classi sociali. La prima si avvale di indicatori come la stratificazione professionale, il titolo di studio o il reddito⁷ – con il rischio, segnalato in precedenza, di ridurre una costruzione gerarchica ad un'opposizione tra il primo e l'ultimo decile della scala –, mentre la seconda, che affonda le sue radici in due distinte tradizioni

⁶ «L'analyse de la ségrégation doit donc commencer par la détermination des segmentation sociales pertinentes à partir des interrogations et hypothèses théoriques sur ces processus de division sociale» (Ivi, p.12).

⁷ Il reddito al di là della sua apparente semplicità rappresenta una variabile di enorme complessità e di difficile interpretazione. A seconda dei contesti di rilevazione, infatti, il reddito può riferirsi all'individuo, al nucleo familiare o all'unità di consumo; può o meno tener conto delle imposte o dei trasferimenti sociali, del patrimonio o degli aiuti statali, come nel caso di individui diversamente abili.

teoriche (quella marxiana e quella weberiana), ricorre ad un numero di variabili e tecniche d'analisi molto più complesse. In tal senso, come segnalano Oberti e Préteceille, se la definizione teorica di classi sociali è stata a lungo dibattuta, dal punto di vista empirico sono pochi i contributi che ne fanno l'oggetto dell'analisi. Tra queste, però, occorre menzionare l'opera di Wright (1985), certamente il contributo più celebre di analisi marxiana della struttura di classe nelle società contemporanee⁸. Rispetto alle categorizzazioni etno-razziali, invece, è l'esistenza delle discriminazioni fondate sulla supposta appartenenza etnica che contribuiscono a validare un tale approccio. Tale riflessione è sempre stata centrale negli Stati Uniti, per la storia stessa del Paese, ed oggi si propone anche in molti altri Paesi in ragione della presenza crescente di immigrati. La “razza” non esiste come differenziazione biologica, ma sono le discriminazioni razziali che esistono e, spesso, contribuiscono ad assegnare ai gruppi sociali oggetto di discriminazione un posto particolare nella città. Tale categorizzazione è in ogni caso estremamente complessa, nonché scarsamente rigorosa da un punto di vista teorico ed empirico. Le rilevazioni di dati etno-razziali, diffuse in molti Paesi, si differenziano notevolmente, rendendo arduo qualsiasi tentativo di comparazione (Morning 2008; Safi 2013).

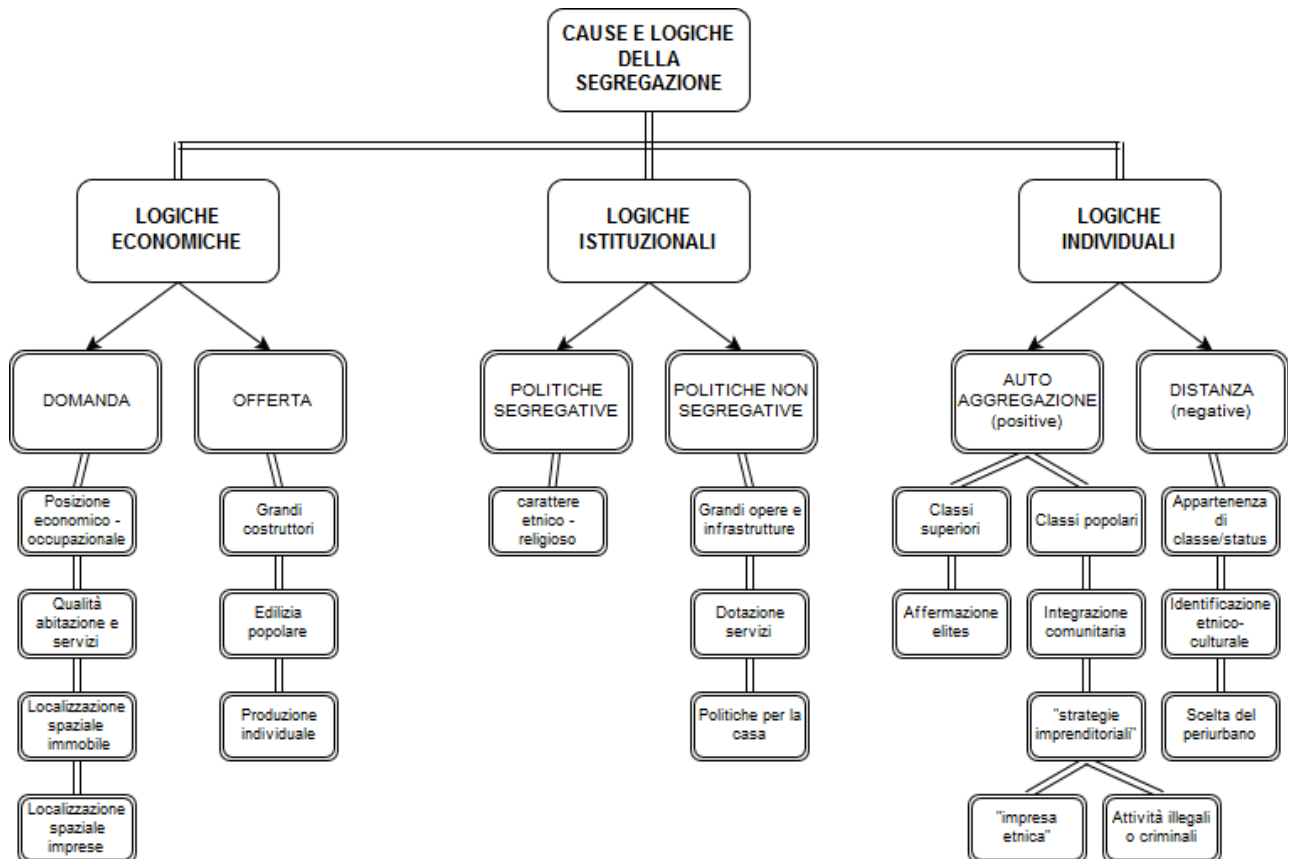
3.2.2. Le cause e le logiche della segregazione

Sulle cause e le logiche che determinano le diverse espressioni della segregazione urbana la letteratura offre numerosi contributi. Alla base, come suggeriscono Oberti e Préteceille (2016), è possibile distinguere tre macro-tipologie di implicazioni: quelle legate agli effetti di processi economici, politici e sociali non necessariamente intenzionali (logiche economiche); quelle che rimandano ad un processo intenzionale e strutturato di messa al bando di un particolare gruppo sociale (logiche istituzionali); quelle, infine, determinate da un effetto cumulato di decisioni di attori individuali (logiche degli attori individuali). Naturalmente, l'analisi generale della segregazione in un dato sistema urbano mostra, sovente, che essa è determinata da una

⁸ Attraverso la rilevazione e l'analisi dei rapporti di sfruttamento nella società statunitense e quella svedese, il nodo centrale della relazione tra le classi sociali nell'opera marxiana, l'autore giunge a stilare una classificazione in 12 segmenti: solo 3 di questi sono in possesso di mezzi di produzione (proprietà) mentre gli altri 8 si differenziano sulla base della rilevanza e la posizione negli assetti organizzativi.

commistione di questi fattori. La distinzione rigorosa dell'una o l'altra implicazione, dunque, rappresenta solo un espediente teorico di riduzione della complessità⁹.

Fig. 2: Quadro di sintesi sulle cause e le logiche della segregazione



Fonte: elaborazione propria su Oberti e Preteceille 2016

Per quanto riguarda le **logiche economiche** sono i mercati i principali attori influenti. La stratificazione professionale e il posizionamento all'interno del mercato del lavoro determinano una gerarchia di possibilità e bisogni che si traduce immediatamente nell'accesso al mercato immobiliare e della casa. Nella misura in cui il prezzo e la qualità dell'abitazione dipendono dalle sue caratteristiche strutturali – come la grandezza, l'estetica o i suoi comfort – e dalla sua localizzazione, l'accesso ineguale al mercato della casa si traduce in una gerarchizzazione materiale e simbolica dello spazio urbano. Per comprendere ed esplicitare le variazioni di intensità della

⁹ Les logiques économiques ont sans doute contribué à la ségrégation dans des sociétés non dominées par le mode de production capitaliste, comme les villes féodales ou les villes de l'Est européen pendant la période socialiste (Szélenyi 1983). Mais c'est avec l'urbanisation capitaliste que la ségrégation urbaine devient étroitement imbriquée à l'économie (Oberti e Préteceille 2016, p.44).

segregazione urbana è necessario osservare quel “gioco di mercato” (Ivi, p.45) che si esplica nell’interazione degli attori e nei meccanismi di domanda ed offerta.

La domanda – La struttura economica ed il modo di produzione dominante in una particolare città determinano ed orientano i processi di competizione nel mercato dell'alloggio. Alla base, sono i diversi regimi di welfare nazionali che incidono sulle disuguaglianze di reddito creando dunque un meccanismo concorrenziale nell'accesso alla casa: di conseguenza, ad un grado maggiore o minore di competizione corrisponde un livello speculare di segregazione. Il sistema di produzione dominante, a sua volta, definisce le categorie socio-professionali in competizione all'interno del mercato: una città industriale si distingue dunque da una città basata sul terziario pubblico o privato, per la consistente presenza operaia a fronte della presenza più marcata, dall'altra parte, di quadri e professionisti dai redditi più alti. Tali differenze hanno importanti effetti di lungo periodo sulle dinamiche socio-spaziali ed il mercato della casa, tanto che in una città industriale i livelli di segregazione sono sovente più elevati (Ivi, p.45). Al contrario, invece, le città globali in cui si concentrano le attività finanziarie ed i redditi più elevati producono spazi urbani particolarmente esclusivi (Sassen 2001; Godechot 2013).

La struttura dei redditi (salario, trasferimenti sociali e fiscalità, reddito non da lavoro) però non è il solo fattore che determina il posizionamento nel mercato della casa: il patrimonio, gli aiuti e la solidarietà intergenerazionale, l'accesso al credito e l'estensione delle politiche pubbliche ricoprono un ruolo di particolare importanza. La qualità dell'abitazione rappresenta un altro fattore di competitività: non dipende solamente da caratteristiche tecniche e materiali (tipo di immobile, isolamento termico e sonoro, materiale di costruzione, facciate, riscaldamento...) ma anche da altre caratteristiche che attengono maggiormente ad una dimensione urbana, socio-culturale e simbolica. La localizzazione e la prossimità dal centro contribuiscono senza dubbio a definire il prezzo dell'abitazione, come anche la disposizione e l'accesso ai servizi pubblici e privati, quali i trasporti, le scuole o i servizi sanitari. Fattori come la qualità dell'ambiente e l'aria ricoprono altresì un ruolo importante; la prossimità agli spazi verdi, i livelli d'inquinamento o l'esposizione acustica hanno da sempre inciso fortemente sulla qualità dell'abitazione ed oggi, in modo sempre più marcato, la sicurezza e l'insicurezza urbana rappresentano dei fattori fortemente

discriminanti (Wacquant 2006; 2013; Battistelli 2008; Battistelli e Paci 2013). Infine, la valutazione dell'immobile dipende anche dalle caratteristiche sociali ed etniche del quartiere e dei suoi abitanti: la massiccia presenza di immigrati rappresenta, non sempre in senso negativo, un fattore di notevole impatto.

Le imprese che agiscono sul territorio giocano, in ultima istanza, un ruolo importante nella valorizzazione o la svalutazione del patrimonio immobiliare locale. Come segnalano gli autori (p.47), «dans le cas extrême des villes globales, des entreprises, des sièges de multinationales, des espaces commerciaux se livrent une lutte intense pour accéder à des localisations qui cumulent des avantages pratiques (entre autres en termes d'accessibilité et de proximité des centres) et du prestige. Ainsi, certains espaces finissent par fonctionner comme des marqueurs symboliques d'un tel prestige qu'ils peuvent perdre leur vocation résidentielle initiale ou plus souvent en renforcer l'hypersélectivité» (Pinçon e Pinçon-Charlot 1992). All'opposto, alcuni tipi di imprese contribuiscono invece alla svalutazione dell'abitazione in uno spazio o un quartiere per via della nocività e l'invadenza del suo intervento.

L'offerta – La storia urbana e il modo di produzione che ha accompagnato lo sviluppo di una particolare città determinano specifici livelli di offerta di alloggio sul territorio. In altri termini, l'offerta ad un dato momento storico rappresenta il risultato cumulato nella storia della produzione dell'alloggio e dell'uso sociale dello spazio sul lungo periodo; spesso, come nel caso della città di Roma, è il risultato di una particolare disposizione urbanistica e strutturale che affonda le sue radici nel periodo classico o nella storia antica.

In questa cornice strutturale, gli attori immobiliari ricoprono un ruolo principale con le loro scelte e le loro strategie, tanto da poter distinguere tre differenti sotto-sistemi di azioni (Oberti e Préteceille 2016, p.48): quello della promozione immobiliare privata, quello dell'edilizia popolare (*logement social*) e quello della produzione individuale e privata.

I grandi promotori immobiliari sono quelli che agiscono in una logica di mercato – assecondando più o meno tempestivamente la domanda, come condizione chiave del loro profitto – e riproducono così la divisione sociale dello spazio urbano integrando le trasformazioni quantitative e qualitative della domanda. Servendosi spesso di aiuti pubblici per l'acquisizione dei terreni, per la realizzazione di infrastrutture e la

variazione delle regole urbanistiche, sono in grado di modificare sensibilmente i profili socio-spaziali attraverso l'edificazione integrale di nuovi quartieri. È questo il caso degli interventi di rigenerazione urbana totale – *refondation urbaine* nel gergo francese (Cousin 2013) – in cui vecchi quartieri popolari o industriali vengono stravolti ed assumono una nuova conformazione, o quello dell'edificazione di *gated communities*¹⁰ (Blakely e Snyder 1997; Damon e Paquot 2014). In entrambi i casi, come segnalano Oberti e Préteceille, si determina una forte segregazione dovuta all'arrivo di classi medie e superiori in quartieri da una conformazione precedente molto popolare ed omogenea. L'azione dei promotori immobiliari, sovente, modifica il profilo socio-spaziale di alcuni quartieri, specie quelli in cui è in atto un processo di *gentrification*¹¹; in tal caso, però, supportano e perseguono, accelerano e accentuano, un'azione definita precedentemente da altri attori (Smith 1979; 1982). Se in una prima fase, i processi di *gentrification* producono una riduzione della segregazione – mirando per definizione a creare spazi più eterogenei sotto il profilo socio-culturale – in seguito, con l'estensione del processo, finiscono per trasformare radicalmente il quartiere ed accentuarne la segregazione.

I promotori di alloggi popolari, invece, agiscono secondo strategie e logiche differenti: in un caso perseguono le dinamiche del mercato fondiario, costruendo in terreni a basso valore, lontani dai centri urbani e sprovvisti di infrastrutture, e nell'altro operano direttamente in quartieri qualitativamente migliori. Se nel primo caso determinano una forte segregazione delle classi più povere, nel secondo invece tendono a mantenere stabile o ridurre la segregazione. La commistione tra i due tipi d'azione è sempre più frequente e determina una situazione in cui gli alloggi sociali vengono costruiti in terreni a basso valore fondiario, lontani dai centri urbani, ma si dotano tempestivamente delle infrastrutture e dei servizi necessari. In tal caso, si generano quartieri fortemente attrattivi in cui la segregazione si riduce drasticamente o si annulla, come nel caso francese delle *banlieues* a nord-est di Parigi.

La produzione individuale e privata degli alloggi, infine, è quella che dipende

¹⁰ Quartieri di recente edificazione, situati nelle periferie urbane, cinti da mura e iper-sorvegliati, pensati e nati per ospitare le classi medie. Il fenomeno ha origine negli Usa ma negli ultimi anni si è diffuso anche in Europa. Per un'analisi ed una rassegna in contesto italiano si veda Bricocoli, De Leonardis e Savoldi (2008), Ciulla (2011).

¹¹ Il termine *gentrification* (dall'inglese *gentry*, "piccola borghesia") identifica un processo che vede la popolazione di un quartiere trasformarsi, passando da una data categoria sociale n ad una categoria $n+1$ (Damon e Paquot 2014). Dalla sua prima teorizzazione, ad opera di Ruth Glass (1964), molti studi si sono succeduti identificando i molteplici paradossi e contraddizioni che tale processo determina.

maggiormente dalle regole e i canoni del mercato fondiario. Il suo carattere atomistico, inoltre, fa sì che questi interventi contribuiscano solo in minima parte alla modifica dello spazio sociale urbano. In realtà, come mostra la letteratura, si distinguono tre eccezioni. Nel caso dei processi di *gentrification* è proprio l'iniziativa individuale e privata che determina l'inizio delle trasformazioni nei quartieri (Lees *et al.* 2008); nelle periferie, dove questi interventi sono maggiormente diffusi, si assiste inoltre ad una trasformazione sostanziale del contesto urbano ed il profilo socio-spaziale (Lambert 2015); la terza eccezione, infine, è quella che nasce dall'iniziativa spontanea della popolazione che passa per l'occupazione illegale o “abusiva” dei terreni. Quest'ultima, diffusa oggi nei cosiddetti contesti in via di sviluppo, ha avuto molta risonanza negli stessi contesti europei all'inizio del secolo scorso. In Italia, in particolare, il caso documentato delle *baracche* nella città di Roma resta il più emblematico (Ferrarotti 1974).

L'incidenza dell'**azione pubblica ed istituzionale** sul fenomeno della segregazione urbana varia, naturalmente, a seconda della tradizione di governo ed i regimi di welfare adottati dai singoli Paesi (Esping-Andersen 1999; Fijalkow 2011). Il lavoro di Oberti e Préteceille, a questo proposito, offre notevoli spunti di riflessione ma procede attraverso un'analisi molto attenta alle specificità del contesto francese. Evidentemente l'analisi risente di un ruolo dello Stato nazionale e dei suoi organi decentrati che è ancora molto forte e presente in Francia, specie in tema di politiche urbane e politiche per l'abitazione. L'edilizia sociale e popolare, in particolare, pur attraversando un periodo di progressivo depotenziamento in questi ultimi anni, continua a rappresentare un fattore centrale nello sviluppo ed il mutamento urbano, incidendo notevolmente sulle tendenze alla segregazione urbana.

Le logiche istituzionali contemplan tutte quelle tipologie d'azione volte alla produzione, al finanziamento, alla gestione o alla regolazione di risorse, infrastrutture e servizi per gli abitanti. Il riconoscimento del ruolo dell'azione pubblica, anche in quei Paesi caratterizzati dalla forte presenza del mercato, come gli Stati Uniti, è fondamentale nell'analisi della segregazione urbana: da essa dipende la regolazione del mercato fondiario, e dunque le strategie di uso del suolo e di pianificazione urbanistica, seppur sempre più spesso in negoziazione con l'azione privata. È possibile distinguere due dimensioni dell'azione istituzionale, a seconda della loro

incidenza sul processo di segregazione urbana: l'una costituita da quelle politiche esplicitamente segregative – di cui l'Apartheid in Sud Africa rappresenta l'emblema – e l'altra in cui rientrano un'ampia serie di interventi con un'incidenza non esplicita sulla segregazione. Mentre le prime sono oggi poco consuete, le seconde ricorrono ancora attraverso forme e dinamiche complesse e spesso intellegibili. È proprio su queste, infatti, che è necessario concentrare i maggiori sforzi di comprensione ed analisi.

Tra le politiche esplicitamente segregative si possono annoverare una serie di interventi miranti alla separazione tra “Bianchi” e “Neri” negli Stati Uniti che hanno preso avvio durante gli anni '60 e hanno prodotto elevati livelli di segregazione etno-razziale. Su base etnico-religiosa, invece, hanno agito ed agiscono tuttora molti interventi politici nei Paesi della Ex Jugoslavia o in Israele (Oberti e Préteceille p.52). Ma anche le politiche di intervento radicale nei territori realizzate tra la seconda metà del 1800 e la prima metà del 1900 in Europa hanno avuto notevoli conseguenze sulla trasformazione dello spazio sociale e la segregazione urbana: tra questi i più emblematici sono senza dubbio quelli del ventennio fascista a Roma (Villani 2012) o quelli del barone Haussmann a Parigi¹² (Kasteloot 2003; Pinçon e Pinçon-Charlot 2014).

Tra le politiche non esplicitamente segregative rientrano un'ampia fascia di interventi istituzionali che, per il loro apporto trasformativo sull'organizzazione spazio sociale, determinano, indirettamente, imponenti effetti sulla segregazione urbana. La realizzazione di grandi opere o grandi infrastrutture, le politiche dell'abitazione, quelle che incidono sull'ambiente scolastico, sulla gestione dei servizi sanitari o che mirano al popolamento di particolari zone urbane, influiscono evidentemente sulle dinamiche di mutamento dello spazio urbano e contribuiscono spesso a creare delle vere e proprie barriere urbane (Oberti e Préteceille p.53). È questo il caso della costruzione di autostrade o ferrovie che, molto spesso, vanno ad isolare quartieri già sfavoriti. Tale situazione è ancor più amplificata nelle città in cui le politiche e la gestione dei trasporti pubblici sono distribuite in modo diseguale sul territorio

¹² La trasformazione dei quartieri popolari e la creazione dei grandi boulevards parigini favorirono l'azione dei promotori immobiliari nelle aree centrali e quelle periferiche, con l'effetto di espellere le masse popolari e riservare i centri storici alle funzioni del terziario avanzato e alle residenze delle classi medie e superiori. Tale disegno fu realizzato definitivamente a Parigi tra gli anni '50 e '70, attraverso quella imponente azione modernizzatrice di rinnovazione urbana (Epstein 2003) che decretò la nascita delle banlieue popolari ad edilizia sociale, oggetto oggi di molteplici attenzioni.

urbano: la questione del trasporto pubblico, per questo motivo, ricopre un ruolo principale nello sviluppo e il popolamento dello spazio urbano.

La dotazione di servizi scolastici e sanitari, la loro presenza in termini quantitativi e qualitativi sul territorio, gioca un ruolo importante nelle dinamiche di scelta residenziale. Per quanto riguarda l'ambiente scolastico, in particolare, il caso francese risulta estremamente emblematico: l'iscrizione alla scuola pubblica degli giovani studenti è vincolata dal luogo di residenza della famiglia d'origine (settorializzazione scolastica) mentre la distribuzione dell'offerta privata è fortemente diseguale tra il centro urbano e le *banlieues*. Molti studi, infatti, hanno messo in luce (e in guardia) gli effetti della distribuzione dell'offerta sulla divisione dello spazio urbano nei diversi contesti nazionali ed urbani, come Londra (Hamnett, Butler e Ramsden 2013), Amsterdam (Gramberg 1998), Berlino (Noreisch 2007), Parigi e Chicago (Oberti 2012).

Infine, a differenti scale e in differenti contesti, il controllo degli strumenti dell'azione pubblica in tema di pianificazione urbana, alloggio, trasporti e servizi pubblici, permette di agire sulle dinamiche di popolamento dello spazio urbano. In funzione delle priorità e delle caratteristiche proprie di un quartiere, gli attori politici possono privilegiare l'accoglienza di particolari gruppi sociali e, al contrario, proteggersi da altri indesiderati, per ragioni politiche ed economiche. Sono in particolare le politiche per l'abitazione che permettono di agire in modo più immediato in tema di popolamento degli spazi urbani. La presenza di alloggi sociali funge infatti da discriminare per i diversi quartieri: quasi o del tutto assenti nelle aree borghesi, caratterizzano quasi integralmente le cosiddette aree popolari (Oberti e Préteceille p.56). Accanto a queste, però, tutta una serie di servizi ed infrastrutture, gestiti dal pubblico, dal privato o dalla combinazione dei due, hanno un effetto diretto sulla popolazione residente e possono, in un secondo momento, fungere da attrattori o repulsori per le categorie sociali che si proporranno di abitarvi.

Anche l'**azione individuale e spontanea** può avere, a tal proposito, un'incidenza diretta e spesso dirompente sulle dinamiche di popolamento di un'area urbana. Distinguere questa terza dimensione come logica sottostante i processi di segregazione risulta estremamente importante per la comprensione delle specificità locali del fenomeno. Gli attori individuali posseggono un margine variabile di scelta,

proveniente dalle circostanze storiche e dall'appartenenza ad una particolare categoria sociale, che rinvia a rappresentazioni e comportamenti più o meno strategicamente elaborati.

Le lieu de résidence, l'adresse, ne se réduit pas à un simple point géographique dans la ville, à une position spatiale dont le «choix» serait uniquement dicté par la contrainte du revenu et du marché, même si bien évidemment celle-ci réduit considérablement les marges de manœuvre pour les individus les moins dotés (Oberti e Préteceille, 2016, p.64-65)

A parità di risorse, infatti, gli individui possono esprimere delle preferenze variabili secondo la propria storia e la propria cultura; in tal senso, come affermano gli autori, la scelta del luogo di residenza si carica di elementi simbolici e materiali che strutturano il comportamento residenziale degli individui. La complessità di queste logiche, però, può essere ricondotta a livello analitico a due dimensioni: l'una positiva, che esprime la preferenza per la prossimità a particolari categorie sociali, l'altra negativa, che esprime distanza e segregazione in rapporto ad altri gruppi sociali. Anche queste due logiche, naturalmente, possono spesso coesistere.

Il principio sottostante la logica positiva, di approssimazione ai simili, è quello dell'auto-aggregazione: alla base sussiste una tendenza a preferire la coabitazione con altri individui con i quali si condividono pratiche, valori, concezioni della socializzazione, risorse, ispirazioni, ecc. La distinzione operata da Oberti e Préteceille fa perno sul concetto di classe sociale e distingue un ambito – e delle logiche – appartenente alle classi superiori, da quello delle classi popolari.

In tal caso, il primo fa leva essenzialmente sul principio dell'auto-segregazione e sul riconoscimento dell'appartenenza ad un'élite (Pinçon e Pinçon-Charlot 1989; 2009). L'iscrizione della grande borghesia all'interno dello spazio urbano rinvia ad una storia urbana antica: i comuni o i quartieri dell'aristocrazia storica – tipici dei contesti urbani europei – continuano ancora ad oggi a presentare caratteristiche proprie e ben distinte rispetto alle aree di recente edificazione in cui risiedono i lavoratori qualificati ed i quadri del settore privato (Cousin 2013). Oggi, particolarmente nei contesti in via di sviluppo, si assiste alla nascita di nuove conformazioni residenziali rivolte alle classi superiori, e le *gated community* (Blakely e Snyder 1997),

precedentemente menzionate, rappresentano un esplicito esempio.

Nell'ambito delle scelte delle classi popolari sussiste ugualmente un meccanismo di auto-aggregazione, seppur agito su principi differenti. Una parte rilevante della sociologia urbana, a partire dagli studi della scuola di Chicago, si è spesso concentrata sui meccanismi di installazione nello spazio sociale dei settori migranti del tessuto sociale. Il principio dell'integrazione comunitaria, infatti, funge da fattore di attrazione, in quanto rappresenta spesso una risorsa per l'accesso al lavoro e alla casa e permette di disporre ed usufruire di una solidarietà ed una protezione che si esplica sul principio d'appartenenza e condivisione etnica e culturale (White 1947). La concentrazione spaziale dei migranti può rispondere, alle volte, a quello che gli autori definiscono una "strategia imprenditoriale": «l'entreprise "ethnique" donne du travail à des immigrants du group ethnique, clandestins ou peu qualifiés ou ne parlant que leur langue d'origine, et bénéficie en échange de salaires plus bas, des relations de travail plus confiantes et plus paternalistes» (Oberti e Préteceille, 2016, p.69).

Dei casi specifici invece sono rappresentati dai contesti locali in cui si sviluppano alcune attività illegali e criminali (come i traffici di droga o traffici di armi, prostituzione e racket) e dai contesti in cui si assiste al raggruppamento spaziale di comunità fortemente stigmatizzate. Nel primo caso si sviluppa un sistema di controllo capillare sul territorio necessario al reclutamento di manodopera giovanile, allo sviluppo dei traffici, nonché alla protezione dalla polizia o le bande rivali; ciò determina un'auto-segregazione molto forte che inibisce la mobilità ed il ricambio della popolazione (Duprez et Kokoreff 2000; Kokoreff 2010). Il secondo caso, invece, è quello rappresentato dai "ghetti" ebraici o musulmani dove l'auto-segregazione si impone come meccanismo di protezione dalle ostilità. Alla base di tale conformazione vige un principio di protezione volto alla condivisione libera di pratiche e valori, accomunate dal medesimo orientamento etnico, culturale o sessuale, come dimostra l'analisi di Giraud (2014).

Nella seconda logica degli attori individuali, quella negativa che comporta un presa di distanza da un particolare gruppo sociale, si possono annoverare diversi fattori discriminatori. Secondo il principio del "tenere a distanza gli indesiderabili" (Oberti e Préteceille 2016, p.71), la scelta degli attori individuali è determinata in prima istanza da un principio di appartenenza di classe e di status sociale. Sono sempre più le componenti immigrate della popolazione l'oggetto della separazione; tale presa di

distanza ha luogo principalmente in base ad una disuguaglianza di reddito, associata sovente a problematiche – assunte come consequenziali per via delle costruzioni e le stilizzazioni mediatiche – che riguardano la socializzazione, l'ordine e la sicurezza urbana, nonché la scolarizzazione dei figli.

Una parte della letteratura francese, analizzando le dinamiche nei contesti popolari e con presenza di immigrati, ha definito l'esistenza di un fenomeno di “secessione delle classi medie” (Donzelot 2006; Jaillet 1999): la presa di distanza in termini spaziali viene così spiegata come una paura – più o meno conscia – di declassamento e perdita dei benefici e delle posizioni sociali recentemente acquisite. Tale tesi, però, non è del tutto sostenuta dall'evidenza empirica: come sottolineano Oberti e Préteceille, infatti, l'analisi quantitativa mostra che le posizioni lavorative intermedie risiedono ancora in quartieri con una forte presenza operaia, mentre l'analisi qualitativa mostra che la prossimità residenziale viene reputata da molti come un fattore da valorizzare. Inoltre, nella metropoli parigina, i dati evidenziano che la maggior parte degli operai e degli immigrati vivono tuttora in quartieri dove non sono assolutamente maggioritari, ma coabitano insieme ad un numero più sostenuto di professioni intermedie. Solo in tal senso la *mixité sociale* rappresenta la modalità residenziale maggiormente diffusa nel contesto parigino.

Definendo quest'ultima come *mixité sociale de fait*, gli autori distinguono un ulteriore livello di *mixité*, quella sotto controllo (*sous contrôle*). È quella che si esplica nei quartieri investiti dai processi di *gentrification* e che rivela un'ulteriore configurazione socio-spaziale: sono le aree urbane a forte concentrazione popolare, situate nei centri urbani o nelle periferie più prossime, in cui le classi medie culturalmente ben dotate si installano e praticano una *mixité* sotto controllo in particolare per ciò che concerne la socializzazione e la scolarizzazione dei figli.

Nel caso in cui la distanza viene agita attraverso una dimensione etno-razziale o religiosa si determina un processo di segregazione forte e diffuso a tutti i gruppi sociali. È il caso, ad esempio, degli Stati Uniti, in cui gruppi sociali particolarmente stigmatizzati (come gli Afro-Americani e gli Ispanici) vengono tenuti a distanza dai “Bianchi”. Sono i fattori dell'insicurezza e della criminalità associata ai ghetti – fattori cruciali che esprimono un certo razzismo contemporaneo velato (Oberti e Préteceille 2016, p.73) – i meccanismi che decretano l'allontanamento delle classi medie e superiori.

Infine, sussiste un processo di allontanamento che si esplica su un livello micro-sociale, ed investe singoli individui, nuclei familiari o gruppi di famiglie: *la choix du périurbain*, la scelta della residenza individuale o familiare situata in periferia. Come sostengono gli autori, questa rappresenta un'ulteriore scelta delle classi medie – e spesso di alcune fasce delle classi popolari – di allontanamento e presa di distanza dai quartieri più popolari o da quelle *cit *, tipiche del contesto francese, pi  stigmatizzate (Berger 2004; Charmes 2005). In tal caso, l'accesso alla propriet    strettamente connesso ai costi di realizzazione e mantenimento dell'immobile, ma anche a fattori come la distanza, la viabilit  e la dotazione di una rete efficace di trasporto pubblico.

Analizzare le logiche individuali e soggettive che inducono alla segregazione   un'operazione teorica ed empirica di grande complessit . Il ricorso di numerosi fattori e l'intreccio dei vissuti e le volont  dei singoli individui rende il quadro generale indefinito e controverso. La distinzione delle logiche individuali, pertanto, rappresenta un espediente puramente teorico, necessario per la comprensione del fenomeno generale. Come evidenziato, infatti, la ricerca di un vicinato simile e le logiche di prossimit  si esplicano quasi in contemporanea con la presa di distanza da una determinata categoria sociale. Auto-aggregazione e auto-segregazione, dunque, rappresentano due processi speculari ma, spesso, complementari che influenzano pi  o meno esplicitamente le scelte dei singoli individui.

3.2.3. Gli effetti della segregazione: disuguaglianze urbane e relazioni tra gruppi

Gli effetti della segregazione urbana rappresentano l'insieme delle situazioni e delle condizioni riscontrabili nella città in cui tale processo agisce: in tal senso si evincono dall'osservazione generale dello spazio urbano, attraverso uno sguardo che sia in grado di cogliere le tendenze e le trasformazioni in atto anche in quelle zone apparentemente non investite – o penalizzate – da tale processo. La segregazione urbana, infatti, rinvia ad un'idea di separazione tra i gruppi sociali entro lo spazio urbano che ostruisce la coesione ed esplicita i caratteri del sistema di disuguaglianze urbane locale.

Secondo l'analisi di Oberti e Préteceille (2016) sono tre le dimensioni che storicamente hanno caratterizzato questo tipo d'analisi: quella delle disuguaglianze urbane determinate dal processo di segregazione, quella della costruzione delle identità sociali e gli stili di vita dei diversi gruppi sociali e quella della relazione entro le differenti componenti della società urbana, dunque la coesione sociale.

Distribuendo differentemente nello spazio urbano i gruppi sociali dotati di risorse ineguali, la segregazione iscrive queste disuguaglianze direttamente nello spazio (Oberti e Préteceille, 2016, p.80). La città, infatti, riflette nello spazio il sistema di disuguaglianze sociali prodotte dai rapporti economici generali, ma al contempo si fa essa stessa produttrice di disuguaglianze. È in tal senso che l'espressione “disuguaglianze urbane” si è affermata in particolari contesti di studio (Préteceille 2003; Oberti e Préteceille 2016) – in parte derivante dal concetto di disuguaglianze ambientali ed affine alle teorie dell'ecologia urbana – con l'intento di analizzare l'insieme delle risorse urbane nella loro ineguale distribuzione nello spazio.

Il connubio tra segregazione urbana e disuguaglianze urbane è poi in grado di esplicitare nuove disuguaglianze sociali: queste ultime, infatti, sono al contempo le cause della segregazione, ma anche gli effetti. La segregazione agisce proprio a partire da un ordine di disuguaglianza vigente e finisce per rinforzarne gli effetti in senso cumulativo e sistemico.

L'alloggio è evidentemente il “bene urbano” (Oberti e Préteceille 2016, p.80) che determina la posizione residenziale. Le modalità d'accesso alla casa, le qualità e le sue caratteristiche strutturali (dimensione, comfort e localizzazione) rappresentano quegli elementi in grado di esplicitare il livello di segregazione vigente. La

localizzazione spaziale, come si è visto in precedenza, nonché la prossimità alle infrastrutture e i servizi urbani (servizi idrici, riscaldamento, elettricità, gas, linea telefonica e copertura di rete Internet) ricoprono al contempo un peso rilevante. Queste disuguaglianze qualitative e quantitative legate all'alloggio hanno numerose conseguenze sulla vita familiare, la salute ed il riposo, l'educazione e la scolarizzazione dei figli, ecc. (*Ibidem*).

La localizzazione dell'alloggio, inoltre, si lega alla sfera dell'accesso a diversi servizi urbani, come attività commerciali, scuole e università, servizi sanitari, attività sportive e ludiche, spazi verdi. Le diseguaglianze urbane, in altro senso, dipendono dall'allocazione di risorse e servizi nei quartieri, e dunque dalla possibilità d'accesso che questi consentono. In questo quadro, la rete di trasporto pubblico e privato gioca un ruolo strutturale (*Ivi*, p.81), sia in quanto risorsa in sé a servizio della popolazione, sia in quanto influenza la possibilità di compensare la mancanza di beni nel proprio territorio e la ricerca in altre zone della città.

Le risorse urbane, inoltre, possono qualificare positivamente il luogo di residenza – nel momento in cui la presenza nei territori favorisce l'accesso della popolazione o innalza il valore socio-economico (monumenti storici, luoghi prestigiosi o paesaggi urbani attrattivi) – ma anche negativamente, come in presenza di imponenti infrastrutture fastidiose o inquinanti (aeroporti, autostrade, linee ferroviarie, fabbriche e depositi di raccolta o lavorazione di rifiuti) o stigmatizzanti (prigioni, centri di aiuti per tossicodipendenti, senza-tetto o, come nel contesto italiano, di strutture per l'accoglienza dei migranti).

Un fattore rilevante nello studio della segregazione urbana è rappresentato dalla qualità dei servizi e le risorse. Come affermano Oberti e Prêteceille (2016, p.83), in molti casi le disuguaglianze più significative, quelle dagli effetti più profondi e duraturi, fanno capo ad una dimensione qualitativa delle dotazioni prima ancora che ad una quantitativa¹³. In questo quadro si inseriscono le disuguaglianze e la segregazione scolastica. Un tema di ricerca, quest'ultimo, molto caro ad Oberti (2007; 2012)¹⁴, divenuto oggi uno dei più sensibili all'interno dei contesti urbani nei Paesi a capitalismo avanzato. In un contesto come quello francese, in cui l'iscrizione scolastica è vincolata al luogo di residenza delle famiglie, la scuola funge da spazio

¹³ A titolo d'esempio, gli autori citano il caso delle dotazioni scolastiche e degli alloggi sociali: dalla qualità di tali servizi, infatti, discendono complesse disuguaglianze che influenzano la vita familiare e l'educazione e la formazione dei giovani.

¹⁴ Vedi anche Oberti e Prêteceille (2011) e Oberti e Rivière (2014)

della riproduzione e rafforzamento delle disuguaglianze urbane. Anche in questo caso, la qualità del servizio (dell'insegnamento come delle strutture) gioca un ruolo strutturale nella formazione dei giovani e la loro riuscita scolastica. Le comparazioni internazionali hanno infatti mostrato che nei Paesi in cui la segregazione scolastica è debole, il successo negli studi è meno correlato all'origine sociale delle famiglie e le competenze acquisite dagli studenti sono più elevate che altrove (Merle 2012). L'assenza di regolazione pubblica, in alcuni Paesi, rinforza poi il legame tra segregazione residenziale e segregazione scolastica, in quanto una parte importante della scolarizzazione viene garantita dal settore privato. In questi casi – come in Spagna, in alcuni Paesi dell'America Latina o negli Stati Uniti – la segregazione scolastica si afferma su base socio-economica, prima ancora che su base etnico-razziale.

La questione dei beni pubblici e la loro differente distribuzione nello spazio urbano rappresenta infine il cuore del famoso lavoro di Henri Lefebvre (1968) *Il diritto alla città*. I beni pubblici urbani, infatti, sono prodotti dall'articolazione di differenti risorse e servizi, pubblici e privati, e sono a disposizione dei cittadini quanto delle imprese. La loro distribuzione nello spazio urbano è fortemente diseguale e la segregazione urbana contribuisce a renderli maggiormente inaccessibili: in tal senso si esplicano le disuguaglianze urbane nell'interpretazione di Lefebvre, secondo il quale *il diritto alla città* si traduce, prioritariamente, nel diritto a beneficiare delle economie urbane¹⁵ e delle risorse in modo uguale.

La segregazione urbana agisce dunque sugli stili di vita, la cultura e i modi di socializzazione degli individui: contribuisce in altro senso a strutturare le identità dei gruppi sociali e a definire la relazione che questi intrattengono con altri gruppi sociali dentro e fuori il loro spazio residenziale. In tal senso può avere anche degli effetti politici: può determinare modi e fenomeni di rappresentazione politica per i quali la dimensione territoriale funge da meccanismo di legittimazione politica e di coesione di interessi (Oberti e Préteceille, 2016, p.88). Evidentemente si presentano differenze sostanziali tra un contesto di forte segregazione ed uno a segregazione moderata.

¹⁵ L'espressione *economie urbaine* è usata in questo contesto secondo la definizione di Jean Rémy (1969, nuova ed. 2000, p.77): «*Les économies urbaines, au sens strict, sont au contraire des avantages qui ne peuvent être en aucune manière produits à l'intérieur d'une entreprise au sens traditionnel du terme, mais qui découlent de la multiplicité des entreprises juxtaposées. C'est un ensemble d'économies urbaines, étroitement associées entre elles, qui constituent la ville.*».

Contesti di forte segregazione - Le dinamiche di stretta prossimità possono contribuire a rinforzare la coesione sociale interna, favorendo la socializzazione e lo scambio di risorse, nonché la solidarietà intra-gruppo. L'omogeneità etnica o culturale favorisce senza dubbio il contatto e la comunicazione tra gli individui, tanto che le relazioni possono diventare delle vere e proprie risorse e dar vita a forme organizzative politiche o istituzionali di rappresentazione degli interessi locali. Così contribuisce a costruire e rafforzare un'identità collettiva che si identifica nel territorio e si esprime oltre i suoi confini attraverso una rappresentazione politica che volge dal particolare al generale. Ciò, come segnalano gli autori, si manifesta non solamente nei contesti più sfavoriti, abitati da immigrati o minoranze etnico-religiose, ma anche in contesti di auto-segregazione più complessi come quelli dei “quartieri gay” in molte metropoli contemporanee o nei quartieri della grande borghesia urbana (Pinçon e Pinçon-Charlot 1989; 1992; 2009). In questi casi, come evidenzia il già citato lavoro di Giraud (2014), il principio di auto-segregazione si fonda sull'obiettivo della “protezione” dall'ambiente circostante ostile ma soprattutto sul bisogno di un'organizzazione comunitaria che possa difendere e rivendicare diritti comuni.

In tali contesti si assiste ad un processo di segmentazione dei luoghi della socializzazione, specie nell'ambiente scolastico – dove i giovani sono divisi in funzione della loro origine sociale o etno-culturale – come in tutti gli ambienti relazioni e urbani. Ciò può produrre molteplici effetti: alcuni sociologi, ad esempio, identificano l'emergere di una “contro-cultura”, o anche di “sotto-cultura”, nell'intento di identificare i caratteri della distinzione che passano attraverso una condivisione di comportamenti, modi d'esprimersi (Labov 1972), modi d'occupare lo spazio pubblico, rapporti con le istituzioni, ecc. (Wilson 1987; Lepoutre 1997; Lapeyronnie 2008).

In questi contesti, inoltre, l'esistenza di una forte segregazione e l'emergenza ed il rafforzamento di orientamenti culturali comuni hanno dato luogo a lunghi dibattiti nell'ambito delle scienze sociali. Ne è un esempio il celebre lavoro di Oscar Lewis (1959) sulla “cultura della povertà” – che regge sulla tesi che in particolari situazioni precarie tende ad emergere una “cultura” segnata dalla dipendenza degli aiuti e dai servizi sociali che si trasmette di generazione in generazione – divenuta oggetto di numerose critiche per la sua condanna verso “i poveri” ed il contributo che offre

all'alimentazione delle discriminazioni (Duvoux 2010).

La questione centrale, dunque, resta quella della formazione di norme ed attitudini in contesti di forte segregazione che tendono a distinguersi nettamente dal resto della società. È proprio in tal senso che Didier Lapeyronnie (2008), nell'analizzare i "ghetti" francesi, individua l'esistenza di un "contro-mondo" (*contre-monde*), nel senso di un'organizzazione sociale ed un insieme di rappresentazioni specifiche che si oppongono al mondo e la cultura dominante.

Relegazione, stigmatizzazione e discriminazione sono i tre effetti maggiormente diffusi e meritevoli di maggiori attenzioni. Se la segregazione della grande borghesia e delle classi superiori è frutto di una scelta, quello delle classi popolari, degli immigrati e delle minoranze lo è senza dubbio in modo minore (Oberti e Préteceille 2016, p.93). In tal caso, infatti, la forte segregazione è vissuta spesso come una costrizione, una relegazione subita, suscettibile di determinare reazioni, spesso molto conflittuali, e prese di distanza da altri gruppi sociali¹⁶.

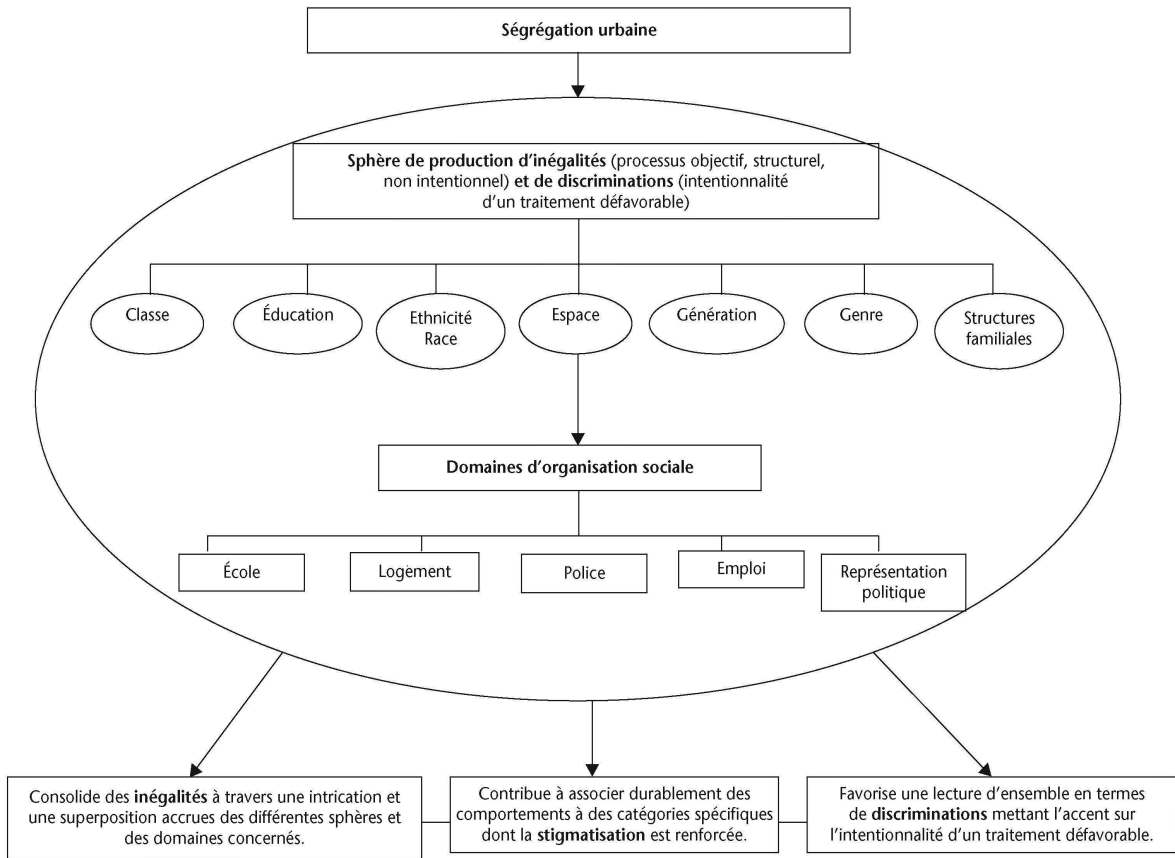
Risiedere in particolari quartieri dunque diviene alle volte un fattore di stigmatizzazione e discriminazione: nel contesto francese, molto più che in quello italiano, l'identificazione del luogo di residenza con il numero del *Dipartement* o l'*Arroundissement* (nella regione parigina) rappresenta il primo fattore di categorizzazione sociale degli individui. Naturalmente, risiedere in quartieri rappresentati come caldi o sensibili è di per sé motivo di discriminazione (Pinçon e Pinçon-Charlot 2009; Damon e Paquot 2014).

In sintesi, dunque, per quel che riguarda la segregazione urbana nei quartieri più sfavoriti si possono distinguere tre tipologie di effetti che incidono sulla costruzione di un'identità collettiva, e dunque sulle relazioni e gli stili di vita: contribuisce in prima istanza a rafforzare l'associazione e l'interconnessione entro le dimensioni rappresentative della collettività (classe, etnicità, età, genere, quartiere, ecc.); struttura e tende ad associare situazioni e comportamenti a specifiche categorie etniche e sociali (con il rischio di rafforzare stereotipi e discriminazioni); favorisce, infine, il passaggio da una logica di classe e di disuguaglianza ad una logica di discriminazione, nel senso che tende a trasformare una percezione della società e della propria situazione in termini di disuguaglianza in una percezione in termini di

¹⁶ *Les émeutes* nelle banlieues francesi del 2005 possono essere interpretate infatti come la manifestazione violenta di un profondo risentimento determinato da una situazione di subalterità deliberata e affermata da particolari categorie sociali (Lagrange e Oberti 2006)

discriminazione (Oberti 2007).

Fig.3: L'impatto della segregazione urbana sulle disuguaglianze e le discriminazioni



Fonte: Oberti (2007, p.42)

La segregazione ha inoltre effetti sul piano dell'azione politica e l'intervento territoriale. Incentiva infatti programmi di intervento che mirano ad un trattamento sociale della povertà e della precarietà in porzioni specifiche di territorio, attraverso ambiti di intervento come la scuola, l'alloggio e la cultura. È in tal senso che contribuisce a rafforzare la stigmatizzazione degli spazi e degli individui, attraverso un'etichettatura specifica per ogni singolo dominio con un alto potenziale discriminatorio: *l'école devient «prioritaire», le logement «social», la culture «populaire»* (Oberti e Préteceille 2016, p.95). La generalizzazione di particolari caratteristiche e processi, come l'economia informale, le organizzazioni e le attività criminali, contribuisce particolarmente a rafforzare le discriminazioni e ad alimentare la percezione dell'insicurezza sociale. La persistenza di attività criminali ed

organizzazioni dedite al traffico di stupefacenti, armi o prostituzione, in alcuni quartieri di numerose metropoli nei quali si concentrano le categorie più povere rappresenta un fattore estremamente legato alla segregazione urbana. Come sottolineano molti lavori (Venkatesh 2006; Kokoreff *et al.* 2007) è proprio l'abbandono del potere pubblico su questi territori che favorisce l'emergere di queste organizzazioni: esse si servono essenzialmente di un ampio bacino di manodopera innocupata per assicurare e sviluppare le proprie attività. La forte segregazione inoltre favorisce l'emergere di nuove forme di appropriazione dei territori e di controllo che ostacolano l'intervento pubblico e poliziesco e sono in grado di innescare processi relazionali ed identitari molto complessi¹⁷ (Duprez e Kokoreff 2000; Kokoreff 2010; Lapeyronnie 2008).

Tale questione si lega saldamente all'emergere dell'insicurezza sociale e all'opposto, alla ricerca di sicurezza. A questo tema si dedica un'ampia parte della sociologia contemporanea attraverso osservazioni ed ipotesi di ricerca estremamente differenziate. Senza addentrarsi in questa vasta letteratura, ciò che occorre evidenziare in questo contesto è l'emergere di un fenomeno di “confinamento securitario”¹⁸, che fa leva sulla auto-percezione del bisogno di protezione, sorveglianza e controllo, come meccanismo di reazione individuale alla segregazione urbana. Le già citate *gated community*, molto diffuse nei Paesi Orientali e del Sud America, rappresentano l'emblema di questa deriva securitaria: nei Paesi in cui le violenze sono più diffuse e forti, queste conformazioni socio-spaziali appaiono come quartieri iper-protetti, fortificati da mura, circondati da fili elettrici dissuasivi, con sistemi estesi di video-sorveglianza ed ingressi presidiati da vigili, spesso armati. Il distacco con il resto della città, in questi casi, è immediatamente tangibile. Ciò nonostante sono rari i casi in cui l'intera vita quotidiana degli “ospiti” delle *gated communities* si svolge entro le mura. Come sottolineano Oberti e Préteceille (2016, p.97), *ces quartiers résidentiels fermés, peu militarisés, ne concentrent qu'un nombre limité d'habitants et se limitent à une fonction résidentielle, l'ensemble des autres activités se déroulant ailleurs dans l'espace métropolitain.*

¹⁷ A titolo d'esempio si possono annoverare i lavori di Wacquant (1999) e Western (2010) sui ghetti statunitensi e le favelas brasiliane, in cui i tassi di suicidi e quelli di incarcerazione si attestano su livelli tanto elevati al punto da rappresentare un'esperienza comune e banale, nell'immaginario quanto nel vissuto collettivo ed individuale dei giovani uomini.

¹⁸ *Enfermement sécuritaire*, in Oberti e Préteceille, 2016, p.97

Contesti a segregazione moderata – Se nei contesti a forte segregazione gli effetti sullo spazio sociale urbano si esplicitano in modo più evidente e immediato, nei contesti a segregazione moderata, gli effetti della *mixité* urbana sulle disuguaglianze sono molto più complessi da rilevare ed esplicitare. È su questi casi studio che è necessario concentrare i maggiori sforzi analitici, in quanto la loro più ampia diffusione sulla scena urbana globale determina l'emergere ed il concatenarsi di fattori e dinamiche estremamente differenziati, che ostacolano dunque ogni tentativo di comparazione empirica. Per questo motivo, l'analisi e l'esplicazione degli effetti si arresta su un piano puramente teorico se non la si rivolge verso gli specifici terreni d'analisi.

È possibile però definire alcuni processi principali intorno ai quali vive un intenso dibattito nelle scienze sociali. I lavori sulla *gentrification*, inaugurati da Ruth Glass nel 1964, hanno contribuito a definire quell'insieme di logiche di trasformazione socio-spaziale che investono alcuni quartieri in origine popolare dopo l'arrivo delle classi medie a forte capitale culturale. In quanto agli effetti, molti studi hanno teso ad evidenziare i paradossi della valorizzazione della “cultura popolare autentica” ad opera dei nuovi agenti locali, i *gentrifiers*: il risultato di lungo periodo, in molti casi, diviene l'espulsione degli originari segmenti popolari e dunque la scomparsa di quella cultura di cui erano portatori (Collet 2015). Inoltre, le relazioni sociali entro i due segmenti venuti a contatto tendono ad essere molto deboli, tanto che questa lettura critica ha contribuito a mettere in discussione le fondamenta di quei programmi di intervento urbani miranti alla *mixité*.

La *gentrification* si afferma come un processo estremamente differenziato a seconda dei contesti sui quali interviene e a seconda dell'origine sociale, i livelli reddituali e la situazione professionale dei *gentrifiers*. È per questa ragione che dalle analisi empiriche emergono tendenze e dinamiche variabili, spesso non riconducibili al ciclo completo teorizzato da N. Smith (1996) in cui l'arrivo dei primi pionieri (artisti e precari) inaugura un processo che si conclude con un intenso mutamento urbano agito dai grandi promotori immobiliari. Il ciclo in molti casi può arrestarsi nelle fasi intermedie, realizzando una duratura situazione di *mixité* sociale (Bacqué e Fijalkow 2006). Il modello della *mixité* sociale è ancora oggi oggetto di numerosi dibattiti. Come evidenziano Oberti e Préteceille (2016, p.101)¹⁹ esso rappresenta una sorta di

¹⁹ «La promotion politique de la mixité a d'abord été portée en France par les promoteurs des grands ensembles qui, dans la perspective de la charte d'Athènes, y prévoyaient l'avènement d'un Homme

manifesto politico dei grandi agenti immobiliari: nella prospettiva della Carta d'Atene del 1933, questo modello prevedeva l'avvento di un Uomo Nuovo, libero dalle frontiere di classe e status. Tale modello si esplica nel connubio tra la prossimità spaziale e la distanza sociale, puntando sulla coabitazione come fattore di integrazione sociale e valorizzazione territoriale.

La promozione e la valorizzazione della *mixité* si associa generalmente alla pluralità delle relazioni sociali e dei *rule models*. L'opposto dunque di un contesto estremamente omogeneo sotto il profilo sociale tipico di una forte segregazione: «la diversité des expériences et des positions sociales contribuerait à élargir l'horizon des possibles et à ne pas limiter les contextes de socialisation, les normes et les valeurs à ceux d'un seul groupe fortement ségrégué et dominant dans un espace limité (typiquement, le ghetto dans le contexte états-unien ou la cité très enclavée dans le contexte français)» (Oberti e Préteceille 2016, p.102-103).

In questa prospettiva, come generalmente nei contesti a segregazione moderata, le classi medie rappresentano il fulcro dei processi, nella misura in cui contribuiscono a rafforzare un rinnovato spirito identitario attraverso la diffusione di stili di vita e sistemi di valori affini ai canoni della società globale. Il contesto scolastico, come quello residenziale e familiare, si affermano come i più privilegiati nella trasmissione di valori e saperi, tanto da essere al centro delle attenzioni dei sociologi. Infatti nei contesti di maggiore *mixité* sociale et etnica, gli alunni si confrontano in un ambiente scolastico estremamente eterogeneo, in cui la diversità di aspirazioni, di lingua e di orientamenti culturali divengono un arricchimento per le carriere professionali e scolastiche dei giovani²⁰.

Una questione centrale nei contesti di *mixité* sociale è quella relativa al “capitale sociale” (Coleman 1990; Putnam 1993; 1995; Bagnasco 1999) e alle condizioni sociali e locali che permettono di farne una risorsa collettiva per lo sviluppo della comunità. Secondo la distinzione di Granovetter (1973) in questi contesti si sviluppano “legami deboli” che oltrepassano il gruppo sociale d'appartenenza (in cui vigono invece “legami forti”) creando dei *ponti* (bonding versus bridging) tra l'interno e l'esterno (Blokland 2003). Secondo questo punto di vista, l'eterogeneità

Nouveau, dégagé des frontières de classe, de statut»

²⁰ Nonostante le difficoltà nel valutare con rigore gli effetti del profilo sociale di una classe sulle carriere degli studenti, molti studi, già a partire dalla seconda metà dello scorso secolo, hanno contribuito ad arricchire questo dibattito. Tra i tanti si veda Oberti (2007; 2011), Oberti e Rivière (2014), Van Zanten (2001)

sociale di un quartiere diviene, contrariamente alla forte omogeneità dei ghetti, una risorsa ed un fattore favorevole alla diffusione di legami deboli. I lavori di Bagnasco (1999), a questo proposito, insistono sull'interesse a pensare i due tipi di capitale sociale nella loro interdipendenza, giungendo a comprendere come le relazioni di reciprocità e fiducia possano anche travalicare i propri ambiti socio-spaziali d'origine.

Dal punto di vista dei bisogni e le necessità della popolazione di un quartiere fortemente eterogeneo si pone una sfida ben più complessa per le politiche pubbliche: l'azione pubblica deve infatti essere calibrata su un numero più vasto di interessi ed assecondare differenti aspettative. Il problema della qualità risulta anche a questo proposito centrale: in altri termini, gli orientamenti politici ed economici dei gruppi sociali possono influenzare le scelte politiche al punto da incidere sulla qualità dei servizi e le infrastrutture. Ciò infatti è particolarmente evidente nell'ambito dell'educazione e nei contesti scolastici, come nella gestione di spazi pubblici e spazi verdi.

Se tutte queste argomentazioni spiegano un certo numero di effetti positivi indotti dalla mixité in contesti a segregazione debole o moderata, bisogna altresì annoverare l'esistenza di una serie di lavori che sottolineano invece le difficoltà della coabitazione, nonché l'emergere di tensioni e conflitti tra i gruppi sociali. Alla base, infatti, si ritrovano spesso le divergenze – a matrice etnico-culturale, religiosa, di classe o status – che investono rappresentazioni e pratiche contrastanti nel modo di vivere gli spazi e i tempi di vita.

3.2.4. Unità spaziali e livelli scalari di misurazione

Dal punto di vista empirico, la segregazione urbana è un fenomeno che si esplica, e dunque si può rilevare, solo osservando i processi e le dinamiche nell'intera area urbana di riferimento. Come segnalato in precedenza, studiare la segregazione in un sotto-insieme della città può essere interessante ai fini della comprensione dei contrasti e le divergenze tra gruppi sociali distinti che condividono il medesimo ambiente, ma ciò si arresta su un piano descrittivo d'analisi di quella specifica unità locale oggetto d'osservazione e non tiene conto delle macro-dinamiche del

mutamento sociale e spaziale. Infatti, come sottolineano a più riprese Oberti e Préteceille, i meccanismi di produzione di questi contrasti operano su un livello scalare ben più ampio (Ivi, p.19).

Il saggio di Brun *Essai critique sur la notion de ségrégation et sur son usage en géographie urbaine* (in Brun e Ruth, a cura di, 1994), introduce un'ulteriore specificazione alla questione della scala di riferimento. Distinguendo, infatti, una *scala spaziale* da una *scala temporale* nell'osservazione della segregazione, Brun evidenzia le divergenze interpretative che si celano dietro la scelta e l'uso di prospettive d'osservazione ed analisi differenti. Se il livello di scala geografico risulta fondamentale nell'interpretazione delle specificità della segregazione spaziale e la distanza fra gruppi, il fattore temporale permette invece di misurarne l'intensità e la variazione. In particolare, quando si assiste ad un fenomeno di segregazione diacronico – che consiste nella sostituzione di una particolare composizione sociale all'interno del medesimo spazio, come nel caso della “riconquista” dei centri storici da parte della borghesia – si determina una diminuzione della segregazione a livello generale che si esplica in un mosaico di quartieri diffuso, in cui si realizza una sorta di nuovo “equilibrio” tra le differenti componenti della popolazione. Pur persistendo manifestazioni contenute di segregazione – che coinvolgono i vecchi abitanti del quartiere – sarebbe lecito parlare di de-segregazione: questa espressione, però, appare raramente nel discorso intorno alla città (Cfr. Brun 1994, pp.39-40).

Il medesimo nodo critico viene esplicitato anche da Oberti e Préteceille quando introducono il concetto di mobilità spaziale come fattore di complessificazione nello studio della segregazione. Le trasformazioni delle città contemporanee, parallelamente alla diffusione dei processi di globalizzazione, hanno favorito la mobilità degli individui, non solamente per ragioni professionali. Il luogo di residenza, infatti, non è più lo spazio principale in cui si esplicano i modi di vita degli individui, già dall'avvento della modernità: in epoca contemporanea infatti persistono una molteplicità di pratiche ed usi dello spazio urbano, che alle volte travalicano il confine stesso dell'urbano. La letteratura sui flussi – economici, demografici o di capitali – rende in parte conto del meccanismo di disancoraggio degli individui ai territori ed offre un'immagine della città come uno spazio di

movimento. Altri studi, inoltre, mostrano come le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione abbiano sostanzialmente ridotto le distanze tra gruppi sociali, anche al di là di una prospettiva esclusivamente legata allo spazio urbano. I *tempi della città* insomma si modificano fino a riconfigurare e riorganizzare la stessa vita urbana (si pensi agli orari di apertura di alcuni servizi urbani, come quelli del trasporto pubblico, o ancora quelli di alcune attività economiche, come ad esempio quelli di negozi e supermarket).

Ma se da una parte la presa in conto della mobilità si rivela indispensabile per l'analisi delle pratiche e delle relazioni sociali nelle città contemporanee, dall'altra non si deve correre il rischio di ignorare totalmente lo spazio locale come spazio di strutturazione dei rapporti sociali. Molte relazioni sociali (familiari, d'amicizia o di vicinato), molte pratiche (politiche, amministrative, scolastiche, alimentari, legate alla salute, allo svago...) restano ancora strettamente legate e circoscritte nello spazio locale (Oberti e Preteceille, 2016, p. 23). Ciò appare quasi scontato per i segmenti più marginali della popolazione, ma risulta ancora importante per le classi sociali superiori. Nonostante la forte mobilità che le distingue (nel lavoro, nella scolarizzazione dei figli, nel piacere e nelle vacanze) l'ancoraggio locale resta una dimensione essenziale della loro vita (Andreotti *et al.* 2014).

D'altra parte, la mobilità è certamente la fonte di nuove disuguaglianze sociali: ciò è evidente nei casi estremi di segregazione come gli hyper-ghetti (Wacquant 2013), dove l'immobilità residenziale si afferma come condizione generalizzata e duratura. In ogni caso una lettura statica delle dinamiche residenziali non è più sufficiente nelle città contemporanee ma si rende necessaria una lettura dinamica, multi-scalare e longitudinale di tali processi (Oberti e Préteceille 2016, p.24).

3.3. L'analisi spaziale dei fenomeni sociali: note di metodi e tecniche

In questo contesto d'analisi, gli studi sulla segregazione urbana offrono un ampio quadro interpretativo entro cui analizzare il mutamento della conformazione dello spazio sociale. Mettono a fuoco i caratteri salienti, le ipotesi strutturali e le dimensioni analitiche entro le quali il fenomeno può essere osservato ed analizzato. È in questo senso che la segregazione urbana diviene il vettore analitico per mezzo del

quale è possibile mettere in discussione le categorie interpretative tradizionali legate allo studio dei territori e le città.

Nell'ambito degli studi urbani, infatti, la nozione stessa di "città" si connota di un valore esplicativo del tutto differente rispetto ai decenni scorsi, in quanto sottende un sistema di divisione dello spazio sociale del tutto rinnovato ed in costante mutamento. E la "periferia", in quanto componente strutturale dei complessi sistemi urbani, risente delle medesime tensioni al mutamento, seppur ad un livello di scala inferiore.

L'analisi della segregazione urbana, come evidenziato da Oberti e Preteceille (2016), deve muovere da solide ipotesi di ricerca legate alla composizione dei gruppi sociali, alle contingenze storiche, politiche ed economiche oltre che ad effetti manifesti sul contesto di studi definito. Alla base, necessità però di una lettura prioritaria dei processi di articolazione dello spazio sociale ad ampio raggio, in grado di cogliere i caratteri sostanziali del fitto mosaico urbano oggetto d'analisi. Ma la complessità entro cui ci si addentra impone di considerare tutte le sfere del vivere sociale ed urbano, trattando dunque un'ampia mole di informazioni orientate nello spazio.

In questo senso, la scelta di una metodologia d'analisi quantitativa si propone come primo ed essenziale step analitico per lo studio del fenomeno. Infatti, come evidenzia una buona parte della letteratura francese contemporanea²¹, è solo dalla comprensione delle macro-dinamiche di configurazione dello spazio-sociale urbano che si possono sviluppare traiettorie di ricerca specifiche e micro-sociologiche. Una mappatura dettagliata della divisione sociale dello spazio urbano funge dunque da base strutturale sulla quale sviluppare nuovi impianti di ricerca che possano cogliere, avvalendosi anche di strumenti qualitativi, i caratteri sottesi e meno evidenti del fenomeno.

I metodi dell'analisi spaziale, derivanti da una lunga tradizione di studi geografici, hanno incontrato un'ampia diffusione in diversi contesti scientifici. Durante il secolo scorso, le sue applicazioni hanno travalicato i campi di studi tradizionali della geografia e la geologia, per approdare su nuovi terreni – da quello storiografico a quello economico – ed affermarsi a pieno titolo nel bagaglio culturale delle scienze sociali.

Gli strumenti e le tecniche dell'analisi spaziale applicati allo studio dei fenomeni

²¹ Come già evidenziato in precedenza nelle analisi di Oberti e Preteceille (2016); si vedano anche gli studi di Pinçon e Pinçon-Charlot (2014), Cousin (2013) e Préteceille (2003; 2006; 2009; 2015).

sociali hanno avuto il merito di sollevare nuovi interrogativi e nuove prospettive d'osservazione. Centrando l'attenzione sulla componente geografica dei processi, hanno conferito particolare importanza alla dimensione legata allo spazio, al suo uso e la sua conformazione. L'influenza dello spazio su determinati fenomeni sociali, o al contrario, l'incidenza dei fenomeni sulla composizione dello spazio, aprono così una duplice traiettoria di riflessione ed analisi che, nella fitta rete di cause ed effetti, mettono a nudo caratteristiche e specificità dell'azione sociale a lungo trascurate.

Lo studio della geografia dei fenomeni sociali, però, affonda le sue radici già nei lavori di inizio novecento della cosiddetta Scuola di Chicago, i quali, con la loro sensibilità ecologica, hanno avuto il merito di aprire nuovi scenari per le scienze sociali. E l'ambito urbano, nelle sue diverse declinazioni scalari, ha rappresentato il contesto di studio privilegiato per l'osservazione di tali fenomeni.

Oggi, nell'eterogeneità d'approcci che la distingue, l'analisi spaziale del fenomeno urbano sta vivendo una nuova epoca di splendore. Un fattore importante di tale successo risiede senza dubbio nell'innovazione tecnologica e digitale, che ha messo a punto tecniche e strumenti di estrema utilità pratica che presto hanno raggiunto un'ampia diffusione: come i sistemi informativi GIS²² ed il *mapping*. Il loro uso in ambito scientifico è stato oggetto di accesi dibattiti, che ne hanno messo in luce criticità e punti di forza. Infatti, se da una parte la pervasività del mapping espone al rischio di appiattare su un piano statico la complessità del territorio (Musso 2008) – tanto da indurre a parlare di “violenza del mapping” (Musarò 2012) – dall'altra ha favorito lo studio dei territori, definendo nuove direttrici di ricerca nel campo della pianificazione, la progettazione integrata e l'intervento urbanistico.

L'analisi socio-spaziale nell'ambito degli studi sulla città consente comunque di affinare lo sguardo sui sistemi urbani. Cogliendo la più sottile composizione di elementi artificiali e naturali si propone di rappresentare in un quadro sintetico l'intero sistema urbano, rintracciando le connessioni e le relazioni che si stabiliscono al suo interno. Lo spazio, infatti, non è concepito come la sommatoria dei suoi elementi costitutivi, ma come un corpo vivo e mutevole che interagisce con l'esterno e favorisce le interazioni al suo interno. L'articolazione dello spazio-sociale, dunque,

²² L'acronimo GIS sta per Geographic Information System, una combinazione di hardware, software e procedure che ha lo scopo di acquisire, gestire e analizzare dati spazialmente referenziati (Kemp, Goodchild e Dodson 1992).

rappresenta l'immagine stessa della città (Bartaletti 2003) e le conferisce forme e tratti specifici e distinguibili. È per tali ragioni che, la dimensione architettonica – strettamente connessa alla sfera residenziale quanto a quella produttiva – risulta inscindibile dalle dimensioni politiche, storiche, economiche o demografiche. L'analisi socio-spaziale permette infatti di cogliere, in prospettiva integrata, le connessioni esistenti tra la distribuzione spaziale dei gruppi sociali, la loro localizzazione residenziale, la composizione architettonica dell'ambiente e la sua dotazione di infrastrutture e servizi.

3.3.1 Le fonti dei dati

Lo studio di un territorio, dal punto di vista della sua articolazione socio-spaziale, necessita dell'adozione di un ampio impianto di ricerca, in grado di coglierne tutta la complessità interna e quella dell'ambiente in cui si inserisce. L'analisi spaziale, servendosi del supporto dei sistemi informativi GIS, permette dunque di sistematizzare e circoscrivere una prima mappatura del territorio in esame, caratterizzandolo sulla base di informazioni spazialmente referenziate. Tali informazioni infatti devono necessariamente essere riconducibili a tutte le unità ecologiche di cui il territorio si compone.

Il trattamento di dati geografici dunque funge da asse centrale nell'analisi spaziale. I dati geografici rappresentano in sostanza l'universo degli oggetti localizzati sul territorio (visibili o invisibili) e tutte le informazioni ad essi collegate. Si tratta di dati georiferiti, in quanto ad essi sono associate delle coordinate in un sistema di riferimento specifico. In altro senso, sono considerati dati geografici sia quelli geotopografici – che caratterizzano la base dati territoriale – che quelli socio-statistici ad essi attribuibili.

Per quanto riguarda i primi oggi si assiste ad un'ampia diffusione ed utilizzo. Le basi informative territoriali, infatti, fungono da vettore strutturale nei processi di georeferenziazione dei dati, in quanto esplicano la natura e la conformazione fisica del territorio in esame. Tali basi dati sono reperibili liberamente e gratuitamente attraverso i principali organi politico-amministrativi (Comuni, Province e Regioni), che si occupano della loro produzione e del loro aggiornamento. Attraverso alcuni

recenti decreti legge, infatti, sono stati regolamentati l'uso ed il trattamento dei database geotopografici, nel rispetto dei vincoli europei, imponendo alle Pubbliche Amministrazioni l'obbligo di libera diffusione²³.

La seconda tipologia di dati geografici, invece, riguarda i dati socio-statistici spazialmente riferiti (georeferenziati): questi, attraverso specifiche coordinate, caratterizzano il territorio e le unità ecologiche di cui si compone.

Sono in prima istanza le rilevazioni censuarie ad offrire uno stock di attributi sufficientemente ampio per caratterizzare il territorio sotto il profilo socio-spaziale. In Italia, l'Istat si occupa della loro produzione e diffusione. Il Censimento generale della popolazione e delle abitazioni da una parte, e quello dell'Industria e dei servizi dall'altra, assolvono al bisogno informativo necessario per un'analisi particolareggiata del territorio. Tali dati permettono di caratterizzare le dinamiche demografiche, la questione abitativa, le dinamiche immobiliari ed il sistema generale della produzione vigenti in un determinato territorio.

A partire dai Censimenti del 1991, l'Istat pubblica liberamente sul proprio sito web sia i file micro-dati che le basi territoriali di riferimento, suddivise nelle unità ecologiche di rilevazione (per sezioni di censimento o per ACE – aree di censimento). Per quanto riguarda le informazioni necessarie in questo contesto d'analisi, si è resa necessaria un'integrazione dei micro-dati liberamente diffusi. In particolare, per quanto riguarda il Censimento della Popolazione e delle Abitazioni del 2011, l'accesso agli indicatori relativi allo status economico-occupazionale è stato possibile solo previa richiesta all'ente, il quale, attraverso il Contact Center, ha provveduto ad un'elaborazione ad hoc in conformità agli obiettivi di ricerca²⁴.

Per quanto riguarda la fase preliminare d'analisi, quella riferita all'intero spazio urbano di Roma, i dati censuari sono stati integrati con altre basi dati, con lo scopo di

²³ In particolare, per l'Italia, si vedano il Decreto Legge 10 Novembre 2011, dal *titolo Regole tecniche per la definizione delle specifiche di contenuto dei database geotopografici* (GU Serie Generale n.48 del 27-2-2012 - Suppl. Ordinario n. 37) e i precedenti decreti del 7 marzo 2005, n. 82 – in materia di disponibilità e fruibilità dei dati delle pubbliche amministrazioni – e del 24 gennaio 2006, n.36, sul riutilizzo di documenti nel settore pubblico.

²⁴ Dal Censimento del 2011, l'Istat ha adottato una nuova metodologia di rilevazione di tipo campionario in riferimento agli indicatori di status economico-occupazionale. Pertanto, tali dati sono disponibili esclusivamente a pagamento e su esplicita richiesta al Contact Center, il laboratorio specializzato nell'elaborazione e la diffusione. Vedi Nota metodologica Istat in allegato.

esplorare in profondità le diverse dimensioni analitiche. In particolare, l'ufficio statistico di Roma Capitale ed il Portale Cartografico della Città Metropolitana di Roma Capitale²⁵ consentono di consultare liberamente un ricco patrimonio cartografico e di micro-dati statistici, suddivisi per sezioni tematiche che vanno dalla conformazione del territorio e l'uso del suolo, fino all'offerta complessiva dei servizi, come la localizzazione di parchi, aree di interesse storico-archeologico o la mobilità urbana. Per quanto riguarda questi ultimi, nello specifico, sono stati oggetto di trattamento i dati del Consorzio Roma-TPL, l'azienda per il trasporto pubblico locale.

²⁵ <http://websit.cittametropolitanaroma.gov.it>

III PARTE: IL CASO STUDIO

4. ROMA: PER UNA STORIA DELLE PERIFERIE

4.1. Per un'analisi storica: nozioni e concetti utili

La città di Roma è stata oggetto negli ultimi decenni di numerosi studi volti ad analizzare il mutamento della conformazione spaziale, della composizione sociale e degli assetti politici ed economici. La città capitale d'Italia, con una popolazione censita di 2.868.347 individui al 31 dicembre 2015 (Istat), si afferma come la città più popolosa del Paese e tra le più popolate dell'area continentale. Con una superficie di 1.287,36 Km² Roma è inoltre una delle città più estese d'Europa.

La sua rilevanza quantitativa si coniuga con la presenza di un patrimonio storico-culturale tra i più importanti al mondo, tanto da catturare l'interesse di pensatori e studiosi di ogni disciplina. È proprio grazie a ciò che, chiunque si appresti a studiare la città contemporanea dispone di un patrimonio di conoscenze e analisi estremamente vasto e diversificato.

È la Storia, certamente, la trama sulla quale si dispiega il variegato mosaico urbano della *città eterna*: al tempo stesso sono le sue storie che le conferiscono un costume, un colore, un profumo. Roma è l'intreccio delle tante storie di vita che l'hanno attraversata e l'attraversano – nobili e schiavi, papi e combattenti, pellegrini e mercanti, lavoratori, migranti da terre vicine e lontane – ognuna delle quali le ha conferito dei tratti tuttora tangibili.

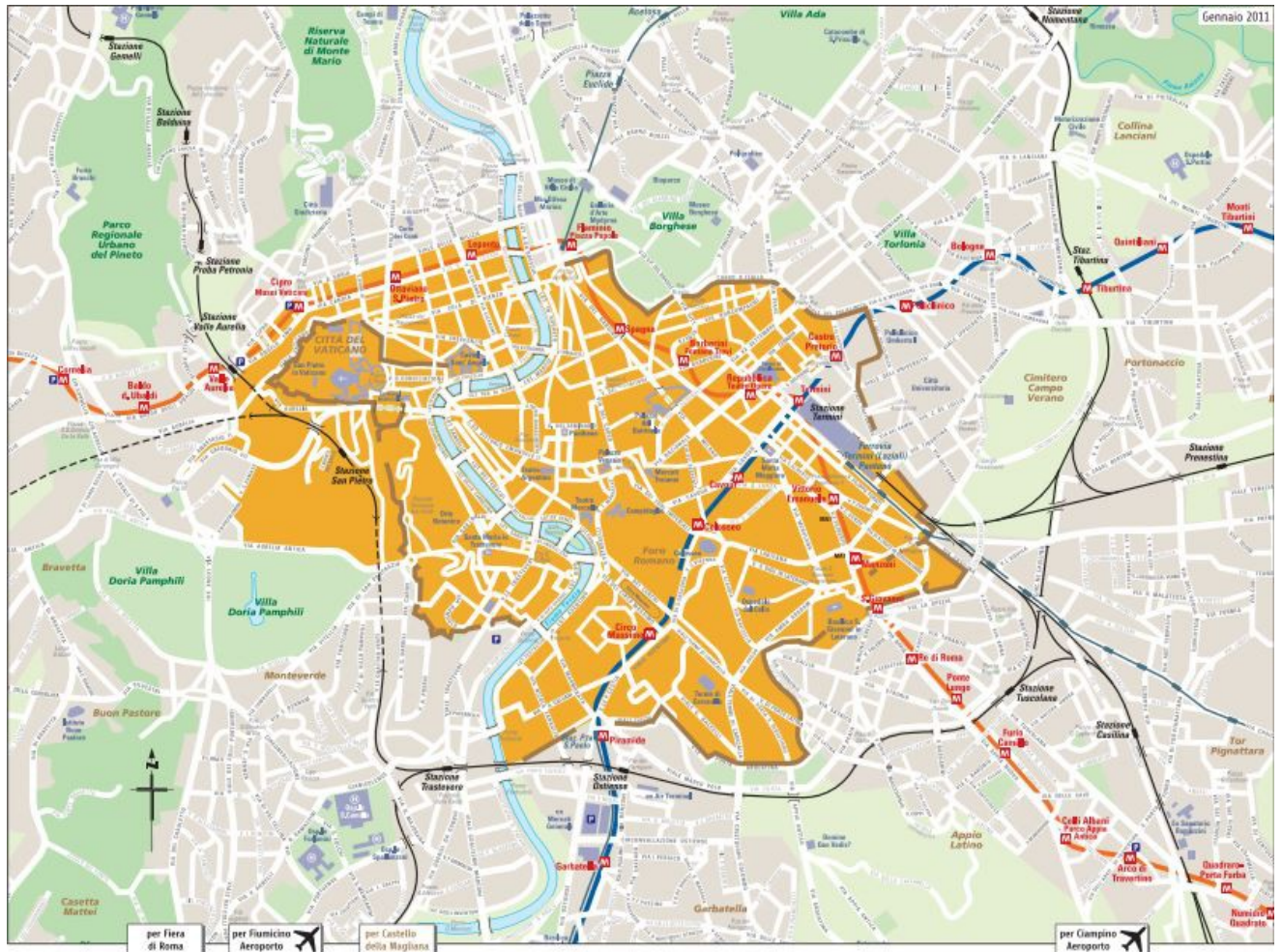
È il passato di Roma che può spiegare il suo presente: ripercorrere la sua storia, per quanto *eterno* possa sembrare, rappresenta l'unica via possibile per interpretarne il mutamento (Paci 2013).

Quella che segue è una storia breve, pur evolvendosi a ritmi molto intensi: è la storia moderna della città, quella cornice temporale che le ha conferito forme e caratteri sui quali si innesta il mosaico socio-spaziale della Roma contemporanea.

Lontano da quella parte della città che parla un linguaggio classico, dalle iscrizioni latine, che indossa colori caldi della pietra, che affascina visitatori e attrae fedeli e

seguaci della *Chiesa Romana*, si dispiegano oggi tante Rome¹. Tante realtà urbane, nate al ridosso del centro storico, oltre la vecchia cinta muraria costruita dall'imperatore Aureliano tra il 270 ed il 275 per difendersi dagli attacchi dei barbari (Fig. 4), costituiscono oggi quel complesso insieme di configurazioni socio-spaziali che danno forma alla periferia romana.

Fig. 4: Il tracciato delle Mura Aureliane



Fonte: Comune di Roma, www.comune.roma.it

Alla periferia romana è stata riservata particolare attenzione sociologica sin dai primissimi anni dello scorso secolo. Fu il rapido accrescimento demografico che seguì l'Unità d'Italia a determinare imponenti trasformazioni sul tessuto urbano ed inaugurare quell'ondata di sviluppo ed estensione dell'area urbana ancora in atto.

¹ Come dal titolo della recente raccolta di brevi saggi a cura di Giorgio De Finis e Fabio Benincasa, *Rome. Nome plurale di città*, Bordeaux Edizioni, 2016

Come affermarono Berlinguer e Della Seta nel 1976² «da ogni provincia e da ogni ceto sociale si distaccano germogli che si trapiantano a Roma. Nei primi trent'anni dopo Porta Pia la popolazione urbana è così raddoppiata, raggiungendo il mezzo milione; nei successivi quarant'anni è ancora quadruplicata». Un così rapido sviluppo è la conseguenza diretta di due fattori sistemici, come l'espulsione dalle campagne e il richiamo stesso della città, espressioni «di profondi squilibri di tutto il tessuto nazionale» (Ivi, p.27).

Mentre Milano e Torino possono attirare chi cerca lavoro con il richiamo delle loro fabbriche, Roma attrae soprattutto perché la campagna respinge. [...] Ma non c'è solo l'espulsione dalle campagne. C'è anche il richiamo della città in una forma che è specifica di Roma. Non è il richiamo dell'industria, come altrove, se non per quell'attività edilizia che fa ogni giorno affluire verso Roma, con i loro fagotti e il pranzo avvolto nel giornale, dieci o ventimila operai da tutto il Lazio (gran parte di essi, prima o poi, scende definitivamente dal treno e pone dimora nella capitale). Roma chiama con la sua tradizione di ieri e con i possibili guadagni di oggi.³

L'assenza della fabbrica e dello sviluppo industriale, infatti, incisero fortemente sulle dinamiche dello sviluppo urbano ed edilizio, tanto che presero forma particolari configurazioni socio-spaziali peculiari di Roma ed uniche nel panorama urbano nazionale.

La *borgata*, ufficialmente “istituita” negli anni '30 durante la dominazione fascista (Villani 2012), è divenuta nel corso del XX secolo l'elemento spaziale di identificazione e di distinzione: il termine, come afferma Fusco (2013, p.43), «nell'ambito della realtà urbana di Roma, è riferito, generalmente, a tutti quegli insediamenti umani che sono andati formandosi nella cerniera periferica della città. Tale termine, quindi, non denota una realtà univoca, ma si riferisce ad un mondo, quanto mai composito e diversificato». I primi studi esplorativi sul campo⁴, infatti, colgono da subito un senso di identificazione e di distinzione legato all'appartenenza ad una borgata: il termine borgata, infatti, precede verbalmente una locuzione

2 Nella nuova edizione di *Borgate di Roma* (1976), riveduta e corretta dopo quindici anni dalla sua prima pubblicazione (1960), p.25

3 Berlinguer, Della Seta, 1976, pp. 26-27

4 Si vedano Berlinguer, Della Seta (1976), Ferrarotti (1970) e Ferrarotti, Macioti (2009b), Martinelli (1986)

territoriale, che le attribuisce una determinata posizione nello spazio, nonché delle caratteristiche sociali e spaziali identificative di una particolare realtà urbana. In tal senso la Borgata Gordiani si distingueva dalla Borgata Alessandrino, da Primavalle o da San Basilio, e la sua rievocazione fungeva da carattere distintivo in quanto espressione di un forte senso di identificazione ed appartenenza al territorio. La borgata, inoltre, venne immediatamente percepita come un *logos* altro rispetto alla città, per la distanza geografica quanto per la discontinuità territoriale che la caratterizzava: da qui il ricorso dell'espressione “*Andiamo in città*” – evidenziata da Berlinguer e Della Seta (1976) quanto da Ferrarotti (1970) – utilizzata spesso da giovani e meno giovani diretti verso la Roma dei servizi, la Roma dello svago e dei consumi.

Nonostante la storia ufficiale delle borgate cominci con gli interventi edilizi e demografici di “sventramento” e della “Grande Roma” voluti da Mussolini tra il 1930⁵ ed il 1931⁶ (Berlinguer e Della Seta 1976; Villani 2012), l'etichetta di *borgata* venne utilizzata anche per tutti i quartieri popolari edificati per far fronte al sovraffollamento e l'emergenza abitativa iniziata già nei decenni successivi all'Unità d'Italia (Fusco 2013).

Per definire oggi il concetto di borgata, dunque, è necessario operare una distinzione: accanto alle “borgate ufficiali” – istituzionalmente riconosciute – si distinguono le “borgate spontanee”, nate su terreni lottizzati abusivamente là dove presero forma i primi baraccamenti, e infine i borghetti, anch'essi originatesi dai primi nuclei sparsi di baracche (*Ibidem*). L'evoluzione e le sorti di questi edificati dipesero, naturalmente, dalle scelte di politica sociale ed urbana articolate nel corso dello scorso secolo. La città di Roma, infatti, ha vissuto uno sviluppo urbano ai limiti del paradosso, caratterizzato da una rapida crescita edilizia all'insegna dell'abusivismo, della speculazione e della mancanza di pianificazione. È possibile distinguere, seguendo l'insegnamento dei più celebri studiosi⁷, alcune macro fasi storiche, legate

5 In questo anno, il governo fascista mise in atto un piano di cacciata dal centro delle famiglie popolari, cui si aggiunse una imponente ondata di sfratti che fece seguito allo sblocco delle locazioni e degli affitti avvenuto il 30 maggio 1930 (RDL 3 giugno 1928, n.1155)

6 Nel 1931 venne varato il noto Piano Regolatore voluto da Mussolini che, come osservano Berlinguer e Della Seta (1976, p.95), «in questo momento particolarmente critico per la città (un momento di crescita e sviluppo) ne compromise seriamente le sorti, demandate soltanto ai desideri e agli interessi dei privati proprietari per l'assenza di ogni effettiva pianificazione»

7 Martinelli (1986), Insolera (1963, 2011 ultima ed.), Berlinguer e Della Seta (1976), Della Seta e Della Seta (1988)

ad eventi di natura politica ed economica, che hanno agito delle imponenti trasformazioni sulla conformazione socio-spaziale della città. Questa *Storia di speculazioni e abusivismo*⁸ inizia con la proclamazione di *Roma Capitale d'Italia*; segue con *Roma Capitale dell'impero fascista*, poi con *Roma nel dopoguerra* durante la ricostruzione, fino alla *Roma contemporanea*, quella del Modello Roma e dell'epoca della Globalizzazione avanzata.

4.2. Roma Capitale del Regno

A poco meno di cinque mesi da Porta Pia, il 3 febbraio 1871, Roma venne proclamata Capitale del Regno d'Italia. Stretta in una cornice storica di forti contrasti tra i poteri liberali, quelli monarchici e quelli Pontifici, la città occupava una posizione strategica per il controllo e l'amministrazione del territorio nazionale.

Roma, infatti, ricopriva una funzione di raccordo fondamentale tra il nord ed il sud del Paese: rappresentava il punto di congiunzione tra il capitale finanziario ed industriale del Settentrione e la proprietà fondiaria del Meridione. I due entrarono ben presto in acceso conflitto concorrenziale, tanto che «il capitalismo del nord, verso la metà del XIX secolo, soffoca completamente quelle iniziative industriali di Roma, Palermo, Napoli, sostituendosi con la speculazione immobiliare e l'appalto di pubblici servizi (ferrovie, tranvie, illuminazione, acqua)»⁹. I flussi di capitali provenienti dal nord Italia e dall'estero¹⁰ confluirono, infatti, nell'unica attività strategicamente profittevole: l'edilizia e la costruzione della città.

Quando Roma diventa formalmente capitale, con la legge del 3 febbraio 1871, il territorio comunale era vasto oltre 213mila ettari e il 95% della popolazione, allora composta da 213.633 abitanti, era concentrata nei rioni storici, all'interno delle Mura Aureliane.¹¹

8 Dal titolo del paragrafo di Fusco 2013, p.58

9 Campus Venuti (1967), citato in Berlinguer e Della Seta (1976, p.60)

10 Si veda a tal proposito il lungo elenco delle maggiori imprese e società create espressamente a Roma o comunque operanti in città nel periodo della *febbre edilizia*, in Berlinguer e Della Seta (1976, p.72-73)

11 In *Da Roma a Capitale, una storia di oltre 140 anni*, dal sito istituzionale del Comune di Roma <http://www.comune.roma.it/pci/it/newsview.page?contentId=NEW246281> [ultima visualizzazione 01/09/2016]

Il progressivo accentramento delle funzioni amministrative di Capitale di Stato inaugurò una lunga stagione di flussi migratori di manodopera, che per effetto dello sventramento dell'agricoltura e la fuga dalle campagne, coinvolse principalmente le regioni del sud. Roma fu così investita a pieno dagli effetti della Questione Meridionale (Gramsci 1974).

In questa situazione, come afferma Fusco, «Roma offriva ai capitali in cerca di investimenti delle condizioni economiche particolarmente favorevoli: innanzitutto l'assenza di un cospicuo capitale indigeno; un urbanesimo in forte incremento; un'ampia riserva di terreni suscettibili di sfruttamento edilizio; e infine la concentrazione di tali terreni nelle mani di pochissime famiglie proprietarie»¹². L'immensa disponibilità di suoli agricoli, facilmente convertibili in valore d'uso per essere edificabili, assegnò un ruolo di prestigio ai pochi latifondisti detentori di vaste proprietà fondiari. Questi rappresentarono «il punto d'incontro tra il capitale estero e l'aristocrazia nera romana», afferma Fusco proseguendo (*Ibidem*): la concentrazione delle terre nelle mani di pochi proprietari favorì l'acquisizione a prezzi favorevoli di grandi appezzamenti, che agevolarono gli imponenti investimenti immobiliari di grandi società e banche. Naturalmente, l'aristocrazia romana, dopo la vendita dei terreni, prese parte agli investimenti nell'edilizia.

La periferia di Roma iniziò la sua avanzata nella più totale assenza normativa e regolativa. La speculazione immobiliare riuscì così a dare sostentamento ad una popolazione in crescita repentina, le cui condizioni di vita, ancora ai margini della sussistenza, erano aggravate dalla mancanza di una rete di servizi pubblici essenziali, come strade e fognature. L'iniziativa privata avanzava a ritmo inarrestabile, anche dopo il varo del primo piano regolatore del 1873 che di fatto tentava di regolare l'espansione attraverso la selezione dei suoli. Le società continuarono così a costruire, esigendo *ex post* la dotazione di servizi ed infrastrutture da parte dell'amministrazione, il che faceva aumentare ulteriormente il valore dei terreni. Ha così inizio la lunga storia di un piano regolatore che, il più delle volte, servirà a legalizzare le iniziative spontanee di sviluppo intraprese dai proprietari fondiari¹³.

Negli anni successivi al 1880 ha inizio quella che è passata alla storia come la fase della *febbre edilizia*, che, come affermano Berlinguer e Della Seta (1976, p.71),

12 Fusco (2013, p. 60), Cfr. Dalla Seta, Della Seta (1988)

13 D'Apice, Mazzetti (1970) in Fusco (2013)

«trovò le sue premesse necessarie nelle operazioni compiute nel decennio precedente». Nel 1881 il parlamento stanziò per Roma un finanziamento di 50 milioni di Lire, destinati ad opere di pubblica utilità, i quali ebbero un effetto propulsore per l'avanzata edilizia e speculativa.

Furono quelli gli anni nei quali i capitali settentrionali e stranieri si precipitarono a Roma per cogliere, pronti, un'occasione quanto mai propizia: la piccola città, già capitale del vecchio Stato pontificio, era diventata di colpo la Capitale del Regno d'Italia; masse di impiegati vi dovevano essere trasferite e alloggiate; occorrevano le sedi per i nuovi uffici e per i ministeri; occorreva in una parola attrezzare la città in modo degno del nuovo ruolo ad essa assegnato.
(*Ibidem*)

«Ebbe inizio – utilizzando le parole di Fusco (2013, p.61) – l'età aurea delle grandi società di credito immobiliare e delle imprese di costruzioni; ma anche del capitale bancario che finanziava la frenetica attività edilizia». In questo periodo iniziarono a sorgere i primi quartieri suburbani: «da quello delle Terme (attuale Macao) all'Esquilino, dal Salario al quartiere Trionfale, dal nuovo Trastevere al Tiburtino (S. Lorenzo)»¹⁴.

Le concessioni creditizie, però, ben presto subirono una battuta d'arresto: migliaia di edifici di nuova costruzione rimasero invenduti in quanto l'offerta non poteva soddisfare la domanda di una popolazione composta per la maggioranza di operai edili e manovali. È così che nel 1887 si assiste allo scoppio della prima grande crisi edilizia che lasciò in città un cumulo di edifici incompleti ed abbandonati.

Sull'attività degli anni della *febbre edilizia* e quelli della successiva crisi disponiamo di numerose descrizioni ed analisi¹⁵ che offrono un quadro esaustivo circa gli attori, le relazioni e gli accordi messi in campo, nonché le strategie concernenti le singole zone urbanistiche. Ciò che è opportuno evidenziare in questa sede è, invece, il coinvolgimento diretto dei territori periferici nella “smania edilizia” e la dura crisi che fece seguito. La carenza di un'adeguata pianificazione pubblica indusse la grande proprietà fondiaria e i grandi costruttori a seguire le proprie strategie di sviluppo: l'obiettivo divenne quello di «valorizzare isole di terreni sempre più esterni, attirare

14 Berlinguer, Della Seta, 1976, p.71; vedi inoltre l'approfondimento degli autori circa le convenzioni stipulate dalle grandi famiglie dell'aristocrazia nera con le maggiori società d'investimento per la lottizzazione dei principali quartieri della capitale (p.73-74)

15 Caracciolo (1999), Dalla Seta e Della Seta (1988), D'Apice e Mazzetti (1970), Ferrarotti (1974), Insolera (2011; 1963 1a ed.)

i servizi del Comune in zone quanto più limitrofe, per assicurare l'urbanizzazione di tutto il territorio intermedio» (Berlinguer, Della Seta, 1976, p.77). Il governo dispose persino di un piano di esenzione fiscale per chi costruiva fuori dal piano regolatore, con l'obbiettivo esplicito della bonifica dell'Agro romano. Si assistette dunque ad un periodo di sviluppo disorganizzato che procedeva “a macchia d'olio” e per formazione stellare: la gran parte di questi satelliti, con lo scoppio della crisi, rimase un accumulo di scheletri in cemento.

Il tessuto sociale cittadino maggiormente colpito dalla crisi fu, naturalmente, quello più povero: una massa di operai edili, piccoli costruttori, intermediari, commercianti e lavoratori coinvolti nella *febbre edilizia* rimase disoccupata. Una sorte diversa toccò alle banche e alle maggiori società immobiliari: «interi settori della vita economica italiana erano coinvolti nell'attività delle banche romane, così per evitare una catastrofe economica lo stato ha finanziato i maggiori istituti di credito della capitale, per non farli fallire» (Fusco 2013, p.62-63).

All'inizio del nuovo secolo Roma faticava ancora a risollevarsi dal duro colpo inflitto dalla crisi ormai tramontata e restava ancora schiacciata sotto la morsa dei grandi poteri organizzati. Fu durante l'amministrazione del sindaco Nathan (1907-1913), un repubblicano mazziniano, laico e anticlericale, che si assistette al primo tentativo di arrestare il potere dei grandi proprietari terrieri romani. Gli elementi principali del suo programma politico procedevano nella direzione di un potenziamento dei servizi pubblici e la loro municipalizzazione, nell'incremento della scolarizzazione e delle dotazioni sanitarie e nel riequilibrio, attraverso l'edilizia pubblica, del rapporto tra domanda e offerta di alloggi.

Con la creazione dell'Azienda elettrica municipale e della Azienda tramviaria vengono spezzati due privati monopoli operanti nella nostra città; quello della Società anglo-romana (divenuta poi Società romana di elettricità) e quello della Società romana tramways e omnibus. Con la riattivazione dell'acquedotto comunale Vergine e l'ampliamento di tutti i servizi idraulici comunali vengono gettate le basi per battere il terzo grande monopolio di pubblico servizio: quello della società Acqua Marcia.¹⁶

16 Berlinguer e Della Seta, 1976, p. 79

Per quanto riguarda l'edilizia, il nuovo piano regolatore del 1909 investì il Comune della responsabilità di gestire in prima persona lo sviluppo edilizio della città e di dotarsi dunque di un proprio demanio. Sono le leggi emanate da Giolitti l'8 luglio 1904 e l'11 luglio 1907 a dare impulso ad un tale intervento. Attraverso la “tassa sulle aree fabbricabili” istituita nel 1904 si intendeva infatti limitare l'azione privata, ritenuta il principale fattore dello squilibrio tra domanda ed offerta di alloggi e del permanente stato di fabbisogno di case. Nel 1907, invece, si istituì la possibilità di espropriare per mano comunale i terreni inclusi all'interno del nuovo piano regolatore per rifornire il demanio comunale e destinare le aree ad opere di edilizia pubblica. Non molto si riuscì a fare prima che il monopolio privato riuscì a mettere in crisi l'amministrazione Nathan, isolandola e costringendola alle dimissioni.

In sei anni il demanio comunale fu rifornito di circa 850.000 metri quadri, per un prezzo complessivo di 5 milioni e mezzo di lire, mediante acquisti fatti al Testaccio (dalla Società italiana commercio immobili), presso Porta Pinciana (dai proprietari Pallavicini), al quartiere Appio (da Marotti e Giannini) a Valle Giulia presso la via Flaminia (proprietari: Albertini ed eredi Cartoni), fuori Porta Portese presso il Porto fluviale (dalla Società prodotti chimici, colle e concimi); oltre ad altri 685 ettari di cui fu deliberato l'acquisto nel litorale di Ostia (proprietari: principe Aldobrandi e altri).¹⁷

L'amministrazione Nathan si rese inoltre artefice di uno degli interventi maggiormente significativi per quanto riguarda le condizioni di vita dei ceti popolari. Le prime baracche, sorte a ridosso delle Mura Aureliane e che aprivano le porte sulla campagna romana, ospitavano allora una popolazione immigrata dai vicini Castelli e dalle campagne a sud di Roma. “Villaggi abissini” venivano volgarmente denominati dalla popolazione benestante, per via del fatto che erano costruite con materiali di risulta e rievocavano nell'aspetto i villaggi noti dell'Etiopia e dell'Africa (Martinelli 1986). Nel 1911, in occasione del cinquantenario del Regno, l'amministrazione inaugurò il monumento a Vittorio Emanuele II e l'Altare della Patria e colse così l'occasione per sgomberare le Mura Aureliane dai villaggi abissini. L'intento esplicito

¹⁷ Berlinguer, Della Seta (1976, p.81). In nota sul testo degli autori si consiglia la consultazione del volume *Cinque anni di amministrazione popolare* edito dalla stessa giunta Nathan e pubblicato nel 1912, nonché il volume *Sei mesi di amministrazione straordinaria del Comune di Roma*, la relazione presentata dal commissario straordinario prefetto Fausto Aphel insediato l'8 dicembre 1913 dopo la caduta della giunta Nathan, pubblicata nel 1914

fu quello di eliminare la popolazione dagli insediamenti spontanei e rinchiuderla in zone controllate: «l'intervento del Comune fu di raggruppare le popolazioni dei villaggi abissini nei baraccamenti di porta San Giovanni, Ferratella e di porta Metronia, dove furono sistemate 2000 famiglie, poco meno di 10.000 abitanti» (*Ivi*, p.20). Baracche strette, con servizi in comune, circondate da strade in terra battuta, con un pessimo drenaggio delle acque di scarico, rendevano le condizioni di vita insostenibili. «I baraccamenti – prosegue Martinelli (*Ibidem*) – degradarono presto: nel 1919 la gestione passò all'istituto case popolari, che provvide a ristabilire la disciplina nel pagamento delle pigioni, a restaurare le casette senza economia, a migliorare i servizi di illuminazione, di acqua e fognatura, ad eliminare senza chiasso gli elementi più irriducibili ed indesiderabili, a rimpatriare i senza occupazione».

Lo scoppio della I guerra mondiale segnò una battuta d'arresto dell'attività edilizia e lo sviluppo della città. All'indomani della fine del conflitto le condizioni di vita della popolazione romana erano ancora allarmanti a causa della persistente carenza di alloggi. Per sollecitare la ripresa del mercato edilizio l'amministrazione comunale intraprese alcuni importanti provvedimenti che favorirono da un lato la proprietà privata e dall'altro inaugurarono una politica di sovvenzionamenti e mutui agli enti cooperativistici e associativi e all'edilizia popolare. Come segnalato da Berlinguer e Della Seta, l'intervento dell'Amministrazione nella costruzione degli alloggi non fu diretto ma si limitò a supportare l'iniziativa di società costruttrici e dei privati.

In pratica, mise in vendita aree di sua proprietà a prezzo mite, a condizione che gli acquirenti si impegnassero a costruire entro un determinato termine e non vendessero che a costruzione ultimata; ottenne l'esenzione dei dazi sui materiali da costruzione e l'esonero del pagamento delle «tasse edilizie» a carattere non continuativo a favore dei proprietari di terreni che mettessero mano alla costruzione; destinò *a palazzine* zone già vincolate *a villini* dal piano regolatore¹⁸.

Si assistette così alla stipula di numerose convenzioni tra l'Amministrazione e le grandi società per la costruzione di numerosi quartieri (*Ibidem*). La congiuntura economica non del tutto favorevole, però, non riuscì a coinvolgere a pieno il grande

18 Berlinguer e Della Seta (1976, p.84)

capitale privato, che restò in attesa di tempi migliori per gli investimenti. Come sostengono gli autori, «quegli anni furono invece caratterizzati proprio dall'attività prevalente degli enti ed istituti cooperativi e dall'*edilizia sovvenzionata*»¹⁹. Una serie di decreti-legge furono emanati proprio per favorire l'edilizia economica e popolare; questi prevedevano l'istituzione di un piano di concessioni creditizie ai costruttori e il conferimento di facoltà eccezionali ai Comuni in materia di esproprio di terreni, abitazioni non ultimate o in deficienti condizioni igieniche e infrastrutturali.

Per Roma, furono concesse provvidenze speciali che concedevano anticipazioni in conto mutui fino a 40 milioni di Lire. La Cassa Depositi e Prestiti concesse altri 30 milioni all'Unione Edilizia Nazionale per la costruzione di case economiche e popolari per conto di cooperative e privati.

Fu costituito l'Ente autonomo case per i dipendenti comunali. Fu stimolata l'attività dell'Istituto Case Popolari che al principio del 1920 aveva in corso costruzioni per oltre 1.245 alloggi e 3.976 vani al Trionfale, a S.Saba, a piazza d'Armi, al Testaccio, alla Garbatella²⁰.

Prima dell'avvento del fascismo, insomma, l'edilizia popolare ed economica a Roma era già in forte espansione. L'attività edilizia nei primi quattro anni post conflitto (1919-1922) fu coperta tra per l'80-85% dall'edilizia economica e comunque sovvenzionata. Fu questa l'entità del grande *movimento cooperativo*²¹ che precedette il periodo fascista e la ripresa del grosso capitale privato.

4.3. Roma Capitale di un Impero

Dal 1923 l'attività edilizia ebbe un nuovo impulso: la presa del potere fascista ridiede fiducia agli imprenditori e al grosso capitale privato. Nei primi mesi di insediamento furono immediatamente approvati due decreti-legge fondamentali per lo sviluppo

¹⁹ *Ivi*, p.86

²⁰ *Ivi*, p.87. Segue nel testo un dettagliato resoconto circa le cifre assegnate ai singoli enti e l'entità dei rispettivi progetti di edificazione.

²¹ Occorre menzionare il coinvolgimento di importanti enti come l'Istituto Cooperativo Case Impiegati di Roma, La Casa Nostra (impiegati e salariati statali, ufficiali dell'esercito e dell'aeronautica), la Cooperativa Vincenzo Riccio fra postelegrafonici, la Cooperativa Tommaso Titoni fra ferrovieri e fra tranvieri, la Armi, la Vittoria, la Risorgente, la Cooperativa macchinisti e fuochisti Ferrovie dello Stato (Berlinguer, Della Seta 1976, p.87)

edilizio e immobiliare: il 7 gennaio 1923 si decreta lo svincolo delle pigioni per le vecchie e le nuove costruzioni (R.D.L. 7 gennaio 1923 n.8), mentre con il decreto 8 marzo 1923 n.695 viene accordata l'esenzione venticinquennale dall'imposta fabbricati per gli edifici di nuova costruzione. «Si inaugura così – sostiene Fusco (2013, p.64) – il secondo grande periodo di speculazioni edilizie per i grandi capitali».

Il Comune di Roma – retto dall'industriale fascista Filippo Cremonesi – stipula in questi anni numerose convenzioni con le grandi imprese e la grande proprietà terriera per la lottizzazione di vasti terreni fuori dal piano regolatore.

Lo sviluppo urbanistico della città indiscriminato e non pianificato, dettato esclusivamente da esigenze di speculazione – cosiddetto «a macchia d'olio» – riceve in questi anni una spinta decisiva.²²

Tra il 1925 ed il 1926, una revisione al piano regolatore stabilisce l'allargamento e la creazione di alcune strade centrali maggiormente trafficate, suggerendo così i primi sventramenti volti ad isolare ed esaltare i monumenti imperiali attraverso la demolizione del vecchio tessuto urbanistico medievale compreso tra Piazza Venezia, il Colosseo, il teatro di Marcello, la Piazza Argentina ed il Borgo Pio. Per dare alloggio ai ceti popolari espulsi da queste aree, nel 1927 il Governatorato – che sostituì il Comune come organo locale²³ – tornò a sperimentare la costruzione di baraccamenti in legno alla Marranella e nel quartiere Appio, che durarono pochissimi anni prima di essere totalmente demoliti, ed avviò la costruzione delle borgate ufficiali “rapidissime” di seconda generazione. Il Piano regolatore approvato nel 1931 riconobbe già le nuove borgate sorte nell'agro romano (Acilia lungo la via Ostiense, San Basilio lungo la via Tiburtina e Tor Marancia, Prenestina e Gordiani nella campagna romana racchiusa nel perimetro del piano). A queste, con una delibera del 1935, furono aggiunte nel piano regolatore Pietralata (già costruita tra il 1928 ed il 1932), Valle Melaina, Tufello, Tiburtino III, Quarticciolo, il Trullo e Primavalle (Martinelli 1988). Si costituirono così le dodici borgate storiche ufficiali

22 Berlinguer, Della Seta, 1976, p.88

23 «Il governatore – esplicita Villani (2012, p.49) – , nominato con decreto reale su proposta del Ministero dell'Interno (dicastero retto da Mussolini dal novembre 1926 al luglio 1943), svolgeva un ruolo di “alto funzionario”, una specie di ministro: accentrava tutti i compiti amministrativi appartenuti agli organi locali del precedente ordinamento»

che, all'indomani del secondo conflitto erano ancora incomplete ed fase di costruzione.

La conformazione e la composizione di queste borgate, però, si differenziava notevolmente. Le prime – quelle consolidate nel piano regolatore del 1931 – erano costituite da casette «in muratura a un piano, senza fondamenta né vespaio, allineate in grandi spazi di terreno battuto: gli alloggi prevedevano stanza unica per ogni famiglia, senza cucina né servizio di acqua né gabinetto, con una fontana esterna e gabinetti pubblici a distanza» (*Ibidem*). Le casette monovano nelle seconde borgate, furono invece sostituite con alloggi di diverse tipologie con standard più elevati a seguito dell'avvio di alcuni progetti strutturali avviati dall'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari (Ifacp) dalla seconda metà degli anni '30²⁴. I lavori durarono fino alla fine del decennio e ripresero, dopo il periodo bellico, fino alla fine degli anni '50.

Con la nascita delle borgate ufficiali si decreta un passaggio fondamentale nella storia sociale ed urbana della città.

Nel suo assetto urbano, le borgate costruite in epoca fascista hanno funzionato da direttrici dell'espansione, un po' per tutte le direzioni. Sorte nel nulla hanno costituito l'avamposto per l'edificazione di interi quartieri nati dopo, supportando l'allacciamento delle parti più prossime al centro cittadino ai lembi più estremi, senza però fissarne il limite esterno.²⁵

In città si inaugura dunque un ciclo di sviluppo edilizio di straordinaria importanza: parallelamente allo sventramento progressivo del centro storico, che intese fare di Roma la “Grande Roma”, la città vetrina dell'Impero fascista, la periferia assiste ad un'avanzata incontrollata che ingloba, sotto un'imponente opera di cementificazione, tutta la vecchia campagna limitrofa. L'emergenza abitativa, piaga endemica della Capitale, favorì il rapido popolamento della periferia: non solo la popolazione sfrattata e sfollata dai vecchi rioni centrali, ma anche masse di operai immigrati dal sud e dalle campagne limitrofe si riversarono ai margini di uno spazio cittadino dai confini mutevoli e non ben identificabili.

Al di là della retorica propagandistica del regime, le condizioni strutturali

24 Le tipologie di immobili variavano dalle case a due piani a Tufello e Primavalle fino agli intensivi a sette piani di Valle Melaina, sprovvisti di ascensore e riscaldamento centralizzato (Martinelli, 1988, p.21)

25 Villani 2012, p. 12

dell'edilizia popolare ed economica voluta dal fascismo erano alquanto scadenti, ma allo stesso tempo, come segnala Villani (2012), l'offerta privata restava altamente proibitiva nei costi per le famiglie di operai, per lo più immigrate, che vivevano con scarsi redditi intermittenti e non sicuri. Come nota anche Martinelli (1986, p.21), «la localizzazione degli insediamenti portò a selezionare e consolidare una popolazione segregata dalla città, tenuta lontana per una cattiva considerazione dagli altri abitanti, isolata in quartieri che non avevano caratteristiche di città e neppure di paese, anche se gradualmente si provvide a costruire mercato, scuole, cinema, delegazione comunale e, infine, centro sociale».

I progetti per la “Grande Roma”, uniti alla miseria che si abbatté sulle campagne a seguito della crisi economica generale di quegli anni, richiamarono in città un'imponente ondata migratoria che acutizzò il problema degli alloggi ed intensificò il fenomeno già noto dell'edificazione abusiva. Su tutta la città sorsero i primi grandi baraccamenti che stridevano fortemente con il fasto e la grandezza che Mussolini aveva in mente per Roma. Le baracche rievocavano un'idea di campagna e di ruralità tanto disprezzata dal regime e che ostacolava il processo di trasformazione di Roma in una grande metropoli, una “vera città” (Berlinguer, Della Seta, p.169). I baraccati divennero ben presto “gli indesiderabili” che si annidavano ai margini della città e della città rappresentavano la parte “marcia”, quella da estirpare. Un'idea di quale fosse il livello del discorso pubblico fascista e la sua propaganda contro le baracche si evince con chiarezza dalle poche righe che seguono, tratte dall'articolo *Delenda baracca!* apparso nel fascicolo del gennaio 1931 della rivista *Capitolium*.

Or son pochi anni tutta la cintura di Roma, della urbe caput mundi, era bruttata di sudicie baracche, un disordinato assedio di cenci pestilenti. Pestilenze fisiche – crediamo che la spagnola vi abbia falciato dentro con un gran giro di mano – e pestilenze morali, poiché i germi del vizio e del delitto allignano in quei tuguri con tutte le loro più vanifiche insidie.

Si giungeva a Roma dalle grandi linee del Sud e del Nord e il primo saluto della Madre era dato da quella torva miseria. Assi marcite, ruggine di latte da petrolio piazzate su tetti sbilenchi, infissi sconnessi, brandelli di ogni colore sbandierati al sole, vetri sfondati, cocci e frantumi di ogni sorta, reliquie di tutti i naufragi.

Sinistre testimonianze di tutte le abiezioni.²⁶

26 Dall'articolo *Delenda baracca!* In *Capitolium*, gennaio 1931, n.1 anno VII, p.1. Stralcio citato in Berlinguer e Della Seta 1976, p. 171, ampliato in questo testo, e consultabile dal sito dell'archivio capitolino in risorsa digitale [<http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it>]

Igiene e decoro furono i motivi di fondo – almeno stando alla retorica propagandistica del regime – che ispirarono la politica del governo fascista in materia di abitazioni malsane. Le baracche, nonostante la loro natura abusiva ed illegittima e la miseria che contenevano, erano essenzialmente concepite come un pericolo, sanitario ma non solo, per il quieto vivere delle classi dirigenti e ancor più un elemento di contrasto estetico per la città. Proprio in tal senso, gli interventi governativi mirarono a spostare le baracche, a sistemarle lontane dalla vista e dal contatto con la *gente per bene* (Berlinguer, Della Seta 1978, p. 175).

Il fascismo si può a buon ragione ritenere «il secondo grande periodo di manna»²⁷ per i grandi speculatori e la grande proprietà privata, dopo la *febbre edilizia* e prima del secondo grande dopoguerra. La forte spinta che impresse sullo sviluppo di Roma attraverso l'intensificazione dell'attività edilizia sui territori periferici, quanto su quelli centrali, contribuì in modo determinante a tracciare il profilo urbanistico e sociale della città contemporanea. Una città priva di un piano di sviluppo produttivo ed industriale, le cui funzioni erano totalmente accentrate sul territorio e contrassegnavano un regime assoluto di disuguaglianze urbane, sociali ed economiche tra il centro e la periferia: così si presentava Roma alla vigilia di un conflitto mondiale che avrebbe sancito la vittoria del capitalismo di massa.

4.3.1. Le Borgate del fascismo²⁸

La differenziazione tra il centro di Roma, scena dell'esibizione e l'ostentazione del potere imperiale, e la sua periferia, *logos* della marginalità spaziale e sociale, raggiunse in epoca fascista la sua massima espressione. Parallelamente al piano di sventramento e ricomposizione del centro urbano secondo i caratteri magnificenti dell'architettura imperiale, le istituzioni fasciste mettono in opera un piano di sviluppo della periferia che, seppur fortemente differenziato architettonicamente, perseguiva l'obiettivo della concentrazione e la marginalizzazione delle masse popolari e povere espulse dal centro.

²⁷ Berlinguer, Della Seta, 1976, p.96

²⁸ Omaggio al lavoro di Luciano Villani (2012)

Le borgate presentavano già dalla loro genesi una conformazione differenziata a seconda dei criteri di edificazione, delle caratteristiche del territorio, della natura e gli obbiettivi dei costruttori e dei finanziatori, ma anche delle esigenze della popolazione per la quale erano pensate. Enumerare dunque le differenti conformazioni secondo un criterio di localizzazione, oltre a disorientare il lettore con scarsa conoscenza del territorio romano, finirebbe per accostare insediamenti con caratteristiche difformi. Pertanto, come si evince dall'importante analisi di Villani (2012), è possibile distinguere gli interventi edilizi in epoca fascista in sei macro categorie: le *borgate governatoriali*, nate sulla struttura delle vecchie “casette comunali”; le *prime borgate ufficiali* nate intorno ai primi insediamenti di baracche ad est (Prenestina, Teano) e a nord-ovest (Primavalle); le *borgate dai sistemi brevettati* volute dal Governatorato in via delle Sette Chiese (nei pressi della Garbatella) e nel quartiere Appio; le *ultime borgate* del mandato di Boncompagni al Governatorato, costruite in tempi rapidissimi e in modo molto scadente (Gordiani, Tor Marancia e Pietralata); i *blocchi “intensivi”* voluti dall'Ifacp dagli anni '30 (Val Melaina e Donna Olimpia) e, infine, le *nuove borgate popolarissime* per famiglie numerose (Pietralata, Tiburtino III, Primavalle, Trullo, Tufello e Quarticciolo) simili per caratteristiche e tempi ai *villaggi Pater* ad Acilia e San Basilio.

Le prime, le *borgate governatoriali*, nacquero in seguito allo sfollamento degli Alberghi suburbani – i primi ricoveri nati per accogliere un numero limitato di individui in condizione di povertà – e delle “casette comunali” istituite anch'esse sotto l'amministrazione del sindaco Nathan in occasione del cinquantenario del Regno d'Italia, in seguito allo sfollamento dei primi “villaggi abissini” lungo le Mura Aureliane. Gli oneri di mantenimento di entrambe le tipologie di strutture ricadevano in modo diretto sui bilanci comunali, tanto che, in seguito ad alcuni contenziosi tra il Governatorato, esponenti della grande proprietà e l'Ifacp²⁹ si decise di sfollare gli Alberghi e demolire alcuni lotti di casette. Il progressivo diffondersi dei baraccamenti in tutta la città indusse ad agire con particolare urgenza, tanto che per volere dello stesso Mussolini prese avvio un costoso piano di “borgatizzazione” che inglobò prima di tutto quei terreni, rilevati dall'Ifacp, dove sorsero le prime casette.

29 Si veda a tal proposito la documentata analisi di Villani (2012, pp.32-48)

Le nuove costruzioni, d'altronde, furono realizzate con scarso pregio e con una conformazione analoga ai precedenti baraccamenti: queste baracche ufficiali, afferma Villani (2012, p.88), «sorte in diversi punti isolati dalla città, accolsero soprattutto immigrati, a migliaia, ma pure famiglie romane».

Borgata Prenestina, borgata Teano e Primavalle sono accomunate sia dalla prossimità temporale con cui furono edificate quanto nella loro struttura. Le prime due, prossime geograficamente seppur divise da lunghi tratti di campagna, ebbero in comune con la terza l'edificazione delle baracche in muratura che andarono ad ospitare le famiglie sfrattate dall'opera di rifacimento del centro storico. La borgata Prenestina rappresenta il primo esperimento di borgata per sfrattati: costruita lungo il margine destro della via Prenestina, in aperta campagna romana, distava circa otto chilometri dal centro urbano. «Si trattò davvero di un esperimento, nel senso che le baracche in muratura furono edificate in gruppi di 15 o 16, senza alcun piano preciso e in tempi diversi, le prime costruite direttamente da coloro che andarono ad abitarle, cioè le famiglie più povere provenienti dalle baracche situate sotto il ponte ferroviario sul Tevere a Portuense»³⁰. A poca distanza dalla borgata sorsero i primi sobborghi, destinati a diventare ben presto importanti quartieri, come il Pigneto, la Marranella e Tor Pignattara, mentre più in fondo, sempre lungo il quadrante diviso tra la via Prenestina e la via Casilina, cresceva Centocelle.

Questi sobborghi si apprestavano a divenire veri e propri quartieri, caratterizzati da un'edilizia spontanea ed economica, in cui vivevano in maggioranza operai ma anche piccoli impiegati dello Stato. Ma tra Centocelle e Tor Pignattara non vi era contiguità urbana, bensì un lungo tratto di campagna in mezzo. Così anche dall'altra parte, una volta attraversata la Prenestina, si sconfinava nella campagna: lì, a delimitarne il confine, spuntarono le baracche in muratura della borgata Prenestina.³¹

La borgata Teano, in seguito, sorse a poca distanza dalla borgata Prenestina, sul lato opposto della via omonima. Anche questa, come la borgata Primavalle a nord-ovest, nacque con la finalità immediata di ospitare un gruppo di sfollati dalle baracche prossime al centro e, come si evince da alcuni documenti (*Ibidem*), entrambe furono

30 Villani 2012, p. 57. Riferimento nel testo ad una lettera inviata da Raffaello Ricci al Governatorato in data 21 gennaio 1930 (Vannelli 1981, p.195)

31 Villani 2012, p.57

edificate ad immagine della prima. Della qualità e dei dettagli con cui furono erette le abitazioni l'opera di Villani restituisce un ampio resoconto: generalmente si può affermare che le condizioni degli alloggi fossero alquanto precarie, sia a causa dell'uso frequente di materiali di risulta quanto per il fatto che a lungo le zone rimasero sprovviste di servizi essenziali come strade, elettricità e reti di scarico.

Borgate dai sistemi brevettati sono invece definiti gli insediamenti sorti in via delle Sette Chiese e quello della borgata Appio. Queste rappresentavano «una tipologia di qualità intermedia nell'ambito delle soluzioni per fasce poverissime»³² e furono edificate da fabbricati a due o tre piani; non più dunque casette ad un solo piano terreno. Il brevetto “Pater”, un sistema di fabbricazione di casa rapida ideato dall'ing. Dario Pater, fu realizzato per la prima volta in via delle Sette Chiese, ma in fase di collaudo fu ritenuto non del tutto idoneo. Anche le migliori condizioni di vita attese non furono realizzate, tanto che i documenti dell'epoca segnalano allarmi sanitari e condizioni di vita ai limiti della miseria. L'acquisizione da parte dell'Ifcap avrebbe dovuto precedere un'opera di ricostruzione e messa a punto, che procedette a ritmo lentissimo e con costi elevati, tanto che, ancora incomplete, furono demolite nel dopoguerra; al loro posto furono edificati nuovi edifici in stile Pater per finitura e disegno. In condizioni decisamente migliori si presentava l'edificazione dell'Appio: la borgata «sorta in località Cessati Spiriti, tra via Appia Nuova a est, via Latina a ovest e via Botero a nord, non lontano dalla città, comprendeva un edificio di 99 vani raggruppati in 43 appartamenti dotati di impianto idraulico e con finimenti normali. Gli alloggi furono assegnati in premio alle migliori famiglie uscite dal ricovero Appio, di cui costituivano l'ampliamento»³³.

Le *ultime borgate* edificate durante il mandato al Governatorato di Francesco Boncompagni Ludovisi – Gordiani, Tor Marancia, Pietralata – furono le peggiori mai realizzate. Afferma infatti Villani:

Insediamenti ufficiali come Gordiani, Tor Marancia, Pietralata, furono accomunati dal fatto di essere stati i più squallidi e miseri, veri e propri campi di segregazione di fronte ai quali persino la vita condotta in un baraccamento spontaneo poteva considerarsi meno dura e desolante. In esse furono trasferite le medesime categorie sociali delle precedenti borgate, ma è come se fosse sopraggiunto un ulteriore disinteresse nei loro riguardi, non tanto dal punto di vista delle

32 *Ivi*, p. 67

33 *Ivi*, p. 70

risorse assegnate, quanto rispetto alle caratteristiche di fondo dei progetti e alle scelte di localizzazione dei terreni, la cui natura geologica sconsigliava lo sviluppo di insediamenti abitativi, se di carattere provvisorio e senza le opere di consolidamento strutturale necessarie.³⁴

Entrambe le borgate furono costantemente sottoposte a lavori di risanamento, necessari a contenere gli svantaggi strutturali dei terreni su cui sorsero. Tra le due, Gordiani appariva decisamente la peggiore: gli alloggi erano molto piccoli, sprovvisti degli spazi necessari per le funzioni vitali, circondati da un sistema stradale malandato e privo di canali di scarico; la struttura complessiva, come segnalato da Portelli (2002, p.83), rievocava ai residenti quella di un campo di concentramento, isolato, circondato e chiuso su se stesso.

La crisi del '29 non colpì in modo drammatico il settore edilizio a Roma, anzi l'offerta privata di alloggi continuò ad aumentare negli anni seguenti, insieme all'attività del Governatorato, mentre subì un progressivo ridimensionamento il raggio d'azione dell'Ifacp.

La concorrenza privata nell'offerta di case destinate alle fasce impiegatizie e nel contempo l'intervento diretto del Governatorato nel campo degli alloggi minimi restrinsero sensibilmente il raggio d'azione dell'ente. Ed anche i sintomi della recessione non tardarono a manifestarsi, con l'aumento della morosità dell'inquilinato ordinario e di quello degli Alberghi, ma anche con le perdite dovute alla tendenza assunta dal movimento dell'inquilinato delle case economiche e di quelle a riscatto verso appartamenti di taglio minore e ceduti in affitto (i cosiddetti "sfitti"): riflessi sociali della crisi economica, che significò aumento della disoccupazione e forti riduzioni salariali, con relativa diminuzione delle capacità di spesa riservate alla casa da parte dei ceti popolari e impiegatizi.³⁵

Nel 1930 ebbe avvio un nuovo ciclo edilizio di case popolari ed economiche che prevedeva l'edificazione di 33 alloggi a riscatto a Villa Fiorelli, la costruzione di un nuovo lotto a Garbatella, 95 alloggi popolari a viale Jonio (Monte Sacro) e, infine, i due gruppi popolari di Val Melaina e Donna Olimpia, con 479 alloggi il primo e 534 il secondo. Questi ultimi furono senza dubbio quelli più rilevanti del nuovo ciclo edilizio: pur riproducendo a pieno i fattori negativi delle borgate precedenti – lontananza dal centro, assenza di infrastrutture e segregazione dei gruppi sociali più

³⁴ *Ivi*, p. 71

³⁵ Villani, 2012, p. 83

poveri – possedevano caratteristiche architettoniche del tutto nuove e si distinsero per il coinvolgimento di nuovi soggetti attuatori. L'Istituto ricorse a scelte edilizie di tipo intensivo che «oltre ad abbassare i costi relativi a strade e servizi permetteva di sfruttare le possibilità e i vantaggi economici offerti dalle acquisizioni tecnologiche e dai nuovi metodi costruttivi» (*Ivi*, p.89). La borgata Donna Olimpia nacque nella propaggine meridionale del quartiere Gianicolo, l'attuale Monteverde, proprio nel mezzo tra la parte “vecchia” e quella “nuova” del quartiere. Insieme all'operato dell'Ifacp fu determinante la presenza delle grandi società immobiliari: accanto ai complessi popolari, infatti, sorsero molte abitazioni di lusso, tanto che il tessuto edilizio del quartiere «già negli anni Trenta era di tipo residenziale, con un'impronta decisamente borghese» (*Ivi*, p.91).

I “grattacieli” – dal nome con cui gli abitanti erano soliti indicare questi edifici – sorsero in una posizione piuttosto decentrata rispetto ai complessi lussuosi ed erano costituiti da appartamenti di piccolo taglio, accessoriati di bagno e cucina. Furono i nuovi meccanismi di assegnazione, come per il caso di Val Melaina, che incisero in modo determinante sulla composizione sociale di queste borgate. Furono istituite una serie di verifiche a monte sulle domande tanto che, come sostiene Villani (2012, p.94) «la composizione originaria della popolazione residente sembrerebbe marcare qualche lieve differenza rispetto a quella delle borgate governatoriali, le quali, come abbiamo visto, raccoglievano gli elementi collocati all'ultimo gradino della scala sociale. Le presenze riportate suggeriscono una correzione, anche se parziale, dell'assunto convenzionale che vorrebbe le borgate abitate in via esclusiva da soggetti sottoproletari, per giunta oppositori del regime. Accanto agli sfrattati del San Calisto e alle famiglie provenienti dagli Alberghi, figurano i beneficiari dei trasferimenti, dunque già inquilini dell'Istituto».³⁶

Nelle due borgate le condizioni di vita furono particolarmente dure: i costi

36 A tal proposito, prosegue Villani (2012, p.95-96), «si può affermare, quindi, che il grosso della scrematura per impedire l'accesso negli stabili dell'Istituto a persone ritenute “poco raccomandabili” avvenisse a monte. Immigrati, sediziosi, disoccupati inveterati, non avevano alcuna possibilità di essere ammessi alla fase concorsuale e, molto probabilmente, si astenevano dal compilare e spedire la documentazione prevista. [...] In un secondo tempo, agivano i controlli preliminari all'accettazione delle domande, coi quali si respingevano le istanze di eventuali reticenti, truffatori, indesiderati. [...] Il meccanismo procedurale del sorteggio, infine, era impostato sulla centralità del merito patriottico, uniformato cioè ai valori ideologici propagandati dalla nuova religione laica introdotta dal regime, e funzionava in modo da avvantaggiare determinate categorie di cittadini»

dell'affitto, seppur inferiori a quelli dell'offerta privata, erano alquanto insostenibili per le famiglie operaie ed immigrate e la distanza dal centro, insieme all'insufficienza di servizi essenziali, inasprivano notevolmente la vita in borgata.

Dalla seconda metà degli anni trenta prese l'avvio un nuovo ciclo edilizio che fece delle *case popolarissime* la sua massima espressione. «Il tipo di soluzione abitativa cui si iniziò a guardare con sempre maggiore interesse – afferma Villani (*Ivi*, p. 154) – era rappresentato dalla casetta semi-rurale, vero e proprio modello tipologico-spaziale che si addiceva perfettamente sia ai contenuti diradatori che a metà degli anni Trenta egemonizzavano larghi settori della cultura urbanistica, quanto alle idee che ispiravano le politiche di bonifica umana e di difesa della razza rilanciate dall'eugenetica». La “borgata-orto” fu il modello edilizio che si intese perseguire con l'obiettivo di ricreare una classe intermedia tra l'operaio industriale ed il contadino: una nuova classe di individui per i quali l'occupazione industriale fosse rimasta la principale attività e l'agricoltura un supplemento integrativo al reddito. Parallelamente, la formazione del Consorzio Nazionale degli Istituti fascisti autonomi di Case Popolari, con legge n. 1129 del 6 giugno 1935, decentrò l'operato edilizio nei territori a nuovi enti autonomi istituiti su scala provinciale. Questi, perseguendo l'obiettivo di un certo ritorno alla ruralità, intrapresero una serie di interventi nelle principali città italiane caratterizzati dalla rapidità di costruzione, dal contenimento dei costi e dalla ricerca della prossimità alla campagna (dunque, una sempre maggiore distanza dai centri urbani). Tale obiettivo non fu perseguito a pieno a causa dell'imminente conflitto che rese indispensabile un'accelerazione dei lavori e l'adozione di architetture intensive.

Le borgate di Pietralata e Tiburtino III disattesero l'obiettivo della ruralità, anzi la loro eccessiva prossimità al centro abitato era indice evidente del fatto che quelle aree fossero destinate ad essere inglobate dall'avanzata della città negli anni successivi. Entrambe si componevano di edifici a uno o due piani che si frapponero alle vecchie casette governatoriali: «le casette-padiglioni vantavano strutture portanti più robuste delle baracche governatoriali ed erano dotate di alcova di cucina, gabinetto e, perlomeno in teoria, di acqua corrente» (*Ivi*, p. 167). Ma la loro stabilità fu da subito ritenuta incerta, messa a repentaglio già con l'alluvione del dicembre 1937 che procurò notevoli danni; le costruzioni popolarissime delle due borgate

furono demolite infatti dopo gli anni '70 e sostituite con case a quattro o cinque piani che continuarono però a riprodurre i caratteri dell'isolamento e la marginalità precedenti.

Sorte diversa toccò a Primavalle. La borgata era già nata negli anni precedenti ed ospitava uno dei maggiori ricoveri di Roma, concepito non come un alloggio “di passaggio” ma come una struttura stabile integrata nella borgata. La mancanza di servizi e i particolari disagi legati da sempre all'approvvigionamento d'acqua, resero necessario un grosso intervento dell'Ifacp.

Con Primavalle, finalmente l'Istituto concepì la costruzione di una borgata con alloggi a palazzina, più solidi, duraturi e anche relativamente più ampi, sebbene l'aggregazione interna delle cellule fosse comunque impostata sul concetto di numero minimo di locali piuttosto che sulla composizione del nucleo familiare.³⁷

Parallelamente si svilupparono differenti tipi di edilizia che videro un'importante partecipazione delle maggiori società immobiliari che affidarono a decine di ditte diverse gli appalti. Il risultato fu una grande mescolanza di edificati: progetti di edilizia minima ed economicissima si svilupparono insieme ad un'edilizia autarchica e semirurale, ed a un'edilizia popolarissima sicuramente di maggiore qualità. Tutto ciò rese altamente differenziato il tessuto sociale di borgata che però rimase in buona sostanza in situazione di estrema marginalità.

Il Trullo ed il Tufello, infine, furono le borgate che il regime riservò agli italiani indotti a rimpatriare dall'estero con la promessa di una vita migliore nell'Italia fascista. Con il R.D.L. del 5 gennaio 1939 n. 306 (convertito in legge 15 maggio 1939 n. 965), venne istituita presso il Ministero degli Affari Esteri una speciale “Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani dall'estero”, detta Cori, allo scopo di favorire, coordinare e facilitare, anche ai fini del collocamento, il ritorno in Patria dei connazionali. Tali promesse, occorre precisare, rimasero altamente disattese specie riguardo alla collocazione dei rimpatriati, in quanto le pubbliche

³⁷ *Ivi*, p.176. Prosegue così la descrizione di Villani (p.177-178): «la struttura dei fabbricati era prevista in muratura di tufo con ricorsi di mattoni, solai e ballatoi in cemento armato, coperture in cemento armato, ossatura portante delle scale di soletta in cemento armato, gradini in marmo bianco di Carrara, pavimenti interni e dei ripiani in marmette di cemento, gli infissi di finestre e porte in legno larice ed abete con rivestimenti in compensato, materiali di qualità superiore rispetto a quelli impiegati per Pietralata e Tiburtino III»

amministrazioni si rifiutarono spesso di assumerli, motivando i rigetti con la mancanza dei posti o dei requisiti di idoneità dei candidati. Come per gli sfrattati del centro, anche ai rimpatriati si cercò di offrire una casa in zone centrali, liberando queste dai morosi abitudinari che vennero così trasferiti nelle periferie. Spesso, però, i costi dell'affitto di queste case popolari furono proibitivi al punto da costringere i rimpatriati ad adattarsi in quelle popolarissime nelle periferie. L'Ifacp predispose così un vasto piano di case popolarissime nelle borgate di Torre Gaia, Quarticciolo e Magliana.

La decisione di alloggiarvi i rimpatriati scaturì forse dal timore dell'Istituto di essere nuovamente scavalcato dal Governatorato, come già successo nei primi anni Trenta. Il Ministero degli Esteri infatti stava accordandosi con il Campidoglio per la realizzazione ad Acilia di 500 casette con sistema Pater da destinare ai rimpatriati, finanziate dal Ministero delle Finanze con 12 milioni di lire. Calza Bini intervenne prontamente, prima per obiettare la validità del sistema Pater, della cui scarsa affidabilità testimoniava l'esperimento del 1930 in via delle Sette Chiese. Con la stessa spesa e in un tempo analogo il presidente dell'Ifacp promise gli alloggi normali delle borgate Monti del Truglio, o più semplicemente Trullo, e Tufello.³⁸

Sorte entrambe su terreni già edificati, dove sorgevano piccole baracche di operai ed immigrati, le borgate del Trullo ed il Tufello rappresentano certamente il tentativo meglio riuscito in epoca fascista. La particolare conformazione del terreno, racchiuso in delle valli naturali, se da una parte ha ostacolato lo sviluppo della borgata nei decenni successivi, dall'altra, come nota a proposito del Trullo Ostilio Rossi (2005, p. 18)³⁹, ha preservato la borgata «dall'essere completamente inglobata dalla città».

Questa digressione sintetica sul lavoro di Luciano Villani, oltre a conferire il dovuto riconoscimento ad un'opera di tale spessore analitico, offre una panoramica esaustiva circa gli interventi di edilizia popolare messi in campo in uno dei periodi più floridi dello sviluppo urbano di Roma. Questi hanno impresso delle direttrici importanti nella geografia sociale della città, contribuendo in modo decisivo al processo di espulsione e marginalizzazione della popolazione più povera verso la periferia della città. Questi interventi hanno inoltre contribuito a far emergere molte delle

38 *Ivi*, p.193-194

39 Riferimento testuale in Villani (2012, p.198)

contraddizioni che hanno afflitto per tutto il novecento – e spesso persistono ancora oggi – la periferia romana. La rapidità dei tempi di edificazione che fungeva da fattore dominante nella corsa allo sviluppo e esaltazione della “grande Roma” finì infatti per far convergere gli interessi istituzionali e privati sull'attività edilizia in senso stretto, limitandola al problema dell'alloggio e tralasciando dunque gli aspetti legati ai sistemi infrastrutturali e le reti di servizi. Alcuni di questi, come l'approvvigionamento energetico o le dotazioni sanitarie, furono integrati e perfezionati nei decenni successivi, altri, come ad esempio il problema endemico della mobilità urbana, persistono ancora oggi.

4.4. Il “terzo sacco di Roma”: lo sviluppo del dopoguerra, tra speculazione ed abusivismo

Gli anni del conflitto portano una flessione, e poi a una stasi pressoché completa, dell'attività edilizia. Ma non portano una parallela stasi nella immigrazione, la quale anzi, nei primi due anni vede addirittura un incremento, e solo nel '44-45 segna una battuta d'arresto. Le attività connesse con la guerra e la funzione direzionale assunta dalla capitale, lo «slogan» di «Roma città aperta», sono tutte cause che provocano l'afflusso di nuove decine di migliaia di cittadini.⁴⁰

All'indomani del secondo conflitto mondiale, Roma si trova investita da un imponente fabbisogno di alloggi. La febbre edilizia, conosciuta come il “terzo sacco di Roma”, scoppia nel 1953; questa rappresenta un importante punto di rottura nella cultura urbanistica della città che, per i trent'anni successivi alla fine del conflitto, fu amministrata da giunte della Democrazia Cristiana. Portatrice di interessi di una base sociale proprietaria, la DC operò con l'obbiettivo di salvaguardare e rivalutare la rendita (Fusco 2013; Della Seta, Della Seta 1988). A Roma, perseguendo questa direzione, il potere rinuncia infatti ad ogni tentativo di governo dei suoli e salvaguardia dei territori decretando una nuova prospettiva di espansione urbana: «il metodo dell'attuazione del piano regolatore per decisione pubblica, tramite la redazione e l'adozione del piano particolareggiato, lascia il posto al metodo della

40 Berlinguer, Della Seta, 1976, p. 96

lottizzazione per iniziativa del privato»⁴¹ che avveniva comunque in convenzione con il comune. Il numero di licenze edilizie concesse dall'amministrazione cresce in modo esponenziale ma fa registrare un'eccessiva disparità rispetto al numero di alloggi licenziati per l'abitabilità: ciò, come sostengono Berlinguer e Della Seta (1976, p. 97), «non sta ad indicare solo l'estremo disordine degli uffici capitolini e la incapacità, per una burocrazia accentrata, di seguire la vita di una città che si avvia rapidamente ai due milioni di abitanti e richiede ormai un'amministrazione decentrata; la disparità delle cifre riflette soprattutto il ritmo convulso e il disordine speculativo di questi anni di febbre edilizia».

Tab. 1: Attività edilizia ed incremento demografico nel dopoguerra

Anno	Vani di cui è stata autorizzata la costruzione* (licenze costruzione)	Vani che risultano costruiti* (licenze abitative)	Aumento della popolazione presente
1946	14.309	4.705	54.948
1947	24.442	4.436	40.348
1948	36.664	7.854	35.472
1949	64.958	10.070	23.049
1950	59.011	24.044	28.980
1951	79.489	31.325	33.183
1952	94.286	37.620	26.174
1953	151.350	53.891	36.786
1954	184.289	70.464	34.025
1955	172.387	105.368	39.199
1956	156.230	111.651	43.872
1957	138.303	117.658	48.106
1958	145.915	118.785	48.489
1959	207.580	131.143	66.562
Totale	1.529.213	829.014	559.193

*Vani e accessori per solo uso di abitazione

Fonte: Berlinguer, Della Seta, 1976, p.98

Gli anni della nuova febbre edilizia furono segnati da una forte attività speculativa, sia nella compravendita dei terreni, con le lottizzazioni convenzionate che favorirono la grande proprietà, sia nelle costruzioni, con «case mal costruite, infissi di cattiva qualità sotto un velo lussuoso e pretenzioso, case il cui ciclo di vita a volte non raggiunge i dieci anni» (*Ivi*, p. 99). La speculazione dominò su tutto: in mancanza di ogni tipo di pianificazione fu l'arbitrio privato a disegnare le direttrici dello sviluppo urbano in quegli anni. In questo contesto, a pagare il maggior prezzo fu proprio l'edilizia pubblica e popolare. Fu del tutto messa da parte da quelle Istituzioni che,

41 Della Seta, Della Seta, 1988, p. 169

invece, erano intente ad inseguire l'operato delle grandi imprese lottizzatrici finanziando la costruzione di strade e la dotazione di servizi. In tal modo le casse comunali furono totalmente dissanguate, mentre il profitto dei grandi speculatori aumentò vertiginosamente. La *Società Generale Immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola* (nota come *l'Immobiliare*) – la società vaticana protagonista principale sulla scena edilizia romana del dopoguerra – riuscì in sei anni a far passare il proprio patrimonio fondiario dai 6 milioni e 753.663 metri quadri nel febbraio '52 ai 9 milioni 637.869 nel luglio '58 (*Ivi*, p.101, su dati catastali).

Dei benefici che trassero dalle convenzioni privilegiate la ricca borghesia (gli Scalera, i Talenti, i Tudini, i Vaselli), *l'Immobiliare* e le altre società edili, le famiglie dell'aristocrazia nera e gli enti ecclesiastici, ben presto se ne rese conto la piccola e media proprietà fondiaria che iniziò così a lottizzare e costruire per proprio conto per soddisfare la domanda di abitazioni a basso costo (Fusco 2013). Ovviamente si costruì in modo abusivo.

È l'abusivismo, infatti, l'altro fattore distintivo dello sviluppo di Roma nel dopoguerra. A differenza del passato, quando il fenomeno delle lottizzazioni abusive era legato alla formazione spontanea dei borghetti, in quegli anni il fenomeno assume caratteristiche strutturali, andando a costituire un vero e proprio sotto-mercato che poté colmare alcune delle carenze pubbliche nel settore dell'edilizia sociale. Pertanto fu largamente tollerato come abusivismo della necessità (Avello in De Rosa, 2000, p.167-168). Sorgono così quelle che suole definire come *borgate spontanee* (Fusco 2013) o *borgate abusive* (Martinelli 1986), nelle quali andò a confluire quella fetta della popolazione ritenuta “abusiva”, quella degli “indesiderati”, quella composta dalle famiglie immigrate a Roma dalle campagne e dal sud Italia, a cui membri fu persino negata l'iscrizione anagrafica.

4.4.1. Gli anni del boom: lo *sperpero* del pubblico e l'*anarchia* del privato⁴²

A trentuno anni dall'adozione dell'ultimo piano regolatore di Roma – quello fascista del 1931 – il 18 dicembre 1962, la giunta di centro-sinistra appena insediata, a guida DC e presieduta da Glauco Della Porta, approva il nuovo piano regolatore⁴³.

Immediatamente si comprese come i confini della regolamentazione di tale piano erano stati disegnati in funzione degli interessi e delle lottizzazioni del grande capitale e dei grandi possedimenti, quali: la Nuova Immobiliare Romana di proprietà della principessa Elvira Pallavicini; la Società Edilizia Pineto che univa la famiglia Torlonia e la Società Generale Immobiliare; e varie altre società facenti capo all'aristocrazia di Roma. Il piano regolatore del 1962 sanciva, inoltre, definitivamente, l'ingresso di gruppi del capitale finanziario e industriale del nord; alcune zone a sud di Roma che erano state vendute dalla famiglia Torlonia a una società che faceva capo alla Edison, vennero comprese nel Piano Regolatore e quindi rese edificabili; lo stesso avvenne per 300 ettari di terreno sulla via Prenestina, che erano stati acquistati da società della Pirelli.⁴⁴

Gli anni '60 rappresentano per Roma, e per l'Italia intera, gli anni del boom economico. Lo sviluppo urbano entra in un periodo di intensa attività nel quale gli interessi della rendita fondiaria dominano le scelte espansive in modo totalmente incontrollato e deregolamentato. Il piano regolatore fu infatti sistematicamente violato, tanto che «sembra quasi che il comune – una volta assicurata con il nuovo strumento urbanistico ai maggiori gruppi immobiliari la fetta più grossa della torta – dapprima rinunci, poi perda ogni effettiva capacità di controllo sul territorio» (Berlinguer, Della Seta, 1976, p.110). In questo contesto avanza, in modo eccezionale nella città di Roma, l'abusivismo edilizio. Alla fine del 1974, come riportano gli stessi autori (*Ibidem*), viveva in abitazioni abusive tra un terzo ed un quarto della popolazione romana. Sono questi gli anni dell'imponente espulsione dei ceti popolari dal centro storico (tra il 1951 ed il 1971, la popolazione residente nei vecchi rioni passa infatti da 424.208 abitanti a 194.916, diminuendo nell'arco un

42 I termini *sperpero* ed *anarchia* sono ripresi dall'opera di Berlinguer e Della Seta (1976, p.110). Il titolo di questo paragrafo è pertanto una riformulazione di un titolo degli autori

43 Come fanno notare Berlinguer e Della Seta (1976, p.101), il nuovo piano regolatore abbracciò tutto il territorio comunale – quella che veniva considerata "la città ufficiale" – a differenza di quello fascista del '31 che si limitava invece alla sola cinta dei rioni e dei quartieri, tagliando fuori il suburbio

44 Fusco 2013, p.71-72

ventennio del 54,5%), dell'incremento delle migrazioni verso la città e, per contro, della quasi totale assenza di intervento pubblico in materia di alloggi popolari ed economici.

A conti fatti, tutto l'incremento migratorio è qui, lo ritroviamo cioè per intero nell'incremento di popolazione degli insediamenti abusivi. *Nella carenza pressoché completa di iniziative di edilizia pubblica, la lottizzazione abusiva dei terreni ai margini della città rappresenta l'unica offerta di sistemazione per il lavoratore immigrato dalla campagna nella capitale: l'edilizia abusiva ha rappresentato di fatto a Roma, in tutti questi anni, l'unica forma di edilizia popolare!* (Ivi, p.117, corsivo degli autori).

Gli anni del boom, dunque, vedono un incremento imponente dell'attività edilizia dei grandi e medi costruttori, i quali agiscono nell'*anarchia* assoluta.

Tab. 2: Attività edilizia ed incremento demografico tra il 1960 ed il 1974*

Anno	Vani di cui è stata autorizzata la costruzione (lic. costr.)	Costruzioni ultimate	Vani che risultano costruiti (lic. abit.)	Aumento della popolazione residente
1960	161.810		94.239	65.561
1961	215.550		120.806	129.661
1962	241.120		159.233	77.409
1963	257.895		131.026	100.096
1964	122.873		121.339	76.324
1965	110.336	152.278	139.422	58.869
1966	112.501	114.023	100.408	59.380
1967	115.947	147.337	112.841	56.984
1968	170.139	141.324	95.519	51.138
1969	204.808	108.741	99.729	49.724
1970	76.390	125.568	89.384	47.475
1971	92.231	101.865	96.225	40.918
1972	129.529	55.264	86.141	12.162
1973	99.786	66.077	54.507	37.935
1974	87.290	54.927		

* Sono calcolati solo i vani e accessori per uso abitazioni. Le costruzioni ultimate sono censite solo dal 1965, e non coincidono, come si può vedere, con quelle regolarizzate con licenza di abitabilità.

Fonte: Berlinguer, Della Seta, 1976, p.120

È infatti la continua ricerca di profitto, e non l'effettivo fabbisogno, che regola tutta l'attività edilizia in città: l'indice più rappresentativo di questa distorsione del mercato è dato dal numero degli alloggi *non occupati* rilevati nei censimenti.

Tab. 3: Alloggi non occupati al 1951, 1961 e 1971

Anno	Abitazioni
1951	10.284
1961	35.879
1971	63.903

Fonte: Berlinguer, Della Seta, 1976, p.121

Per l'Italia intera, gli anni sessanta rappresentano gli anni in cui si afferma l'integralismo fanfaniano nelle sue diverse sfaccettature: «gli anni in cui – affermano Berlinguer e Della Seta (*Ivi*, p.111) – si procede al consolidamento ed alla messa a punto del complesso castello delle partecipazioni statali, facendone una macchina pubblica volta al servizio degli interessi di parte locali; gli anni dell'ulteriore rafforzamento del potere e del cartello bancario».

Nell'idea per la “grande Roma” del piano regolatore del '62 – la cui ispirazione urbanistica ricalca quella del periodo fascista – erano contemplati importanti interventi in opere pubbliche. Nella zona dell'EUR venne progressivamente consolidato l'accentramento di alcune funzioni pubbliche direzionali, secondo il disegno voluto in precedenza da Mussolini; l'«affare Olimpiadi» inaugurato nel 1960 portò inoltre alla costruzione di un sistema di opere dislocate tra la zona nord della città – sugli impianti dell'ex foro di Mussolini – e a sud, all'interno del complesso dell'EUR. Un criterio, quest'ultimo, che non rispondeva ad alcuna razionale scelta urbanistica ma perseguiva esclusivamente esigenze legate alla speculazione: «ciò – sostengono gli autori (*Ivi*, p.124) – rendeva infatti inevitabile il collegamento delle due zone prescelte e faceva apparire quindi necessaria la costruzione della grande strada». Come fanno ben notare Berlinguer e Della Seta, l'intero tracciato stradale si snodava lungo i più importanti complessi fondiari della città, attraversando le grandi proprietà dell'Immobiliare e degli istituti ecclesiastici sorte negli anni che chiedevano ormai di essere investite dall'avanzata dell'«effetto urbano»⁴⁵. La “Via Olimpica” non fu che la prima delle grandi opere pubbliche del periodo: la accompagnarono e la seguirono l'edificazione dell'autostrada a due carreggiate *panoramica per Monte Mario*, la realizzazione delle rampe di accesso alla *tangenziale-est* (al Tiburtino e al Prenestino), l'imponente *Centro-carni* al Quarticciolo e la *nuova linea metropolitana*

⁴⁵ Per un elenco dettagliato delle proprietà e la superficie occupata si veda Berlinguer e Della Seta (1976, p. 124-125). Tra questi occorre menzionare la ricorrente presenza della Generale Immobiliare che «apre e chiude il lungo elenco: la ragnatela delle sue proprietà abbraccia ormai ogni punto del territorio urbano» (*Ivi*, p.125)

(Osteria del Curato-Termini-piazzale Flaminio-Medaglie d'Oro). In questo modo, lo sperpero di denaro pubblico raggiunse cifre esorbitanti che fecero lievitare il già imponente debito della capitale.

4.4.2. Alle soglie della Grande Crisi, dal protagonismo alla dissoluzione delle borgate

L'avanzata incontrastata dello sviluppo edilizio di quegli anni lasciò sul terreno urbano un regime di disuguaglianze economiche e sociali di forte impatto. In Italia, e soprattutto a Roma, il problema della casa coinvolgeva dunque una fetta molto ampia della popolazione, la cui composizione, come si è avuto modo di vedere, era per lo più operaia, sottoproletaria (Ferrarotti 1975) ed immigrata. Di fronte alla speculazione e alla frenetica attività edilizia iniziarono a nascere organizzazioni politiche e sociali che rivendicavano il diritto alla casa e ad un abitare dignitoso. Gli anni '60, infatti, segnano in tutto il mondo occidentale gli anni di una forte spinta al mutamento sociale, gli anni dei movimenti di massa e di una crescente presa di coscienza dei diritti umani. È una storia lunga e complessa che merita di essere trattata e analizzata in altre sedi, ma in questo contesto di riflessione occorre menzionare il ruolo di protagonista che ebbero, in particolare nel contesto romano, le diverse espressioni organizzate del movimento operaio nella lotta per la casa e l'abitare durante gli anni '60 e '70 (Portelli 1970; Daolio 1974; Berlinguer, Della Seta 1976). Attraverso pratiche di rivendicazione e lotta differenti, questi attori organizzati hanno avuto il merito di sollevare le problematiche legate alla vita marginale delle borgate – dalla casa ai servizi, come scuole, trasporti, sanità – riuscendo spesso ad incidere sui processi decisionali sia a livello locale che nazionale.

È la lotta per la casa quella che, su un piano d'analisi di mutamento urbano, introduce gli elementi di trasformazione più rilevanti per la geografia sociale del territorio romano. In quanto espressione della Roma marginale, periferica tanto in senso figurato quanto in senso spaziale, di quella Roma delle baracche e delle borgate, la lotta per la casa ha inciso fortemente sul processo di trasformazione urbano, attraverso un protagonismo diretto della componente più ampia del proletariato

urbano. Già dagli inizi degli anni '60, su spinta delle Consulte Popolari⁴⁶ costituitesi in quasi tutti i quartieri della città, la popolazione delle borgate e dei borghetti costretta a vivere in condizioni di miseria e totale segregazione iniziò a sperimentare nuove pratiche di azione sociale e conflitto: si diffusero così le prime ed imponenti occupazioni di stabili non abitati. La risposta istituzionale al malcontento espresso si fece attendere a lungo, anche se non mancarono interventi militari volti a reprimere le iniziative messe in campo. È nella seconda metà degli anni '60 che ha inizio un imponente ciclo di lotte che fece dell'occupazione la propria forma d'azione privilegiata. L'emergere di nuovi attori organizzati della sinistra extraparlamentare inaugurò una lunga stagione di occupazioni caratterizzata da un inasprimento generale della conflittualità. Varie iniziative furono così messe in campo fino alla fine del decennio '60, riuscendo a coinvolgere nella causa popolare anche molti personaggi di spicco del mondo dell'arte e lo spettacolo.

Il 1969 è stato un anno fondamentale per la lotta; non solo perché molte famiglie, grazie alle occupazioni, avevano trovato un alloggio, ma soprattutto in quanto le occupazioni avevano fatto uscire la lotta dall'oscurità portandola sotto gli occhi della politica e dell'indignazione popolare.⁴⁷

Il decennio si concluse così in uno stato di agitazione generale, all'interno del quale persisteva ancora il problema della vita nelle baracche che coinvolgeva, nel 1970, circa 15.000 famiglie. Fu proprio all'inizio del nuovo decennio che la lotta si inasprì duramente: nelle occupazioni del 1971 a Centocelle e Casal Bruciato si assistette a vere e proprie battaglie tra la popolazione barricata nei territori e le forze dell'ordine. In questo contesto iniziò l'avanzata consensuale del PCI che, pur mantenendo un piano di scontro ideologico con le forze extraparlamentari (Potere Operaio e Lotta Continua), mise in campo delle proprie iniziative d'occupazione nei territori.

La pressione sulle istituzioni per la richiesta e l'assegnazione di alloggi popolari si intensificò al punto da indurre il Campidoglio a promettere la consegna di oltre 6.000 alloggi entro il natale del '71: naturalmente la promessa non fu realizzata e il fronte

46 Le Consulte Popolari nacquero nei primi anni del dopoguerra in uno scenario di povertà, degrado e ingiustizia sociale, sulla scia dell'esperienza dei vecchi "centri rionalindi liberazione nazionale".

L'obiettivo preminente fu «l'organizzazione della lotta sociale per la risoluzione della situazione di disagio in cui versavano le borgate e il miglioramento dello standard di vita» (Fusco 2013, p.78)

47 Fusco 2013, p.88

della protesta si ampliò notevolmente.

Dopo molti anni di lotte, il 17 ottobre 1971 il Parlamento vara la legge (n.865) di riforma per la casa che introduceva importanti provvedimenti in materia di pianificazione ed uso dei territori, nonché direttive in materia di edilizia economica e popolare, che di fatto non ebbero una buona sorte. Contrastata fortemente dall'allora governo Andreotti, la legge rimase sospesa nel vuoto, lasciando ampi margini d'azione speculativa agli esponenti della grande proprietà che, coscienti dell'imminente sopraggiungere della crisi, intensificarono ed accelerarono il proprio operato. Come affermano Berlinguer e Della Seta (1976, p.133-134),

è lo Stato stesso a finanziare largamente in questi anni la rendita e la speculazione: i contributi erariali previsti dalle varie leggi per *agevolare* il costo dei mutui concessi dalle banche sono regolarmente negati alle iniziative intraprese dalla 865 (in quei Comuni dove questi sono stati attivati), ma profusi a piene mani all'edilizia che opera su aree «libere»; negati alle organizzazioni cooperative, ma elargiti regolarmente alle decine di migliaia di cooperative, spurie o di comodo, messe in piedi dagli speculatori. In queste condizioni la forbice si allarga sempre di più: tra una produzione che – in parte costretta dal peso crescente delle rendite, (bancaria, fondiaria, di produzione di materiali di costruzione) – si orienta verso un tipo di offerta sempre più signorile, «inutile» e di lusso, e un mercato della domanda che continua ad accumularsi ed a premere per case a basso costo.

Nel bienni '71-'73 scoppia la grande inflazione che imprime una forte spinta al fenomeno edilizio – esplose infatti il fenomeno della *seconda* o la *terza* casa – che diviene uno degli “investimenti-rifugio” privilegiati. Parallelamente la produzione di case per abitazione scende vertiginosamente, mentre si annulla quasi del tutto la produzione dell'edilizia popolare⁴⁸. Questa situazione favorisce e crea le condizioni necessarie al prosperare dell'abusivismo, tanto che «quello abusivo è ormai divenuto un settore del mercato edilizio parallelo al mercato legale, in alcuni momenti addirittura più vasto e consistente del primo» (*Ivi*, p.137). Anche le iniziative popolari di rivendicazione della casa ed un alloggio dignitoso aumentano in modo esponenziale di fronte alla crisi in atto. Oltre alle occupazioni, che continuarono a proliferare in città, furono così messe in campo nuove pratiche di lotta, come blocchi

⁴⁸ Si veda a tal proposito il prospetto quantitativo elaborato da Berlinguer e Della Seta (1976, p.134-135), con i dettagli sugli investimenti economici pubblici e privati a fronte dell'offerta di abitazioni ultimate, nonché l'andamento dell'attività edilizia popolare ed economica tra il '68 ed il '74

del traffico spontanei o manifestazioni sempre più partecipate nelle principali piazze e strade. Accanto alla richiesta d'alloggi si definì in questi anni un nuovo punto rivendicativo intorno alla questione degli affitti, sperimentando pratiche di autoriduzione sotto lo slogan “fitto proletario, 10% del salario” (Fusco 2013, p.94): nel 1974, infatti, furono occupati numerosi alloggi al Nuovo Salario, in via dei Parti Fiscali e alla circonvallazione Subaugusta, sotto la direzione del *Comitato unitario per la casa* (composto dai gruppi di Lotta Continua e Potere Operaio); questi furono sgomberati in pochi giorni ma non senza una forte resistenza degli occupanti. Nel clima di crescente tensione, nel settembre 1974 avviene un episodio sconvolgente: durante una lunga azione di guerriglia a San Basilio perde la vita Fabrizio Ceruso, un giovane di 19 anni. Seguì un'occupazione con tende della piazza del Campidoglio che, dopo oltre sessanta giorni, indusse l'assemblea comunale a deliberare l'assegnazione di 2.000 alloggi. Era la mattina del 25 gennaio 1975 quando «le famiglie dei baraccati smontarono le tende, staccarono gli striscioni dalle facciate dei palazzi. La piazza venne ripulita con cura» (Ivi, p.96). Certamente il Natale in Campidoglio segna un punto di rottura fondamentale nella lunga stagione di lotte per la casa: nonostante l'impegno istituzionale, però, il problema degli alloggi non fu eliminato.

Così si presentava Roma allo scoppio della crisi edilizia (datata grossomodo al secondo semestre del 1974). «Con la primavera del '74 – affermano Berlinguer e Della Seta (1976, p.138-139) – si verifica il fatto nuovo: la domanda si contrae e cade. La politica di restrizione creditizia inaugurata dal governo, i contraccolpi della crisi che colpisce l'intera economia italiana, l'ondata inflattiva che raggiunge in quest'anno il suo punto più alto, l'aumento incontrollato dei costi dei materiali da costruzione che crescono in un solo anno del 45%, portano i prezzi delle abitazioni a livelli tali che non sono più sopportabili dalla domanda presente». Il saldo migratorio in città registra infatti una brusca contrazione, con una conseguente caduta della domanda di alloggi.

Tab. 4: Incremento migratorio della popolazione a Roma tra il 1960 ed il 1974

Anno	Iscrizioni	Cancellazioni	Saldo
1960	64.309	19.928	44.381
1961	125.013	21.011	104.002*
1962	67.695	17.356	50.339
1963	100.420	30.349	70.071
1964	75.723	33.520	42.203
1965	62.978	36.414	26.564
1966	64.425	37.133	27.292
1967	68.975	41.228	27.747
1968	62.620	39.970	22.650
1969	63.411	41.531	21.880
1970	64.229	44.810	19.419
1971	51.541	38.067	13.474
1972	36.590	50.576	13.986
1973	52.563	40.310	12.253
1974	50.790	49.739	1.051

*Aggiustamenti derivanti dall'iscrizione della popolazione «abusiva»

Dati raccolti dai *Notiziari statistici del Comune*

Fonte: Berlinguer, Della Seta (1976, p.139)

Gli anni di dure lotte, come già accennato, avevano visto la discesa in campo – seppur tardiva rispetto ai gruppi extraparlamentari – del Partito Comunista Italiano, che negli anni successivi avrebbe acquisito ampio consenso su tutto il territorio nazionale. Fu proprio nel 1976 che a Roma si insediò il candidato PCI Giulio Carlo Argan. Il nuovo sindaco mostrò da subito attento alla questione abitativa, approvando a pochi mesi dal suo insediamento una delibera storica in materia di recupero urbanistico e risanamento delle borgate. La delibera – intitolata “Perimetrazione dei nuclei edilizi consolidati e spontaneamente sorti. Procedure e provvedimenti per il recupero urbanistico” – riconobbe 55 nuclei edilizi consolidati e sorti spontaneamente dal 1962, con l'obiettivo finale di inserire le borgate e gli insediamenti abusivi all'interno del piano regolatore. «La perimetrazione – afferma Fusco (2013, p. 96) – non fu solamente l'atto di riconoscimento delle borgate, ma un impegno politico per il loro recupero urbanistico, per il loro inserimento nella città legittima; venne segnato così il primo passo verso la sanatoria di vaste zone di Roma». Dopo l'approvazione nel 1978 del nuovo piano regolatore, alla fine del '79 la giunta stanziò 233 miliardi di lire per portare i servizi essenziali in tutti gli insediamenti spontanei della città. Inoltre, avviò un piano di acquisto di alloggi privati sfitti, rilanciando così l'edilizia popolare ed economica. Fu un vero e proprio piano d'emergenza per i baraccati, finalizzato all'eliminazione totale delle baracche in

città e al rilancio dell'edilizia popolare.

Sono questi gli anni in cui sorgono i grandi insediamenti popolari, come quelli di Corviale, Laurentino 38 e Tor Bella Monaca, che nonostante possano essere definiti dei veri e propri fallimenti urbanistici e sociali, hanno comunque segnato la storia dello sviluppo urbano di Roma, caratterizzandosi come uno dei veri e pochi seri tentativi di risolvere l'emergenza abitativa.⁴⁹

Tali interventi mirarono proprio al cuore delle periferie romane: il piano di recupero, perpetrato dalle giunte rosse, rappresentò il primo tentativo di uniformare i tempi, le forme e le opportunità della popolazione nel territorio urbano. Il compito principale, come afferma Fusco (*Ibidem*), fu proprio «la ricucitura della spaccatura territoriale e sociale risultato dell'informe sviluppo della città».

Da queste premesse prende avvio quel lento processo di dissoluzione delle borgate all'interno del paesaggio urbano di Roma: si profila dunque una strategia tendente alla disgregazione di una conformazione socio-spaziale definita e circoscritta, espressione storicizzata della marginalità urbana. Finisce appunto la storia delle borgate, come afferma Fusco (*Ibidem*)⁵⁰, ed inizia quella dei quartieri. Cambiando la forma, dunque, si altera anche la sostanza: da un punto di vista analitico, infatti, ad un modello per natura accentrato e polarizzato come quello della borgata a forte omogeneità sociale si sostituisce progressivamente un altro più diffuso ed eterogeneo, il quartiere appunto (Cremaschi, a cura di, 2008).

Nel complesso è il decennio '80 che fa da cornice ad un imponente mutamento sociale e spaziale della città di Roma, che decreta una forte destabilizzazione del sistema urbano della prima modernità. Le trasformazioni del capitalismo di questi anni agiscono in modo sistemico sulla struttura sociale al punto da stravolgerne il funzionamento e la conformazione dei suoi singoli sottosistemi. Una immensa letteratura, come si è evidenziato in precedenza, ha già messo a nudo le conseguenze di tutto ciò (vedi al Capitolo 1) enfatizzando in particolare la componente spaziale del mutamento. È proprio l'interesse che si riaccende intorno alle problematiche del territorio e della città che in questi anni dà vita ad un'importante letteratura sulla città

49 Fusco 2013, p.97

50 A tal proposito si veda anche la riflessione fondamentale di Coppola in Cremaschi, 2008

di Roma e le sue periferie, che parte da una messa in discussione delle categorie interpretative tradizionali dello studio della realtà urbana. È quello che si identifica come rapporto centro-periferia che funge da fulcro dell'analisi. Evidentemente i tradizionali confini socio-spaziali iniziano a mutare in un modo tanto indefinibile da ritenersi ancora oggi, a buon ragione, non chiaramente esplicabili (Violante 2008). Già lo stesso Ferrarotti (1975) rilevava che seppur evidentemente mutato, lo scenario delle periferie e nel particolare delle borgate continuava a riprodurre alcune forme di marginalità e esclusione sociale. È la distribuzione all'interno dello spazio urbano di questi caratteri che nel suo lento mutare altera progressivamente la forma e l'immagine del mosaico socio-spaziale urbano.

La differenziazione dei territori periferici così inizia la sua avanzata: all'interno della periferia tradizionalmente concepita si diffondono numerose conformazioni socio-spaziali diversificate, che disgregando la tradizionale omogeneità territoriale vanno a riprodurre nuovi rapporti di centralità e perifericità su diversi livelli di scala geografica.

4.5. Roma contemporanea: in direzione delle periferie

Osservare la città in epoca contemporanea rappresenta un'operazione estremamente complessa in quanto, la rapida espansione del territorio urbano unita ai processi di diffusione socio-spaziale e di ripensamento delle forme – politiche, economiche e architettoniche – della città stessa, hanno di fatto alterato i confini esterni ed interni del sistema urbano, rendendo intellegibile la natura dello spazio urbano con gli strumenti analitici della tradizione.

La storia contemporanea di Roma inizia, convenzionalmente, negli anni '80. La fine di un modello spontaneo di architettura della città coincise, in quegli anni, con i principali mutamenti politici ed economici che investirono la parte “occidentale” del mondo. Osservati in tempi recenti con la lente del neoliberalismo (D'Albergo e Moini 2015) tali processi di trasformazione hanno intaccato tutte le sfere del vivere sociale e urbano. Gli effetti della progressiva deindustrializzazione, lo smantellamento dei sistemi di Welfare State, la crisi dei sistemi nazionali e la riorganizzazione politica a

livelli decentrati hanno di fatto imposto nuovi modi di concepire e vivere la città. Solo in questa prospettiva è possibile leggere le trasformazioni della Roma contemporanea: una città con una debole cultura industriale che progressivamente decreta l'affermazione incontrastata del terziario – con tutte le contraddizioni che lo distinguono (Violante 2008) –, che assiste ad un crescente impoverimento della sua popolazione e all'emergere di un nuovo *disagio abitativo* (Fusco 2013) e che, con la fine della “Prima Repubblica”, viene investita da un ripensamento formale e sostanziale dei suoi regimi di governo. L'organizzazione e la conformazione del territorio, di riflesso, subiscono una trasformazione estremamente impattante e dinamica, che muta al ritmo accelerato tipico di questa fase avanzata della modernità. Ad oggi, la storia contemporanea di Roma si presenta infatti come una storia già consolidata e ricca di avvenimenti. Fissare le fasi principali dello sviluppo contemporaneo può essere utile in questa sede per interpretare e comprendere il mutamento della funzione e la composizione delle sue periferie.

Gli anni Novanta segnano una tappa fondamentale nella storia urbana di Roma: sono gli anni in cui, contestualmente all'intero territorio nazionale, prende l'avvio quel processo di neoliberalizzazione dell'azione pubblica (D'Albergo e Moini 2015) che porta progressivamente alla privatizzazione di tutti i servizi essenziali, come l'erogazione di energia, acqua, gas e la gestione dei trasporti, del ciclo dei rifiuti e le reti fognarie. Così scrivono gli autori (Ivi, p.60):

Privatizzazioni (parziali come quella di ACEA e totali come quella della Centrale del latte), centralità dei grandi eventi per lo sviluppo urbano (il Giubileo e la candidatura olimpica per i giochi del 2004), crescente coinvolgimento dei privati nei progetti di recupero urbano, centralità del consumo (avviamento di drugstore aperti 24 ore su 24 e incentivi per far arrivare la grande distribuzione internazionale come IKEA), strategie per la messa a valore del patrimonio immobiliare (creazione di Risorse per Roma SPA, subito affidata ad un ex manager della Benetton), introduzione di nuovi strumenti finanziari nella gestione del bilancio comunale (emissione dei BOC, buoni ordinari del Comune), trasformazione delle organizzazioni che gestiscono i servizi pubblici locali in imprese organizzate secondo logiche di mercato (l'ATAC chiamata gestire i parcheggi di scambio previsti nel Programma urbano parcheggi), ristrutturazione dei servizi sociali in direzione di una progressiva competizione amministrata tra i soggetti del terzo settore (primi tentativi di introduzione dello strumento dei *vouchers*), sono solo alcuni degli esempi possibili della neoliberalizzazione dell'azione pubblica avviata a Roma dalla prima amministrazione Rutelli.

È con l'affermazione del cosiddetto *Modello Roma* che si realizza il progetto di sviluppo della città contemporanea. Un'espressione nata in ambito politico, che conferisce particolare attenzione sia alla sfera culturale che a quella economica, e che si è presto diffusa in modo pervasivo nel dibattito pubblico e scientifico intorno alla città. Un'espressione dunque tanto generica quanto semplicistica, estremamente osannata nel discorso sulla Roma contemporanea, che ripone particolare interesse solo agli aspetti positivi e di “successo”, trascurando la complessità di una vasta realtà urbana fatta di vissuti quotidiani e luoghi assai diversificati (AA. VV. 2007).

Nell'espressione *modello Roma* sono, nel tempo, confluiti diversi significati e simboli: un modello di sviluppo urbano caratterizzato da un alto consenso, l'aspettativa prodotta dalla nascita dei nuovi Municipi, lo sviluppo di attività culturali e di spettacolo, la celebrazione di grandi eventi urbani. Ma soprattutto questa espressione ha assunto il significato di “nuova forma della politica” che sembra in grado di riscuotere successi e consensi tali da poter essere esportata in altri contesti urbani nazionali. In un certo senso il *modello Roma* è diventato simbolo e sinonimo di: modernismo, innovazione, cambiamento (*Ivi*, p.5, corsivo degli autori).

Con queste parole si apre l'interessante riflessione della collettanea di autori intorno a Roma contemporanea. Il *modello Roma*, come afferma Scandurra, si fa carico di importanti valori di mutamento, inaugurando un periodo di *nuovo rinascimento* (Scandurra in AA.VV. 2007, p.7) in cui *fasti e feste* vengono veicolati per nascondere contraddizioni e disagi sociali preesistenti, finendo per riprodurre nuove ed ulteriori lacerazioni nel tessuto sociale e spaziale della città. È agli inizi degli anni 2000 che si può datare la grande mutazione: l'insediamento della giunta guidata da Walter Veltroni, dal 2001 al 2008 al governo della città, apre le porte ad un periodo di grande fermento, evidentemente eccessivamente enfatizzato dal discorso mediatico. Turismo, cultura ed eventi rappresentano i perni del nuovo piano di sviluppo per Roma. *L'Auditorium*, la *Notte Bianca*, il *Festival del Cinema* e l'*Estate Romana* risultano essere le manifestazioni più acclamate e riuscite, fonte di ispirazione per molte città europee. Nella stessa direzione e parallelamente alla proliferazione culturale della città – in particolare del suo centro urbano – iniziano a proliferare verso i margini della città le grandi strutture commerciali, i grandi cinema multisala, i grandi parchi divertimento, i grandi colossi del commercio globale e della ristorazione. Interventi concepiti come volano di conoscenza e cultura in grado di

conferire nuova centralità a quelle periferie lontane e dunque escluse dai grandi eventi e manifestazioni.

Il nuovo millennio dunque inaugura una nuova stagione per l'economia e la politica urbana: un mutamento che, per quanto contraddittorio, rappresenta comunque un'importante svolta nello sviluppo della città. È una svolta di tipo sistemico, generalizzata a tutti gli ambiti dell'organizzazione e la regolazione del vivere urbano. I saggi degli autori di *Modello Roma* (2007) offrono a questo proposito una panoramica generale dei principali nodi e contraddizioni di questo modello di sviluppo, passando dall'economia all'urbanistica, dalla questione ecologica ed ambientale a quella legata ai servizi. In questa sede, ciò che occorre evidenziare è la persistenza di particolari assetti economico-produttivi – come la speculazione immobiliare e la terziarizzazione – e assetti socio-spaziali sui quali si vanno ad innestare una visione ed un immaginario collettivo della città (secondo la celebre formula di Benjamin) del tutto innovativi.

Mentre nella scena nazionale, con il mandato governativo di Silvio Berlusconi dal 2001 al 2006, si assiste ad un discreto rientro di capitali italiani dall'estero⁵¹ che vanno a confluire per lo più nel settore immobiliare in tutto il Paese, a Roma acquista un nuovo slancio l'attività edilizia speculativa. L'approvazione dello *Scudo Fiscale* favorì infatti la ripresa dell'offerta che mobilità imponenti società immobiliari nell'acquisto di quelle vaste proprietà fondiari un tempo destinate alle attività produttive pubbliche e private. Fu l'approvazione dell'ennesimo condono edilizio l'occasione propizia per riconvertire la destinazione d'uso dei vecchi siti produttivi. «Supermercati al posto di attività produttive o di depositi, uffici al posto di alloggi» (Berdini in AA.VV. 2007, p.69): così si materializzò il passaggio definitivo verso la *città dei consumi* teorizzata da Weber. Per quanto riguarda Roma, prosegue Berdini (*Ibidem*), «solo nei territori di quattro Municipi, con l'ultimo provvedimento di condono edilizio ci sono state richieste di sanatoria per cambi di destinazione d'uso per una superficie complessiva di 1,5 milioni di metri quadrati. Capannoni, magazzini e attività artigianali, hanno lasciato il posto a più remunerativi locali commerciali nella più completa anarchia. [...] In particolare nel centro storico le superfici investite dall'abusivismo commerciale superano i 180.000 metri quadrati».

51 Per quanto riguarda le contingenze di un tale movimento di capitali si veda il saggio di Berdini in AA.VV. 2007, pp. 68-71

La grande distribuzione commerciale, in questi anni, cresce in modo imponente sul mercato romano, parallelamente alle funzioni terziarie e logistiche ad essa connesse. Tale sviluppo è evidentemente legato alle trasformazioni dell'economia globale – in cui le funzioni industriali si delocalizzano e quelle terziarie si accentrano nel territorio e si specializzano – ma nel caso romano si corolla del potenziamento di un altro importante settore economico, quello legato al turismo di massa. A Roma, come in tutte le città storiche d'arte, i centri urbani sono progressivamente diventati i luoghi privilegiati «di investimento in strutture alberghiere che, al pari delle attività direzionali degli anni Sessanta e Settanta, inglobano edifici, fagocitano residenze, trasformano il tessuto vitale della città» (*Ivi*, p.73).

L'opera di valorizzazione del centro storico a Roma volge in questi anni a completamento. Mentre i centri storici si affermano come vetrine espositive di un benessere ed una *cultura* a vantaggio di pochi, nella periferia continuano a maturare vecchie fratture e ordini di disuguaglianze tendenti all'exasperazione. È infatti la questione abitativa che torna ad emergere in modo preoccupante, proprio mentre le istituzioni giuridiche mettono a nudo una particolare vivacità dell'attività edilizia e speculativa nel territorio⁵².

In questi anni torna a consolidarsi un forte blocco sociale che si mobilita per il diritto alla casa e ad un abitare dignitoso. Riemerge infatti la pratica delle occupazioni a scopo abitativo (Caudo in AA.VV. 2007; Fusco 2013) che acquista progressivamente un peso consistente su tutto il territorio urbano. La questione abitativa si delinea in modo estremamente complesso nel nuovo millennio: mentre nel passato «si manifestava più che altro come mancanza di un alloggio degno in cui vivere, ed era quindi una questione quantitativa risolvibile con l'edificazione di più case, oggi è un fenomeno più complesso, che riguarda un numero crescente di famiglie, che può essere descritto come “precarietà abitativa”»⁵³. Tale *precarietà abitativa*, superficialmente concettualizzata da Fusco, si potrebbe definire come un'estensione dell'insicurezza abitativa (Tosi 1994) dalle forme tradizionali legate alla povertà estrema fino a quei segmenti sociali un tempo più tutelati. Roma in particolare fa

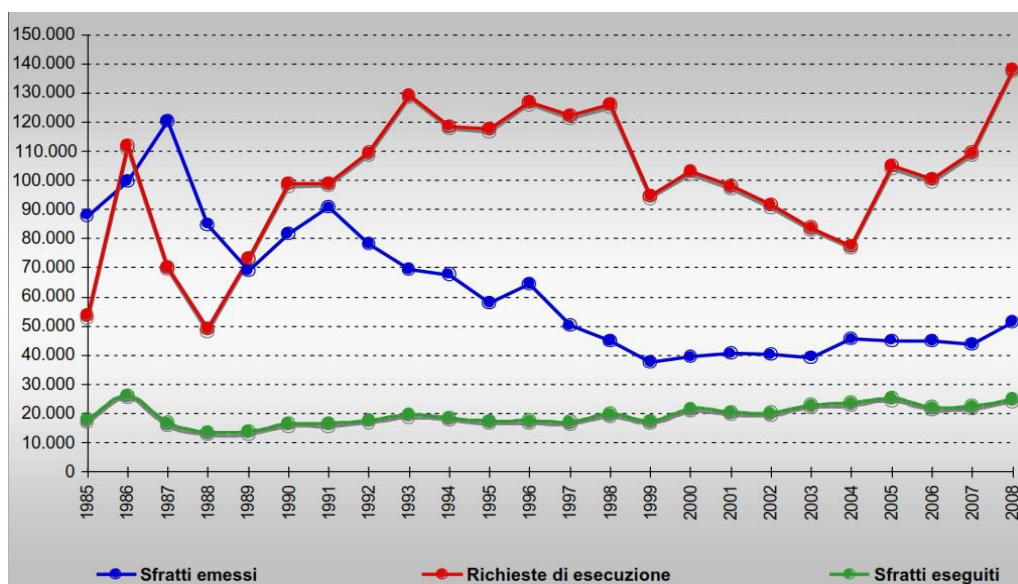
52 Risalgono al 2005 le ultime importanti inchieste della magistratura romana sulle attività illecite in campo edilizio di grandi famiglie e gruppi di costruttori come Coppola, Ricucci, Statuto e Caltagirone

53 Fusco 2013, p.105

registrare il più forte disagio abitativo⁵⁴ in Italia, insieme a Milano. Una questione dalle diverse forme (senza casa, sfrattati, beneficiari di sostegno economico per l'affitto, occupanti casa) che in città riguarda diverse decine di migliaia di famiglie (Caudo 2005; 2007) ed è sintomo evidente della crescente vulnerabilità socio-economica delle famiglie.

Il mercato degli affitti è quello intorno al quale si sviluppano i principali nodi critici. È la legge n. 431 del 1998 che, esponendo i canoni d'affitto al regime di libero mercato, ha prodotto – contrariamente agli intenti e alle aspettative – una crescita incontrollata dei canoni. L'effetto di tale provvedimento fu immediato e si tradusse in una crescita progressiva del numero di sfratti eseguiti su tutto il territorio nazionale (vedi Fig. 5).

Fig. 5: Andamento delle procedure di sfratto in Italia 1985-2008



Fonte: Sunia-Cgil, *L'emergenza sfratti in Italia*, Roma, 17 giugno 2009, disponibile all'indirizzo <http://www.sunia.it/studi-e-ricerche/> [ultima visualizzazione 07/10/2016]

Tradotta in cifre, la situazione degli sfratti a Roma segue essenzialmente il trend nazionale. Come si evince dalla tabella (Tab. 5), in un prospetto che inquadra uno scenario a cavallo della crisi economica di questi anni (dal 2007-2008), il numero di provvedimenti di sfratto emessi dalle istituzioni è cresciuto in modo progressivo, parallelamente al numero di sfratti effettivamente eseguiti.

⁵⁴ Per una definizione di *Disagio abitativo* si rimanda a FEANTSA - European Federation of National Organisations working with the Homeless - 1993

Tab. 5: Procedure di sfratto a Roma dal 2005 al 2015

	Provvedimenti di sfratto emessi				Richieste di esecuzione	Sfratti eseguiti
	Necessità locatore	Finita locazione	Morosità/Altra causa	Totale		
2005	0	2.379	3.529	5.908	10.225	2.872
2006	13	2.192	3.496	5.701	22.672	1.936
2007	16	2.092	3.606	5.714	19.402	1.871
2008 (a)	14	2.681	4.879	7.574	52.698	2.209
2009	52	2.322	6.355	8.729	24.254	2.216
2010 (a)	7	1.513	5.190	6.710	8.105	2.505
2011	128	1.228	5.330	6.686	7.206	2.343
2012	396	1.156	6.191	7.743	5.438	2.407
2013	429	650	7.042	8.121	7.976	2.560
2014 (a)	301	453	7.510	8.264	10.263	2.726
2015 (a)	280	382	6.612	7.274	9.975	3.030

(a) Dato incompleto

Fonte: Ministero dell'Interno, *Gli sfratti in Italia. Andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo. Anno 2015*, disponibile sul sito www.interno.gov.it

Ciò che è interessante evidenziare sono invece le cause scatenanti il provvedimento. Mentre le *necessità del locatore* riguardano un numero irrisorio di casi – se confrontate con il totale dei provvedimenti per anno – e conservano un trend piuttosto stabile, le *finite locazioni* diminuiscono in modo consistente, passando in dieci anni da oltre due mila unità a poche centinaia. Ciò è evidentemente indice del fatto che i rapporti di locazione tendono ad estinguersi prima della durata legale prevista, per morosità del conduttore o altra causa: i valori in colonna infatti risultano raddoppiati. È l'aggravarsi della situazione socio-economica delle famiglie che più ha inciso su questo processo, in esplicita controtendenza rispetto agli andamenti del mercato immobiliare e dei fitti in città.

Un dato che sfiora il paradosso: l'andamento crescente della quantità di popolazione in situazione di disagio abitativo si contrappone ad un incremento regolare dell'attività edilizia in città. Osservando i dati del *Rapporto immobiliare 2006* dell'Agenzia del Territorio e quelli Istat e Crisme sulla situazione delle famiglie a Roma, Caudo (in AA.VV. 2007, p.101) afferma quanto segue:

A Roma nel 2001 lo stock residenziale contava 1.234.000 abitazioni, le famiglie erano 1.034.598 con un surplus di abitazioni rispetto alle famiglie di 199.000; nel 2005 lo stock residenziale è di 1.314.000 abitazioni mentre le famiglie sono 1.065.100, con un differenziale, in aumento, per le abitazioni pari a 249.000. Il tasso medio annuo di crescita dello stock edilizio a Roma è stato dell'1,4%, a Milano dello 0,7%, a Torino dello 0,6%, a Napoli dell'1%, a Palermo dello 0,5%.

Questi dati confermano i timori di quanti avvertivano che la crescita, anche consistente, delle nuove costruzioni non avrebbe contribuito a ridurre il disagio abitativo.

E lo stesso autore argomenta così tale evidenza empirica: «cresce il numero di case e cresce il disagio abitativo. Un paradosso? Il ciclo espansivo del mercato immobiliare non incrocia il disagio abitativo, anzi, in buona misura ne è la causa. Le spiegazioni sono di diversa natura ma una ha a che fare direttamente con la mutazione radicale intervenuta negli ultimi otto anni nel mercato immobiliare le cui conseguenze non sono state ancora oggetto di valutazione approfondita: la finanziarizzazione del patrimonio immobiliare» (*Ivi*, 101-102)⁵⁵.

Gli effetti di questo processo si traducono nei fatti nella crescita dei valori immobiliari da una parte e quella dei canoni d'affitto dall'altra, gravando così sia sulle famiglie che vivono in affitto e sia su quelle che hanno acquistato casa tramite mutuo.

Un'ultima componente estremamente importante riguarda gli andamenti demografici e i flussi migratori in città. Come si vedrà nelle prossime pagine e come in parte è già stato fatto, la città di Roma presenta una lunga tradizione d'immigrazione che si è sviluppata in modo continuo lungo l'asse della storia moderna con picchi più o meno vertiginosi. Pur riproducendo un'ordine spaziale piuttosto stabile – che nello schema centro-periferia trova ancora una calzante esplicazione – i diversi trend migratori si differenziano per la composizione sociale e la provenienza territoriale dei soggetti migranti. I processi di globalizzazione e la ridefinizione degli assetti di geografia economica mondiale hanno senza dubbio contribuito ad arricchire il panorama etnico della città. Le migrazioni operaie dal meridione inoltre hanno subito una trasformazione formale e quantitativa importante (Ferrarotti, Maciotti 2009) ma continuano a coesistere insieme a vecchi e nuovi flussi provenienti dal Sud del

⁵⁵ Vedi anche Amoroso, Caudo in *Carta*, maggio 2005

mondo.

È sostanzialmente questa mescolanza etnico-culturale, fatta di stili di vita, di linguaggi e pratiche a confronto, che secondo Ferrarotti e Macioti (2009) trasforma lo scenario urbano, e soprattutto periferico, della Roma contemporanea. La complessità della periferia romana, infatti, è ben più forte che negli anni '60 e '70: la differenziazione dello spazio sociale ha di fatto alterato quell'unicità sostanziale e formale della periferia operaia e “abusiva”, ma le domande di partecipazione e mobilità nel territorio attendono ancora di essere soddisfatti. Come sostiene Ferrarotti (Ivi, p.58-59), «il rischio di oggi è, infatti, quello di considerare la baracca e la baraccopoli di ieri, come il prodotto di un sottosviluppo che ormai è stato superato e che si tratterebbe solo di procedere a un'astratta, razionalizzante programmazione dell'area comunale. La fine delle borgate e delle baracche non significa di per sé la fine dell'emarginazione metropolitana».

5. LO SGUARDO ANALITICO SULLA CITTÀ

5.1. La tenuta della dicotomia centro-periferia a Roma

Lo sviluppo urbano di Roma è stato a lungo sintetizzato sotto lo schema centro-periferia, affermatosi per un certo periodo come patrimonio interpretativo condiviso, prima di essere quasi definitivamente abbandonato (Violante 2008).

La dicotomia centro-periferia si propone tra gli anni '60 e '70 come categoria interpretativa generale che rileva una frattura tra due componenti particolari di un dato sistema di sviluppo. Nel loro rapporto dicotomico, infatti, il centro intende rappresentare un fulcro privilegiato dei principali processi, e la periferia una componente marginale quanto dipendente del centro.

Nel caso della città di Roma, lo schema si dispiega sotto l'intervento dei tre assi portanti che sono poi alla base dell'edificazione caotica e disorganizzata della città: la consistenza del blocco fondiario, l'assenza di un processo di industrializzazione e la debolezza delle Istituzioni nell'intervento pubblico sui processi urbani.

Sono la Storia Urbana e Urbanistica che conferiscono allo schema una validità esplicativa della realtà romana, da cui in seguito prendono forma e si sviluppano sia la sociologia empirica di Ferrarotti (1975) che le altre analisi sociali di quegli anni (Berlinguer e Della Seta, 1976)¹. La prima (Ferrarotti 1973; 1974; 1975) definisce la periferia come luogo dell'esclusione sociale, come una rappresentazione spaziale delle principali contraddizioni delle società di quegli anni che nella borgata ritrovava l'espressione più evidente della segregazione urbana; la seconda, facente capo alle analisi di Berlinguer e Della Seta (1976), concepisce invece la frattura tra il centro e la periferia come il risultato di una discriminazione di carattere civico e politico, dove centro e periferia sono in rapporto dialettico nell'acquisizione di diritti sociali e di rilevanza territoriale.

Entrambe le tesi hanno saputo cogliere i principali caratteri della realtà urbana

¹ «Storici ed Urbanisti – afferma Violante (2008, p.37) – identificarono le connotazioni urbanistiche e dei gruppi sociali, che furono alla base di un certo sviluppo urbano; le prime inchieste sociali indagarono poi come questo stesso sviluppo urbano – una volta concretizzatosi – dispose a suo modo i gruppi sociali nello spazio, conferendo alla città delle caratteristiche d'integrazione sociale duali»

dell'epoca, ma ne hanno trascurato un'altra parte importante. Infatti, come sostiene Violante (2008, p. 38), «è vero che i differenziali di svantaggio sociale avevano e hanno una distribuzione spaziale non equanimente né casualmente distribuita, così come è vero che questa distribuzione a Roma come in altre città poteva essere chiaramente identificata secondo uno schema duale; ma il grado di questa concentrazione non è mai assoluto, e pertanto un soggetto o un fenomeno sociale non possono mai essere identificati con la sua localizzazione, perché le cause dello svantaggio sociale non sono riconducibili alla collocazione dello stesso nello spazio».

La concettualizzazione che ne fa Violante (2008), ribaltando sostanzialmente la prospettiva interpretativa, introduce alcuni caratteri essenziali che conferiscono alla categoria un rinnovato valore esplicativo. Lo schema centro-periferia viene concepito come un meccanismo *normale* di crescita e di disposizione dei gruppi sociali nello spazio urbano, per cui, la distribuzione dei servizi sul territorio segue di conseguenza regolarità tendenziali, pur con possibili eccezioni. È attraverso il mercato immobiliare che il meccanismo si dispiega. Un mercato inteso come processo sociale in cui da una parte agisce la regolazione istituzionale nella difesa del monopolio privato, dall'altra le reti di reciprocità, le forme di riappropriazione informale o le capacità d'acquisto della popolazione che contribuiscono nella definizione di un certo valore del territorio espresso attraverso le quote stesse della rendita. Tale processo può degenerare in forme patologiche di emergenza abitativa, come quella che perdura in questi anni, «ma può essere perpetuato anche all'interno di uno svantaggio relativo “socialmente accettabile”» (Ivi, p.40).

È durante l'epoca fascista che a Roma il meccanismo centro-periferia si struttura come meccanismo di integrazione urbana attraverso la definizione dei confini geografici e sociali del centro e della periferia. Il differenziale tra il valore delle due componenti è esplicabile a livello analitico ribaltando lo sguardo sulla conformazione e l'evoluzione del centro, per interpretare i processi marginali e periferici.

Il centro storico di Roma oggi rappresenta «l'ambiente urbano ideale per esemplificare l'idea di centro urbano europeo mai abbandonato né residenzialmente né in termini di valorizzazione amministrativa delle classi medie» (Violante 2008,

p.51). Eppure gli strati popolari più svantaggiati, in particolare a Testaccio e Trastevere, furono quasi prevalenti fino agli anni '70. Ma l'assenza di servizi in periferia e l'accentramento del terziario e delle funzioni amministrative in centro contribuirono, sin dal dopoguerra, alla progressiva espulsione dalle famiglie più svantaggiate. In questo contesto, i costi degli immobili lievitarono bruscamente, sia perché si ridusse il numero assoluto degli edifici abitabili per far spazio all'opera di terziarizzazione, ma anche e soprattutto per via di due meccanismi legati alla rendita. Da una parte le aziende poterono fruttare una rendita maggiore in quanto soggetti in grado di sostenere costi di fitto maggiori, e pertanto furono preferite dalla grande proprietà immobiliare. Dall'altra, «il prezzo delle abitazioni rimanenti si innalza poi, grazie all'aumento monopolistico del possessore di Rendita perché il suo immobile permette di fruire di tutti i servizi ivi localizzati»².

È in questo modo che si viene a determinare quel moto di espulsione dei ceti popolari dal centro storico che, come Violante fa notare, presenta molte analogie con quel processo che la letteratura anglosassone definisce come *gentrification*. Seppur con le medesime caratteristiche di fondo, il caso romano si distingue sotto il profilo dei tempi in cui avviene la trasformazione e la natura degli agenti economici che le favoriscono.

Il processo di *gentrification*, secondo Hackworth e Smith (2001), presenta tre caratteristiche fondamentali: ricolloca all'interno dei distretti amministrativi i soggetti della nuova economia globale, è promossa dai grandi agenti immobiliari che acquistano e ristrutturano grandi ambienti urbani, e si caratterizza per un'ondata di investimenti generalizzata a tutto il centro e di ingente consistenza³. Nel caso di Roma le trasformazioni sono state molto più lente e la vera e propria espulsione, iniziata ancor prima e sin dagli anni '50, si è completata solo negli anni '70, pur non essendosi mai realizzata in modo integrale. In secondo luogo, la natura del terziario presente a Roma non era certo paragonabile a quello della grande impresa industriale o dei circuiti finanziari. Così spiega Violante (2008, p.54):

Il Capitale post-industriale romano poteva sì spiazzare la residenza, ma non impadronirsi di intere aree del centro storico e riscriverne la forma completamente, perché non ha mai avuto né

2 Violante 2008, p.52

3 Vedi Violante 2008, p.52

la potenza d'investimento delle imprese e dei promotori immobiliari descritti nella letteratura della gentrification, né le stesse esigenze, essendo la localizzazione delle imprese del terziario di servizio all'impresa nel centro più una questione di rappresentanza, che di appartenenza ad un vero e proprio distretto affaristico.

Il processo di differenziazione dello spazio urbano che prende avvio alla fine degli anni '70 mette in crisi da un punto di vista sostanziale la tenuta dello schema centro-periferia. Si assiste infatti ad un processo di parziale allontanamento dai centri storici delle classi medie che scelgono di stanziarsi nel primo anello periferico, la cosiddetta semiperiferia – che progressivamente trasforma i propri connotati estetici e strutturali – o persino verso la campagna circostante. In altro senso prende le mosse un processo di diffusione della popolazione sul territorio urbano in grado di alterare vecchi equilibri interni alla periferia tradizionalmente concepita e che, progressivamente, si propone di ridisegnare la geografia della città.

Sotto la spinta del *Modello Roma*, di cui si è discusso in precedenza, gli anni '90 segnano una fase fondamentale per la città, non tanto sotto il profilo dello sviluppo economico-produttivo quanto sotto il profilo della trasformazione del paesaggio urbano. La ripresa, seppur debole rispetto al passato, dell'attività edilizia, i tentativi di riqualificazione delle aree più prossime al centro e la valorizzazione del centro storico imprimono una forte spinta ai processi di mobilità urbani, conferendo nuovi caratteri alle vecchie periferie. Saranno questi caratteri l'oggetto d'indagine delle prossime pagine. Attraverso le dinamiche demografiche, i meccanismi della rendita e del mercato immobiliare, quelli legati al mercato del lavoro e alla sfera dei servizi urbani si intende dunque rappresentare sotto un profilo socio-spaziale le periferie romane, nel tentativo di indagare il mutamento della sua funzione nel complessivo assetto urbano contemporaneo.

5.2. Dalla scala metropolitana a quella di quartiere: possibili piani di osservazione

Prima di addentrarsi nell'analisi del territorio romano è necessario fissare le principali coordinate spaziali dalle quali orientare l'osservazione. Una questione teorica ed empirica di fondamentale rilevanza, già dibattuta nelle pagine precedenti, riguarda infatti la prospettiva dalla quale osservare il contesto urbano e definirne le dinamiche. In altri termini, dunque, la questione riguarda i diversi livelli di scala d'osservazione dai quali è possibile cogliere caratteri differenti dell'azione sociale nello spazio (Oberti e Preteceille 2016).

Le caratteristiche dello sviluppo disorganizzato di Roma ci restituiscono uno scenario urbano profondamente mutevole e differenziato. Ciò determina una sostanziale impossibilità nel tracciare un profilo socio-spaziale unico e sintetico della città, operazione alquanto complessa per ogni sistema urbano. Non ci si può però esimere dall'offrire un prospetto generale di Roma, pertanto occorre fissare in prima istanza i confini stessi della città.

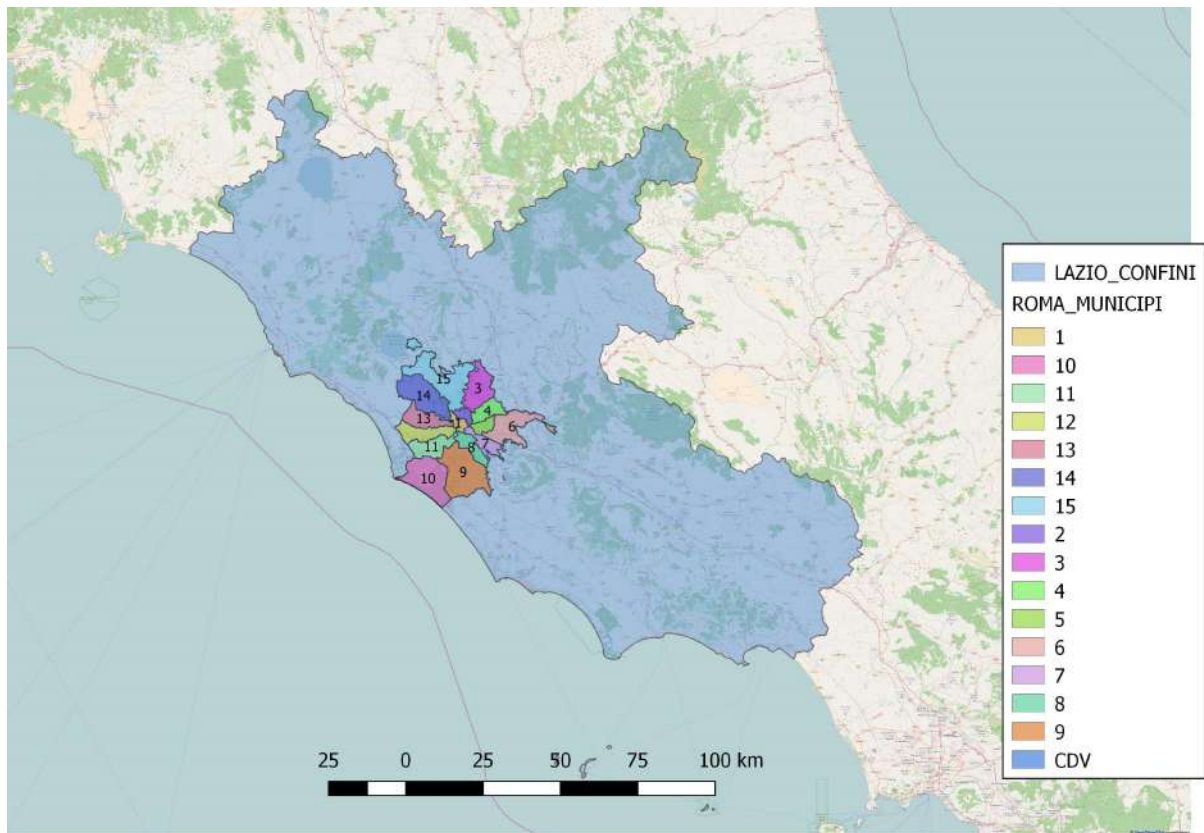
Certamente uno dei dibattiti più accesi in questi anni è quello intorno al progetto della Città Metropolitana (Moini, D'Albergo 2011). In questa sede, tralasciando tutta la complessità delle argomentazioni politiche, economiche e tecniche intorno al tema, è sufficiente cogliere i principali nodi critici inerenti la definizione dei confini, da un punto di vista spaziale, geografico e simbolico. Roma, infatti, si distingue nettamente dalle grandi città italiane ed europee per la sua particolare conformazione fisica: ampie fasce verdi e disabitate delimitano ancora in modo netto i margini del territorio comunale⁴. I suoi confini amministrativi, infatti, rappresentano e rafforzano il limite fisico della città. I collegamenti con i centri abitati circostanti risultano ancora ben intellegibili e scanditi da lunghe arterie stradali che solcano ampi appezzamenti di terreno, la cui tradizionale vocazione agricola lascia oggi il posto all'abbandono e l'incuria. Quasi evocando in modo distorto un vecchio immaginario di ruralità, i confini comunali di Roma rappresentano ancora il limite simbolico e materiale della

⁴ Vedi a questo proposito la Tavola in allegato sul Sistema Ambientale di Roma (G.10), del Piano Regolatore Generale (2003)

città⁵.

In tal senso, l'analisi empirica che segue si orienta all'interno dei confini amministrativi del territorio romano, in un ragionamento trasversale rispetto alla definizione delle singole unità amministrative (i Municipi), ma considerando queste ultime come componenti strutturali di un sistema urbano più complesso, in grado di esercitare influenza sulle dinamiche socio-spaziali ad un livello micro d'osservazione.

Fig. 6: Confini della Regione Lazio, della città di Roma e dei Municipi dal 2013



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat e websit.cittametropolitanaroma.gov.it

Su questa mappatura si tenterà di innestare i principali caratteri di differenziazione dello spazio sociale urbano, nel tentativo di delineare un prospetto sintetico della distribuzione delle principali variabili.

La mappatura dei Municipi, ridefiniti dalla Delibera n.11/2013 dall'Assemblea

⁵ A differenza delle altre grandi città italiane, in cui i processi di metropolizzazione ed avanzamento della città diffusa impongono invece di analizzare i processi di segregazione su più ampia scala. A questo proposito si veda l'impostazione all'opera di Barbagli e Pisati (2012), ampiamente discussa dalla critica (Pfirsch 2013).

Capitolina e ridotte in numero da 19 a 15, rende conto invece degli ambiti amministrativi entro cui vengono gestiti e regolati i principali processi di articolazione ed offerta dei servizi. I Municipi fungono infatti da organi politici decentrati a livello territoriale definiti come «circostrizioni di partecipazione, consultazione e gestione di servizi nonché di esercizio delle funzioni conferite da Roma Capitale»⁶. Tali ripartizioni territoriali si inscrivono all'interno di un ordine di divisione formale ed amministrativo dello spazio urbano, parallelamente al quale è possibile definire un ulteriore ordine di classificazione, che appartiene più al senso comune che ad un codice politico predefinito. È la divisione di Roma in quadranti orientati secondo i punti cardinali – “Roma Nord”, “Roma Sud”, “Roma Est” e “Roma Ovest” – che ricorre sovente nell'immaginario e nel discorso pubblico, quasi come forma di auto-rappresentazione e auto-collocazione nello spazio urbano. Non si dispone di parametri o coordinate prestabilite per circoscrivere e distinguere il quadrante Est da quelli adiacenti, piuttosto che il quadrante Ovest da quello Nord o Sud. Questa ripartizione, però, acquisisce particolare importanza in quanto è in grado di inglobare e sintetizzare alcuni caratteri esplicativi generalizzabili ad una buona porzione del territorio rappresentato. Non a caso, anche nella letteratura degli ultimi anni, questo ordine di ripartizione è stato esplorato nella sua complessità interna, come nel caso della Periferia Est (Strappa, a cura di, 2012; Truglia e Cipollini 2015). Per essere operativizzato ed interrogato spazialmente, è opportuno definire i possibili criteri di aggregazione dello spazio urbano nei quadranti. La divisione in Municipi rappresenta senza dubbio un valido criterio, ma esplorando il territorio romano è possibile cogliere specifici caratteri in grado di fornire differenti coordinate interpretative. L'osservazione del reticolo stradale di Roma svela aspetti interessanti legati alla divisione dello spazio urbano e ad alcuni processi che vi prendono forma. Sul tracciato delle vie consolari prende infatti forma la struttura urbana moderna di Roma: un insieme di strade costruite in varie epoche, e rimodellate nel corso dei secoli, completano una sorta di raggiera che si congiunge al moderno G.R.A. dividendo in spicchi difformi lo spazio urbano. La loro funzione, sin dalla loro edificazione, fu quella di agevolare il trasporto delle merci fuori dalla città e migliorare la mobilità in entrata e in uscita da Roma. Avevano altresì una funzione

6 Roma Capitale, *Statuto di Roma Capitale* (approvato dall'Assemblea Capitolina con deliberazione n.8 del 7 marzo 2013), Capo IV *Decentramento Municipale*, Art. 26, comma 1

strategica per la logistica e i commerci, quanto per la difesa ed il controllo del territorio, che l'architettura moderna ha riconcepito e riproposto dopo molti secoli, come nel caso della Parigi di Haussmann.

Lungo il tracciato delle vie consolari dunque sono stati edificati i quartieri di Roma e ancora oggi queste continuano ad orientare lo sviluppo della città. Come si può osservare nella mappa (*Fig.8*), le varie intersezioni stradali sono state utilizzate in molti casi per tracciare il confine fisico sia degli ambiti amministrativi decentrati che di interi quartieri. In altri termini, le arterie stradali più importanti – dunque non solo le vie consolari – assolvono anche le funzioni di limite architettonico, limite politico e giurisdizionale e, spesso, da limite socio-culturale, ponendosi come barriera alla vita sociale del territorio che circonda.

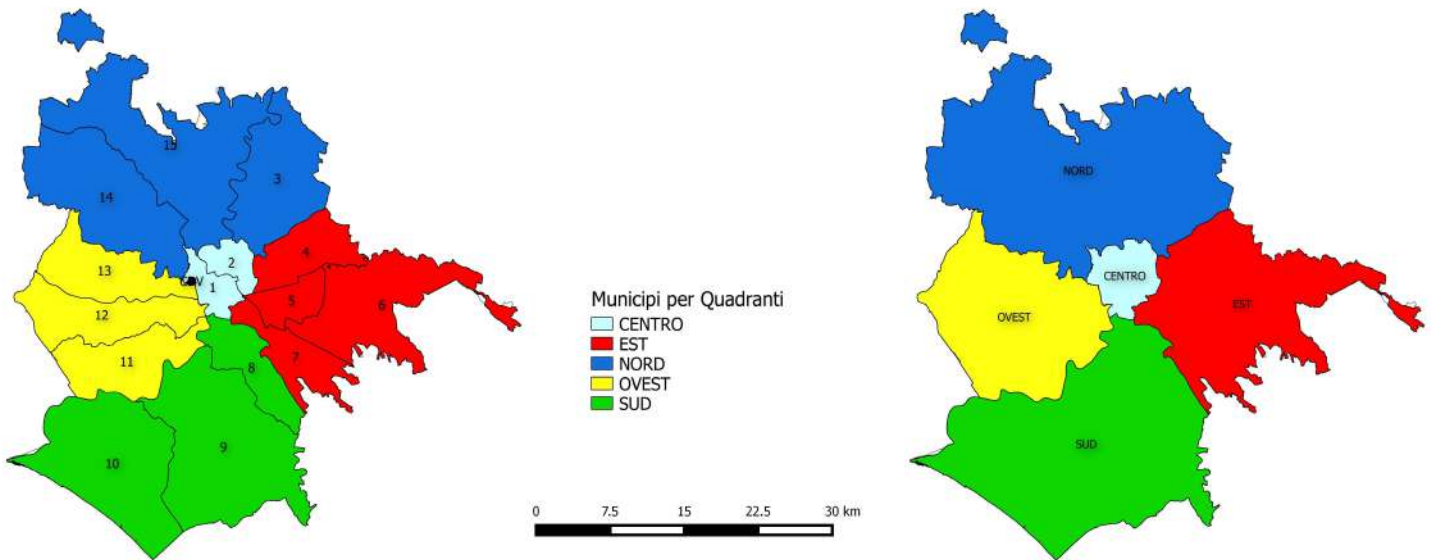
In questa sede analitica, il reticolo stradale di Roma si pone come strumento utile ad orientare lo sguardo analitico sui processi urbani. In particolare, i singoli tracciati coincidono sia a livello geo-statistico con i confini delle singole unità ecologiche di rilevazione, sia nella vita urbana con i confini entro cui si materializzano particolari processi, siano essi di tipo relazionale, lavorativo, politico-amministrativo, residenziali, legati alla mobilità quanto alla sfera culturale. È per tali ragioni che il tracciato stradale, pur non fungendo da criterio empirico di aggregazione in quadranti, rappresenterà comunque un solido riferimento spaziale nell'analisi dei dati. La costruzione dei quadranti, dal punto di vista empirico, risulta dunque dall'aggregazione dei confini dei Municipi al 2013. Escludendo, ovviamente i confini dello Stato Vaticano, la classificazione risulta composta come di seguito (*Tab. 6; Fig. 7*).

Tab. 6: Classificazione dei Municipi al 2013 per quadranti

	Municipi
Centro	1 – 2
Nord	3 – 14 – 15
Sud	8 – 9 – 10
Est	4 – 5 – 6 – 7
Ovest	11 – 12 – 13

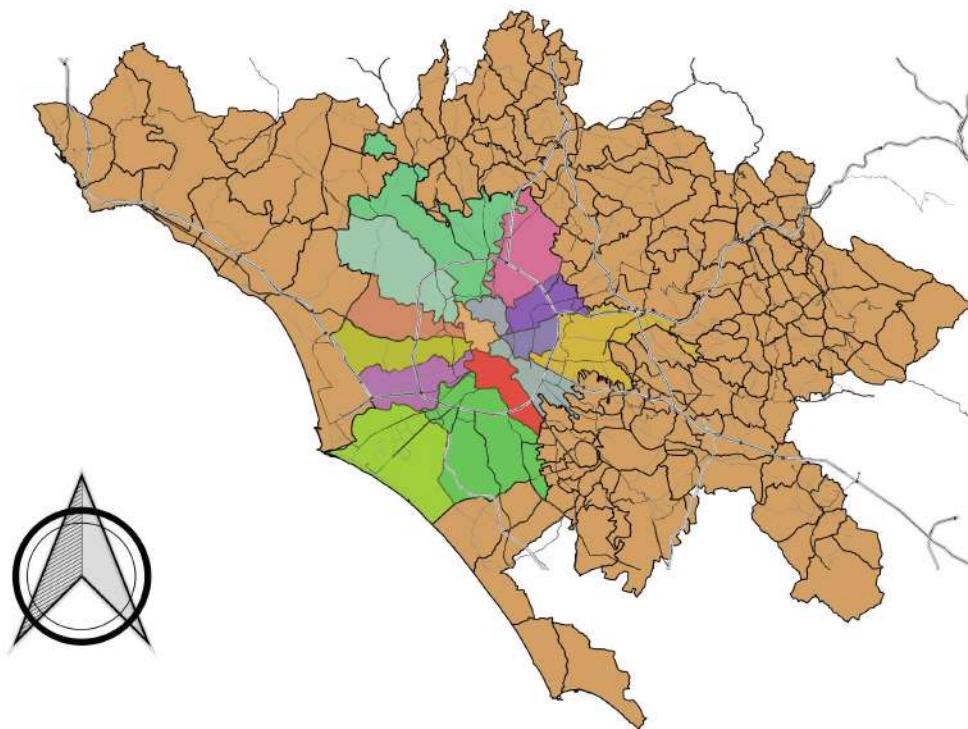
Fonte: elaborazione propria

Fig. 7: Divisione in Municipi ed aggregazione in Quadranti dei confini comunali al 2011



Fonte: elaborazione propria su dati Comune di Roma

Fig. 8: Reticolato stradale principale per Provincia e Comune di Roma

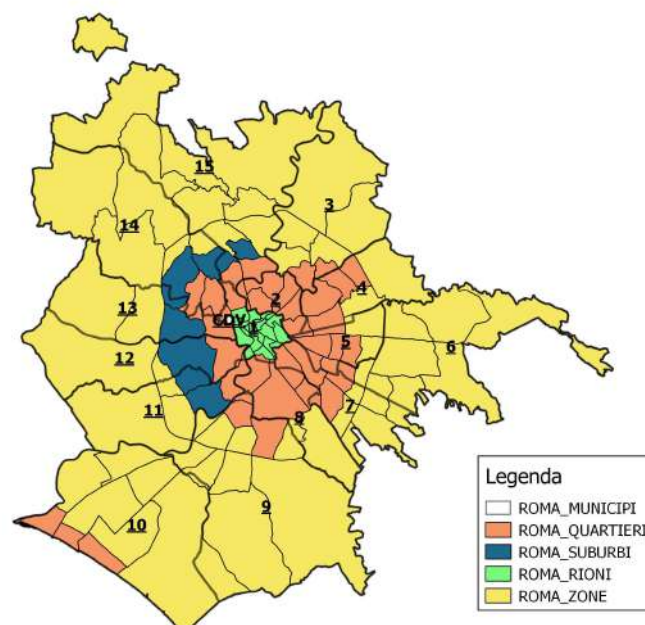


Fonte: elaborazione propria su dati websit.cittametropolitanaroma.gov.it

Il livello metropolitano, quello comunale e quello in quadranti si pongono su un piano macro d'osservazione, in quanto si focalizzano sulla rappresentazione del

fenomeno urbano in una prospettiva sistemica ed organica. In questa prospettiva, è ad un livello intermedio che si va a collocare l'ordine di ripartizione teorico e dialettico tra il centro e la periferia. Risalenti alla tradizione di studi sulla città della prima modernità, le categorie di centro e periferia hanno perso il riconoscimento che gli veniva conferito in ambito politico ed amministrativo, finendo per cadere in disuso. Ad oggi le nomenclature adottate nei sistemi di rilevazione differiscono da un contesto di studi all'altro, anche radicalmente. Non è questo il contesto più appropriato per analizzare il lessico diffuso nelle sue varie declinazioni, ma preme evidenziare il sistema di rappresentazione e stratificazione dello spazio urbano adottato nel contesto politico capitolino. Dalla mappatura (Fig. 9), i suoi rioni definiscono in modo chiaro e netto i confini del centro, mentre ai margini prende forma un complesso estremamente eterogeneo di quartieri che, ad ovest, vanno a confluire nei suburbi formando una prima corona intorno al centro che coincide con lo spazio urbano della periferia storica, anche nota come semiperiferia (Bellicini 1989). La sua estensione verso l'esterno è l'espressione del ciclo espansivo iniziato negli anni '50; rappresenta dunque lo spazio periferico più recente, la periferia della modernità e dell'epoca contemporanea.

Fig. 9: Mappatura delle zone territoriali amministrative



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati [websit.cittametropolitanaroma.gov.it](http://www.cittametropolitanaroma.gov.it)

Ad un livello micro-scalare, infine, si collocano le zone urbanistiche e, dal punto di vista statistico, le sezioni di censimento, delle quali si dispone di un set di caratteristiche generalizzate. Queste rappresentano la porzione di territorio più definita e circoscritta dalla quale poter cogliere in sede analitica maggiori dettagli circa le trasformazioni dello spazio-sociale. Spostandosi da una prospettiva puramente geografica ad una più sensibile alla questione sociale è possibile assegnare connotati più specifici ad una particolare zona. È da questo punto di vista che prende le mosse una recente letteratura intorno alla funzione e la rappresentazione dei quartieri (Jacquier, 1991; Balducci, 2001; Cremaschi, 2003). Un recente lavoro curato da Marco Cremaschi (2008), che fonde diverse sensibilità di studio calate su diversi casi studio, solleva le principali questioni legate al mutamento sociale ed urbano negli ultimi anni in Italia. Dall'osservazione di diversi quartieri emerge un modo di nuovo di pensare, immaginare e realizzare l'urbanità che riproduce nello spazio nuovi legami sociali, nuove forme di interazione comunitaria ed un nuovo senso di identità. Il quartiere, in tal senso, rappresenta la porzione di spazio privilegiata per l'osservazione dei mutamenti politici ed economici che investono la città e mostrano così quell'intersezione «tra le logiche della situazione quotidiana e quelle che influenzano (e spesso confondono) le scale geografiche dei fenomeni»⁷. Conservando elevati livelli di differenziazione interna, però, il quartiere necessita di essere esplorato a fondo per comprenderne i caratteri specifici e le logiche di articolazione dello spazio sociale.

7 Cremaschi (2003)

5.3. La divisione sociale dello spazio urbano: un prospetto empirico

La traduzione empirica delle categorie analitiche applicate allo studio dello spazio urbano induce a considerare, in un ragionamento multi-livello, ogni piano di ripartizione geografico-statistica a disposizione. Proprio partendo dalla basi cartografiche censuarie elaborate da Istat è possibile definire un prospetto storico delle principali caratteristiche dello spazio sociale. La riorganizzazione delle sezioni di censimento e l'aggregazione in ACE – Aree di censimento – inaugurate al censimento del 2011 fungeranno da basi del ragionamento ed offriranno definite chiavi di lettura dei processi storici. Utilizzando le tecniche di analisi statistico spaziali nei sistemi GIS sarà possibile comparare, sulla base di tali unità ecologiche, i dati dei Censimenti a partire dal 1991. Tali analisi saranno opportunamente sostenute da altre informazioni ricavate da basi dati differenti.

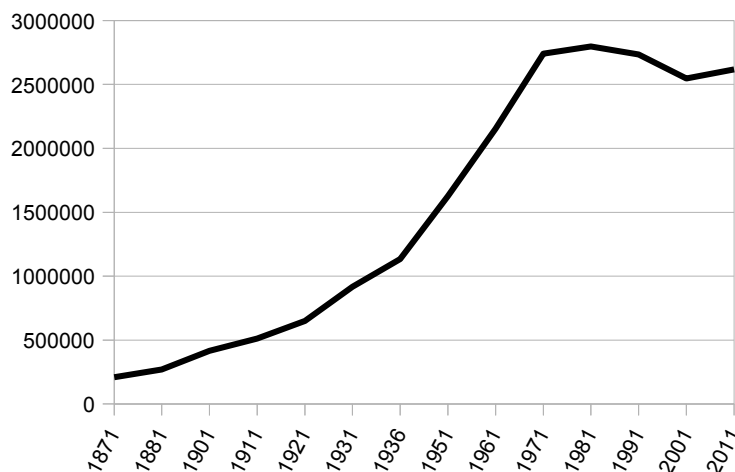
L'obiettivo di questo paragrafo è dunque quello di fotografare lo spazio-sociale romano a partire dagli anni '90, per offrire una visuale ad ampio spettro sulle dinamiche di differenziazione ed il loro mutamento. Raggruppati in quattro dimensioni, verranno di seguito analizzati i principali indicatori della conformazione dello spazio-sociale urbano in chiave storica. La divisione in sotto-paragrafi sarà dunque speculare alla definizione delle dimensioni analitiche.

5.3.1. Le dinamiche demografiche

Osservando i dati demografici in chiave storica si evince chiaramente l'entità dello sviluppo di Roma in epoca moderna. Sin dall'Unità d'Italia, infatti, l'andamento della popolazione fa registrare una crescita costante, progressiva e consistente. Il dato sorprende se si pensa che fino al censimento del 1971 il saldo con la rilevazione precedente è sempre stato positivo e, soprattutto, a due cifre. In un secolo la popolazione è aumentata di ben tredici volte, arrivando a 2.739.952 di residenti nel 1971.

Tab. 7: *Popolazione residente a Roma in serie storica (1871-2011)*

	Tot. Pop.	Var. %
1871	209.222	
1881	269.813	+ 29,0 %
1901	416.028	+ 54,2 %
1911	511.076	+ 22,8 %
1921	650.258	+ 27,2 %
1931	916.858	+ 41,0 %
1936	1.133.202	+ 23,6 %
1951	1.626.793	+ 43,6 %
1961	2.155.093	+ 32,5 %
1971	2.739.952	+ 27,1 %
1981	2.797.337	+ 2,1 %
1991	2.733.908	- 2,3 %
2001	2.546.804	- 6,8 %
2011	2.617.175	+ 2,8 %



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

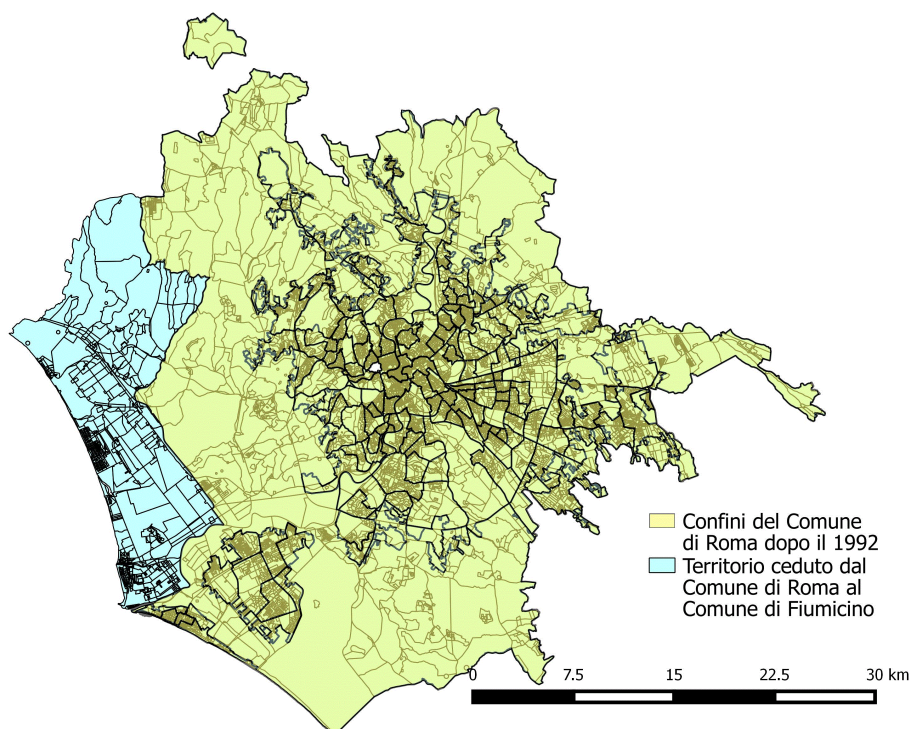
A partire dal 1971 l'andamento si stabilizza, oscillando all'incirca tra il 2,8% ed il -6,8%. A ben vedere, però, il calo maggiore del 6,8% nella rilevazione del 2001 è in parte riconducibile alla cessione di territorio di competenza del comune di Roma al nascente comune di Fiumicino (L. R. n.25 marzo 1992). Al Censimento del '91, un anno prima della cessione, si registra la prima inversione di tendenza nella crescita della popolazione. Una dinamica che affonda evidentemente le sue radici nei due decenni precedenti, quando già a partire dagli anni '70 si assiste ad una brusca frenata del trend di crescita sino ad allora misurato. Nel 2011, invece, la popolazione torna ad aumentare, ed è interessante notare che proprio nel decennio in cui ha avuto formalmente inizio la crisi finanziaria, si assista ad un incremento di oltre 70.000 residenti.

Tab. 8: Anziani e bambini ai Censimenti dal 1971 al 2011

	1971		1981		1991		2001		2011	
Anziani per un bambino	0.86		1.83		2.98		3.71		3.96	
	Val. Ass.	% su Tot Pop	Val. Ass.	% su Tot Pop	Val. Ass.	% su Tot Pop	Val. Ass.	% su Tot Pop	Val. Ass.	% su Tot Pop
Fino a 5 anni	286.136	9,3	178.910	6,4	133.601	0,5	130.667	5,1	144.350	5,5
65 anni e più	245.524	8,9	327.679	11,7	398.238	14,6	484.990	19,0	571.973	21,8

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 10: Scarto del territorio comunale prima e dopo L. R. n.25 marzo 1992



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

L'immigrazione rappresenta un fenomeno di particolare importanza negli ultimi anni nel nostro Paese. La Provincia di Roma, come evidenziano i rapporti dell'Ufficio Statistico Capitolino⁸, al 31 dicembre 2014 ospitava nel suo territorio il 10,4% della popolazione straniera residente in Italia, di cui circa il 70% concentrata nel solo Comune di Roma. Osservando l'andamento delle nuove iscrizioni (emigrati) e le cancellazioni all'anagrafe (immigrati) si evince che il numero di cittadini in entrata a

⁸ U.O. Statistico Comune di Roma, *Popolazione straniera residente, Anno 2015 – Anticipazioni*, agosto 2016, disponibile on line al sito http://www.comune.roma.it/pci/it/rag_gen_stat.page

Roma è annualmente maggiore di quelli in uscita, pur non presentando alcuna regolarità tendenziale (Tab. 9).

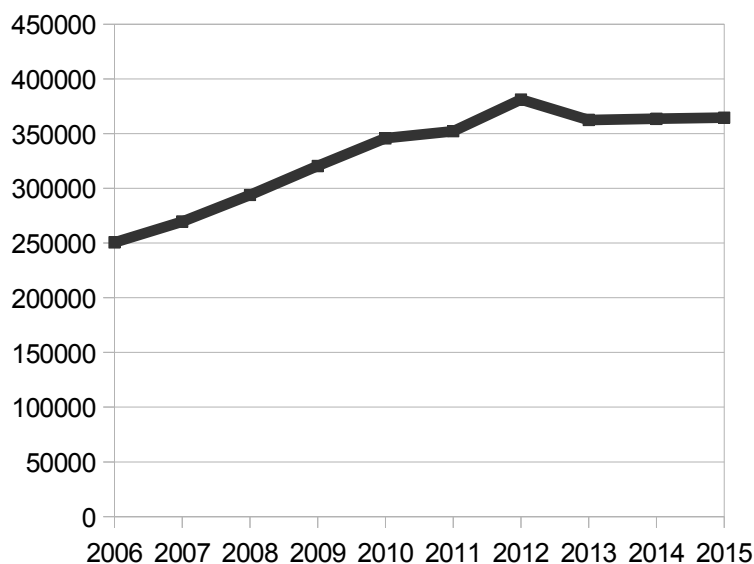
Tab. 9: Movimento migratorio della popolazione residente a Roma

	Immigrati			Emigrati			Saldo Migratorio		
	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT
2003	24.516	29.616	54.132	27.102	24.705	51.807	-2.586	4.911	2.325
2004	28.480	30.631	59.111	24.427	22.849	47.276	4.053	7.782	11.835
2005	24.042	27.266	51.308	28.933	28.050	56.983	-4.891	-784	-5.675
2006	24.804	27.904	52.708	24.595	23.417	48.012	209	4.487	4.696
2007	25.966	29.389	55.355	21.463	20.114	41.577	4.503	9.275	13.778
2008	33.029	36.547	69.576	33.272	32.414	65.686	-243	4.133	3.890
2009	31.805	33.603	65.408	22.829	22.195	45.024	8.976	11.408	20.384
2010	32.296	33.915	66.211	23.728	23.319	47.047	8.568	10.596	19.164
2011	32.916	33.723	66.639	26.061	25.128	51.189	6.855	8.595	15.450
2012	46.494	44.724	91.218	32.422	31.272	63.694	14.072	13.452	27.524

Fonte: elaborazioni Ufficio Statistico di Roma Capitale su dati Anagrafe

Tab. 10: Popolazione straniera in anagrafe per anno e variazione percentuale

	Valore Assoluto	Var. %
2005	235.708	5,3
2006	250.640	6,3
2007	269.649	7,6
2008	293.948	9,0
2009	320.409	9,0
2010	345.747	7,9
2011	352.264	1,9
2012	381.101	8,2
2013	362.493	-4,9
2014	363.563	0,3
2015	364.632	0,3

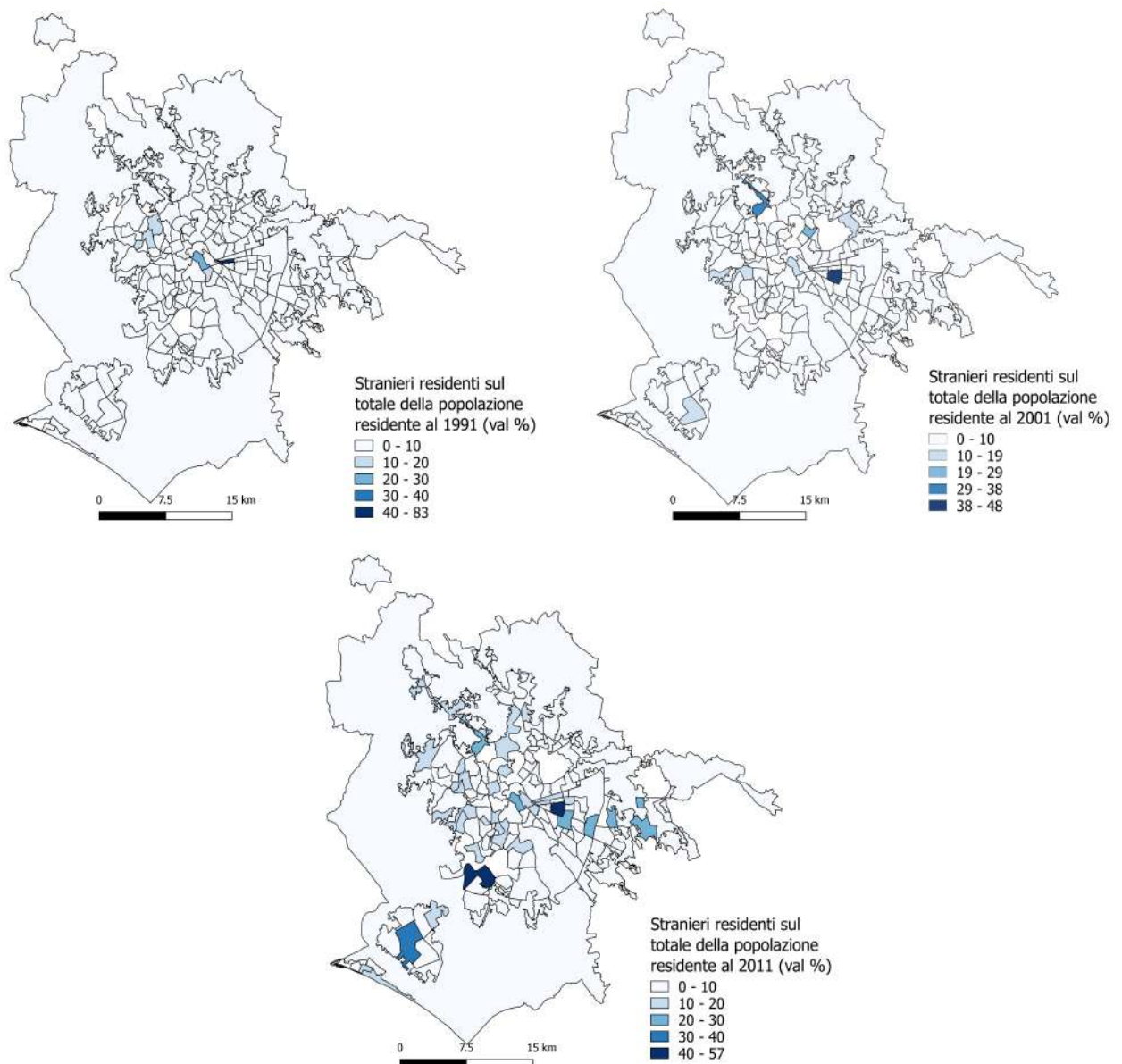


Fonte: elaborazione propria su dati Anagrafe

Il dato interessante riguarda la distribuzione nello spazio dei residenti stranieri. Confrontando i prospetti cartografici nel trentennio (Fig. 11) appare evidente

l'incremento della popolazione straniera in ogni singola zona censuaria. Rispetto al dato del 1991, in cui la presenza di residenti stranieri è debole e concentrata in poche zone del centro, nel 2011 si assiste ad un'intensificazione rilevante delle presenze nel territorio, che si va a distribuire in modo più marcato soprattutto nelle zone della periferia storica e negli anelli prossimi al G.R.A.

Fig. 11: Percentuale di stranieri residenti nel territorio romano su totale della popolazione dal 1991 ed al 2011



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

Il flusso giornaliero di individui verso Roma, infine, è stato oggetto di diversi studi. Disporre di dati accurati e dettagliati, per Roma come per tutte le grandi città, sarebbe pressoché impossibile, per diversi ordini di motivi. In prima istanza sarebbe necessario un monitoraggio continuo ed integrato degli arrivi in città via aereo⁹, via treno, via bus, taxi e mezzi privati; in secondo luogo, tali dati andrebbero analizzati nel dettaglio dei motivi dello spostamento: in una città come Roma, infatti, il flusso turistico rappresenta un'importante fattore dell'affluenza urbana¹⁰, mentre l'accentramento delle funzioni amministrative dello Stato e delle sedi di grandi imprese funge contemporaneamente da attrattore di flussi quotidiani di lavoratori altamente qualificati e, sul livello provinciale o regionale, di cittadini intenti ad assolvere funzioni burocratiche. Il flusso giornaliero, dunque, spesso si sovrappone a differenti flussi occasionali o spontanei, il che rende complessa qualsiasi lettura dei dati sui transiti.

Tab. 11: Popolazione che si sposta giornalmente dal comune di residenza per motivi di studio e lavoro (dato provinciale al 2011)

	Studio	% su tot. popolazione residente	Lavoro	% su tot. popolazione residente	Totale	% su tot. popolazione residente
Toscana						
Grosseto (220.564)*	4.970	2,25	19.058	8,6	24.028	10,9
Umbria						
Terni (228.424)*	6.493	2,8	24.459	10,7	30.952	13,5
Abruzzo						
L'Aquila (298.343)*	12.172	4,1	32.531	10,9	44.703	15,0
Lazio						
Viterbo (312.864)*	13.558	4,3	43.221	13,8	56.779	18,1
Rieti (155.164)*	8.256	5,3	24.015	15,5	32.271	20,8
Latina (544.732)*	22.957	4,2	67.461	12,4	90.418	16,6
Frosinone (492.661)*	26.890	5,5	73.507	14,9	100.397	20,4
Roma (3.997.465)*	86.509	2,2	340.286	8,5	426.795	10,7
Roma escluso comune di Roma (1.380.290)*	50.253	3,6	289.838	21,0	370.971	26,9

* Il valore tra parentesi si riferisce alla popolazione totale residente in provincia

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

9 Per Roma, la società ADR – Aeroporti di Roma (Ciampino e Fiumicino) pubblica mensilmente i dati del traffico sul sito www.adr.it

10 Si vedano i dati OMT – Organizzazione Mondiale del Turismo ed ENIT – Agenzia nazionale del turismo sui flussi e le mete; per Roma, l'Ufficio Statistico Capitolino rileva invece le presenze nelle strutture alberghiere ed extra-alberghiere

Un buon espediente (ISTC-CNR 2010)¹¹, che però offre una dimensione parziale e a corto raggio dell'affluenza giornaliera di Roma, può essere quello di osservare i dati sui pendolari delle province limitrofe che giornalmente escono fuori dal comune di residenza. Una lettura in chiave storica, pur offrendo numerosi dettagli circa l'andamento del fenomeno, risulta però superflua in questo ragionamento e pertanto è sufficiente soffermarsi sul dato del 2011 (TABXXX). Oltre alle province laziali, in tabella sono state inserite alcune delle province di altre regioni confinanti con il Lazio, scelte sulla base della prossimità (in un intervallo compreso entro i 200 Km) da Roma. Non si dispone di informazioni e strumenti per validare tali ipotesi, ma è lecito supporre che una buona parte dei pendolari residenti in queste province, specie nei comuni a ridosso del Lazio, si rechi a Roma per motivi di lavoro.

Il dato più interessante, naturalmente riguarda proprio le province laziali, in particolare la provincia di Roma. La percentuale totale di pendolari residenti nella provincia di Roma, infatti, si attesta intorno al 10%, e rappresenta il valore più basso della regione. Sono solo l'8,5% i pendolari che escono dal comune di residenza per motivi di lavoro, un valore che, accostato a quello della provinciale escluso il comune di Roma, rivela tutta la sua natura. Sale infatti al 21% la percentuale di pendolari che dagli altri comuni della provincia escono quotidianamente per motivi di studio o lavoro, a fronte del 27% circa di pendolari sul totale della popolazione residente. È lecito supporre che il luogo di destinazione principale sia proprio Roma.

¹¹ ISTC-CNR, Regione Lazio, Sistar-Lazio, Osservatorio per la valutazione e la qualità dei servizi, *Il pendolarismo e la valutazione del trasporto pubblico regionale su ferro e su gomma*, dicembre 2010

5.3.2. Le dinamiche economico-occupazionali

L'analisi del prospetto occupazionale degli ultimi decenni è necessaria per comprendere la natura dello sviluppo economico-produttivo della città e per definire le principali traiettorie lungo le quali la popolazione si è distribuita nello spazio urbano.

La recessione economica degli ultimi anni ha determinato un aumento esponenziale del tasso di disoccupazione in tutto il Paese. Osservando i principali macro indicatori riferiti alla città di Roma dalle basi dati censuarie (*Tab. 12*) si evince un prospetto sostanzialmente positivo: crescono i tassi di occupazione e di attività, mentre scende il tasso di disoccupazione generale e giovanile.

Tab. 12: Tassi di occupazione, attività, disoccupazione totale e giovanile al 1991, al 2001 e al 2011

	tasso di occupazione (val. %)	tasso di attività (val. %)	tasso di disoccupazione (val. %)	tasso di disoccupazione giovanile (val. %)
1991	41	50,3	18,7	56,4
2001	45,2	50,8	11,1	40,1
2011	47,9	53	9,5	35,8

Fonte: dati Istat (ottomilacensus.istat.it)

Però, osservando il dato degli ultimi anni, a partire dal 2004, è possibile individuare alcuni caratteri sottesi alle rivelazioni censuarie, che delineano i primi effetti della crisi economica attuale sull'occupazione. Il tasso di disoccupazione, infatti, fa registrare una crescita progressiva proprio a partire dal 2007-2008, anni in cui ha formalmente inizio la recessione. Il dato in tabella (*Tab. 13*), pur riferendosi all'intero territorio provinciale, rende perfettamente conto delle dinamiche complessive. La variazione percentuale annua, infatti, si attesta entro un valore massimale del +1,5% (tra il 2011 ed il 2012), ma se si osserva lo scarto tra il 2007 ed il 2015 – pari al +4,9% in otto anni – emerge che il tasso di disoccupazione è sostanzialmente raddoppiato.

È interessante, ai fini di questa ricerca quanto per il dato in sé, analizzare la distribuzione nelle diverse ACE dei disoccupati e degli inattivi sul totale della popolazione in età lavorativa (dai 15 ai 69 anni) in chiave storica. Per rendere il dato

confrontabile anche al 1991 è stata necessaria una forzatura tecnica¹², che pur rendendo scarsamente affidabile il dato assoluto offre una misura di massima della localizzazione della popolazione disoccupata e gli scarti territoriali. La distribuzione, infatti, raggiunge i picchi massimi nelle ACE del quadrante EST in tutto il trentennio censuario. Si intravede, inoltre, una dinamica di diffusione nello spazio con un prospetto al 2011 in cui diversi territori, nelle fasce più centrali, presentano un tasso tra il 5 e il 10 %.

Tab. 13: Tasso di disoccupazione e variazione percentuale dal 2004 al 2015

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Tasso di disocc. (val. %)	7,4	7,3	7,2	5,8	7	8	8,9	8,4	9,9	11	11,3	10,7
Var. anno (val. %)		-0,1	-0,1	-1,4	1,2	1	0,9	-0,5	1,5	1,1	0,3	-0,6

Fonte: dati Istat

Il dato sull'occupazione per settore è quello che riesce a cogliere il mutamento, nella configurazione e nella consistenza, del tessuto produttivo ed economico della città. Infatti, i settori di tradizionale competenza pubblica cedono nettamente il passo verso il privato ed il non profit, indebolendo nettamente il proprio apparato produttivo e riducendo drasticamente il proprio organico. Nel privato, invece, si dimezza l'occupazione legata al manifatturiero, come conseguenza della dismissione e la dislocazione del debole settore industriale romano, e crescono le attività logistiche, di trasporto e magazzinaggio, un tempo legate direttamente all'industria. Parallelamente, proprio in quei servizi di competenza istituzionale oggi in fase di privatizzazione, come l'istruzione, la sanità e i servizi sociali, si fanno strada numerose imprese ed organizzazioni non profit, che riescono a coprire una buona parte della vecchia offerta del pubblico. Rimangono, comunque, forti vuoti occupazionali che vanno a convergere nell'imponente bacino di disoccupazione creatosi.

In connessione al citato *Modello Roma* e all'accentramento strategico sulle attività legate al turismo e la cultura, si registrano due tendenze occupazionali. Da una parte,

¹² Il dato delle sezioni al 1991 è stato aggregato attraverso la tecnica del join spaziale con Qgis. Pertanto la fusione delle geometrie presenta numerosi scarti e informazioni nulle, specie nelle fasce di contorno. L'ACE risultante, pertanto, arrega i valori medi di tutti i poligoni contenuti nella geometria.

naturalmente, un potenziamento dei servizi alberghieri, di accoglienza e ristorazione, che cresce progressivamente ed in modo consistente a partire dagli anni '90. Dall'altra un incremento nel settore edilizio e legato alle attività immobiliari. Quest'ultimo dato, a ben vedere, nella vecchia classificazione Istat (ATECO1991) teneva insieme la sfera immobiliare con quelle della ricerca e dell'informatica, entrambe sviluppatasi in modo consistente in questi ultimi decenni. La nuova codifica (ATECO 2007) permette oggi di comparare il dato del 2011 e del 2001, mostrando che lo sviluppo delle attività professionali (classe M) e quelle legate alla ricerca e ai servizi all'impresa (classe N) sono ben più consistenti di quello del settore immobiliare¹³.

Il commercio si attesta invece come uno dei settori a maggior numero di unità locali e addetti. Nel trentennio presenta una tendenza piuttosto regolare in numero assoluto, ma interrogando il dato spaziale si delinea una duplice dinamica, accentrante e centrifuga allo stesso tempo. Intere porzioni di territorio periferico e, spesso extra-urbano, divengono sede per lo più di grandi poli commerciali, mentre pezzi di periferia storica, tradizionalmente votata a funzioni residenziali, si trasformano progressivamente per effetto dei processi di *gentrification* o di riqualificazione urbana. Come evidenziano Hackworth e Smith (2001), infatti, la diffusione e l'accentramento di un tessuto di piccole e medie attività commerciali nei territori rappresenta uno dei caratteri principali di tale processo. Tale tendenza risulta evidente osservando il dato storico del Censimento dell'Industria e dei Servizi.

13 Per la classe L – Attività Immobiliari – si registra una variazione tra il 2001 ed il 2011 pari al 38,9 (da 16.518 a 22.946 occupati), per la classe M – Attività Professionali, scientifiche e tecniche – una variazione del 41,2% (da 95.326 a 134.576 occupati) e per la classe N - Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese – una variazione del 65% (da 97.048 a 160.134 occupati).

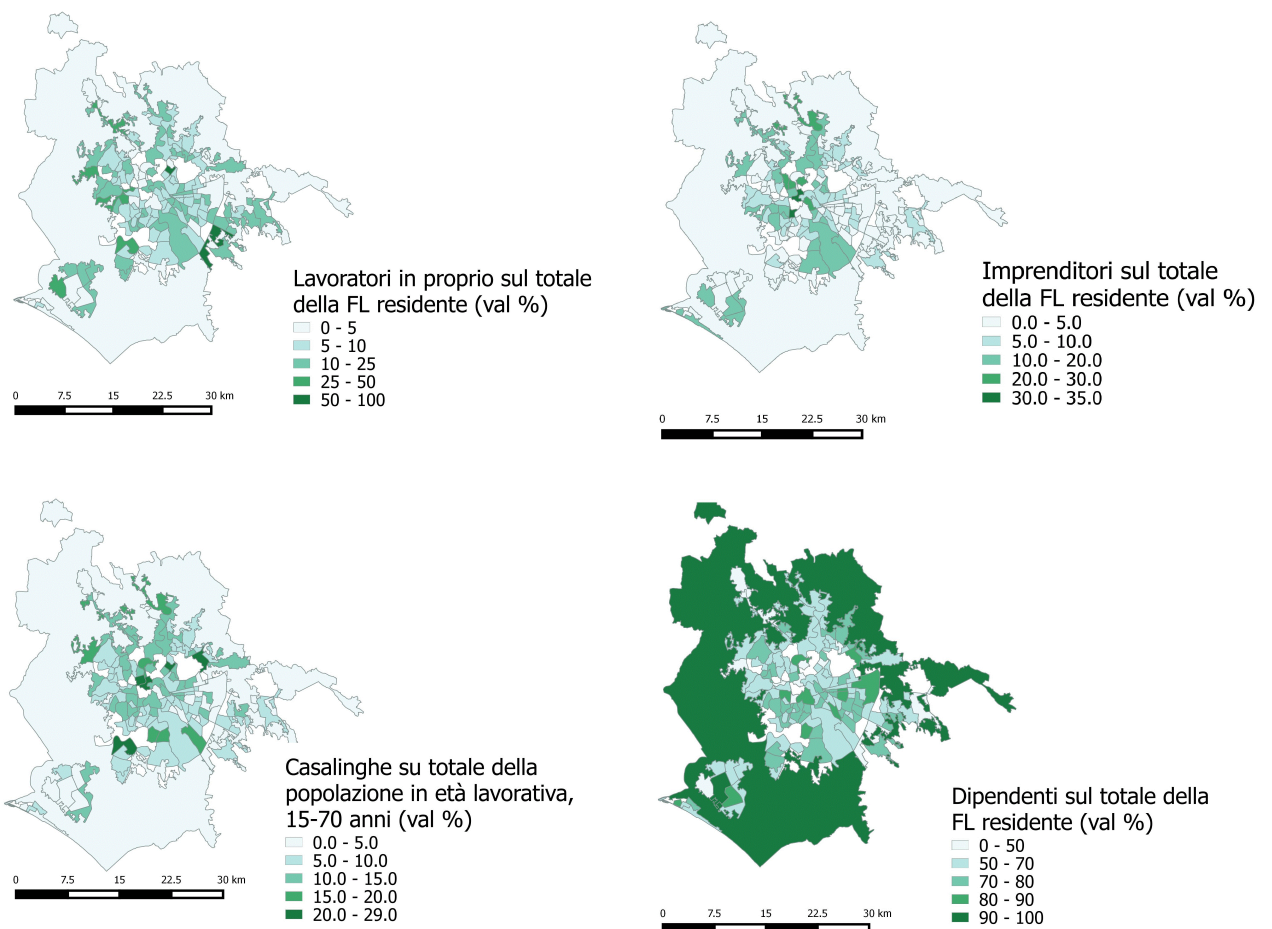
Tab. 14: Unità locali d'impresa, di Istituzioni non profit e Istituzioni pubbliche al 1991, 2001 e 2011

Cod. e Def. Ateco 1991 (valido per 1991 e 2001)	Cod. Ateco 2007 (valido solo per 2011)	Unità Locali Imprese						Unità Locali delle Istituzioni Non Profit						Unità Locali delle Istituzioni pubbliche					
		Numero Unità Attive			Numero Addetti			Numero Unità Attive			Numero Addetti			Numero Unità Attive			Numero Addetti		
		1991	2001	2011	1991	2001	2011	1991	2001	2011	1991	2001	2011	1991	2001	2011	1991	2001	2011
D - MANIFAT.	C	14830	14787	10445	90196	68785	53778	0	11	0	105	4	5	1164	359				
F - COSTRUZ.	F	6183	17944	21038	44781	63229	67071					0	1	0	200				
G - COMMER., RIPAR. AUTO, MOTO E BENI PERS.	G	58592	61777	57730	166126	156392	166368	5	9	18	26	83	9	31	2	127	20		
H - ALBERGHI RISTORA.	I	8870	11289	15523	43288	55683	76816	14	33	29	71	213	234						
I - TRASPORTI, MAGAZ. E COMUNIC.	H *	3899	8956	9389*	116672	107267	85977*	6	0	1	13	0	4	3	4	4	224	490	106
J - INTERMED. MONET. E FINANZ.	K	3703	6790	7987	60606	57775	53426	0	166	80	0	495	311	1	2	1	552	493	160
K - IMMOB., NOLEGGIO, INFORM., RICERCA, PROFESS. ED IMPRENDIT.	L - M - N	18421	63056	82642	95293	203201	240591	58	258	634	1989	845	1392	128	136	111	8228	9892	9378
M - ISTRUZION.	P	820	1034	1940	5120	3652	6290	291	685	1310	3854	7350	17664	1212	948	1298	61715	56286	53373
N - SANITA' E ALTRI SERVIZI SOCIALI	Q	7071	15597	21604	21919	31601	40645	291	658	2072	3854	7350	22950	493	347	410	37981	39517	34351
O - AMM. PUBBLICA E DIFESA, ASS. SOC. OBB.	O -													792	758		122165	99799	

* La sez. H (Ateco 2007) si riferisce esclusivamente alle attività di TRASPORTO E MAGAZZINAGGIO

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 12: Distribuzione per ACE della popolazione per posizione lavorativa sul totale della popolazione in età lavorativa al 2001

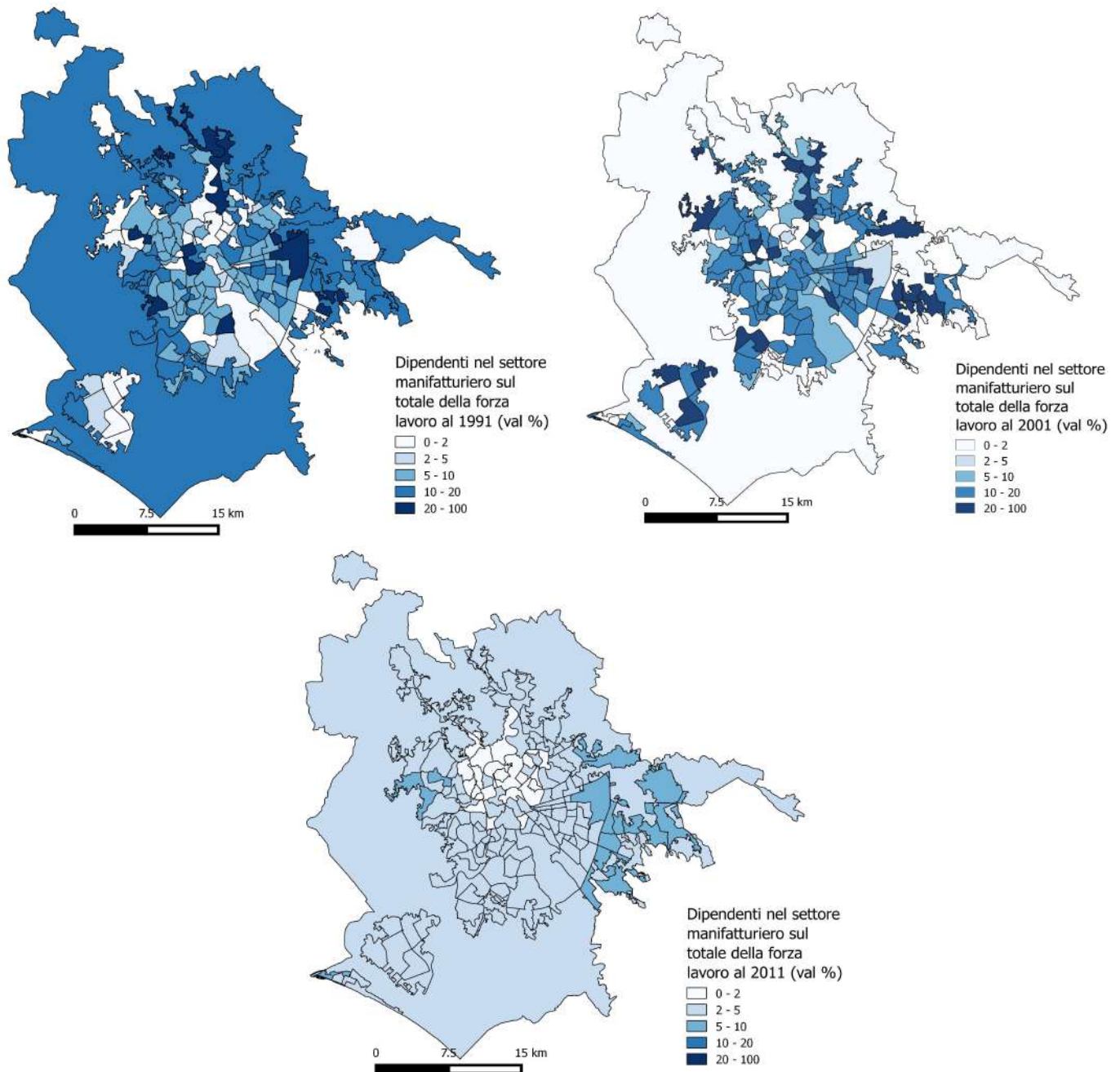


Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

Il prospetto cartografico (*Fig.12*) mostra la distribuzione della popolazione residente per livello occupazionale nella classificazione di Istat. Osservare il dato statico al 2001 permette di fissare alcuni processi principali. In prima istanza, la distribuzione dei lavoratori in proprio è abbastanza omogenea sul territorio urbano, pur raggiungendo picchi notevoli sulla cintura periferica a ridosso del G.R.A., come regolare è anche il numero di casalinghe/i. La distribuzione degli imprenditori, invece, fa registrare forti concentrazioni in specifici quadranti. Descrive infatti differenti poligoni a spicchio che dai confini del centro si distendono fino alla periferia avanzata. Si dispiegano inoltre lungo le direttrici nord e sud, mentre ad ovest e al centro sono più regolari. Il quadrante est nella sua accezione più ampia accoglie infine le percentuali minori di imprenditori tra i suoi residenti. In ultima

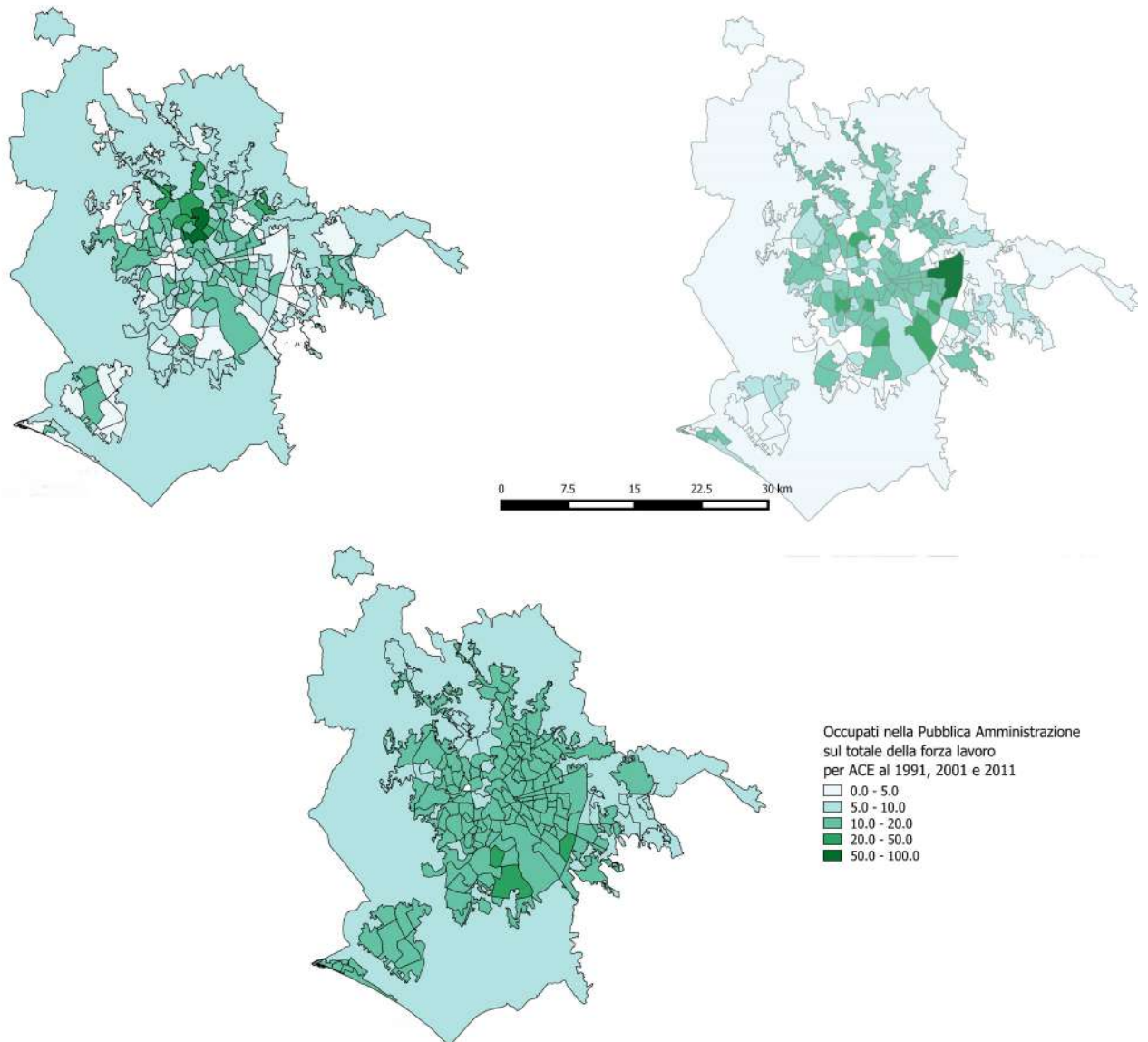
istanza, il dato sui lavoratori dipendenti si presenta piuttosto regolare; quasi ovunque infatti la percentuale di lavoratori dipendenti sul totale della forza lavoro residente è superiore al 50%. La classificazione si dispiega, seppur in modo sfumato, verso la periferia, in senso centrifugo, ma si concentra in modo irregolare anche nelle zone intermedie o in quelle a ridosso del G.R.A..

Fig. 13: Occupati nel settore manifatturiero sul totale della forza lavoro al 1991, 2001 e 2011 (valori %)



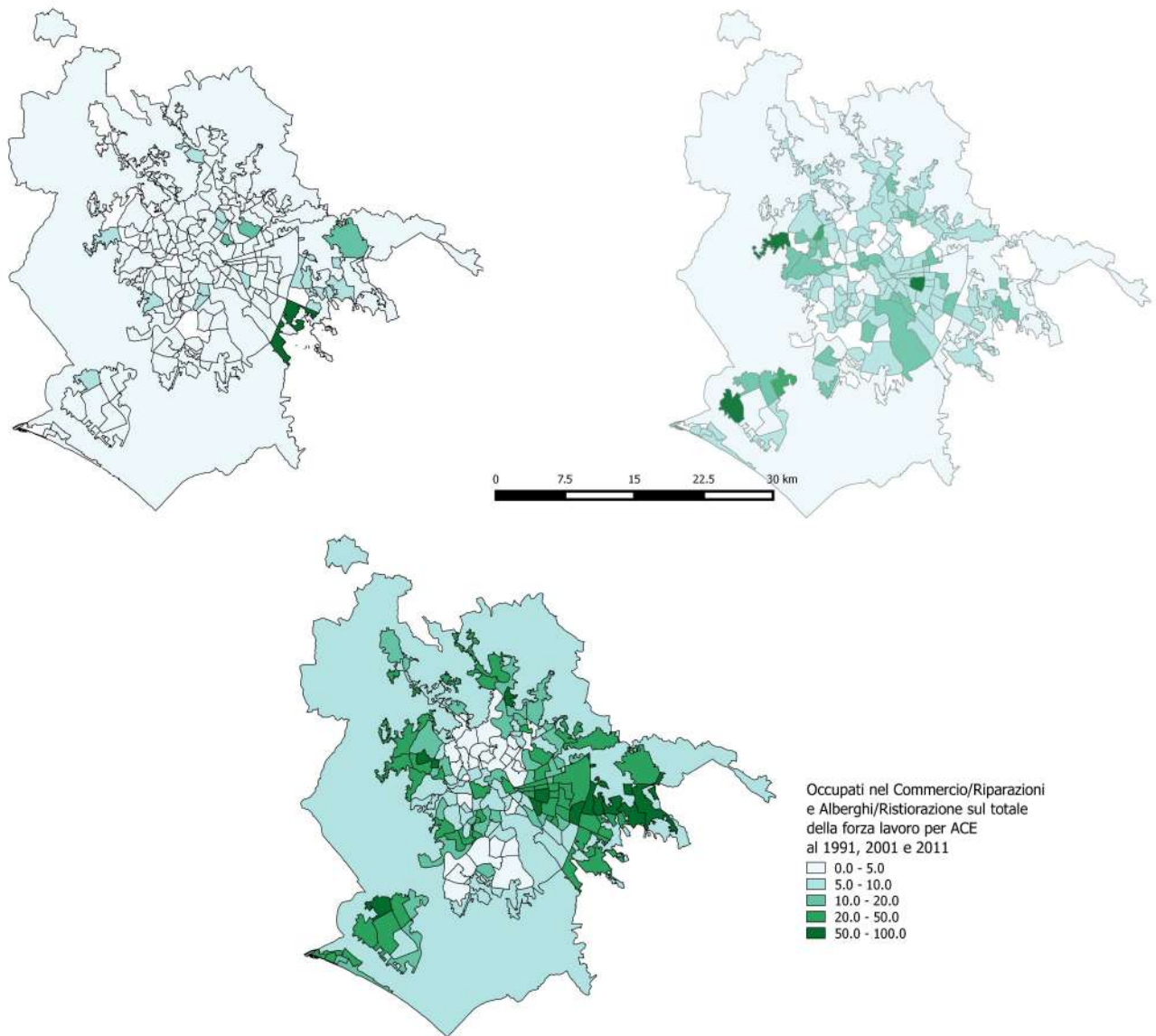
Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

Fig. 14: Occupati nella Pubblica Amministrazione sul totale della forza lavoro al 1991, 2001 e 2011 (valori %)



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

Fig. 15: Occupati nei settori Commercio/Riparazioni e Alberghi/Ristorazione sul totale della forza lavoro al 1991, 2001 e 2011 (valori %)



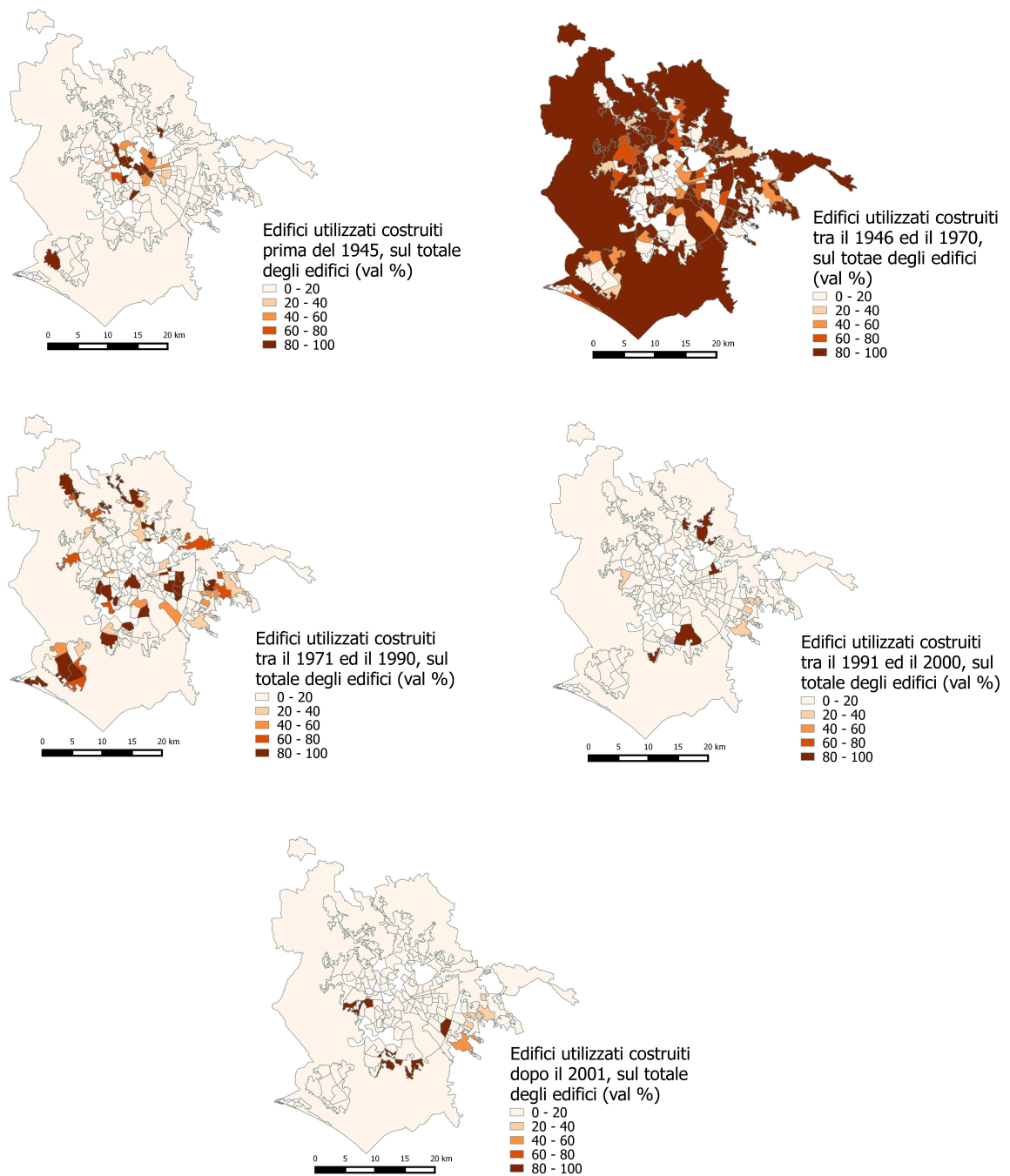
Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

5.3.3. Le dinamiche abitative e immobiliari

Dalla seconda metà del 1900 si assiste ad una lunga serie di interventi nell'ambito immobiliare ed edilizio, su piccola e larga scala che, come si è visto, si caratterizzarono per un forte impulso speculativo. Gli anni '90 segnano, a questo proposito, una fase di sostanziale mutamento: la fine dell'intervento pubblico in tema di edilizia sociale ed economica, in un contesto di cambiamento sistemico, conferisce sempre più spazio e libertà d'azione sia alla grande Proprietà autoctona che ai grandi investitori nazionali ed internazionali. Il *Modello Roma*, baluardo dell'amministrazione Veltroniana, funge proprio da ponte verso il nuovo millennio, modellando una città affinché fosse pronta ad affrontare le nuove sfide globali in ambito politico, economico ed urbanistico. I processi legati al settore delle costruzioni e l'edilizia mutano nel proprio ordine di grandezza: alla media e grande imprenditoria locale subentrano progressivamente le grandi etichette multinazionali che, pur conservando un debole legame con gli interventi d'edilizia di tipo residenziale e a scala ridotta, concentrano i propri sforzi verso i grandi appalti e le grandi opere legate, in un modo o nell'altro, alla sfera pubblica. Quello dei mondiali di nuoto del 1994, ad esempio, rappresenta solo l'intervento più emblematico, costellato da varie opere di rifacimento strutturale diffuse nel territorio urbano.

Nonostante il netto arresto di un ciclo edilizio a netta impronta pubblica ed istituzionale, lo sviluppo edilizio della città prosegue ugualmente nel corso degli anni '90 ed i primi 2000, seppur ad un ritmo e con una consistenza inferiori rispetto al passato. L'espansione del ciclo edilizio di Roma fa registrare livelli di crescita costanti dal dopoguerra fino ai giorni nostri (tra il 20 ed il 40% in media su tutto il territorio), che dopo la massiccia fase espansiva iniziale decresce progressivamente e si concentra in modo puntale sul territorio.

Fig. 16: Edifici utilizzati al 2011 per fasi edilizie



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

Dalla mappatura si evince in modo immediato l'entità dei cicli edilizi precedenti agli anni '90. Si tratta di interventi intensivi e diffusi sul tutto il territorio che seguono

traiettorie definite lungo gli assi che congiungono il centro alla periferia. Del patrimonio edilizio attualmente in uso (il dato si riferisce al 2011), dunque, solo quello delle zone centrali risulta edificato prima della guerra. Il moto centrifugo, poi, fa convergere sulle cintura più periferiche i cicli edilizi più massicci avvenuti dal dopoguerra fino alla fine degli anni '60, mentre tra gli anni '70 e '90 si assiste ad uno sviluppo più diffuso e satellitare, quasi ad integrazione degli interstizi territoriali rimasti scoperti.

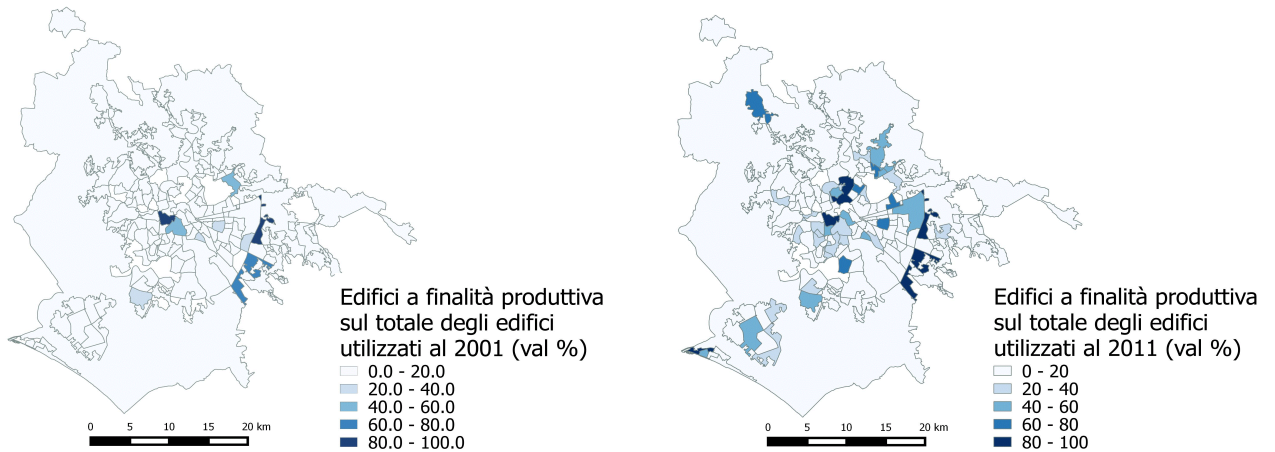
Le ultime due figure nella tavola riguardano invece gli ultimi decenni. Dall'interrogazione del dato spaziale emergono le principali caratteristiche strutturali, che con un approfondimento esplorativo rivelano la loro reale natura. Dalla mappa infatti è possibile definire questi interventi come sporadici e circoscritti a piccole unità territoriali. L'elemento di maggiore interesse riguarda proprio la localizzazione nello spazio: è la periferia più avanzata ad essere investita e trasformata dai nuovi processi edilizi. La natura di tali interventi, a differenza del passato, è multifunzionale. Accanto alla funzione residenziale, e spesso precedentemente ad essa, si sviluppano attrattive strutture commerciali in terreni che conservavano la propria natura agricolo-rurale. Una particolare sensibilità diffusa negli ultimi anni, un po' come nelle immagini dei quartieri girate negli anni '60 da Pasolini, estrae e ricalca una vecchia ma attuale contrapposizione: quella tra città e campagna, tra l'urbano ed il rurale. Le sequenze de *Il Sacro GRA* di Gianfranco Rosi (2013) risultano emblematiche a questo proposito¹⁴, in quanto immortalano alcune scene di vite che si svolgono a cavallo del grande raccordo anulare, l'anello di congiuntura che divide, e collega, scenari e paesaggi urbani profondamente diseguali.

L'analisi del patrimonio edilizio, inoltre, evidenzia la scarsa incidenza di edifici produttivi sul totale degli edifici utilizzati. È sufficiente analizzare il confronto spaziale tra il 2001 ed il 2011 per cogliere le principali dinamiche di mutamento. Ciò che emerge è un rilevante incremento degli edifici a finalità produttive convergenti verso il centro urbano e suoi immediati dintorni. La corona periferica delimitata esternamente dal G.R.A. si giustappone come fascia altamente residenziale che

¹⁴ Si veda anche di Andrea Carraro, *Da Roma a Roma*, Carta Bianca, 2009 e di Alessandro Portelli, *Città di Parole*, Donzelli, 2006, oltre ai lavori di Stalker Lab e Osservatorio Nomade intorno alle pratiche spaziali esplorative (www.stalkerlab.org e www.osseratorionomade.net).

divide invece le zone produttive diffuse verso l'esterno della città, edificate a partire dagli anni '90 ad Est – tra la via Tiburtina e la via Tuscolana – e a Sud – lungo la via Cristoforo Colombo e verso il mare.

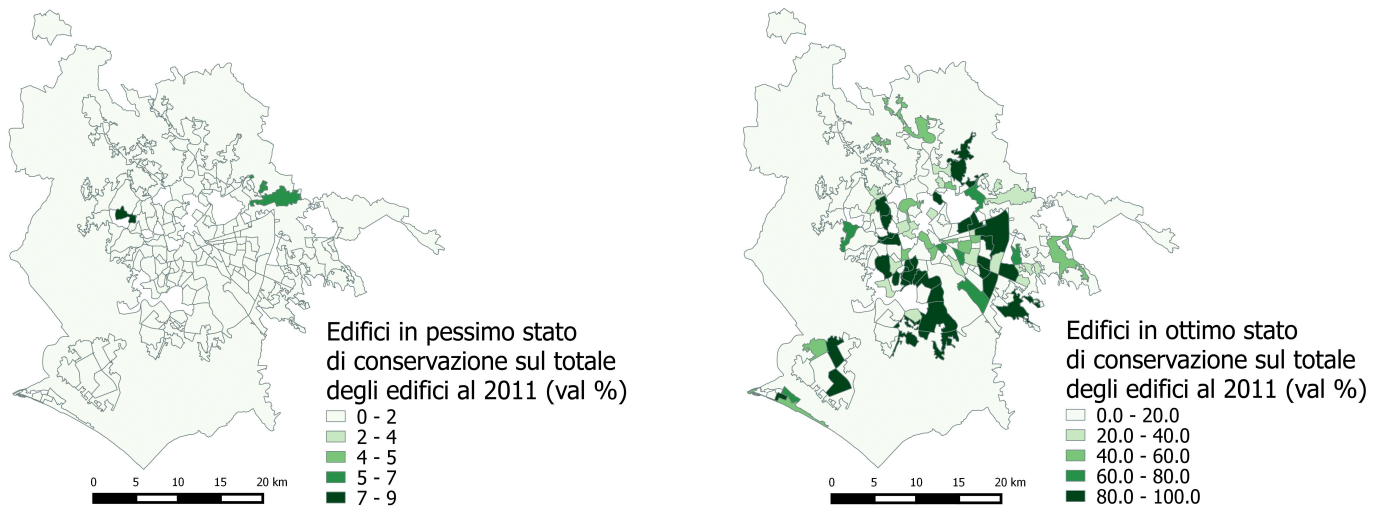
Fig.17: Edifici ad uso produttivo sul totale degli edifici per ACE al 2001 e 2011



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

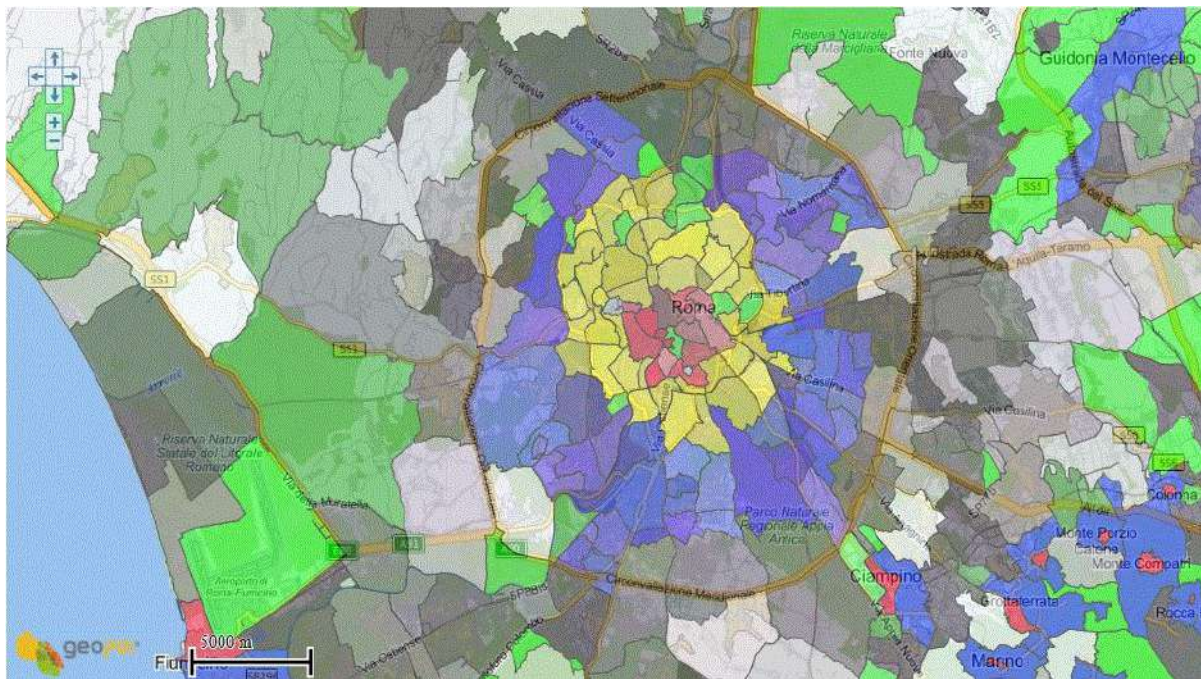
Per quanto riguarda il patrimonio abitativo, il dato Istat rileva lo stato di conservazione degli edifici e lo classifica in quattro livelli gradualmente, da ottimo a pessimo. In prima istanza è opportuno evidenziare che soli pochi gravano in pessimo stato e che, nelle zone interessate, l'incidenza percentuale sul totale degli edifici non supera mai il 9% ma si attesta quasi ovunque al di sotto del 2%. In mediocre e buono stato versa la maggior parte degli edifici, mentre in ottimo stato versano gli edifici situati nelle zone di recente edificazione, piuttosto che in quelle di recente riqualificazione. A ben vedere, infatti, nel quadrante sud ed in parte in quello est, le unità territoriali con percentuali maggiori coincidono con quelle in cui spicca un numero più elevato di strutture a finalità produttive. In tali zone, inoltre si registra una presenza rilevante di occupati nel commercio e lavoratori in proprio; pertanto si configurano come zone ad alta vocazione commerciale a cui si affianca un'edilizia residenziale ben conservata e curata, nonché con un discreto valore immobiliare.

Fig. 18: Edifici per stato di conservazione pessimo ed ottimo sul totale degli edifici per ACE al 2001 e 2011



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Istat

Fig. 19: Suddivisione del territorio di Roma in zone OMI, con classificazione cromatica per fasce OMI al I semestre 2016



Fonte: elaborazione cartografica e dati GEOPOI – Agenzia delle Entrate

[ultima visualizzazione 12/11/2016 http://www.agenziaentrate.gov.it/geopoi_omi/index.php]

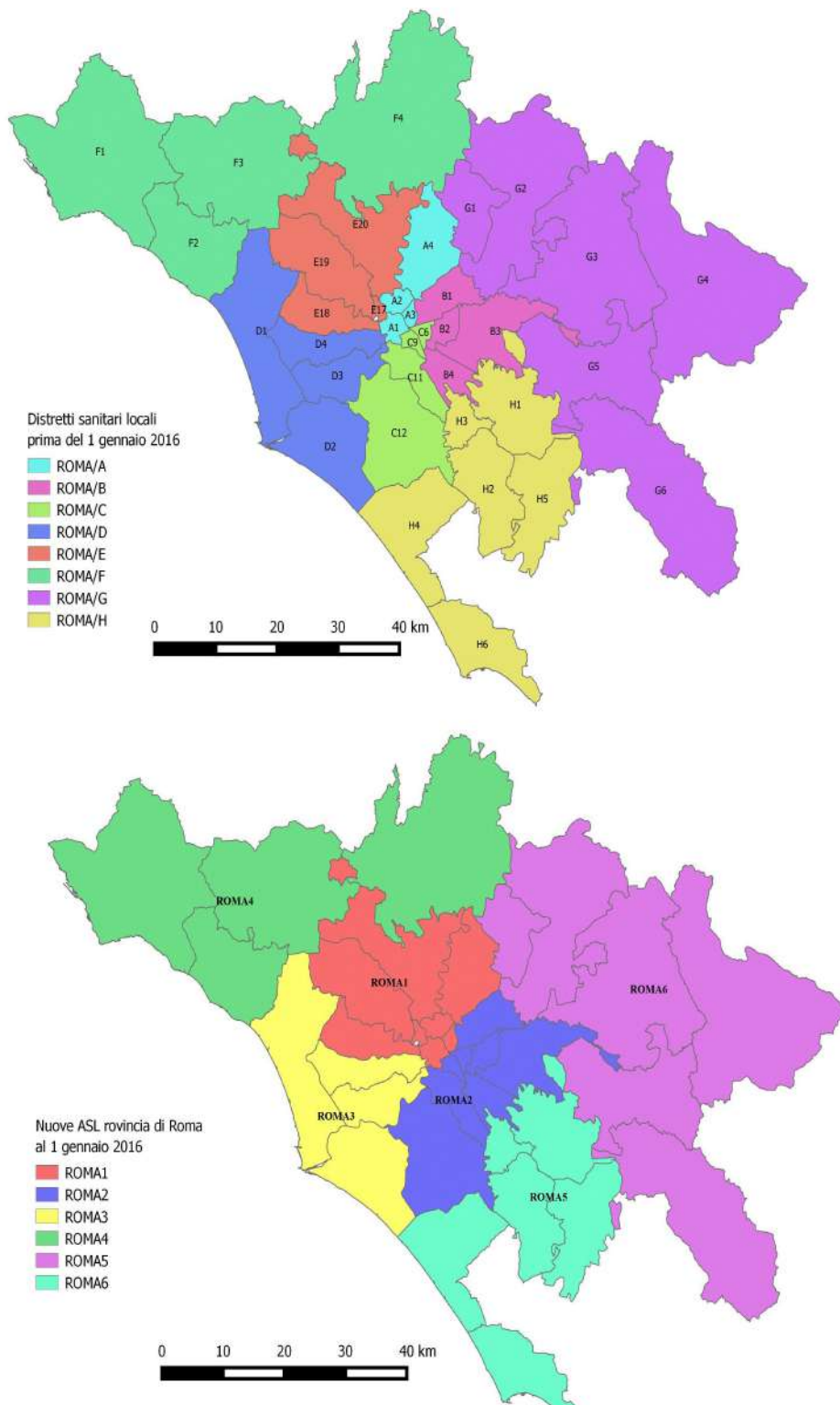
Per rilevare ulteriori caratteristiche del patrimonio e la condizione abitativa, è opportuno infatti osservare i dati catastali diffusi dall'Agenzia delle Entrate. In particolare, il dato sulle quotazioni immobiliari, pur essendo un dato di mercato e pertanto esposto a brusche variazioni, offre un quadro sommario dei valori degli immobili a funzione commerciale, residenziali o di servizio (box). La suddivisione in ambiti territoriali omogenei (zone OMI) permette inoltre di analizzare gli andamenti di mercato specifici per ogni semestre (disponibili liberamente on line a partire dal I semestre 2013). Confrontando dunque il prospetto dell'Agenzia dell'Entrate con quello riferito al dato Istat si evince che gli edifici in ottimo stato di conservazione si situano in zone dal valore immobiliare differente. Pur rifacendosi alla classificazione in fasce OMI, dalla figura (TAVOLA OMI) è possibile intravedere un ordine interno di stratificazione cromatica che riflette un livello di differenziazione interno spesso molto marcato.

Analizzando il valore di mercato su scala urbana, infine, è possibile restituire soltanto un ordine di stratificazione dello spazio urbano generale, che per ovvie ragioni non può che dispiegarsi in modo graduale dal centro alla periferia. Non permette dunque di cogliere disuguaglianze specifiche nella spazializzazione del patrimonio immobiliare quanto nella condizione abitativa, caratteristiche rilevabili solo a livelli di scala d'osservazione più ridotta. Ogni quadrante della città meriterebbe pertanto un'analisi puntuale e riservata.

5.3.4 L'offerta dei servizi

L'ultima dimensione analitica di cui tener conto in questo prospetto generale riguarda la rete di servizi urbani che si dispiega sul territorio. Dai dati messi resi pubblici da diversi enti di ricerca e dalle organizzazioni operanti si evince un prospetto ad ampio raggio intorno ai principali piani dell'offerta istituzionale (pubblica o a partecipazione) di servizi legati al vivere urbano. Osservando il dato spaziale, infatti, è possibile definire gli ambiti d'azione – intesi come la porzione di territorio coperta dall'offerta – e la distribuzione di tutte le unità erogatrici dei servizi.

Fig. 20: Ambiti di competenza dei distretti sanitari locali prima e dopo la riforma del 2016



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Agenzia delle entrate

In prima istanza, la rete di servizi sanitari per conto ASL ha subito un recentissimo intervento di riforma. Dal 1 gennaio 2016, infatti, è entrato in vigore il piano di accorpamento e di riforma dei distretti sanitari della provincia, che riduce il numero di ASL sul territorio da 8 a 5 (TAVXXX). La riorganizzazione territoriale va ad interessare solamente gli ambiti del comune di Roma, dove si fondono i vecchi distretti di ROMA/A e ROMA/E nel nuovo ROMA1 e i distretti ROMA/B e ROMA/C nel nuovo ROMA2; il vecchio distretto ROMA/D, invece, viene rinominato ROMA3. Un accorpamento, insomma, che regola la dispersione territoriale attraverso un accentramento delle funzioni dei distretti sanitari locali, con un evidente sovraccarico di procedure e bacino d'utenza. Il piano, essendo subentrato solo al 1 gennaio del 2016, non può certamente dirsi realizzato completamente. Non è ancora giunto nemmeno il tempo dei primi bilanci su dati reali, ma è possibile certamente intravedere e definire già le principali traiettorie di mutamento dell'offerta e dell'accessibilità del servizio sanitario locale.

Il capitolo sulla sanità romana meriterebbe una trattazione assestante; di scandali, spese, debiti e disservizi, negli ultimi anni, la stampa ha riempito intere testate. Non è certo questo il profilo su cui si intende puntare l'attenzione, ma non si può nemmeno omettere di sottolineare che queste pratiche abbiano una notevole influenza sulle dinamiche strutturali e funzionali dell'intero sistema. La questione va inserita in un quadro di mutamento più ampio: sono il contesto politico-economico nazionale, e quello internazionale, ad influenzare in prima istanza l'equilibrio del sistema. In particolare, il ridimensionamento della spesa pubblica, specie in materia di sanità ed assistenza sociale, ha favorito l'avanzata dell'offerta privata su tutto il territorio nazionale. Questa si è andata progressivamente equiparando all'offerta pubblica locale, colmando i vuoti d'azione lasciati da questo ridimensionamento. Il risultato è che sul territorio urbano si è diffusa una fitta ragnatela di ambulatori e studi medici privati che assolvono le stesse funzioni dei presidi sanitari ASL, a prezzi maggiorati ma con tempi d'attesa decisamente inferiori.

Sarebbe inesatto paragonare le strategie di localizzazione dei servizi del pubblico a quelle del privato, in quanto il secondo, perseguendo il proprio profitto, si orienta e si cala in un territorio alla ricerca della sua massimizzazione. È la distribuzione dell'offerta pubblica che invece dovrebbe orientarsi verso le esigenze dell'utenza, sia

in termini quantitativi che qualitativi, sia nei termini di accessibilità pratica che materiale. La ridefinizione delle strategie del pubblico, invece, tende piuttosto ad un netto ridimensionamento dell'offerta e allo stesso tempo ad un netto accentramento delle funzioni, trasformando radicalmente anche il ruolo dei distretti sanitari sul territorio.

In questa direzione si sta riorganizzando il sistema sanitario romano: la ridefinizione degli ambiti di competenza dei distretti di fatto ingloba sotto la competenza delle singole unità locali porzioni più ampie di territorio, ostruendo la già complessa accessibilità da parte dell'utenza. La concentrazione dei distretti, di fatto, si scontra con le barriere della mobilità urbana, e dell'accessibilità intesa in termini spaziali, con conseguenze drammatiche persino sulla gestione delle emergenze e i servizi a domicilio. A pagarne i costi più elevati naturalmente sono proprio i territori periferici e quelli più distanti dalle sedi dei presidi sanitari locali.

Anche il mondo dell'Istruzione ha subito in questi ultimi decenni importanti cicli di ristrutturazione. La riduzione dei finanziamenti pubblici, infatti, ha inciso notevolmente sull'offerta scolastica locale, sia in termini qualitativi che in termini quantitativi, aprendo la strada, anche in questo caso, all'avanzata dell'offerta privata in tutte le sue forme. Il prospetto degli ultimi anni (2010-2014) nella regione Lazio, pur senza evidenti oscillazioni, denota una progressiva decresita dell'offerta di scuole dell'infanzia e primarie che riguarda sia il pubblico che al privato, a fronte di un aumento ben più marcato delle scuole secondarie di ogni grado.

Tab. 16: Numero di scuole nel Lazio per tipologia

	2010			2011			2012			2013			2014		
	Pub.	Priv.	Tot.	Pub.	Priv.	Tot.	Pub.	Priv.	Tot.	Pub.	Priv.	Tot.	Pub.	Priv.	Tot.
Sc. Infanzia															
LAZIO	1395	477	1872	1377	471	1848	1376	456	1832	1384	472	1856	1375	463	1838
ROMA	858	362	1220	844	361	1205	851	350	1201	861	361	1222	855	351	1206
Sc. Primaria															
LAZIO	1147	224	1371	1141	223	1364	1126	223	1349	1129	221	1350	1127	218	1345
ROMA	675	197	872	673	196	869	673	196	869	684	193	877	684	190	874
Sc. second. I e II grado															
LAZIO	942	293	1235	943	292	1335	948	296	1244	1024	303	1327	1021	307	1328
ROMA	554	252	806	556	251	807	562	256	818	622	265	887	621	265	886

Fonte: elaborazione propria su dati Istat-Miur

Confrontando il dato regionale con quello della città di Roma (MIUR – Anagrafe delle scuole italiane) si evince la reale entità dell'offerta scolastica: oltre la metà degli istituti per ciascuna tipologia risiedono, infatti, nel territorio comunale, proprio dove l'offerta privata complessiva si attesta sempre su percentuali maggiori del 75%.

Può essere interessante osservare invece la distribuzione spaziale entro il territorio comunale di Roma. In particolare, l'Ufficio Statistico Capitolino diffonde liberamente i dati sulle scuole dell'infanzia di propria competenza divise per municipalità. Osservando il dato statico riferito all'anno scolastico 2015-2016, si evince che la maggior concentrazione di posti disponibili nelle scuole dell'infanzia si situa nelle municipalità intermedie, quelle della cintura esterna al centro storico. La minore concentrazione, per contro, si registra proprio nei municipi più esterni, quelli a ridosso del G.R.A.. Il numero assoluto delle scuole, di conseguenza, è tendenzialmente speculare e proporzionato a quello dei posti.

Tab. 17: Scuole dell'Infanzia Comunali, posti disponibili ed iscrizioni nell'anno scolastico 2015-2016

	Num. scuole infanzia	Totale posti	Totale iscritti	Iscritti su posti (val %)	Iscritti Italiani	Iscritti Non Italiani
VII	31	3997	3859	96,5	3465	394
V	23	3300	3114	94,4	2429	685
X	27	2728	2726	99,9	2493	233
IV	26	2605	2550	97,9	2267	213
IX	32	2505	2351	93,8	2148	203
I	24	2418	2234	92,4	2003	231
III	38	2295	2268	98,8	2080	188
XI	19	2061	1998	96,4	1707	291
XIV	17	2020	2009	99,4	1683	326
XIII	19	2017	1959	97,1	1765	194
II	15	2004	1917	95,7	1701	303
VIII	18	1921	1896	98,7	1737	159
XV	18	1791	1767	98,6	1477	290
VI	18	1712	1701	99,4	1445	256
XII	12	1343	1327	98,8	1180	147

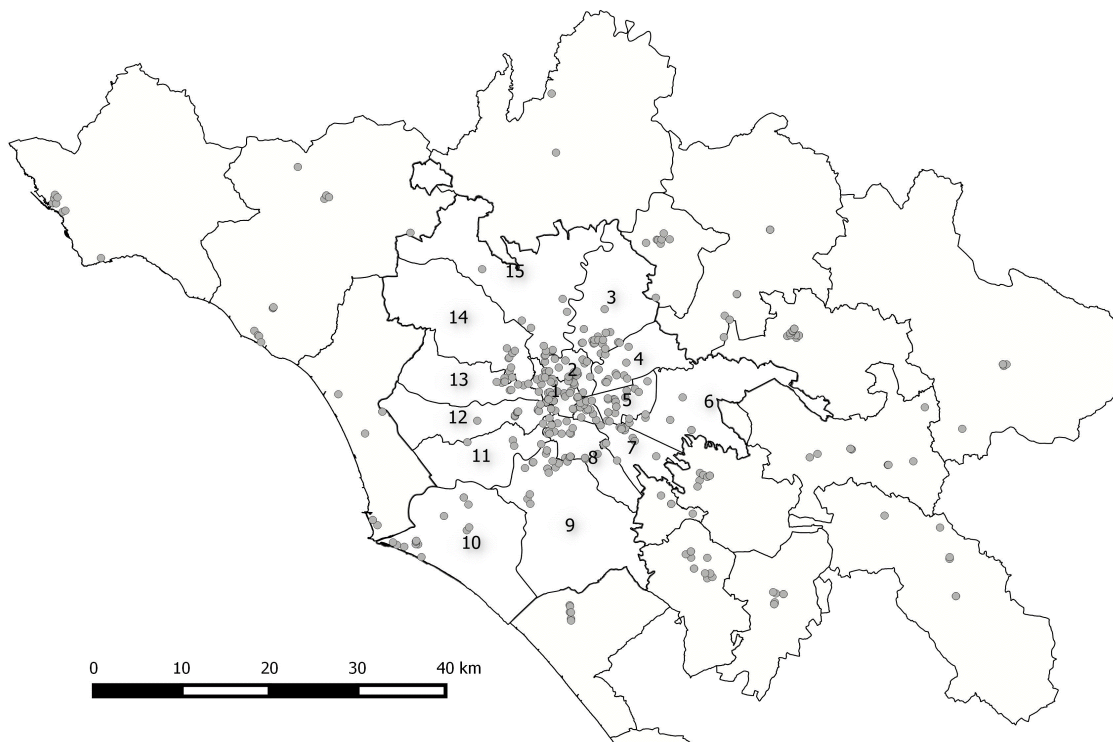
* Valore medio approssimato a numero intero

Fonte: elaborazione propria su dati Comune di Roma

Le medesime dinamiche spaziali si registrano anche nella distribuzione delle scuole superiori¹⁵. Ampliando il livello di scala d'osservazione a tutta la provincia, infatti, si delinea un prospetto di punti fortemente accentrato verso il *core* urbano con una conformazione esterna di tipo radiale. Se si escludono il prolungamento di territorio che congiunge ad Ostia e quello più esterno ad est, tutta la cintura esterna presenta un'offerta limitata di istituti scolastici superiori.

¹⁵ Il dato si riferisce a tutti gli istituti per i quali la competenza del patrimonio edilizio è a carico del Comune di Roma

Fig. 21: Istituti superiori di competenza del Comune di Roma attivi nell'anno scolastico 2015-2016



Fonte: elaborazione propria su dati Comune di Roma

La mobilità ed il trasporto pubblico romano sono le altre sfere dell'amministrazione della città ricche di storie e intrighi legati al malaffare, agli illeciti e ai tanti disservizi. Ma come per la sanità, la scuola, le opere pubbliche e tanto altro ci sia di corrotto a Roma, sarebbe opportuno discuterne in altre sedi.

Per quanto riguarda la rete di trasporto pubblico romano si hanno liberamente a disposizione complessi sistemi di dati riguardanti la flotta di mezzi e la strutturazione delle tratte. Il Comune di Roma riunisce infatti i dati della mobilità riferiti al monitoraggio delle principali aziende del trasporto pubblico locale, Atac e Roma TPL. Sarebbe complesso ricostruire l'evoluzione delle due aziende e i loro accordi, ma è sufficiente concepire la gestione del trasporto pubblico locale come una divisione di competenze su base spaziale, stratificate dal centro verso ed oltre la periferia. In questo ragionamento infatti si intende concepire il complesso dei trasporti in senso organico e sistemico, come una rete integrata dispiegata sul

territorio di cui cogliere, non tanto le disuguaglianze funzionali, quanto quelle legate all'incidenza nello spazio urbano. L'intera rete del trasporto pubblico romano consta così di 368 linee di trasporto in totale. Al 2016 è finalmente possibile affermare che sono in totale 3 le linee Metro attive. La nuova Metro C, dopo lunghi lavori e ripetuti collaudi, è entrata in regolare funzione solo all'inizio del 2016, pur non essendo integralmente completata. Questa rappresenta una linea di particolare interesse, non tanto per la sua lenta e difficile edificazione, quanto perché si caratterizza per una vocazione essenzialmente periferica, collegando infatti le zone più prossime al centro (in prossimità di Piazza San Giovanni) alla parte più esterna del quadrante est.

Tab. 18: Linee del Trasporto Pubblico Locale al 31/12/2015

	N.
Linee ATAC (bus - filobus e bimodali - elettric)	254
Linee ATAC (tram)	6
Linee ATAC (metro)	4
Linee Roma TPL (bus)	104
Totale linee	368

Fonte: elaborazione propria su dati Roma Servizi per la Mobilità

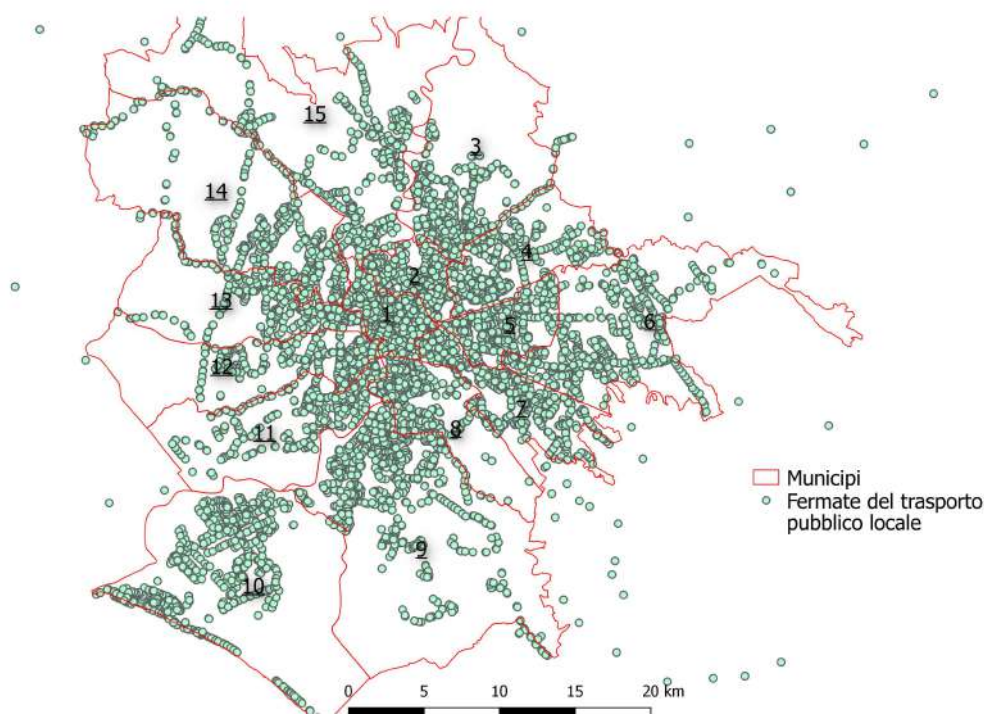
Per tentare di sopperire alla gravosa carenza di linee Metro a Roma è stato ideato un sistema di servizio in superficie molto complesso, alle volte macchinoso, che però non si emancipa dall'incubo del traffico stradale, ma contribuisce anzi al suo aggravio. Osservando in mappa la distribuzione delle fermate nello spazio urbano (*Fig. 22*) si possono in ogni caso cogliere le principali traiettorie di dispiegamento dei servizi di trasporto e la copertura territoriale. Naturalmente le differenze tra il centro e la periferia sono notevoli, ma la configurazione generale della nuvola di punti descrive ancora una volta una forma radiale che si dispiega lungo le principali arterie stradali di congiungimento al centro.

Tab. 19: Fermate del Trasporto Pubblico Locale per Municipi al 31/12/2016

Municipio	Fermate	Densità fermate per Km ²	Fermate per 10.000 abitanti	Municipio	Fermate	Densità fermate per Km ²	Fermate per 10.000 abitanti
I	623	31,3	33,4	IX	395	2,2	21,9
II	454	23,2	27,1	X	804	5,3	34,9
III	535	5,5	26,2	XI	411	5,8	26,5
IV	475	9,7	26,8	XII	414	5,9	30,6
V	869	32,2	35,3	XIII	431	6	30,9
VI	464	4,1	18,1	XIV	582	4,4	30,5
VII	647	13,8	21	XV	605	3,2	38,2
VIII	611	12,9	46,6				

Fonte: elaborazione propria su dati Agenzia per la Mobilità Roma

Fig. 22: Fermate del trasporto pubblico locale a Roma al 08/11/2016



Fonte: elaborazione cartografica propria su dati Agenzia per la Mobilità

La rete del trasporto pubblico di Roma, infine, si dispiega quasi integralmente sulla superficie urbana, gravando in modo determinante sul complesso sistema della Mobilità. Infatti, osservando i dati generali si evince che il numero assoluto di passeggeri, pur essendo maggiore rispetto alle altre città italiane, è poco significativo rispetto alla domanda complessiva di trasporto pubblico. L'andamento degli ultimi anni fa registrare un calo generale dell'utenza e della domanda di servizio, che

interessa molte delle grandi città dopo Roma (Milano, Genova, Napoli e tutte le città del Sud). Tra il 2008 ed il 2014, nella sola città di Roma si registra un calo annuo del numero di passeggeri pari al -13,9%, a fronte del -7,9% della media nazionale, mentre diminuisce del 22,7% la domanda di servizi, calcolata sul rapporto degli utenti annui (Tab. 20) sul totale della popolazione residente. Con 438,7 utenti per abitante, al 2014 Roma rappresenta la terza città italiana per domanda di trasporto, dopo Venezia (746,4 pass./ab.) e Milano (459,6 pass./ab.). In altri termini, stando al totale della popolazione residente censita, la domanda di trasporto pubblico a Roma è di gran lunga più debole rispetto alle altre grandi città, cosicché per la mobilità urbana la scelta del mezzo privato si configura come una priorità di una larga fetta della popolazione (Tab. 21).

Tab. 20: *Passeggeri annui (valori assoluti in milioni) e domanda (passeggeri annui per abitante) di trasporto pubblico locale (a) nei grandi Comuni dal 2008 al 2014*

	2008		2009		2010		2011		2012		2013		2014	
	PASS.	DOM.	PASS.	DOM.	PASS.	DOM.	PASS.	DOM.	PASS.	DOM.	PASS.	DOM.	PASS.	DOM.
Torino	181,6	207,2	184,1	209,9	190,5	217,5	197,0	226,0	209,0	240,0	229,0	258,1	244,5	271,8
Genova	161,1	272,0	158,6	268,3	158,9	269,7	154,6	263,8	143,3	245,6	140,3	238,0	135,8	228,4
Milano	662,5	542,7	673,8	553,5	691,0	563,8	703,1	569,1	714,1	570,8	613,2	474,2	611,5	459,6
Venezia	167,5	638,8	170,0	647,4	175,5	668,5	182,3	696,9	176,9	680,2	185,1	706,8	197,5	746,4
Trieste	69,8	342,5	69,9	343,6	70,0	344,5	70,1	346,6	68,2	338,3	65,9	324,9	65,3	318,2
Bologna	95,2	260,9	93,7	255,6	94,4	256,1	93,0	251,1	94,1	250,3	98,8	258,5	105,5	273,8
Firenze	88,2	251,9	85,6	243,0	81,1	228,1	79,5	222,9	79,7	220,3	85,7	230,6	87,2	230,0
ROMA	1.462,0	567,8	1.459,7	565,0	1.457,8	560,8	1.463,9	560,6	1.224,3	466,1	1.199,4	436,0	1.258,1	438,7
Napoli	221,1	228,5	208,9	216,6	208,9	216,7	193,5	201,2	147,0	153,1	117,8	120,9	130,0	132,1
Bari	22,5	71,3	24,4	77,3	25,4	80,3	19,7	62,3	20,2	64,2	18,0	56,6	18,0	55,4
Palermo	36,5	55,0	30,2	45,7	35,8	54,3	30,1	45,7	29,4	44,8	24,5	36,7	26,0	38,3
Cagliari	40,6	265,0	39,9	262,8	40,6	269,0	36,1	240,5	36,5	244,2	39,5	260,5	35,5	229,9
Italia (b)	3.805,6	218,3	3.789,8	217,0	3.816,8	218,1	3.802,4	217,1	3.511,3	200,0	3.403,5	189,9	3.501,9	192,0
(a) Il dato considera il complesso delle seguenti modalità di trasporto pubblico locale: autobus, tram, filobus, metropolitana, trasporti per vie d'acqua, funicolare/funivia e altri sistemi ettometrici. Sono esclusi i servizi														
(b) La dicitura Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di provincia per i quali i dati sono disponibili nell'anno di riferimento.														

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tab. 21: Parco veicolare Roma e Provincia dal 2008 al 2015

	Auto		Motocicli		Autobus		Trasporto merci		Veicoli speciali + Trattori e altri mezzi		Totale		Auto per mille abitanti	
	Prov.	RM	Prov.	RM	Prov.	RM	Prov.	RM	Prov.	RM	Prov.	RM	Pro v.	RM
2008	2.808.617	1.923.397	504.356	391.057	8.288	7.125	271.781	163.778	83.364	58.859	3.676.406	2.544.216	683	706
2009	2.807.651	1.900.359	517.812	398.247	8.291	7.137	267.410	159.327	55.275	37.469	3.656.439	2.502.539	676	693
2010	2.817.689	1.906.035	527.577	404.349	8.338	7.186	266.197	155.872	56.925	38.431	3.676.726	2.511.873	672	690
2011	2.854.252	1.937.783	533.295	408.353	9.193	8.025	276.863	174.849	58.972	40.193	3.732.575	2.569.203	714	741
2012	2.769.422	1.867.520	539.964	414.113	9.131	7.960	264.248	170.078	53.685	57.216	3.642.134	2.494.290	686	708
2013	2.713.628	1.813.601	528.121	402.590	9.179	7.987	254.587	157.118	59.055	39.986	3.564.570	2.421.282	628	633
2014	2.677.942	1.776.385	523.785	398.104	8.924	7.733	243.672	150.691	59.349	39.982	3.513.672	2.372.895	617	619
2015	2.665.013	1.754.910	521.034	395.526	8.589	7.416	236.167	146.478	53.579	36.128	3.490.389	2.344.118	614	613

Fonte: elaborazione propria su dati ACI

Il prospetto delineato tenta di cogliere i principali caratteri strutturali dell'organizzazione e la conformazione dello spazio sociale romano contemporaneo. L'integrazione teorica delle dinamiche demografiche, di quelle legate al mercato del lavoro e al mercato immobiliare, contribuiscono a tratteggiare lo scheletro della città ai nostri giorni, un'ossatura estremamente differenziata all'interno della quale le categorie di centro e periferia sembrano conservare ancora una particolare significatività. La definizione dei confini teorici e spaziali di tali categorie, però, resta ancora da esplorare. Il livello urbano e sistemico della scala di osservazione, infatti, non permette di cogliere, salvo nei casi estremi, le barriere e i *limes* formali ed informali sottesi all'ordine spaziale generale, ma contribuisce ad orientare lo sguardo su una porzione di spazio più circoscritta. È proprio all'interno di questa che è possibile ridefinire i confini fisici di un territorio, attraverso la rilevazione e l'analisi dei livelli di differenziazione socio-spaziale e i regimi di disuguaglianze urbane che ivi si esplicano.

6. DENTRO LA PERIFERIA EST

6.1. Il Quadrante EST di Roma: delimitazioni concettuali ed empiriche

Il quadrante Est di Roma è stato oggetto di particolari attenzioni negli ultimi anni, in quanto si è rivelato essere uno dei territori più compositi e differenziati della città. Numerosi episodi di cronaca hanno contribuito inoltre a far conoscere al Paese intero alcune delle piccole realtà urbane che compongono questo quadrante, come Centocelle, il Quarticciolo, l'Alessandrino, ma anche il Pigneto, Torpignattara o, di recente, Tor Sapienza. Con le dovute specificità, la rete di quartieri nel quadrante Est costituisce un paesaggio urbano estremamente differenziato, in cui si sviluppano e convivono identità, stili di vita e valori mutevoli.

La dimensione di quartiere, infatti, è altamente significativa per la comprensione dei processi di differenziazione socio-spaziale interni. Ogni quartiere discende da una propria storia ed ha origine da differenti contingenze legate ai flussi demografici, alle dinamiche economico-produttive e ai cicli edilizi della seconda metà del 1900.

La porzione EST della città rappresenta dunque un campo di studio tanto vasto ed eterogeneo che per decenni ha fatto da cornice a ricerche di ogni disciplina umanistica. Nelle scienze sociali si dispone infatti di una vasta letteratura che indaga ogni aspetto legato alla vita sociale e culturale nel territorio, da quelli specifici a quelli generici, e che si muove su molteplici livelli scalari d'osservazione dei fenomeni. Il campo di studi inerente a questa ricerca, però, è quello che tenta di cogliere le dinamiche di mutamento degli assetti socio-spaziali, che muove verso l'esplorazione delle caratteristiche legate al territorio e alla composizione del tessuto sociale urbano.

In questi termini, nell'analisi del quadrante Est si inscrivono i numerosi studi sull'area del Pigneto, ex quartiere operaio oggi in fase di *gentrification*¹, quelli sui quartieri di Torpignattara (Pompeo, Priori 2009; Broccolini et al. 2010; Fioretti 2011), la borgata Gordiani (Vicarò 2007; Villani 2012), la Borgata Alessandina (Ferrarotti 1970; 1978; Ferrarotti, Maciotti 2009), e quei molti altri che si muovono su un piano

¹ Kaplan (2006); Scandurra (2007); Cellammare (2008); Pompeo (2011); Ranaldi (2014); Severino (2016)

d'analisi intermedio, di quartiere o di area (Martinelli 1988; Coppola in Cremaschi 2008; Musso, Labanca in Strappa 2012). Un quadrante EST concepito solo in termini teorici, infatti, rappresenta uno spazio tanto ampio quanto indefinito, che rende difficile una netta selezione dei suoi territori esplorati e studiati. I numerosi studi di caso pubblicati negli anni hanno contribuito ad articolare un quadro estremamente ricco e frammentato del mutamento dello spazio sociale di Roma, ed è opportuno segnalare che una parte consistente di questi si concentra proprio sui territori nell'area est della città.

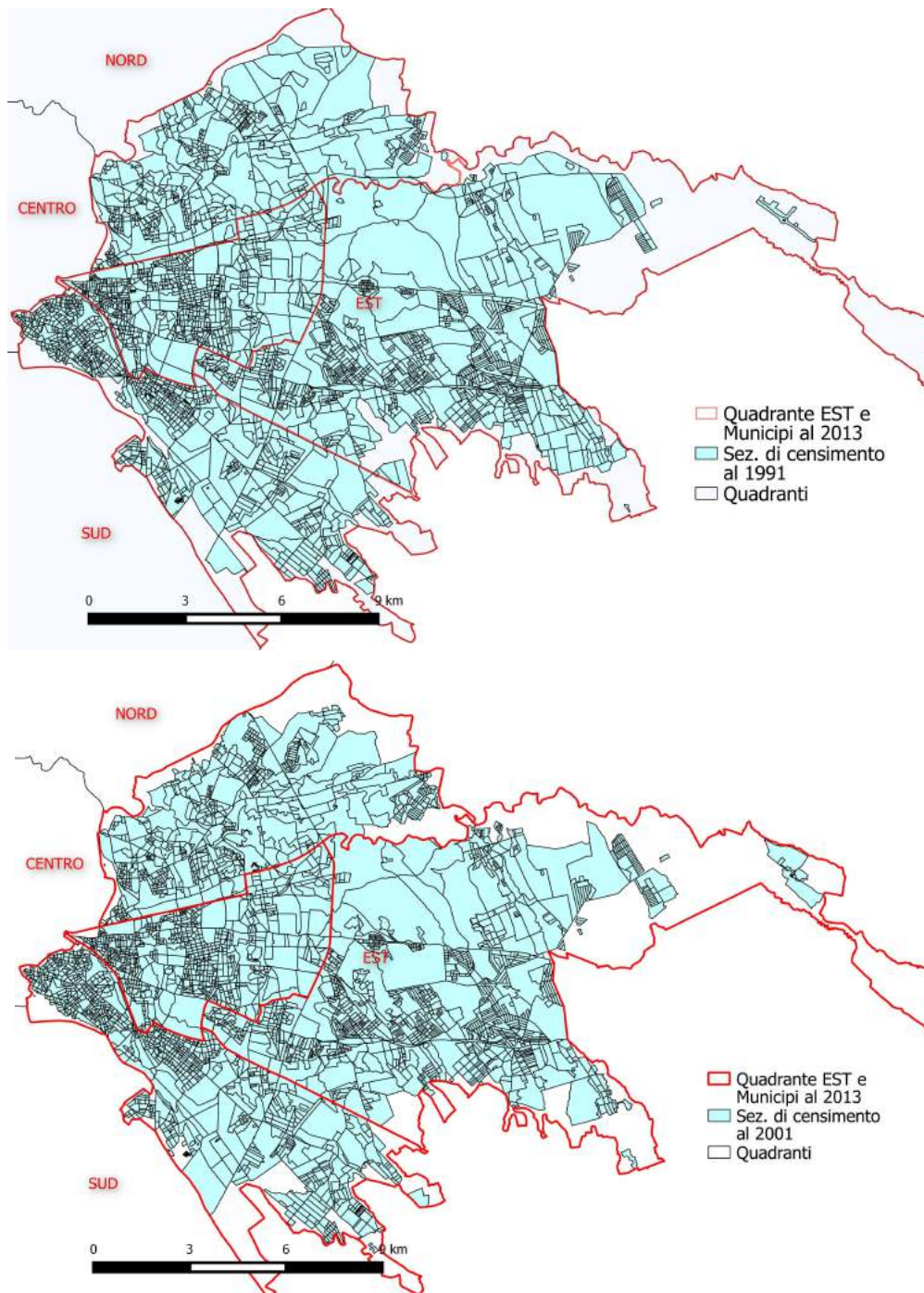
Si rende a questo punto necessario definire in termini empirici – geografici ed ecologici – il quadrante oggetto di studio. La tratteggiatura dei confini nell'analisi su scala urbana (al capitolo precedente) offre una visione generica e semplificata del prospetto, che si rende insufficiente se ci si sposta su un piano d'analisi più circoscritto. La definizione del quadrante EST e la selezione delle sue micro unità ecologiche (le sezioni di Censimento) sono state rilevate attraverso alcune elaborazioni statistico-spaziali nei sistemi GIS. In particolare, partendo dalla divisione in quadranti operata per aggregazione dei Municipi (vedi anche Cipollini, Truglia 2015) si è proceduto ad una sovrapposizione di piani vettoriali. In questo modo, le sezioni di censimento comprese all'interno del nuovo poligono “Quadrante EST” sono state isolate e singolarmente interrogate con l'obiettivo di restituire un prospetto quanto più definito della differenziazione socio-spaziale. Tale operazione è stata ripetuta sulle basi dati censuarie del 1991, del 2001 e del 2011 nel tentativo di articolare un ragionamento longitudinale e dinamico sulle caratteristiche dello spazio urbano.

La prospettiva cartografica (*Fig. 23*) consente di cogliere nel dettaglio la distribuzione delle sezioni di censimento. La sovrapposizione vettoriale dei confini del quadrante, tramite l'interrogazione spaziale, restituisce il numero di sezioni contenute nella geometria, delle quali si dispone di attributi specifici associati al database censuario per ogni rilevazione. Di conseguenza, tutte le sezioni poste ai limiti della linea di confine del quadrante, nel caso in cui non ricadano perfettamente all'interno, vengono escluse dal conteggio.

In questo modo si disporrà di 3.517 sezioni al 1991, 3.735 al 2001 e 3.918 al 2011. La sovrapposizione dei tre rispettivi vettori restituisce infine un set di ripulito di 3631

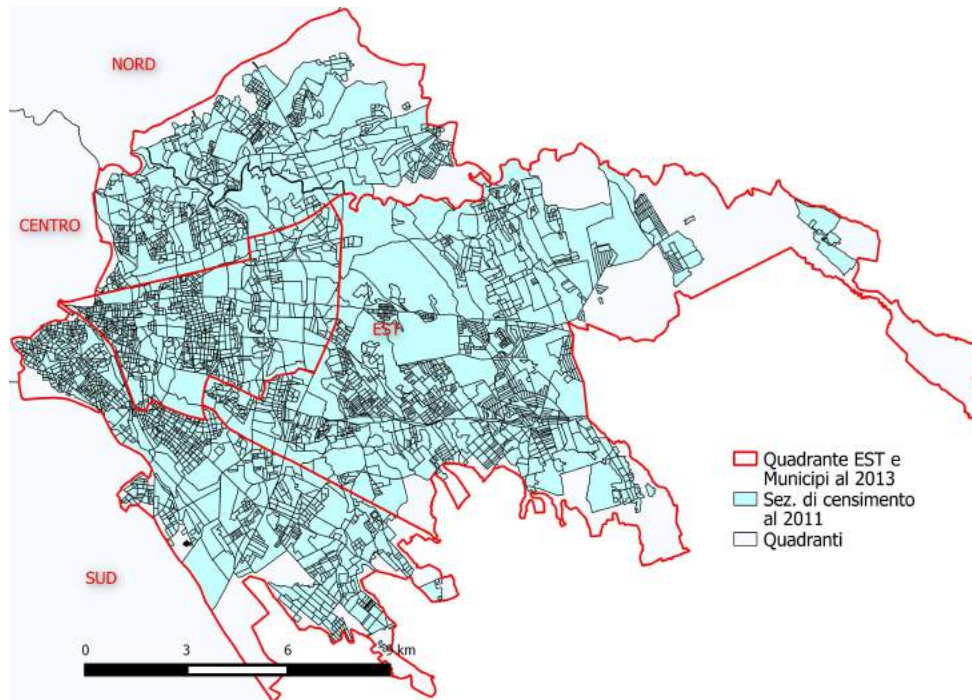
unità ecologiche per il 2011, 3547 per il 2001 e 3430 per il 1991. L'attribuzione dei caratteri permette così di rilevare i livelli di differenziazione nelle varie specificità, articolando un prospetto dinamico del mutamento della composizione demografica, quella occupazionale e quella immobiliare ed abitativa.

Fig. 23: Sezioni di censimento al 1991, 2001 e 2011 del quadrante Est



Continua alla pagina successiva

Continuazione dalla pagina precedente



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

6.2. Analizzando lo spazio sociale in una prospettiva multi-dimensionale

Ritornando sulle dimensioni analitiche esplicitate nel capitolo precedente è possibile tracciare un profilo più specifico del quadrante EST. L'analisi della divisione dello spazio sociale in base ai fattori individuati mette infatti in evidenza i caratteri di differenziazione che si esplicano nel territorio.

Procedendo per livelli analitici disaggregati, secondo una prospettiva multi-dimensionale, è possibile dunque isolare i principali fattori di differenziazione ed osservarne la distribuzione nello spazio in chiave storica. In questo modo si disporrà di un set di variabili rappresentativo dei principali caratteri attribuibili alle singole sezioni censuarie per le rilevazioni Istat del 1991, del 2001 e del 2011. Da queste, attraverso le tecniche d'analisi fattoriale e di clustering, sarà possibile giungere ad una lettura sintetica e contestuale della composizione socio-spaziale del quadrante EST negli ultimi decenni.

6.2.1. La dimensione demografica

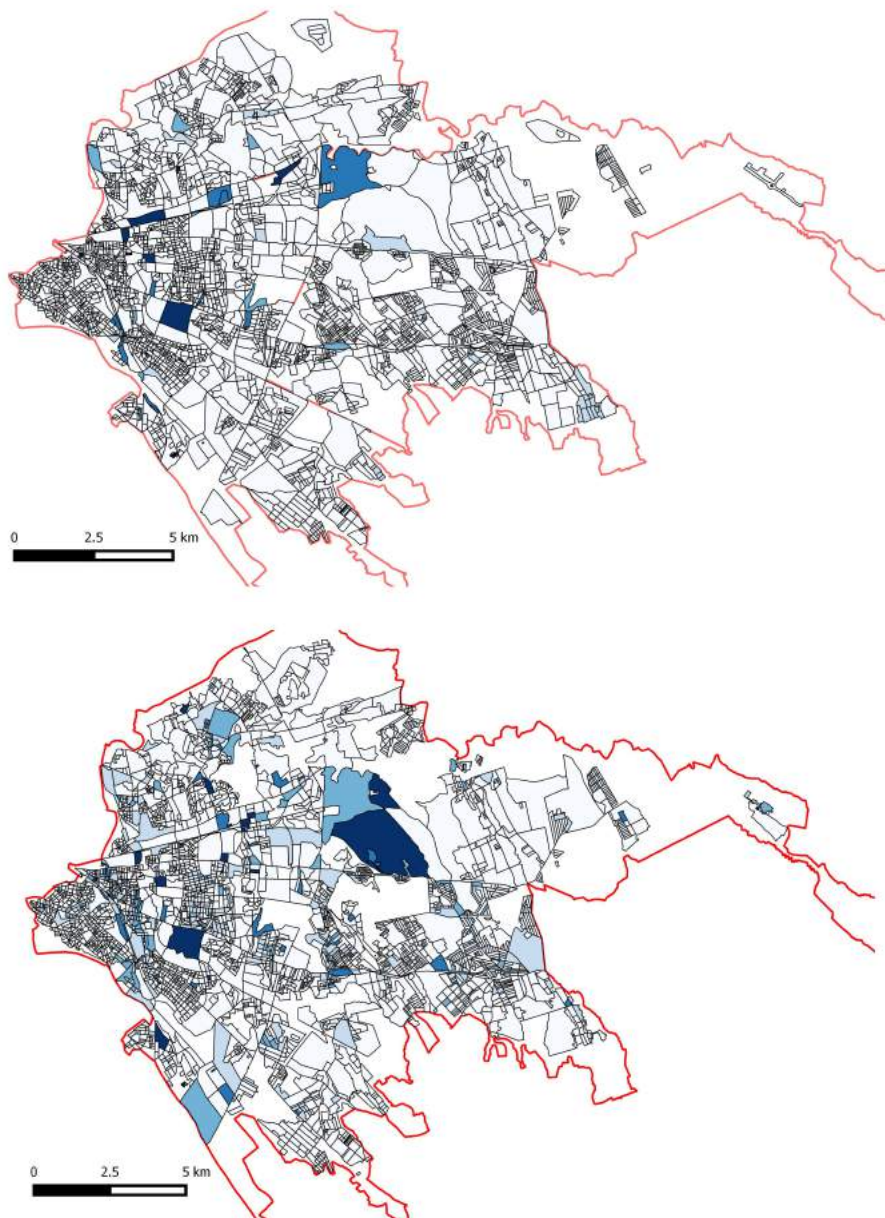
Il quadrante EST, nella sua storia poco più che sessantenne, si configura come un ambito urbano a vocazione migrante. La sua progressiva espansione, infatti, si lega ai cicli migratori della seconda metà del 1900, scanditi ed alimentati dalle diverse fasi dello sviluppo economico della città. È la popolazione dell'Italia meridionale la prima componente immigrata giunta in massa a Roma già a partire dagli anni '50: questa andò a convergere nei territori della prima cintura periferica, spingendosi progressivamente verso l'esterno. In tal senso il quadrante si caratterizzò immediatamente per l'afflusso di forza-lavoro non qualificata, che trovò occupazione nell'edilizia e nel debole manifatturiero, e si stanziò in questi territori edificando i primi nuclei di baracche ed abitazioni fatiscenti che, affiancati nel tempo dai blocchi d'edilizia sociale ed economica e dall'edilizia privata, diedero forma ai primi grandi quartieri come Centocelle o l'Alessandrino (Berlinguer e Della Seta 1976; Ferrarotti 1970; 1975).

La composizione migrante del tessuto sociale locale sembra, a prima vista, conservare un forte legame con la strutturazione del paesaggio urbano contemporaneo. La multiculturalità (e la *mixité* sociale) di alcuni quartieri, infatti, ricorre spesso nella letteratura come fattore di caratterizzazione e di mutamento degli assetti socio-spaziali (Attili 2008; Pompeo 2009; Severino 2016) quanto degli assetti politici ed economico-produttivi (Kaplan 2006; Battistelli, Farruggia, Galantino e Ricotta 2016). I nuovi cicli migratori (a partire dagli anni '90) stanno mutando senza dubbio la configurazione tradizionale del tessuto sociale urbano, contribuendo all'affermazione di nuovi assetti socio-spaziali, e al contempo contribuiscono ad introdurre nuovi fattori di differenziazione ed evoluzione degli assetti economici e politico-amministrativi. L'integrazione e l'accoglienza divengono così i perni strategici delle agende politiche internazionali, nazionali e locali, nonché temi di interesse propagandistico sui quali orientare scelte e consensi. In questo senso analizzare il mutamento della composizione socio-spaziale dei territori diviene una prerogativa per le scienze sociali e per qualsiasi ambito di studi intento a cogliere i caratteri e le dinamiche del mutamento della città e le sue componenti sistemiche.

La prospettiva cartografica (*Fig. 24*) fotografa la distribuzione nello spazio della

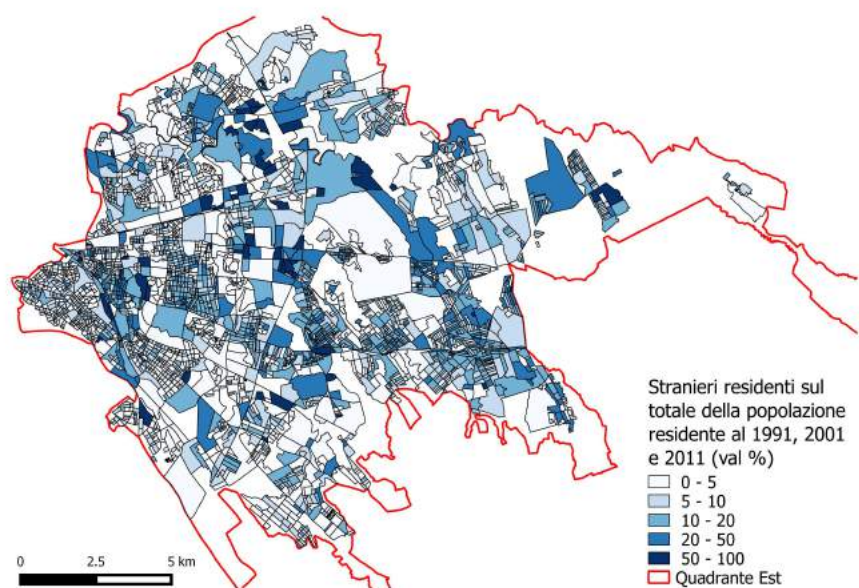
popolazione straniera residente e la sua incidenza sul totale della popolazione. Emerge con chiarezza l'entità della crescita dell'immigrazione nell'arco del trentennio. Pur registrando esclusivamente il numero di stranieri residenti, e dunque solo quella componente regolarmente registrata all'Anagrafe comunale, il dato censuario mostra un aumento sostanziale esteso a tutto territorio.

Fig. 24: Stranieri residenti sul totale della popolazione residente nel quadrante EST al 1991, 2001 e 2011



Continua alla pagina successiva

Continuazione dalla pagina precedente



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

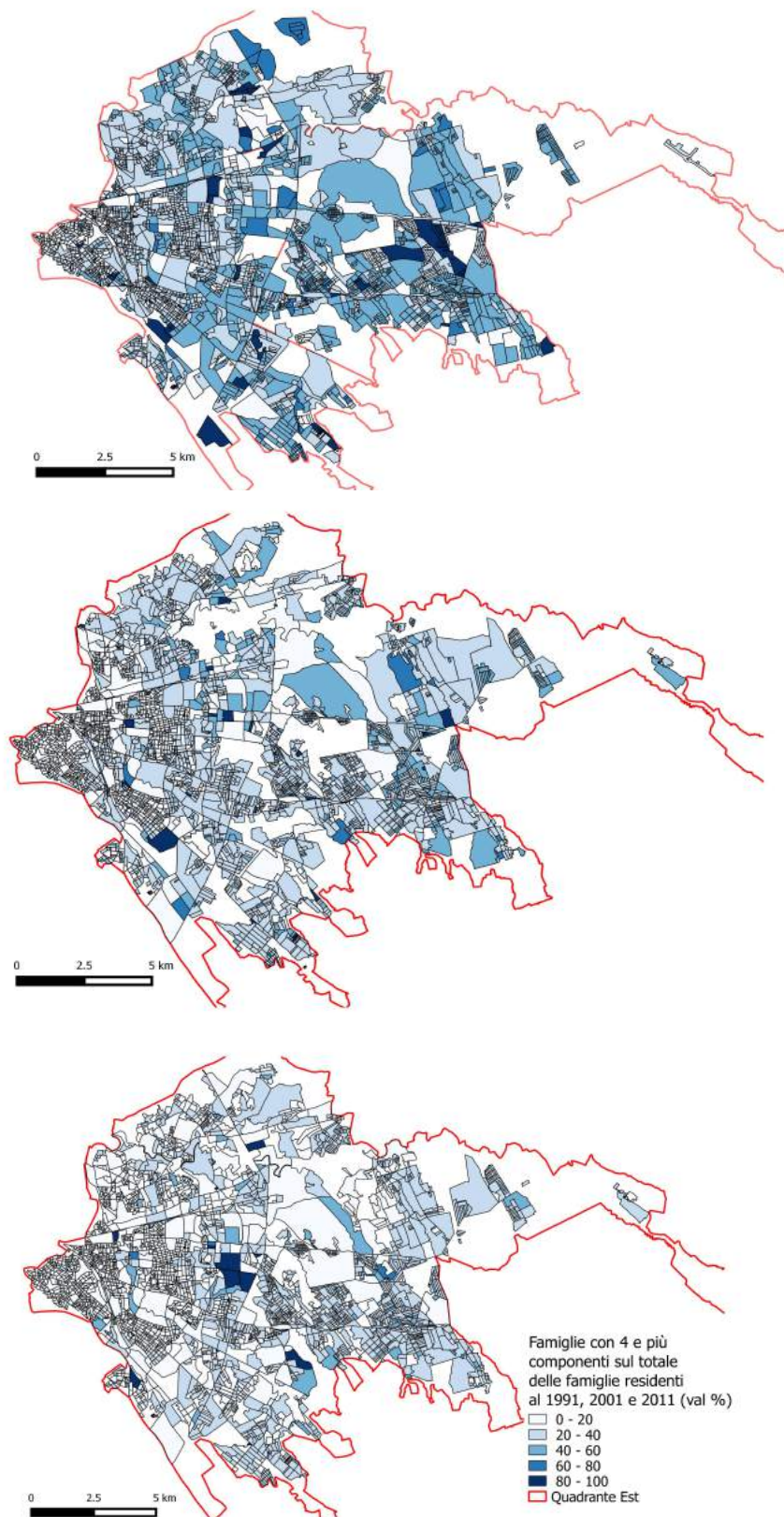
A ben vedere si evince un'altra specificità che, se proporzionalmente rapportata al dato assoluto, riguarda la concentrazione della popolazione straniera nel territorio in tutti gli anni censuari: al 1991 ed al 2001, infatti, a fronte di una distribuzione nello spazio molto debole, spuntano alcune unità territoriali in cui si registra una presenza di oltre il 50%. Il livello di differenziazione dello spazio sociale su base razziale, in tal caso, risulterebbe empiricamente poco significativo, a fronte però di un alto livello di segregazione spaziale della popolazione straniera concentrata in particolari unità territoriali. Come evidenziano gli studi sulla segregazione (Oberti e Preteceille 2016), nella sua accezione su base razziale il fenomeno risulta estremamente complesso, circondato tra tensioni alla stigmatizzazione, alla segregazione istituzionale, piuttosto che all'auto-segregazione. Anche per Roma la letteratura offre sguardi ed interpretazioni del fenomeno differenti, dai quali emergono numerosi fattori di incidenza legati ai modelli residenziali piuttosto che culturali. Il dato del 2011, in parte conferma tale tendenza alla segregazione, ma presenta un livello di differenziazione dello spazio decisamente più basso. In altri termini a fronte di una maggiore distribuzione in tutte le unità di rilevazione si registra una presenza maggiore di unità ad alta concentrazione di stranieri.

Provando a cogliere alcuni particolari della distribuzione in chiave storica si evince

in prima istanza, tra il 1991 ed il 2001, una progressiva spinta centrifuga che descrive un moto diffuso e satellitare. Aumenta infatti il numero di unità ad alta presenza di stranieri, che si distribuiscono in modo sparso e isolato intorno la cintura del G.R.A. e al suo esterno. Nel 2011, quando l'incidenza del dato sulla composizione della popolazione diventa consistente, nelle aree più periferiche il fenomeno acquista una rilevanza assoluta. I picchi maggiori si registrano infatti nella cintura interna del G.R.A. e a ridosso delle grandi arterie stradali come la via Prenestina e la via Tiburtina. Nella cintura più prossima al centro, invece, si registrano picchi nelle zone di Torpignattara o del quartiere Pigneto, quelle comprese tra la via Casilina e la via Prenestina, che, come si è visto in precedenza, negli ultimi anni sono state oggetto di ripetute osservazioni.

La composizione delle famiglie nel quadrante descrive le medesime tendenze registrate a livello nazionale. Sostanzialmente l'estensione media si riduce, aumentano le famiglie da uno a tre componenti, mentre tendono a rappresentare un'eccezione le famiglie con più di quattro componenti. Il dato cartografico mette bene in evidenza questa tendenza. La distribuzione spaziale mostra invece una sostanziale convergenza verso la periferia. Già dal 1991, la presenza maggiore di famiglie numerose si registra proprio in un'ampia fascia che ha inizio all'interno del G.R.A. e si estende fino ai confini della città. Qui spiccano le unità territoriali a concentrazione più elevata, anche quando il fenomeno si indebolisce in valore assoluto, come nel 2011.

Fig. 26: Famiglie con 4 e più componenti sul totale delle famiglie al 1991, al 2001 e al 2011 (val %)

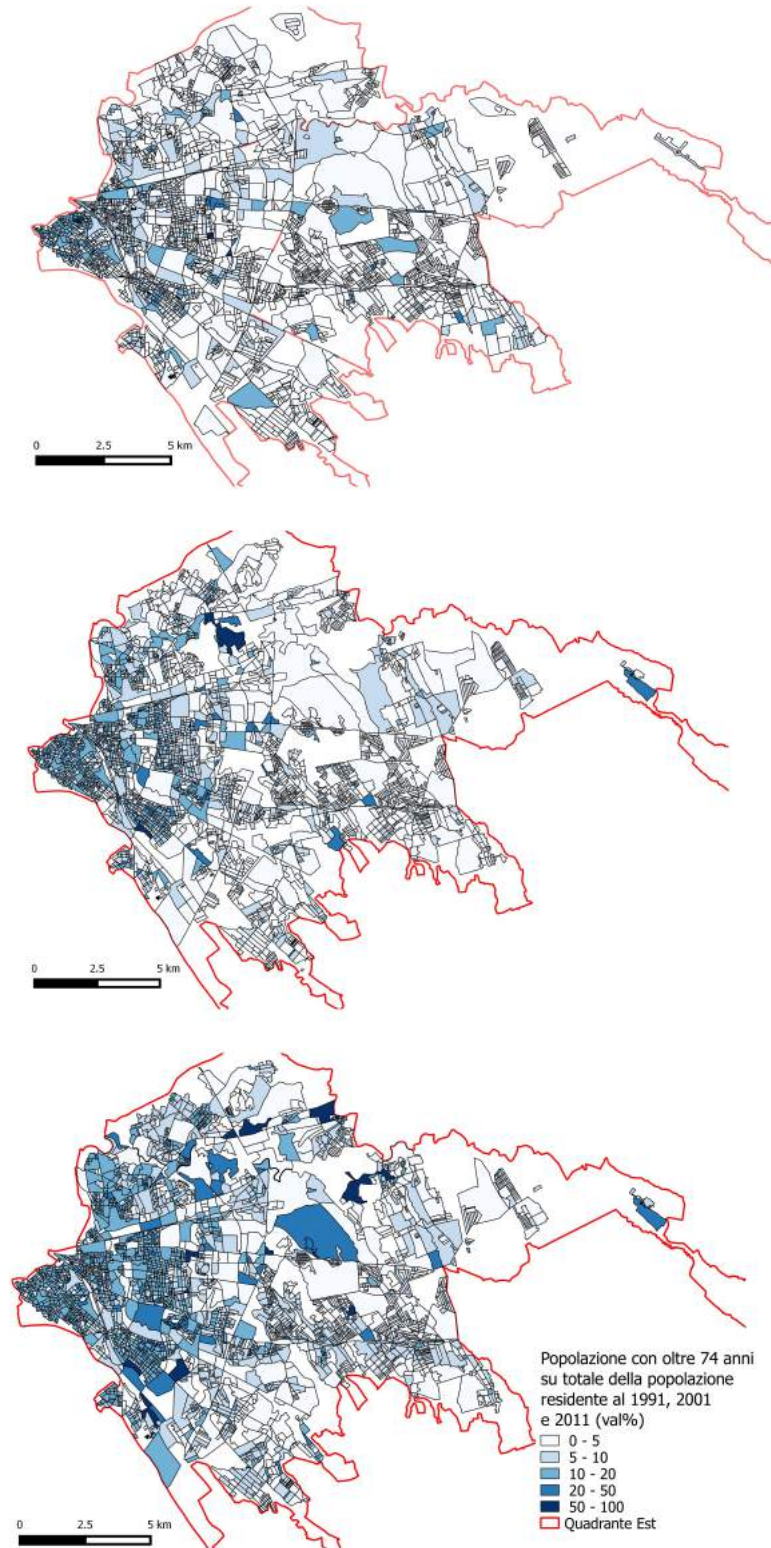


Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Anche il fattore anagrafico cela dinamiche di mutamento interessanti (*Fig. 27*). L'invecchiamento della popolazione nazionale è ormai un dato noto, che le mappe mostrano in tutta la sua ampiezza. Osservandole in sequenza dinamica si manifesta un moto che avanza in modo fluido a partire dal centro urbano. La porzione del quadrante più prossima al centro, infatti, conserva un livello omogeneo di popolazione anziana negli anni censuari (tra il 10 % e il 20 %), il quale avanza progressivamente verso la periferia. Oltre il G.R.A. il livello di differenziazione dello spazio per anzianità aumenta vertiginosamente negli anni, facendo registrare importanti picchi ai confini a nord del quadrante, a ridosso delle zone a vocazione industriale della Tiburtina oggi in dismissione.

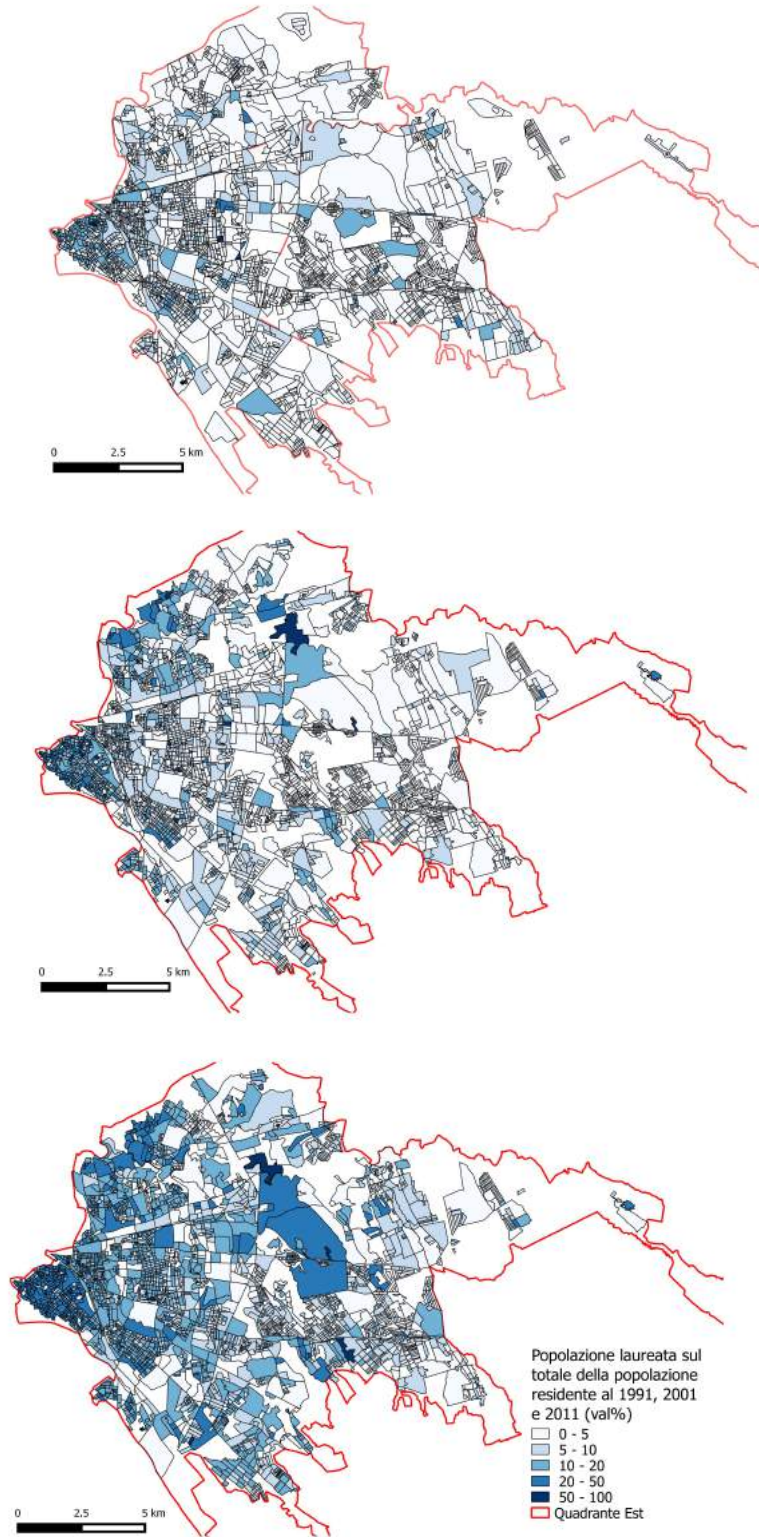
La composizione della popolazione per titolo di studio rappresenta, infine, un importante fattore di differenziazione (*Fig. 28*). In particolare, l'aumento della scolarizzazione e le riforme dell'istruzione, hanno incentivato l'iscrizione universitaria ed il conseguimento della laurea già a partire dai primissimi anni '90. La mappa evidenzia bene questa tendenza ed offre una lettura del fenomeno spaziale molto interessante. Nelle fasce più prossime al centro il possesso della laurea è più significativo già nel 1991; diventa più consistente nel 2001 e nel 2011 si estende uniformemente intorno al 50% della popolazione. Il dato, però, acquista rilevanza se osservato da un'altra prospettiva, quella della periferia. Gli effetti dei cicli di riforma degli anni '90 si esplicano nella rilevazione del 2011, quando il conseguimento del titolo ha una diffusione esponenziale su tutta l'area urbana inclusa nel G.R.A.. Salvo eccezioni, il volgere verso i confini più esterni si caratterizza per una cromatura decrescente, che riserva alla fascia più esterna le percentuali più basse di popolazione laureata.

Fig. 27: Distribuzione della popolazione con più di 74 anni sul totale della popolazione al 1991, al 2001 e al 2011 (val %)



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 28: Distribuzione della popolazione con titolo di studio laurea sul totale della popolazione al 1991, al 2001 e al 2011 (val %)



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

6.2.2. La dimensione economica ed occupazionale

Le strategie di sviluppo e di localizzazione dell'impresa esercitano una particolare influenza sui processi di differenziazione sociale in quanto vanno ad incidere direttamente sulle leve e le logiche del mercato immobiliare. A seconda del loro impatto sul territorio, infatti, possono favorire tanto l'arrivo delle fasce della popolazione più benestante – ed incentivare le dinamiche di *gentrification* – quanto il loro abbandono (Oberti e Preteceille 2016).

Il mutamento degli assetti produttivi sul piano spaziale avvenuto a partire dagli anni '90 rappresenta un fattore di estrema importanza in questo contesto di riflessione. È proprio a partire da quegli anni che, al grido “dare centralità alle periferie” prendono forma lenti e numerosi processi di diffusione delle attività economiche e dei servizi che vanno a convergere verso i margini delle città, trasformando di fatto i territori periferici. I dati dei Censimenti dell'Industria e dei Servizi (*Tab. 22*) riferiti al quadrante EST riflettono infatti questa tendenza, che si manifesta empiricamente solo nell'ultimo decennio (2001-2011).

Tab. 22: Unità locali d'impresa e addetti nel quadrante EST al 1991, 2001 e 2011

	1991			2001			2011		
	Unità locali d'impresa (val.ass.)	Unità locali d'impresa (val.%)	Addetti	Unità locali d'impresa (val.ass.)	Unità locali d'impresa (val.%)	Addetti	Unità locali d'impresa (val.ass.)	Unità locali d'impresa (val.%)	Addetti
Manifatture	57	0,1	795	4.701	8,6	23.783	3.329	5,4	19.162
Costruzioni	4.440	5,4	25.585	5.303	9,7	17.430	6.240	10,0	20.987
Commercio	39.252	47,8	103.324	18.068	33,0	44.967	16.514	26,6	47.316
Alberghi	4.554	5,5	13.353	2.558	4,7	8.803	3.591	5,8	14.182
PA	193	0,2	30.299	96	0,2	13.447	1.248	2,0	34.810
Sanità	3.909	4,7	19.713	3.628	6,6	13.863	5.365	5,6	27.508

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Le attività manifatturiere fanno registrare un notevole aumento sin dal 2001 che, pur decrescendo al 2011, si conferma di gran lunga superiore rispetto al 1991. Nel trentennio aumentano anche le unità d'impresa nel settore delle costruzioni, nella pubblica amministrazione e nella sanità, ma le quantità di addetti seguono andamenti particolari. Infatti, si riducono in modo consistente al 2001, per poi aumentare nuovamente al 2011: mentre per le costruzioni l'incremento del numero di addetti

non supera i livelli del 1991, per la pubblica amministrazione e la sanità invece l'aumento è molto significativo. Solo nel settore del commercio e in quello alberghiero e della ristorazione si registrano trend in caduta. Infatti le unità locali del commercio passano dal 47,8% sul totale delle unità d'impresa al 1991, al 26,6% nel 2011 (-22.738 unità), con una riduzione esponenziale del numero degli addetti di 56.000 unità. Diminuiscono anche le unità alberghiere e di ristorazione (-963 unità), mentre il numero di addetti, dopo una decrescita al 2001, nel 2011 torna a superare i valori del 1991.

In sostanza, nel trentennio in considerazione, il prospetto produttivo del quadrante EST è mutato in una duplice direzione. Da una parte crolla in numero assoluto un vasto tessuto di servizi commerciali ed alberghieri diffusi nel territorio, mentre cresce l'ampiezza delle poche unità produttive restanti. Si assiste dunque ad una concentrazione dal punto di vista spaziale ed una crescita dal punto di vista sostanziale, che del *nuovo rinascimento* del Modello Roma (Scandurra in AA.VV. 2007) riflette la visione della diffusione di imponenti e attrattive strutture commerciali.

Dall'altra parte, l'incremento delle attività manifatturiere, registrato tra il 1991 ed 2001, si riduce in modo significativo già al 2011, mentre il settore delle costruzioni, perno storico dello sviluppo di Roma, cresce in numero di unità produttive ma impiega un numero di addetti sempre più ristretto. Solo le unità della pubblica amministrazione e del settore della sanità, strettamente legato al pubblico e all'azione pubblica, fanno registrare un incremento sostanziale nell'ultimo decennio in esame. Dal punto di vista spaziale, però, mentre le organizzazioni sanitarie aumentano su tutto il territorio, quelle della pubblica amministrazione fanno registrare aumenti considerevoli proprio in prossimità delle aree urbane in cui si concentrano attività commerciali, alberghiere o manifatturiere. Si assiste in tal senso ad accentramento generale delle unità produttive in particolari zone del quadrante, spesso quelle più marginali o a ridosso delle grandi arterie stradali, mentre nelle zone intermedie (quelle interne al G.R.A.) il tessuto produttivo locale si riduce progressivamente.

La principale macro-dimensione che attiene alla sfera economica nel territorio è quella legata all'occupazione della popolazione residente. Il prospetto generale del quadrante Est è mutato in modo sostanziale nell'ultimo trentennio, in direzione di

un'omogenizzazione progressiva dei principali caratteri. In sostanza, dai dati censuari è possibile cogliere tre sottodimensioni analitiche: l'una legata al tasso di disoccupazione ed inattività, l'altra legata alla differenziazione degli occupati per settore di attività economica e l'ultima legata all'inquadramento professionale.

I tassi di disoccupazione ed inattività nel trentennio fanno registrare un'importante decrescita: la disoccupazione passa dal 21,1% in media nel 1991 al 7,3% nel 2011, mentre l'inattività, dal 49,2% del 1991, sale al 49,6% al 2001 per poi scendere al 47,3% nel 2011. Tali indicatori, però, sono maggiormente soggetti a variazioni su base temporale, tanto che l'analisi del dato censuario offre solamente un prospetto sintetico e semplificato della situazione occupazionale. Inoltre, come bene evidenzia Violante (2007), il tasso di disoccupazione ha smesso di rappresentare un solido indicatore dell'esclusione sociale e della povertà, specie nella città di Roma dove le recenti trasformazioni degli assetti produttivi e del mercato del lavoro, hanno favorito tanto l'emergere di nuove forme di sotto-occupazione e precarietà, quanto il consolidamento delle forme tradizionali.

I principali mutamenti si registrano invece nella distribuzione della popolazione occupata per settore di attività economica. Come osservato in precedenza, il ridimensionamento del settore industriale e del pubblico hanno di fatto favorito la crescita dell'occupazione nel settore dei servizi, incentivata dalle strategie di sviluppo economico e politico perseguite a partire dagli anni '90. Tale effetto risulta generalizzabile a tutto il tessuto sociale cittadino ed è ben osservabile all'interno del quadrante EST.

Tab. 23: Occupati per settore di attività economica del quadrante EST al 1991, 2001 e 2011

	Occupati nel manifatturiero sul totale degli occupati (val%)*	Occupati nella Pubblica Amministrazione sul totale degli occupati (val%)**	Occupati nel commercio e nei servizi alberghieri e di ristorazione sul totale degli occupati (val%***)
1991	21,1	20,4	21,5
2001	18,5	15,6	19,8
2011	25,6	17,5	15,6

*sezioni C, D, E e F di ATECO '91 per il 1991 ed il 2001; sezione C di ATECO 2007 per il 2011

** sezione L di ATECO '91 per il 1991 ed il 2001; sezione O di ATECO 2007 per il 2011

*** sezioni G e H di ATECO '91 per il 1991 ed il 2001; sezioni G e I di ATECO 2007 per il 2011

Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT

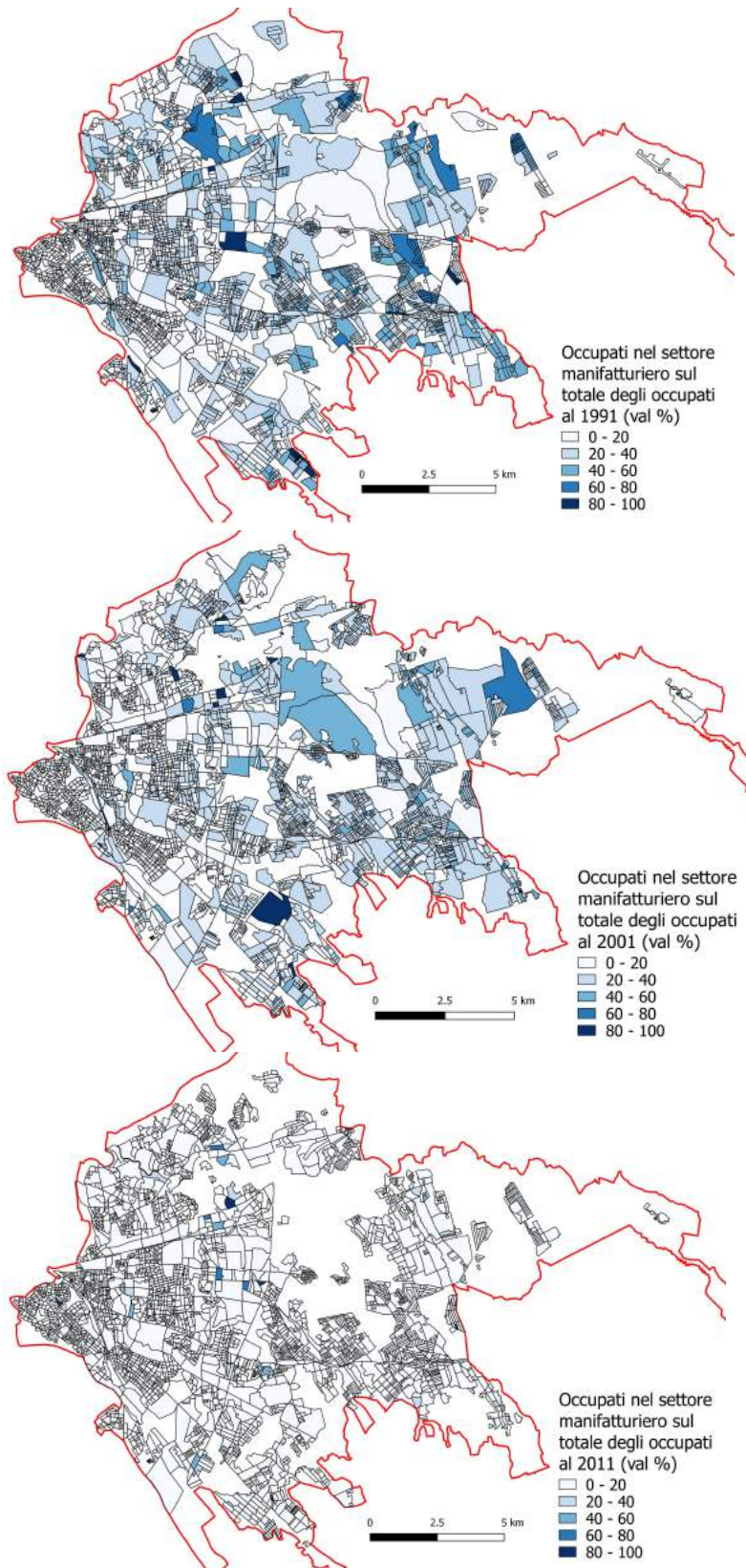
Tali dati acquistano maggiore significatività se analizzati in prospettiva spaziale. Nel trentennio, gli occupati nei tre macrosettori in analisi diminuiscono progressivamente la loro incidenza percentuale nella maggior parte delle sezioni censuarie, mentre si vanno a concentrare in sempre più ridotte e circoscritte unità ecologiche. In altri termini il livello generale di differenziazione dello spazio sociale sulla base delle variabili considerate diminuisce negli anni, ma aumenta l'esposizione alla segregazione in particolari zone urbane².

Ciò è particolarmente evidente nel caso dell'occupazione nel manifatturiero, che già tra il 1991 ed il 2001 fa registrare un'importante riduzione dell'incidenza nella maggiorparte delle sezioni di censimento³. Si dissolvono le numerose zone ad alta concentrazione (tra il 40 e l'80% sul totale della popolazione occupata) e diminuiscono persino quelle a concentrazione ridotta (tra il 20 ed il 40%). È evidente poi il progressivo spostamento verso la periferia più avanzata della popolazione occupata: la prima fascia, infatti, da una concentrazione già ridotta al '91 appare quasi svuotata al 2001, mentre nella cintura interna al G.R.A, ed in particolare nelle zone a tradizione operaia a ridosso della via Tiburtina, le percentuali diminuiscono bruscamente.

2 Tale dato è da imputare, in parte, ad una distorsione nella comparazione, derivante dalla nuova metodologia di rilevazione adottata da Istat al 2011, che rileva su base campionaria particolari attributi socio-demografici (vedi nota metodologica Istat)

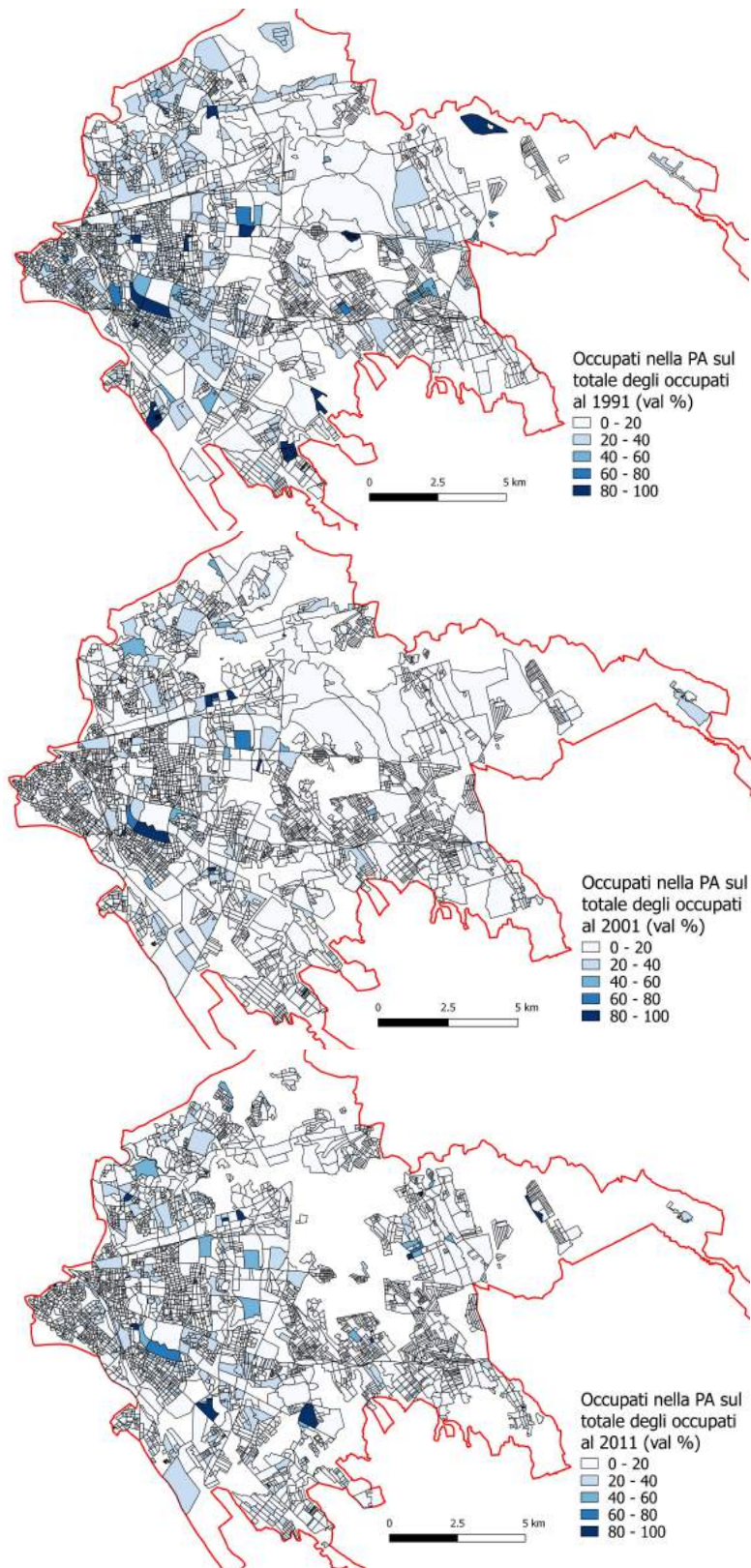
3 Al 2011 il livellamento sotto il 20% è sostanziale, ma il dato geografico fornito da Istat presenta molti valori mancanti per via del campionamento in fase di rilevazione. Pertanto la sua rappresentazione spaziale risulta distorta.

Fig. 28: Occupati nel settore Manifatturiero per sezioni di Censimento al 1991, 2001 e 2011



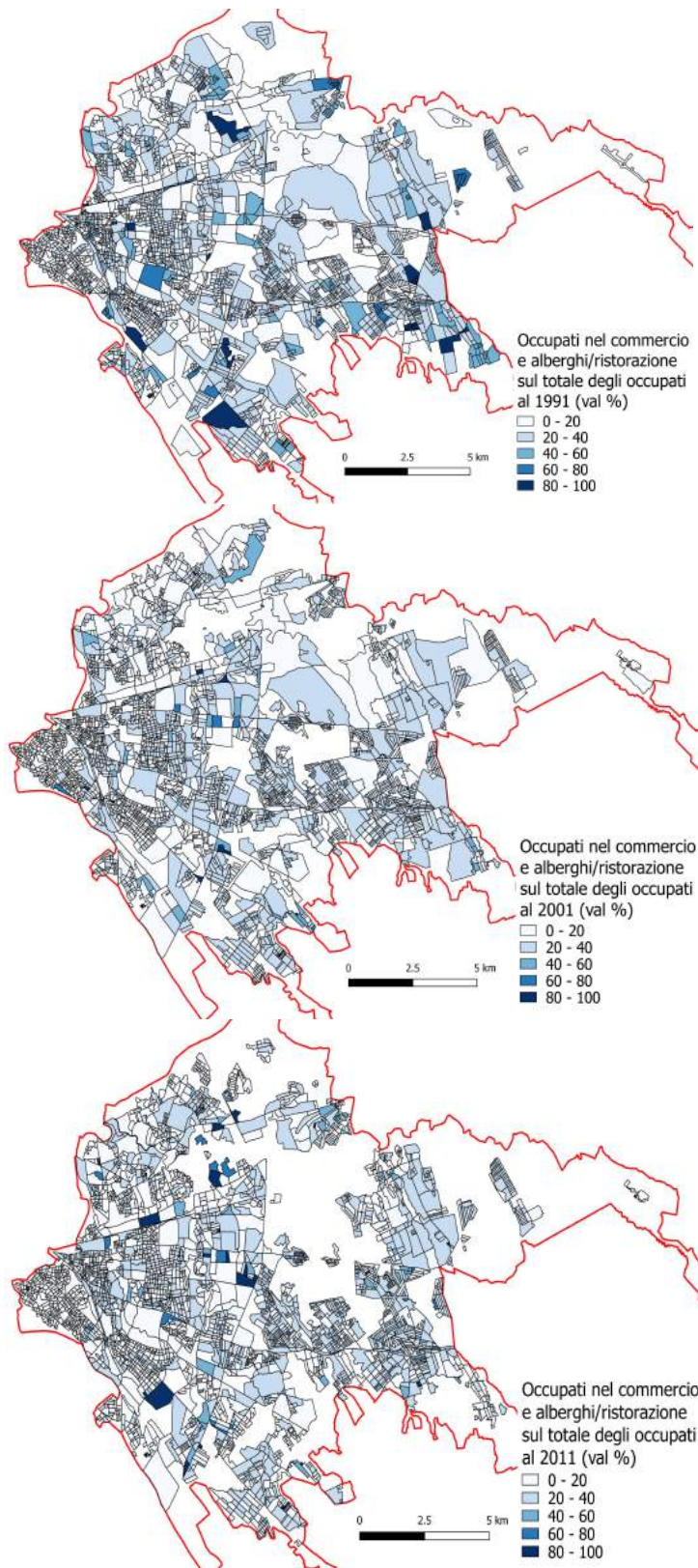
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 29: Occupati nella Pubblica Amministrazione per sezioni di Censimento al 1991, 2001 e 2011



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 30: *Occupati nei settori Commercio/Riparazioni e Alberghi/Ristorazione per sezioni di Censimento al 1991, 2001 e 2011*



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Gli occupati nella pubblica amministrazione diminuiscono progressivamente nel trentennio (- 2,9%). Il dato del 2011, però, differisce rispetto alle rilevazioni precedenti per l'assenza degli occupati nel settore dell'istruzione, che nel quadrante rappresentano poco più del 2% della forza lavoro attiva. In tal senso, sia l'incidenza sul dato assoluto che nello specifico delle singole sezioni di censimento non fa registrare importanti mutamenti, tanto che anche aggregando i valori al 2011, il dato percentuale si conferma inferiore a quello del 1991.

Lo scarto maggiore significativo avviene tra le rilevazioni del 1991 e quella del 2001 (- 4,8%). Dall'analisi spaziale si evince con chiarezza tale livellamento: le sezioni a maggiore concentrazione (60-80% e 80-100%) spariscono totalmente dalla periferia inoltrata e si concentrano in modo sparso nell'anello interno al G.R.A.. Al contempo, le zone con una concentrazione compresa tra il 20% ed il 40% al 1991 decrescono sia in numero assoluto che in consistenza al 2001, scomparendo sia nella periferia più avanzata che nei territori più prossimi al centro. Il dato del 2011, invece, pur registrando valori superiori rispetto al 2001, conferma la tendenza alla de-concentrazione territoriale degli occupati nella PA nelle singole sezioni di censimento, e presenta un prospetto cartografico dal quale emerge una distribuzione più estesa di sezioni isolate, ma fortemente connotate dall'occupazione nel pubblico impiego.

Il lavoro nei servizi e nel terziario rappresenta per Roma il bacino occupazionale di maggiore impatto. Secondo Istat, nel 2014 nella provincia di Roma, circa l'86% della forza lavoro risulta impiegata nell'intero macro-settore, commercio compreso (Comune Roma 2015). E proprio i dati sull'occupazione nel commercio e nei settori alberghieri e della ristorazione si confermano essere quelli maggiormente significativi, sia per la loro incidenza sull'occupazione generale, quanto per l'emblematicità dei mutamenti socio-economici più recenti.

Nel trentennio, il numero di occupati decresce in modo progressivo nel quadrante est della città. Però, a fronte di una riduzione maggiore degli occupati nel commercio, al 2011 in particolare, il numero degli occupati nei settori alberghiero e della ristorazione si mantiene piuttosto stabile rispetto al decennio precedente, mentre sarà destinato ad aumentare negli anni a venire (*Ibidem*). La distribuzione nello spazio (per residenza) degli occupati rivela infatti alcune tendenze di estrema significatività.

Tra il 1991 ed il 2001 si assiste ad una importante deconcentrazione territoriale ed una diffusione piuttosto omogenea degli occupati tra le sezioni dell'intero quadrante (tra il 20% ed il 40% in media). Al 2011, invece, si registra un importante incremento che investe maggiormente l'area più prossima al G.R.A., lasciando per lo più inalterata la fascia esterna. In sostanza, su un tessuto sociale di base fortemente omogeneo sotto il profilo considerato (20-40% degli occupati per sezione) si vanno ad innestare alcune concentrazioni assolute di occupati nei settori che convergono nell'area intermedia del quadrante, a distanza dal centro ma entro il grande anello stradale.

La distribuzione della popolazione residente per posizione professionale secondo i dati censuari e le categorie elaborate da Istat, definisce un quadro di mutamento ben chiaro ed immediato. Nel trentennio, infatti, il prospetto spaziale si rende sempre più definito ed uniforme. La percentuale di lavoratori dipendenti residenti in ciascuna zona censuaria diventa sempre più marcata, mentre si riduce in modo significativo la percentuale di imprenditori e di lavoratori in proprio.

Tab. 24: Popolazione residente nel quadrante EST per posizione professionale al 1991, 2001 e 2011

	1991		2001		2011	
	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %*	Val. Ass.	Val. %*
Dipendenti	308.349	80,5	254.966	79,8	282.527	78
Lavoratori in proprio	45.777	13,4	35.881	11,2	26.405	7,3
Imprenditori	20.684	6,1	20.684	5,8	6.085	1,7

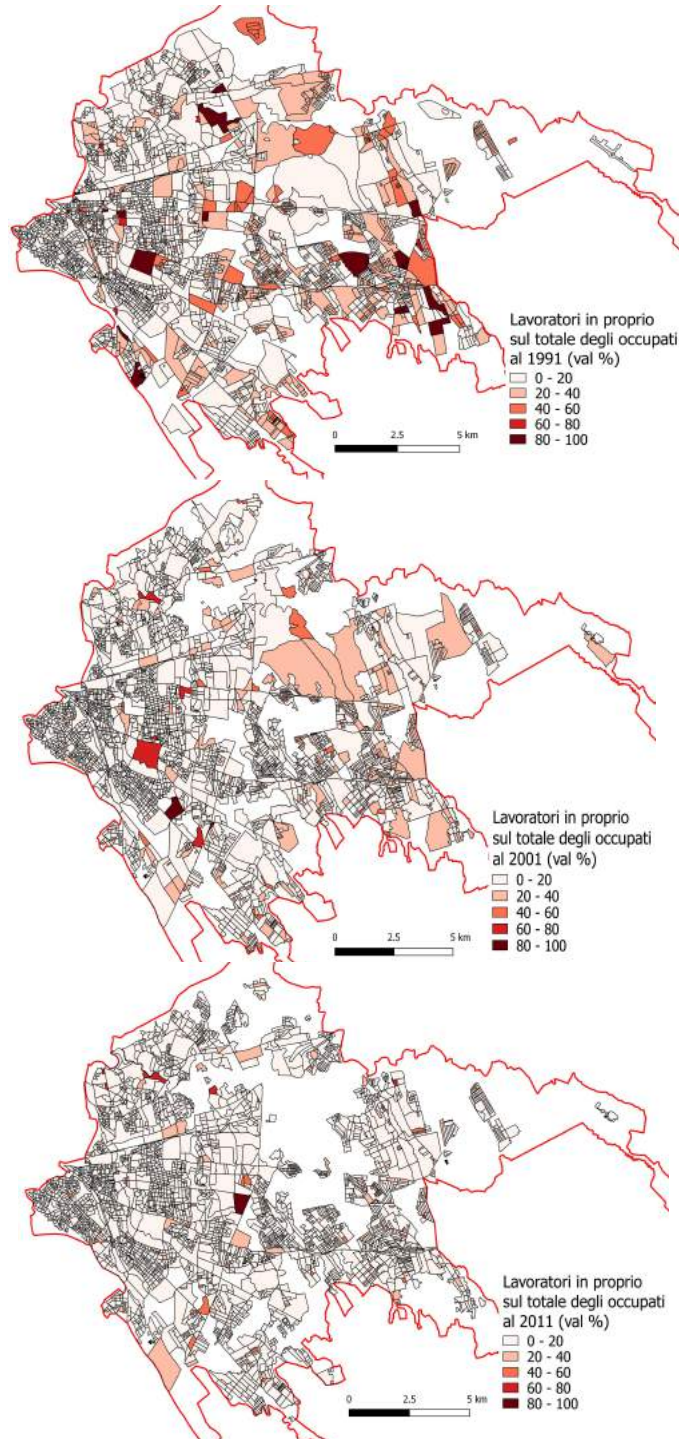
* Le somme percentuali di colonna non corrispondono al 100% a causa dei dati mancanti sull'inquadramento professionale per sezione di censimento

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

In particolare, la percentuale di imprenditori decresce già al 2001, specie nella fascia più marginale della città, ma si conserva mediamente stabile nell'area interna al G.R.A.. Al 2011 il crollo del numero assoluto è netto (-70,6%) e il valore percentuale diviene pressoché nullo (1,7%). Dal punto di vista spaziale, però, si registra una tendenza molto significativa: contrariamente al passaggio tra il 1991 al 2001, la concentrazione maggiore di imprenditori al 2011 si registra nelle sezioni di

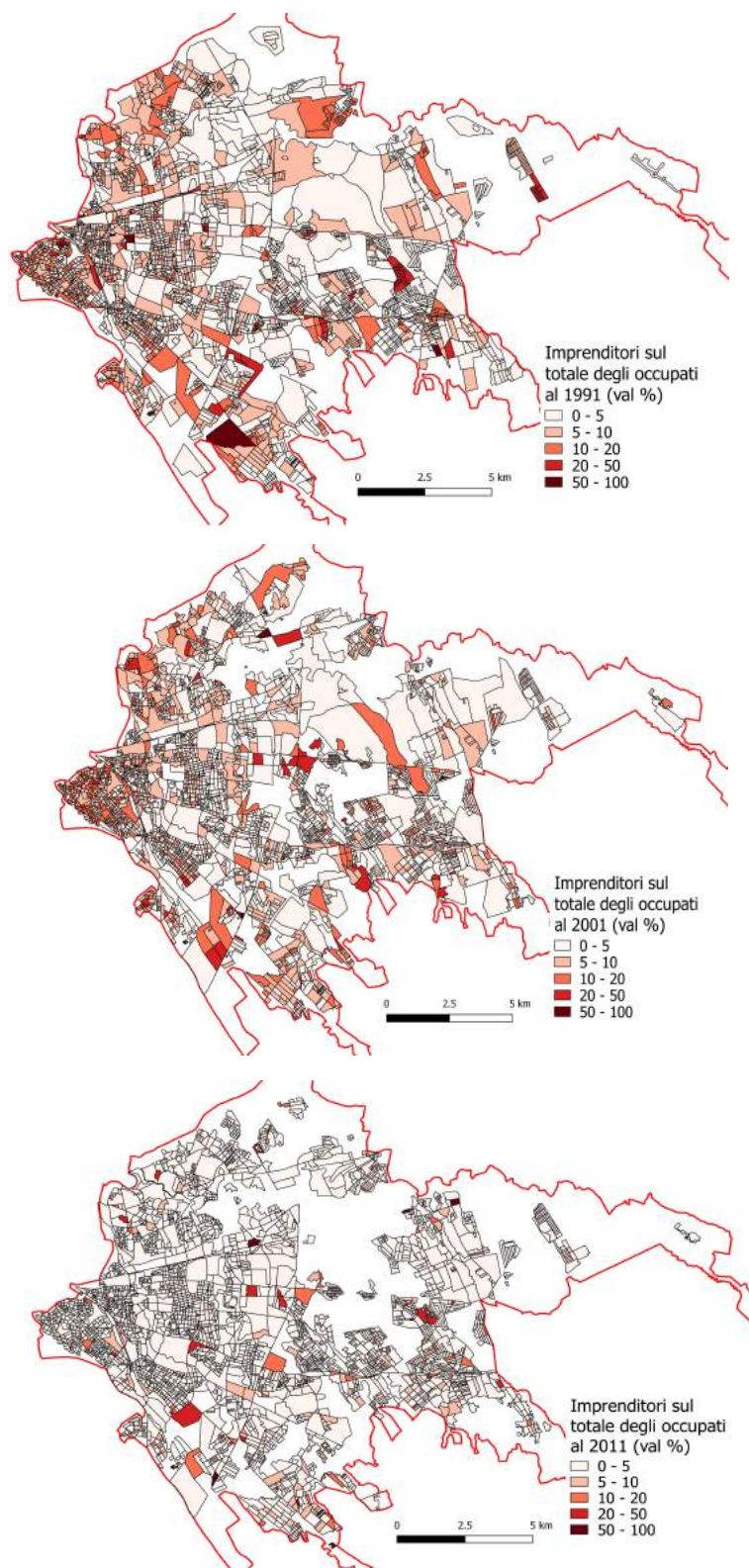
censimento più marginali del quadrante, specie nei pressi della Via Casilina e la via Tuscolana o a ridosso del G.R.A..

Fig. 31: Distribuzione dei lavoratori in proprio residenti nel quadrante EST sul totale degli occupati al 1991, 2001 e 2011



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 32: Distribuzione degli imprenditori residenti nel quadrante EST sul totale degli occupati al 1991, 2001 e 2011



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Anche la presenza di lavoratori in proprio, nel trentennio in esame, si riduce notevolmente in numero assoluto (- 42% tra il 1991 ed il 2011), ma la loro localizzazione geografica nel quadrante resta piuttosto invariata. Infatti, le maggiori concentrazioni per sezioni, già dal 1991, si registrano nelle aree più esterne della città e nelle zone limitrofe al G.R.A.. Al 1991, però, spuntano ancora alcune sezioni in prossimità del centro urbano con una presenza percentuale elevata (maggiori del 40%), che però nei decenni successivi tendono totalmente a sparire. Al 2011, infatti, il prospetto cartografico presenta l'immagine di un territorio “spoglio”, contrassegnato solo in modo debole e sparso dalla presenza di lavoratori in proprio. Nel complesso la contrazione del numero assoluto e dell'incidenza percentuale degli imprenditori e dei lavoratori in proprio figura una dinamica spaziale di tipo centrifugo, che si accompagna ad un'avanzata progressiva ed imponente della presenza di lavoratori dipendenti.

6.2.3. La dimensione immobiliare

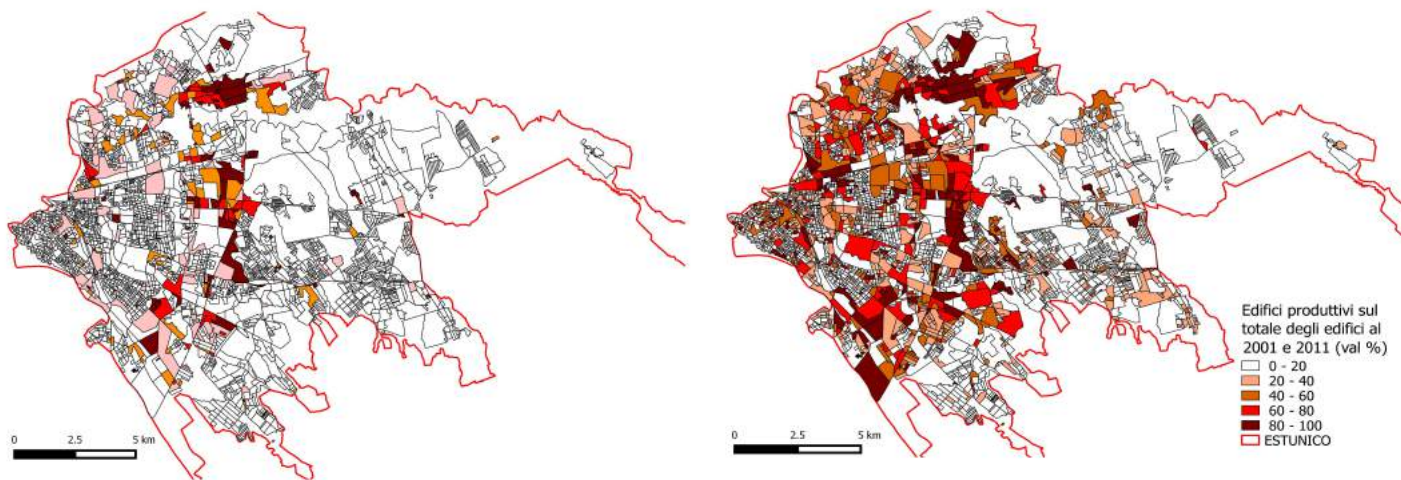
I processi legati all'edilizia, al modello residenziale e a quello immobiliare hanno un ruolo centrale nelle dinamiche di differenziazione dello spazio sociale, in quanto influenzano le strategie di localizzazione ed orientano le azioni e gli interventi delle istituzioni, le famiglie e le imprese.

L'analisi del patrimonio edilizio si propone così di definire, in chiave storica, le dinamiche di mutamento legate all'uso degli edifici e la loro influenza sullo spazio urbano. In tal senso restituisce un prospetto articolato della dislocazione degli immobili nel territorio in base alla loro funzione (residenziale o produttiva) e la loro effettiva funzionalità al momento della rilevazione. Ma sono le dinamiche residenziali quelle che esplicano invece la natura del sistema di disuguaglianze legate allo spazio e alla localizzazione delle famiglie. L'abitazione, infatti, rappresenta la dimensione centrale dalla quale cogliere le tendenze di differenziazione dello spazio sociale.

Per quanto riguarda la città di Roma, la casa, l'edilizia, le politiche abitative e, in tempi recenti, la scoperta del *social housing*, sono frequentemente al centro del dibattito pubblico e politico. La recessione economica di questi anni ha contribuito a far riemergere vecchi nodi critici legati al mercato immobiliare, agli interessi della grande proprietà ("i palazzinari" nel gergo romanesco) e soprattutto alla cosiddetta "emergenza abitativa". L'incremento del numero degli sfratti, in particolare quelli per *morosità*, è un indicatore valido delle disuguaglianze legate all'accesso alla casa; la "rinascita" dei movimenti per il diritto all'abitare, la ripresa delle pratiche di occupazione degli edifici vuoti e la critica all'attuale condizione abitativa, sollevano nuovi quesiti e vecchie contraddizioni legate all'accesso alla casa e alle politiche abitative.

In questo contesto d'analisi, però, occorre estraniare il fenomeno dalle dinamiche politiche ed economiche che lo favoriscono e lo determinano, per focalizzare l'attenzione su una dimensione spaziale che possa coglierne la sua esplicazione nello spazio urbano.

Fig. 33: Edifici utilizzati a scopo produttivo sul totale degli edifici al 2001 e al 2011 (val %)



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Osservando la distribuzione degli edifici produttivi, nel confronto tra il 2001 ed il 2011, si evince in prima istanza un aumento nel numero assoluto ed una concentrazione che ha investito, prioritariamente, lo spazio urbano interno al G.R.A. e quello della periferia storica. Intere sezioni di censimento, infatti, risultano investite nel decennio da una imponente opera di conversione ad uso produttivo e commerciale. Nelle aree a ridosso del raccordo stradale, infatti, sin dal 2001 si registra un'alta presenza di edifici produttivi, frutto dell'opera di riconversione tecnologica del manifatturiero tradizionale avventa negli anni '90 (Violante 2008). Il dato, infatti, aggrega tutti gli edifici considerati produttivi, da quelli utilizzati a fini industriali a quelli utilizzati per il commercio, gli alberghi, gli uffici, le comunicazioni e i trasporti. In tal senso è possibile cogliere due dinamiche principali. In prima istanza, il potenziamento e la diffusione delle grandi strutture commerciali e della grande distribuzione determinano contemporaneamente un accentramento verso l'esterno (dalla cintura del G.R.A. verso i confini) ed una proliferazione nelle zone prossime all'abitato. Le due tendenze si distinguono prioritariamente per l'ordine di grandezza a cui afferiscono e per la pregnanza che hanno sullo spazio urbano limitrofo. Invece, mentre la periferia estrema consente la realizzazione o la riqualificazione di imponenti strutture attrattive, per via della disponibilità di suolo, il tessuto urbano più prossimo alla città consente una diffusione capillare e ben

integrata nell'apparato residenziale. È il caso quest'ultimo del potenziamento della piccola e media attività commerciale che ha conferito, nell'ultimo decennio, una particolare vitalità a quartieri e zone a tradizionale vocazione residenziale. La cintura più periferica, infine, resta esclusa dall'opera di conversione produttiva e conserva per lo più il suo carattere residenziale. Ciò, evidentemente, ha una forte incidenza sulla condizione abitativa e di vita delle famiglie: la mancata prossimità ai luoghi di lavoro, ad esempio, impone lunghi spostamenti quotidiani per gli occupati, mentre la debolezza del piccolo commercio locale ostruisce l'approvvigionamento di risorse e l'accesso immediato ai servizi.

Lo stato di conservazione in cui versa il patrimonio edilizio è un valido indicatore per misurare la tenuta dell'ambiente urbano ed il livello di degrado architettonico e paesaggistico che caratterizza le singole unità ecologiche. Come osservato in precedenza, l'Istat rileva solo dal 2011 questo attributo, classificandolo secondo quattro modalità (pessimo, mediocre, buono e ottimo). Il quadrante EST, sintetizzando i quattro prospetti cartografici (*Fig. 34*), appare stratificato in tre macro fasce, dai confini certamente non ben definibili. La prima, la più prossima al centro, comprende tutta la periferia storica ed una sua ulteriore estensione verso l'esterno, attribuibile ai complessi risalenti alla fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80: si caratterizza in sostanza per uno stato di conservazione immobiliare piuttosto scarso, con una distribuzione consistente di edifici in stato mediocre. Non mancano certamente gli edifici sottoposti ad opera di riqualificazione e dunque in ottimo stato, mentre spuntano in ordine sparso piccole unità in pessimo stato.

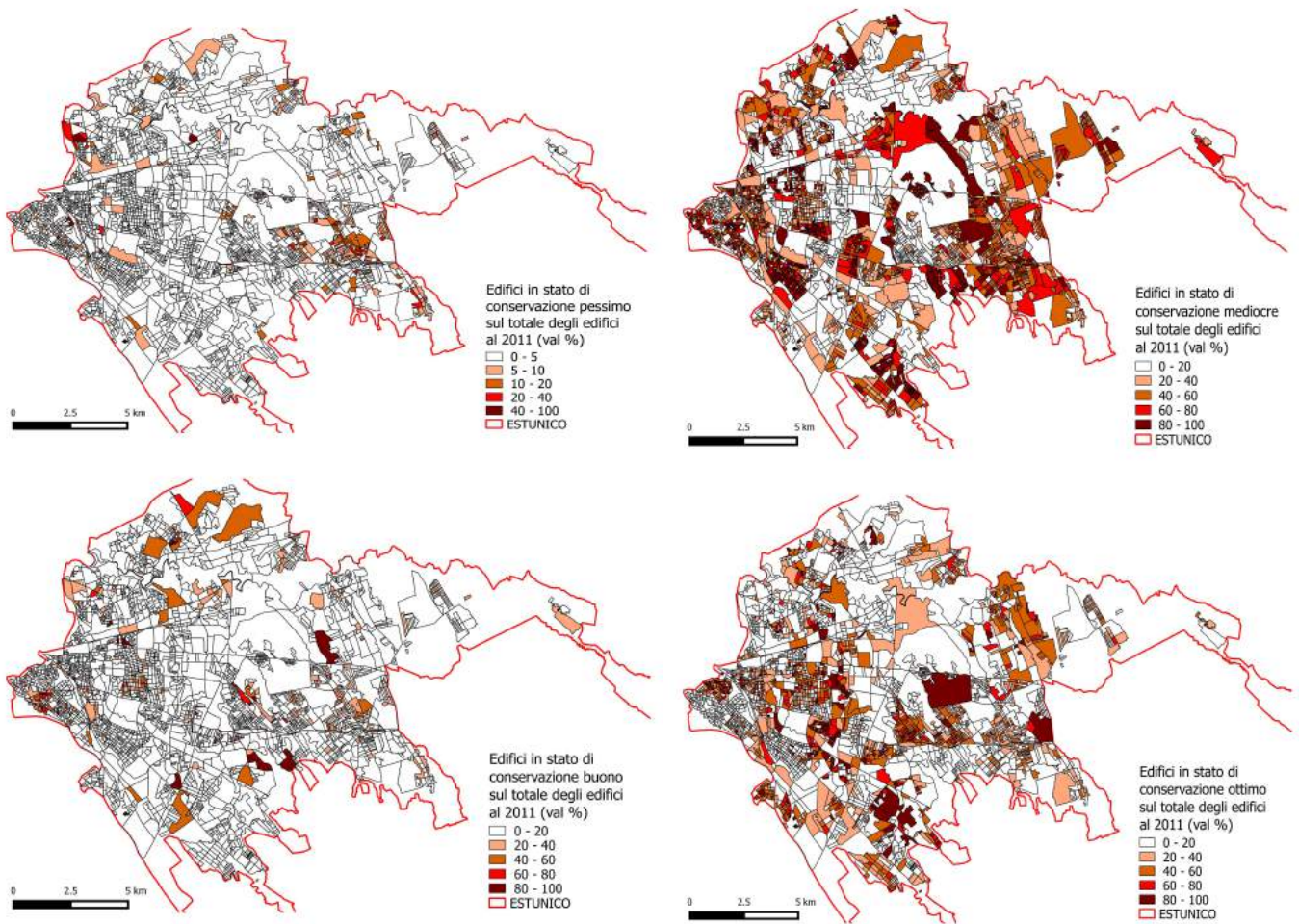
La seconda fascia individuabile è quella che circonda il G.R.A., quella a vocazione piuttosto produttiva. In tal caso si alternano evidentemente una distribuzione consistente di edifici in ottimo stato ad una di edifici in mediocre stato di conservazione. L'incidenza del tessuto produttivo su quello edilizio complessivo è tale da caratterizzare profondamente l'indicatore in questione in questa fascia. In tal senso dalla cartografia si può astrattamente cogliere la mappatura del tessuto produttivo ancora attivo e quello dismesso o in fase di dismissione, dove il primo si presuppone sia conservato in ottimo stato.

L'ultima fascia si estende come allungamento della precedente fino ai limiti amministrativi della città. In sostanza si caratterizza per uno stato di conservazione

degli edifici a prevalenza mediocre, che raggiunge percentuali elevate in alcune unità territoriali. Al suo interno presenta inoltre il nucleo più compatto di unità in pessimo stato di conservazione immobiliare, con una distribuzione che varia dal 5 al 40%. Non si può non rilevare, invece, una discreta presenza di edifici in ottimo stato che si compattano spazialmente in nuclei estesi di unità, disegnando i confini dei quartieri di recente edificazione.

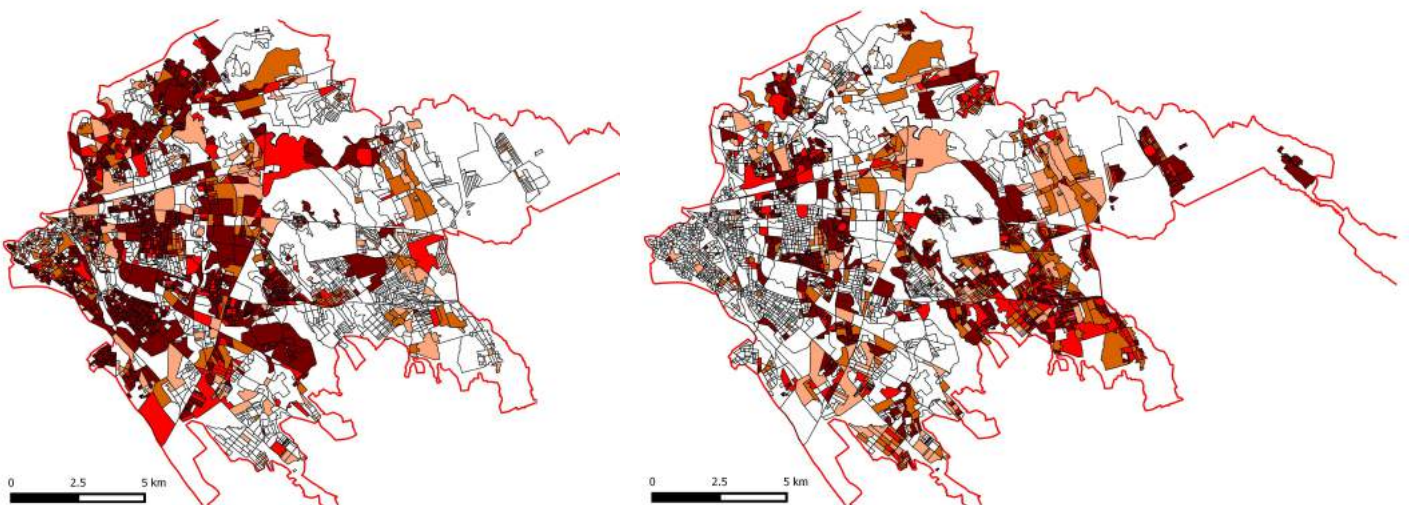
Osservando infine la distribuzione degli immobili per titolo di godimento delle famiglie si evincono le principali tendenze immobiliari ed abitative che caratterizzano una determinata zona. Il dato rileva la percentuale di abitazioni occupate in affitto, in proprietà o ad altro titolo, e descrive dunque lo stato di godimento generale delle abitazioni nelle varie sezioni di censimento. Per quanto riguarda l'affitto si registra una tendenza in aumento nel numero assoluto che si dissolve progressivamente verso la fascia più esterna al G.R.A. nel trentennio. Si registrano anche delle regolari distribuzioni di abitazioni in affitto in alcune zone della prima fascia e della periferia storica, che persistono negli anni. Il dato sulla proprietà, invece, è ben più rilevante: la cromatura in cartografia (*Fig. 36*) avanza in modo fluido negli anni sul territorio fino a ricoprire tutta la fascia più esterna. Mentre il prospetto del 1991 si presenta molto eterogeneo, al 2011 balza subito all'occhio una tendenziale omogeneità, che domina nella periferia storica e si dissolve lentamente verso i limiti della città. Occorre evidenziare, inoltre, una uniformità nella distribuzione spaziale: le unità d'analisi con una percentuale tra l'80 ed il 100% di case in proprietà al 2011 si distribuiscono, in molti casi, in modo aggregato, formando blocchi stabili nello spazio.

Fig. 34: Edifici per stato di conservazione sul totale degli edifici al 2011



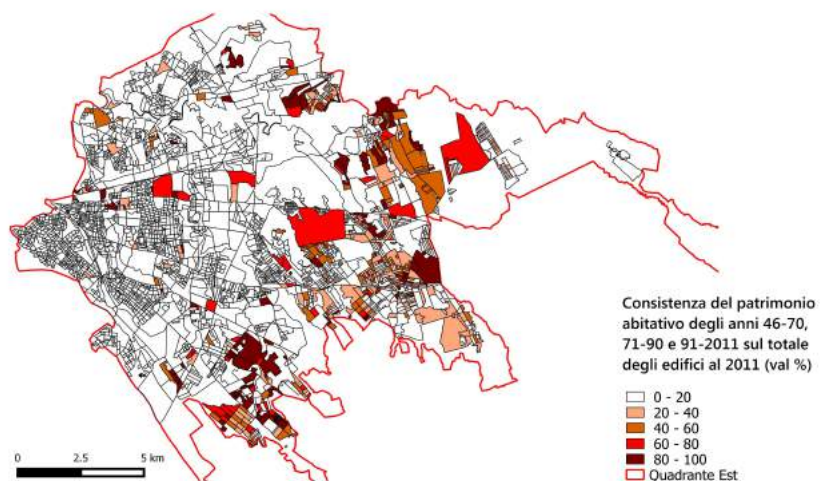
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 35: Consistenza del patrimonio edilizio residenziale degli anni '46-'70, '71-'90 e '91-2011 sul totale del patrimonio edilizio utilizzato al 2011



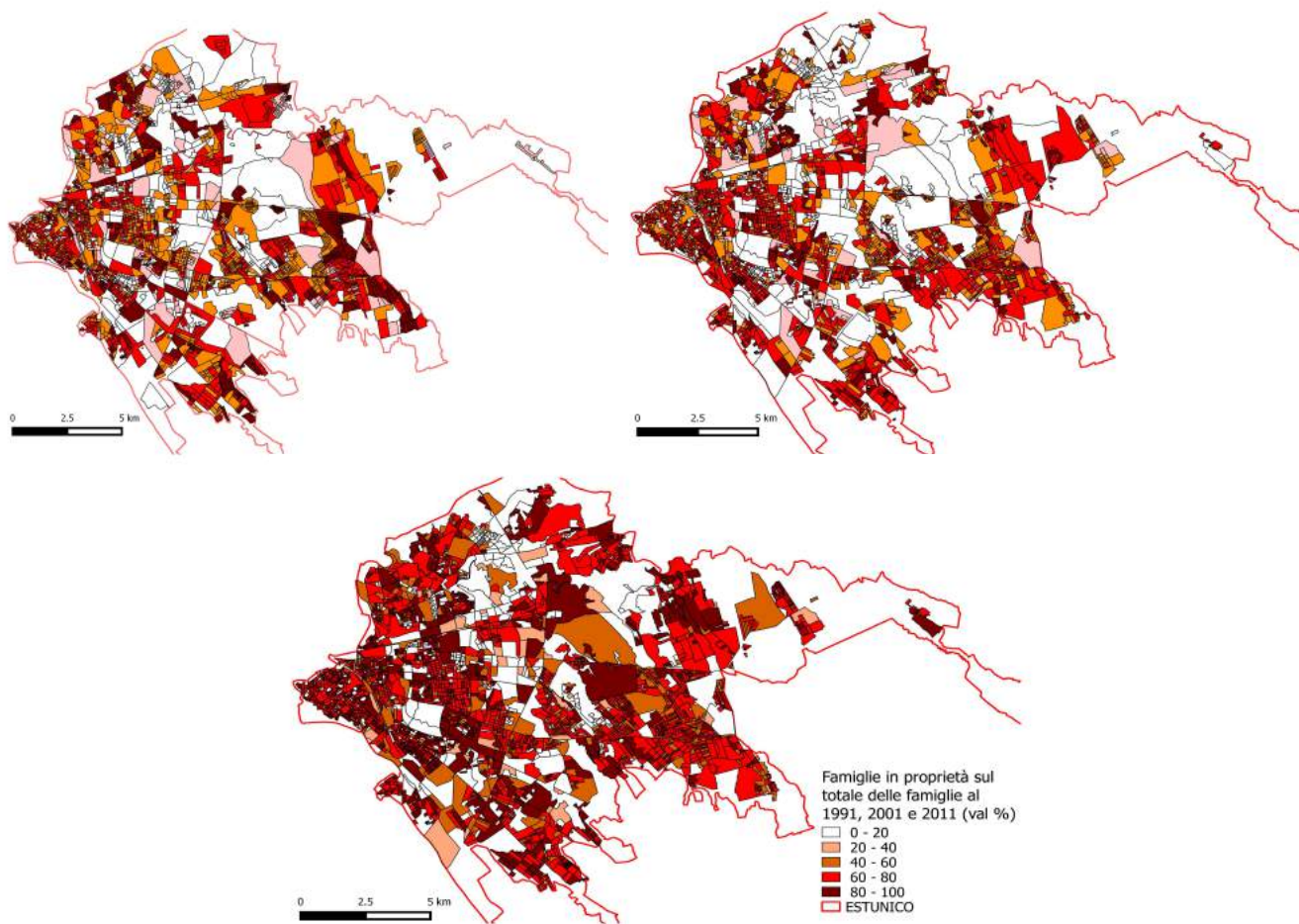
Continua alla pagina successiva

Continuazione dalla pagina precedente



Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat

Fig. 36: Abitazioni in proprietà sul totale delle abitazioni al 1991, al 2001 e al 2011



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

6.2.4. La dimensione dei servizi

L'offerta di servizi urbani nel territorio rappresenta la dimensione più complessa da cogliere e misurare. I dati a disposizione, infatti, non permettono di analizzare il mutamento nel tempo del sistema e le sue dislocazioni nel territorio. Solo negli ultimi anni, sulla scia del successo della digitalizzazione degli archivi degli enti favorita da diversi decreti legislativi¹, sono state rese pubbliche informazioni sempre più dettagliate circa l'evoluzione dell'offerta dei servizi nel territorio. In tal senso, per quanto riguarda l'apparato municipale e municipalizzato², si dispone solo dei dati riferiti agli anni più recenti.

I dati del Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, però, mettono in risalto un valido indicatore riferito alla mobilità intra ed extra comunale della popolazione residente. Dalla rilevazione del 2001, infatti, l'Istat introduce due variabili riferite al pendolarismo e agli spostamenti quotidiani entro il territorio comunale e al di fuori. In questo contesto d'analisi, infatti, il dato risulta estremamente prezioso per comprendere le dinamiche legate alla mobilità dei cittadini ed al legame che questi intrattengono quotidianamente con lo spazio urbano e quello residenziale.

Osservando il dato aggregato si evince naturalmente che ogni sezione del quadrante EST si caratterizza per una rilevante concentrazione di residenti pendolari, che tende persino ad aumentare nel decennio. Sin dal 2001 è la fascia a ridosso del G.R.A. che fa registrare le percentuali maggiori di residenti pendolari, che aumentano in modo massiccio nel decennio successivo. Anche le zone più periferiche acquisiscono maggiore pregnanza: le sezioni con oltre il 60% di residenti pendolari aumentano in modo significativo e si compattano proprio all'interno di un tessuto urbano caratterizzato da una variazione percentuale dal 40% al 60%.

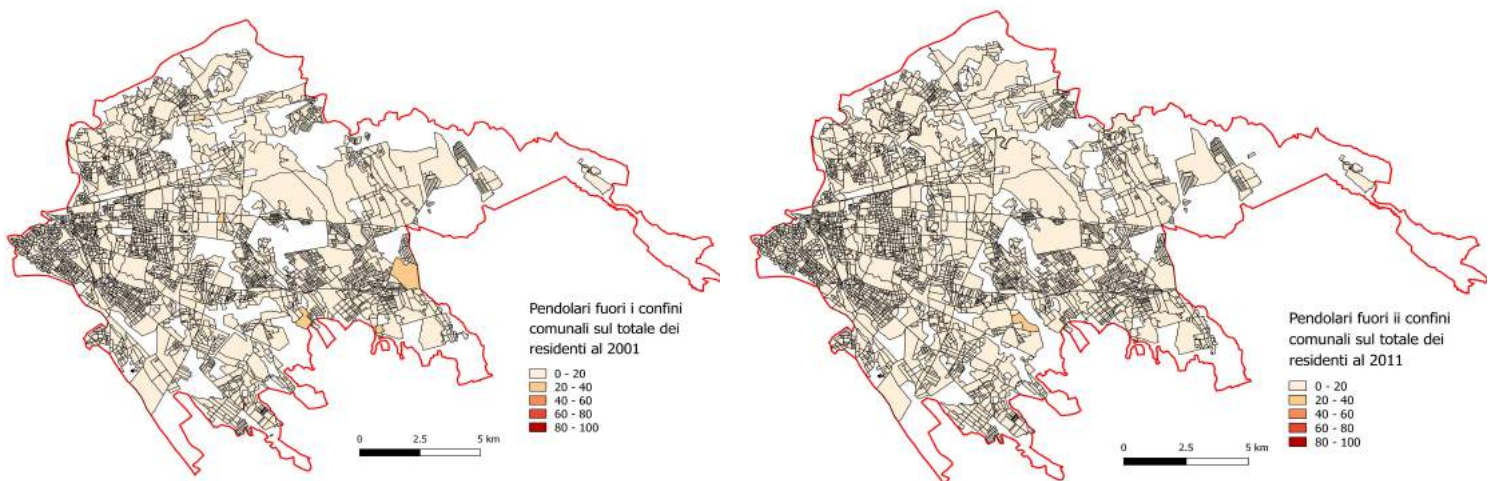
Il dato riferito alla popolazione in uscita quotidianamente da Roma, mostra nel quadrante una debole dispersione centrifuga, in linea con quanto osservato in precedenza. Sono proprio le fasce di confine ad ospitare le percentuali maggiori, parallelamente al centro urbano che si caratterizza per tutt'altro tipo di pendolarismo, legato essenzialmente alle occupazioni altamente professionalizzate. La percentuale

1 D.l. n.82 del 7 marzo 2005, D.l. 7 agosto 2015 n. 124, Direttiva Europea 23 luglio 2014 n. 910.

2 Inteso come il complesso di servizi gestiti per conto del Comune da aziende e società terze, che operano in appalto o in sub-appalto.

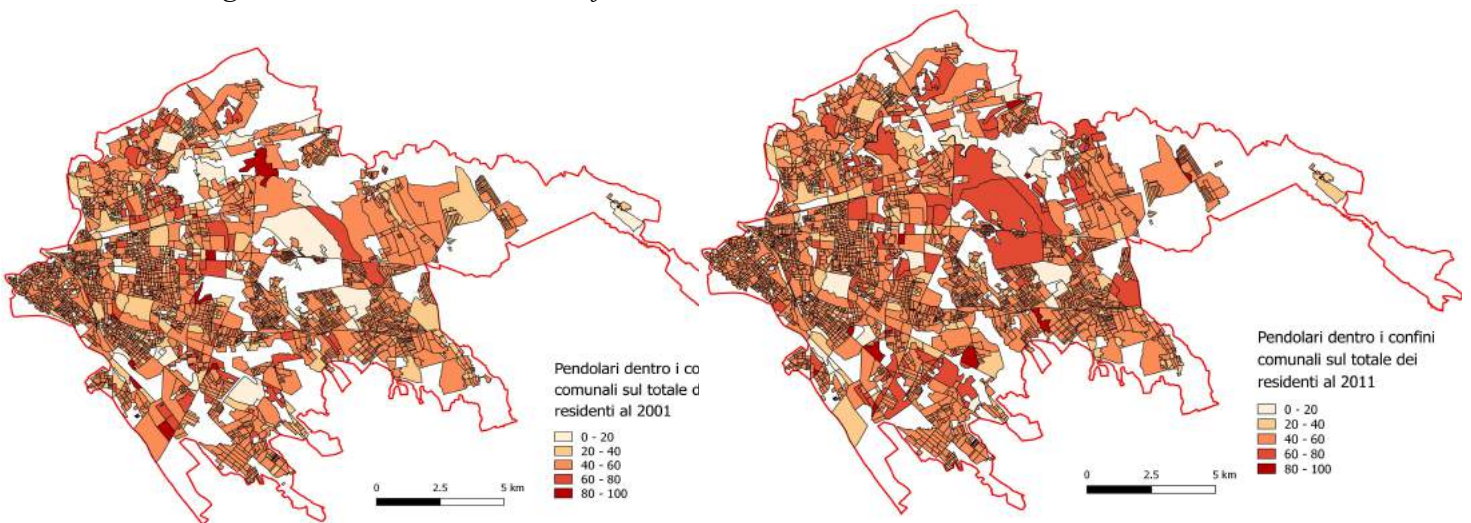
di pendolari dentro Roma, essenzialmente, è speculare al dato generale. Con l'espansione del territorio urbano e la ripopolazione delle aree periferiche oltre il G.R.A., il numero di cittadini costretti a spostarsi quotidianamente dentro la città sale vertiginosamente. Non è possibile rilevare dinamiche spaziali estremamente significative a questo proposito, ma occorre evidenziare che, solo la periferia storica, già caratterizzata da una distribuzione omogenea tra il 40 ed il 60% al 2001, si conserva pressoché immutata al 2011. Qui risiedono infatti le percentuali più basse di pendolari, indice di un legame con lo spazio di residenza che sia al contempo abitativo e lavorativo.

Fig. 37: Pendolari fuori dai confini comunali sul totale dei residenti al 2001 e 2011



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Fig. 38: Pendolari dentro i confini comunali sul totale dei residenti al 2001 e 2011



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

6.5. La Periferia EST in esame. Un quadro sintetico e dinamico della differenziazione socio-spaziale

L'analisi multidimensionale fin qui condotta mette in evidenza i caratteri salienti della divisione dello spazio sociale ed il loro mutamento nell'arco dell'ultimo trentennio. In sostanza emergono differenti prospetti dimensionali che tendono, nella loro complessità, ad uniformarsi intorno a specifici caratteri dell'organizzazione dello spazio sociale nel quadrante EST. Tali analisi restituiscono, però, un punto di vista parziale e frammentato, che non riesce a cogliere il quadro d'insieme della differenziazione dello spazio sociale nel quadrante. Precedono, in altro senso, una complessiva operazione di sintesi degli attributi e dei casi studio, in grado di evidenziare le trasformazioni in chiave storica dei principali processi legati all'uso e l'organizzazione dello spazio sociale. In tal senso, operando una riduzione fattoriale (Analisi in Componenti Principali) a partire dai principali caratteri definiti, sarà possibile raggruppare tutte le sezioni più uniformi sotto il profilo socio-spaziale complessivo attraverso le tecniche di *clustering* gerarchizzate (Di Franco 2011).

L'arco temporale lungo il quale si sviluppa l'analisi rappresenta un periodo di grande mutamento per il quadrante EST di Roma. Si distinguono nel complesso due principali fasi storiche: tra gli anni '80 e '90 dello scorso secolo si assiste ad una fase di “caduta”, in cui l'indebolimento dei principali caratteri determina una frammentazione sostanziale della struttura sociale e spaziale del quadrante; il decennio successivo, che inaugura il nuovo millennio, fa registrare invece una parziale “ripresa”, che, pur nascondendo molte insidie interpretative, introduce nuovi fattori di mutamento. La contrazione dell'economia avviata con la crisi del '77 manifesta infatti le sue conseguenze nei decenni successivi, quando il declino dei vecchi assetti produttivi, i tagli alla spesa pubblica e ai servizi di welfare, la riconfigurazione dello spazio politico e i nuovi regimi di potere, inaugurano una fase di progressivo impoverimento che coinvolge tutti i segmenti della struttura sociale. Solo all'alba del nuovo millennio, tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000, si configurano i primi tentativi di ordine politico ed economico che mirano a risollevare il quadro di declino in cui versavano le società e le città in particolare. La

concretezza di questi interventi, però, fu ben presto minata dal sopraggiungere della nuova fase di recessione economica globale (quella del 2007) che impose una nuova battuta d'arresto e vanificò ogni sforzo messo in piedi sino a quel punto.

L'analisi condotta in precedenza mette bene in evidenza tali trasformazioni. È infatti la dimensione legata ai processi economici ed occupazionali quella che cela le dinamiche di mutamento più complesse e strutturanti. Parallelamente al declino dell'industria, che in particolari zone del quadrante (come quelle a ridosso della via Tiburtina) ha avuto un'incidenza importante rispetto al resto della città, il ridimensionamento del pubblico impiego ha inciso in modo determinante sulla trasformazione del quadro occupazionale del quadrante. L'impiego nel settore dei servizi, specie in quegli ambiti a ex vocazione pubblica, ha infatti progressivamente uniformato la base sociale di Roma EST, incidendo persino sull'inquadramento professionale dei residenti. In tal senso la percentuale di imprenditori e professionisti sul totale della forza lavoro si riduce in modo sostanziale nel trentennio, mentre il lavoro alle dipendenze si conferma come il carattere dominante ed universale.

Anche il lavoro in proprio si riduce in modo drastico nel trentennio (-42% tra il '91 ed il 2001), specularmente alle trasformazioni che hanno investito il sistema della produzione generale. La piccola e media impresa, infatti, cede progressivamente alle pressioni del grande capitale che, mentre procede allo smantellamento delle piccole unità produttive sparse nel territorio, mette in atto un'opera di accentramento dei servizi di enorme portata. Dal punto di vista spaziale ed ecologico si determinano così alcune dinamiche di assoluta rilevanza: mentre sul piano sistemico si assiste ad una forte spinta centrifuga che, sul disegno delle grandi strutture commerciali e multi-funzionali, riconfigura in modo netto le zone ai margini della città, all'interno dei territori l'accentramento si traduce esclusivamente nella selezione di alcune aree più consone a svolgere funzioni attrattive, conferendo la sola funzione residenziale al restante spazio urbano.

Tali osservanze minano i principi fondativi della filosofia alla base degli interventi politico-economici degli anni 2000, mettendo in discussione il disegno delle nuove centralità diffuse e qualificando in modo del tutto anomalo i processi di *gentrification* e rigenerazione urbana nel territorio romano. Ai principi totalizzanti e accentranti del Modello Roma, analizzati in precedenza, fanno seguito interventi

residuali sul territorio che investono soprattutto il centro storico e parte della cosiddetta città consolidata. L'avanzata dei processi di *gentrification* segue in sostanza una dinamica espansiva che dal centro volge verso la periferia storica, e resta in parte confinata a questa porzione di città. Al di là di questa, e volgendo verso i confini comunali, si configura un'ampia fascia di territorio che conserva una natura esclusivamente residenziale, all'interno della quale spuntano nuclei ecologici circoscritti e contenuti che, a prima vista, evocano uno scenario di centralità. Tale centralità, però, si caratterizza essenzialmente in termini funzionali³: unità produttive di dimensione ridotta, afferenti per lo più ai servizi commerciali (ma anche immobiliari, assicurativi e di servizi alla persona), si propongono in zone a “mobilità agevolata”, in prossimità delle principali arterie stradali, di una linea della metropolitana o di stazioni autobus. Dal punto di vista architettonico, tali zone non si distinguono neppure per elevati standard qualitativi del patrimonio edilizio (che è, salvo eccezioni, datato ed in uno stato conservativo piuttosto basso), mentre la base sociale residente si conserva piuttosto immutata negli anni.

L'analisi ecologica rivela un prospetto dettagliato della differenziazione socio-spaziale nel trentennio in esame. Attraverso un'operazione di raggruppamento delle unità ecologiche sulla base degli attributi comuni (*Cluster Analysis*) è possibile definire i principali profili socio-spaziali esistenti nel quadrante e osservarne le dinamiche di prossimità e di alternanza nello spazio urbano.

La struttura dei cluster si presenta piuttosto uniforme nelle tre rilevazioni⁴. A partire dal Censimento del 2001, però, si distingue una nuova configurazione spaziale, che persiste e si consolida al 2011: si tratta di unità ecologiche in cui la crescente presenza di cittadini stranieri, unita ad un incremento in positivo dei principali caratteri della struttura sociale e spaziale, eleva il profilo complessivo di queste aree. Sono aree tradizionalmente abitate da una popolazione afferente al cosiddetto ceto medio (occupati per lo più nella PA e nel commercio, poco nel manifatturiero, in gran parte dipendenti e lavoratori in proprio) che progressivamente si ripopolano di nuove individualità, stranieri in prima istanza, ma anche imprenditori o lavoratori in proprio con un alto livello di scolarizzazione. Nel passaggio dal 2001 al 2011, l'identità di queste aree si definisce in modo sempre più chiaro dalla lettura dei dati: si evince

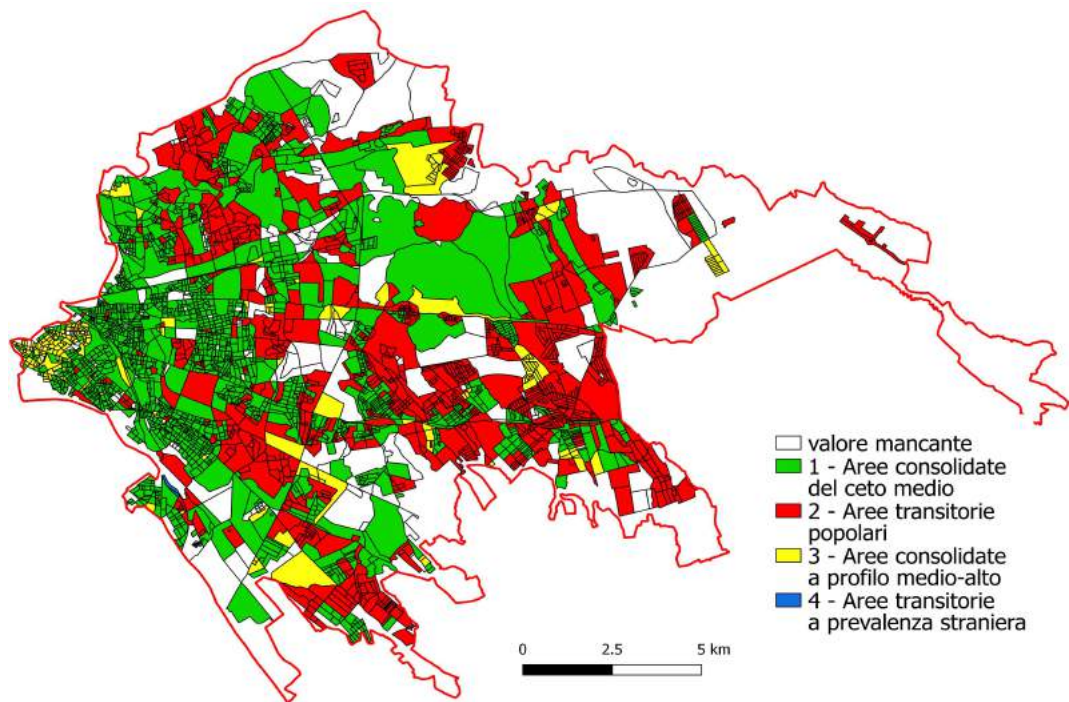
3 A tal proposito si veda anche Magatti 2007

4 Vedi Appendice Metodologica

infatti 'emergere di una crescente mixit  sociale – conseguenza di un lento ed anomalo processo di *gentrification* –, data dalla coabitazione di cittadini di nazionalit  e culture differenti e da profili sociali, comunque mutevoli, ma di estrazione piuttosto elevata.

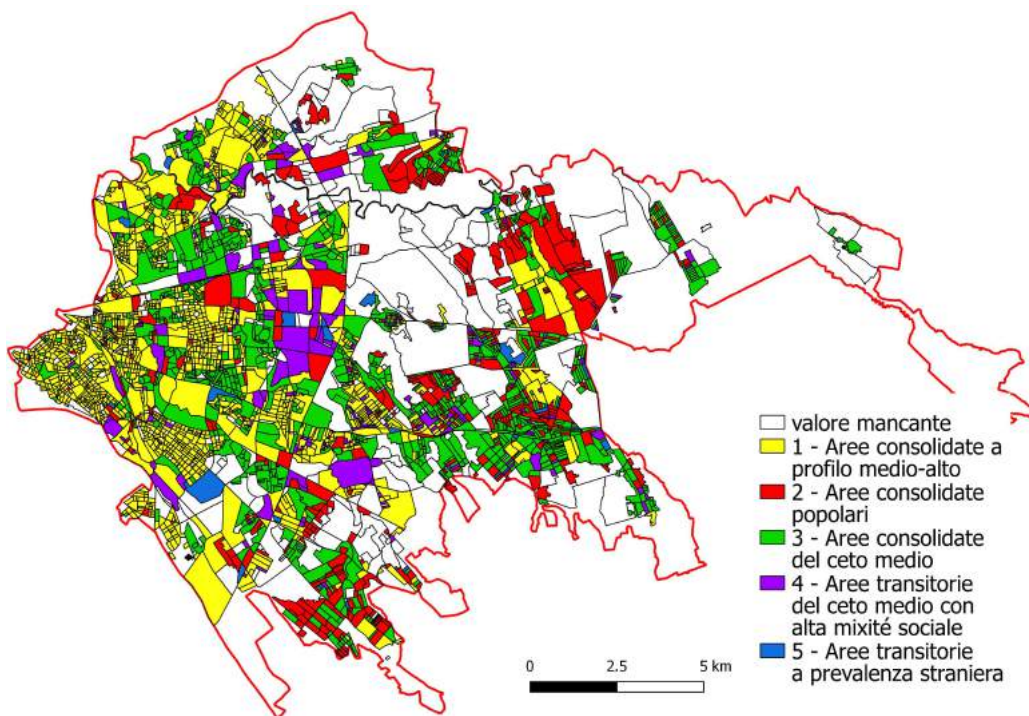
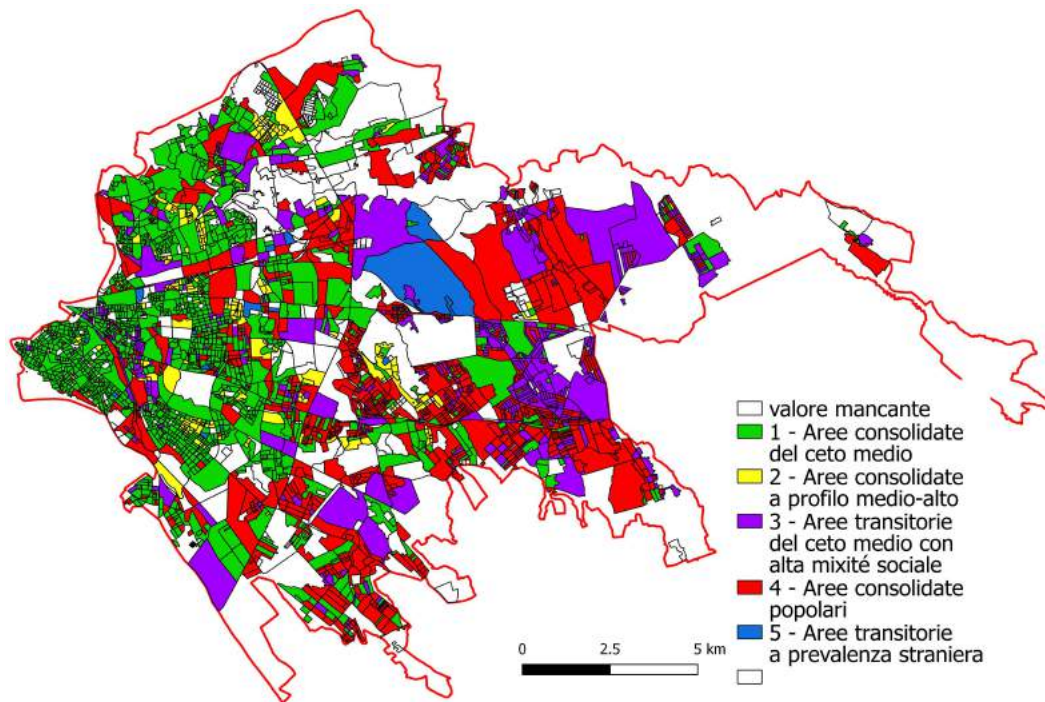
Per quanto attiene alla sfera spaziale, le dinamiche immobiliari ed abitative influenzano in modo determinante la divisione sociale dello spazio. Il titolo di godimento dell'immobile rappresenta il principale fattore di caratterizzazione delle singole unit  ecologiche, tanto che la nomenclatura assegnata ai singoli raggruppamenti tiene prioritariamente conto di tale attributo. Infatti, le zone con una forte presenza di famiglie che vivono in affitto sono definite “aree transitorie” proprio per la scarsa stabilit  che si suppone associata a tale condizione; al contrario, quelle caratterizzate da una prevalenza del titolo di propriet  sono definite consolidate.

Fig. 39: Diffusione dei cluster al 1991, 2001 e 2011



Continua alla pagina successiva

Continuazione dalla pagina precedente



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tab. 25: Struttura dei cluster in valore assoluto e percentuale al 1991, 2001 e 2011

	1991		2001		2011	
	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %
<i>Aree transitorie del ceto medio con alta mixité sociale</i>			469	14,7	230	6,9
<i>Aree consolidate del ceto medio</i>	1974	59,5	1519	47,5	974	29,4
<i>Aree transitorie popolari</i>	1025	30,9	915	28,6	458	13,8
<i>Aree consolidate a profilo medio-alto</i>	253	7,6	230	7,2	1509	45,6
<i>Aree transitorie a prevalenza straniera</i>	2	0,1	16	0,5	40	1,2
<i>Valori mancanti</i>	64	1,9	49	1,5	99	3,0
<i>Totale</i>	3318	100,0	3198	100,0	3310	100,0

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

L'analisi dinamica e longitudinale mette a nudo le principali dinamiche di mutamento della struttura socio-spaziale del quadrante. Nel complesso, il livello di differenziazione nel trentennio aumenta in modo consistente, tanto da configurare un mosaico di unità territoriali molto eterogeneo. Al 2011 infatti le aree consolidate a profilo medio-alto rappresentano poco meno del 50% del campione e si vanno a concentrare in aree del quadrante ben delimitate. Le sezioni più prossime al centro urbano sono quelle che subiscono principalmente tale trasformazione, formando un blocco solido ed uniforme che delimita l'inizio della periferia storica (quella compresa all'interno del G.R.A.). Quest'ultima si distingue per un grado di complessità più elevato: persistono infatti notevoli disuguaglianze tanto nell'articolazione spaziale quanto nella struttura sociale, che rivelano una geografia estremamente frammentata.

Oltre il G.R.A., invece, il prospetto territoriale conserva comunque un elevato livello di differenziazione generale che, se analizzato nel dettaglio delle sezioni di censimento, rivela particolari dinamiche di polarizzazione socio-spaziale. Le aree consolidate popolari e quelle del ceto medio occupano infatti la porzione maggiore dello spazio ma la loro distribuzione appare nettamente distinta. Ai confini della città, infatti, la struttura sociale e spaziale tende a livellarsi verso il basso, seguendo

un moto centrifugo che espelle e marginalizza i segmenti più popolari. Solo lungo la via Tuscolana, in prossimità del territorio comunale di Ciampino, la composizione del territorio diviene molto più complessa e frammentata: ai lotti immobiliari edificati tra gli anni '70 e '90 si affianca un edilizia molto più recente e a buon valore qualitativo, in grado di attrarre tanto una parte consistente del ceto medio quanto i segmenti più popolari. Si registra anche una minima presenza di aree consolidate a profilo medio-alto, che si localizzano là dove la mobilità risulta agevolata dal tracciato delle grandi arterie stradali, nelle prossimità della via Tuscolana e del G.R.A..

La presenza di cittadini stranieri, infine, rappresenta un fattore estremamente caratterizzante questa porzione del quadrante: risulta molto consistente sul totale della popolazione e si distribuisce sia nelle zone a forte identità del ceto medio che in altre zone, più circoscritte, nelle quali vanno a rappresentare la componente sociale dominante. In queste aree, stando al dato aggregato, si configura un livello di segregazione urbana molto elevato, che merita di essere indagato a fondo ed in modo più specifico.

Nel complesso, dall'analisi ecologica del quadrante EST emergono numerosi elementi interpretativi e chiavi di lettura che contribuiscono a caratterizzare e connotare la categoria di periferia urbana in epoca contemporanea. Nonostante le numerose specificità del contesto romano, unico nel panorama europeo quanto in quello italiano, è proprio dalle periferie di Roma che nei decenni scorsi sono emersi i primi e più celebri contributi analitici – di carattere sociologico, architettonico ed urbanistico – che le hanno conferito ampio valore esplicativo nell'ambito dei processi di urbanizzazione moderna.

La periferia Est analizzata da Ferrarotti negli anni '70 ha mutato certamente il proprio volto nel corso dei decenni. Non si può certo dire lo stesso della propria natura, del proprio “ruolo” all'interno del sistema urbano.

Il quadrante conserva ancora oggi una forte etnicizzazione (Truglia 2015), coerentemente con la sua tradizione: agli immigrati di un tempo, provenienti dal sud del Paese, si sommano oggi altre individualità, in partenza o in fuga dal sud del mondo. La forte presenza di cittadini stranieri, infatti, caratterizza oggi l'intero territorio, e si fa sempre più marcata velgendo verso i margini della città. È la

congiunzione tra l'accesso al mercato del lavoro – e dunque le condizioni materiali di vita – e quello legato al mercato immobiliare che determinano una dinamica espulsiva e marginalizzante che coinvolge sia la maggior parte della popolazione straniera che le componenti più popolari della società urbana. Lo spazio della marginalità e dell'esclusione, in altro senso, persiste ancora all'interno della periferia, mentre mutano tanto i suoi caratteri quanto la sua localizzazione.

La grande ondata edilizia degli anni '70, analizzata nella sua fase primordiale proprio da Ferrarotti, caratterizza ancora oggi il tessuto architettonico del quadrante EST. L'incidenza delle nuove edificazioni, come si è avuto modo di vedere, altera in modo poco significativo la composizione dello spazio consolidato, mentre trasforma le aree più circoscritte ai margini della città.

L'occupazione risente invece tanto del ridimensionamento del manifatturiero, un settore tradizionalmente debole nel contesto romano, quanto di quello della pubblica amministrazione e del settore delle costruzioni, baluardo dello sviluppo della città. La centralità crescente del terzo settore – in tutte le sue forme – sta plasmando ed uniformando tutto il mercato del lavoro romano, ma favorisce al contempo l'emergere di numerose forme di sotto-occupazione e precarietà che difficilmente si evincono dal dato aggregato.

Infine la localizzazione dei servizi urbani agisce in modo determinante sulle dinamiche di differenziazione dello spazio-sociale, rafforzando l'esclusione e conferendo al contempo maggiore centralità ad alcune aree urbane. La mobilità urbana rappresenta certamente il settore di maggiore incidenza: in un territorio dove il pendolarismo intra-urbano quotidiano coinvolge la quasi totalità degli individui, la prossimità dello spazio residenziale alle principali arterie stradali funge da importante meccanismo di discriminazione, agevolando sia gli spostamenti privati che quelli pubblici.

Il sistema di disuguaglianze urbane determinato da tali processi appare a prima vista implicito e sotteso ma, a ben vedere, la sua rilevanza è tale da stratificare l'intero territorio in molteplici direzioni. Infatti, l'avanzata dei processi di gentrificazione da una parte e quelli di accentramento dei servizi dall'altra, creano un solco all'interno del territorio, in corrispondenza della fascia centrale del quadrante. Questo ampio

spazio, schiacciato tra l'avanzata del centro ed il consolidamento della periferia estrema a vocazione commerciale, rafforza esclusivamente la propria funzione residenziale all'interno dei processi urbani, mentre si popola di una composizione sociale e di assetti spaziali profondamente mutevoli. Quello che si viene a configurare è un mosaico urbano estremamente differenziato, dove le forme di marginalità e segregazione urbana dei gruppi sociali più popolari convivono con espressioni più o meno consolidate di polarizzazione sociale verso l'alto. È qui che si manifestano in modo esplicito i caratteri della periferia urbana tipica della seconda metà del secolo scorso. Mentre gli spazi di confine (confine con il centro e confine con l'esterno) volgono verso una importante trasformazione funzionale, le aree intermedie sembrano preservare i propri caratteri tradizionali di perifericità e marginalità sociale e spaziale⁵.

In conclusione, l'asse centro-periferia continua a conservare la sua pregnante validità analitica: tanto nelle zone intermedie del quadrante, quanto in quelle più esterne rivitalizzate funzionalmente, l'esclusione dai processi centrali e attrattivi per eccellenza nel caso di Roma, impone ancora la persistenza dello schema di disuguaglianze generale. La periferia, in altro senso, risulta ancora perfettamente distinta dal centro urbano, nonostante la progressiva avanzata di quest'ultimo e proprio a causa dell'importante ristrutturazione che l'ha coinvolto in tempi più recenti. Infatti, come afferma Violante (2008, p.158), proprio «quando in vista del Giubileo è iniziata la ristrutturazione del Centro di Roma al fine di incrementare i flussi turistici con l'arricchimento di una serie di servizi, luoghi e funzioni orientati proprio nella direzione del consumo culturale, il legame tra questi gruppi sociali, il consumo culturale e il centro cittadino, si è rafforzato ulteriormente, potenziando la capacità attrattiva di determinate iniziative ed eventi culturali. L'analisi dei dati secondari conferma che questo processo, accompagnato da politiche urbane di vario tipo, ha rinforzato piuttosto che ammorbidito la dicotomia centro-periferia». Agli investimenti sul centro urbano, dunque, non hanno fatto seguito opere di rigenerazione sistemica della periferia, ma semplici interventi residuali che hanno alterato di poco la geografia sociale della città di Roma. Nonostante, la

5 A questo proposito si veda anche l'analisi di Truglia e Cipollini (2015) che, a conclusione delle loro analisi, rilevano l'esistenza di tre livelli concentrici di periferia corrispondenti alla periferia storica, la periferia anulare e la periferia estrema.

riorganizzazione dei gruppi sociali nello spazio e lo spostamento progressivo dei confini, la categoria di periferia urbana nel contesto romano rappresenta ancora un'entità fortemente esplicativa che si inserisce in un ordine di stratificazione e gerarchizzazione dello spazio urbano ancora saldo e consolidato.

La crisi economica contemporanea, agendo prioritariamente sull'impoverimento delle classi medie e di quelle popolari, difficilmente intaccherà la disuguaglianza tra il centro e la periferia a vantaggio di quest'ultima. Anzi, le dinamiche di mutamento più recenti stanno agendo proprio in direzione del rafforzamento dei confini tra i processi centrali e quelli periferici, che si traducono in senso funzionale e sociale tanto all'interno dello spazio urbano quanto nella relazione tra Roma e la sua provincia.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L'obiettivo principale di questo lavoro è stato quello di recuperare, sul piano teorico-concettuale, la validità della categoria interpretativa di periferia urbana, misurandone i presupposti e l'articolazione contemporanea attraverso un ampio impianto metodologico di tipo qualitativo e quantitativo.

Dopo aver analizzato la composizione sociale e spaziale del quadrante EST di Roma ed il suo “posizionamento” all'interno del vasto sistema urbano è necessario tornare a riflettere sul senso stesso delle periferie e sulle trasformazioni che le investiranno nei prossimi anni di crisi.

Questa riflessione parte dalle città e attraversa le grandi e repentine trasformazioni che negli ultimi decenni hanno cambiato radicalmente il loro volto: la ridefinizione dei confini, l'incremento della popolazione, il mutamento delle forme e degli spazi, conferiscono ai sistemi urbani nuove e sempre più complesse funzioni all'interno dei processi di globalizzazione. Mentre alcuni territori vengono invasi dall'avanzamento metropolitano e dall'urbanizzazione, in altre parti del mondo avanza invece l'abbandono, il declino e la morte delle città. La geografia urbana globale rivela così un sistema di disuguaglianze complesso e generalizzato, conseguenza della globalizzazione delle strategie di sviluppo che agiscono su molteplici livelli della scala geografica ed impongono nuovi e più sottili confini.

La riscoperta delle disuguaglianze – sociali, economiche e urbane – caratterizza questi anni di crisi globale. Una crisi che ha determinato l'affermazione incontrastata del “potere dei giganti” (Crouch 2014), che concentra le ricchezze nelle mani di pochi – in quell'1% della popolazione stimato da Stiglitz (2012) – e rafforza le disuguaglianze ad ogni livello di scala.

Riducendo progressivamente il focus dell'osservazione, infatti, ci si scontra con sistemi di disuguaglianze sempre più complessi e specifici, determinati tanto dalle scelte politiche ed economiche generali, quanto dai caratteri e la storia sociale di un territorio. Proprio partendo dall'ordine globale di disuguaglianze, passando per quello sovra-nazionale fino a quello nazionale e regionale, si è giunti dunque alle città,

intese come sistemi territoriali caratterizzati da una propria struttura sociale e spaziale in continuo mutamento, entro la quale si esplica un sistema particolare di disuguaglianze: le disuguaglianze urbane (Brun e Rhein 1994; Oberti e Préteceille 2016).

Come conseguenza dei processi di segregazione urbana che agiscono su molteplici livelli di scala geografica, le disuguaglianze urbane si determinano ad ogni livello dell'agire urbano. L'analisi sulla città di Roma, in particolare, rivela la consistenza di un primo ordine di disuguaglianze proprio nella relazione tra il centro e le periferie. Una dialettica di antica tradizione che, dopo anni di abbandono, si ripropone oggi con una rinnovata significatività e, come messo in luce da alcune risultanze dell'analisi qui condotta, caratterizza un primo e fondamentale ordine di distinzione all'interno della composizione sociale e spaziale della città.

Il ritorno in auge della questione periferica in questi anni è strettamente connesso all'avanzata della crisi economica. Le periferie, in quanto componenti marginali di ciascun sistema urbano, sono investite prioritariamente sia dai processi di impoverimento e livellamento della base sociale che dai processi di abbandono istituzionale, di degrado ambientale, edilizio e urbanistico. Ma c'è dell'altro.

Il carattere della frammentarietà sociale e spaziale acquisito a partire dalla fine degli anni '70, a seguito dell'espansione delle aree urbane, della fine di un modello di sviluppo basato sull'industria, della diffusione dei ceti medi e la loro localizzazione all'interno della periferia, ha messo in crisi la tenuta della categoria analitica di periferia urbana nell'attribuzione di senso conferitogli dalla tradizione moderna. Da componenti urbane dotate di uniformità di caratteri e omogeneità della base sociale, tipiche della prima grande urbanizzazione moderna, le periferie divengono progressivamente spazi indefiniti e mutevoli, in cui persistono elevati livelli di differenziazione socio-spaziale che divengono espressione di un sistema di disuguaglianze urbane sempre più complesso e diffuso.

Allo stesso tempo i centri urbani hanno consolidato la propria identità e i propri confini, e rafforzato al contempo le proprie funzioni attrattive e direzionali, come è ben evidente nel caso della città di Milano (Cousin, Preteceille 2008; Zajczyk 2003) o in quello analizzato della città di Roma. Qui, la magnificenza del centro urbano,

favorito dalla presenza del ricco patrimonio archeologico ed artistico, ha rappresentato in varie fasi della storia moderna una priorità delle istituzioni politiche. L'ultimo grande mutamento, che ha decretato la definitiva espulsione delle classi popolari da aree già limitate del centro, risale agli anni a cavallo del nuovo millennio, quando una serie di grandi opere ed eventi hanno decretato il trionfo di un disegno politico che ha inteso fare del centro di Roma il teatro di *feste e fasti* (Scandurra in AA.VV. 2007), attrattore di creatività e di flussi turistici. Il rapporto dialettico tra il centro e la periferia si è così rafforzato.

D'altra parte, Roma rappresenta un caso studio anomalo nella scena urbana globale. La ricca tradizione di studi sulle sue periferie ha contribuito ad erigere un solido impianto analitico e teorico intorno alle principali categorie interpretative legate alla questione urbana della seconda metà del 1900. La nuova questione urbana impone invece di riattualizzare e ridiscutere i principali presupposti teorici, e proprio ripartendo dalla città di Roma, dove il clima di *emergenza* esaspera ogni dibattito pubblico e stravolge il senso e la natura dei problemi sociali, permette di definire un rinnovato valore esplicativo delle periferie urbane.

La localizzazione residenziale, l'accesso al mercato del lavoro e ai servizi urbani si confermano essere i meccanismi determinanti un certo ordine di disuguaglianze urbane. In senso spaziale, queste ribadiscono un ordine di stratificazione territoriale che sulla base dei presupposti tradizionali sviluppa nuove forme di segregazione diffuse. Infatti, mentre l'avanzata del centro urbano, favorita dai processi di *gentrification*, sposta il confine fisico ed astratto della periferia, si conserva un moto centrifugo che espelle progressivamente le classi popolari verso i margini e oltre i confini urbani e stratifica la periferia attraverso i meccanismi legati alla rendita immobiliare. In questo senso, la periferia urbana diviene sempre più connessa all'area metropolitana, per via della confluenza crescente delle scelte residenziali fuori dai confini urbani. Tale questione è al cuore del dibattito intorno allo studio del territorio urbano e la definizione operativa e teorica delle città, riaperto in tempi molto recenti in Italia intorno al lavoro di Barbagli e Pisati (2012). Quest'opera, all'interno di un ampio disegno della ricerca che mira a cogliere il mutamento della composizione sociale delle città italiane in epoca moderna, conferisce particolare attenzione al

senso del confine urbano, limitandolo però ad un tracciato amministrativo che racchiude l'identità urbana entro i soli confini comunali. Se per le grandi aree metropolitane consolidate come Milano e Napoli tale impostazione rivela forti limiti, nel caso della città di Roma evidenzia invece la natura di un sistema urbano ancora molto circoscritto e delimitato, che solo negli ultimi anni dispiega le sue diramazioni verso l'esterno e oltre il grande raccordo anulare (Cellamare 2016).

La stratificazione gerarchica del territorio, però, non coglie tutta la complessità dell'articolazione socio-spaziale delle periferie. L'accentramento delle funzioni urbane in aree periferiche, perseguito come obiettivo politico a partire dalla fine degli anni '90, ha impresso nei territori importanti trasformazioni. La composizione fisica dello spazio urbano ha subito numerosi interventi di rinnovazione che, nella maggior parte dei casi si sono tradotti nell'accentramento delle sole funzioni commerciali, di svago e dei servizi alla persona. A competere nei nuovi mercati periferici, però, sono subentrati progressivamente, a fianco delle piccole e medie imprese, i grandi marchi internazionali che, con le grandi strutture commerciali e la diffusione di piccoli presidi nel territorio, hanno permeato e trasformato alcune aree a scapito di altre.

Nascono così i primi grandi centri commerciali alle porte delle città che, mentre fungono da attrattori e raccordi funzionali con l'esterno, edificano delle barriere che frammentano, dall'interno, la periferia stessa. L'accentramento, seppur in scala ridotta, ha coinvolto anche porzioni più limitate di territorio comprese tra la semi-periferia e, nel caso di Roma, la periferia anulare. Tutte queste aree sono state progressivamente investite dai nuovi piani della mobilità cittadina e si è assistito ad un potenziamento – comunque limitato ed insufficiente – delle linee e delle dotazioni di trasporto pubblico.

Tali dinamiche hanno favorito ulteriormente l'avanzata dei ceti medi nelle aree periferiche più avanzate, determinando talvolta un mix di configurazioni socio-spaziali molto articolato, in cui coesistono i segmenti popolari, il ceto medio e alcune figure imprenditoriali e dirigenziali.

La *centralità delle periferie* rappresenta inoltre l'ultimo e più importante obiettivo politico perseguito a livello amministrativo decentrato nelle principali città italiane.

Una serie di interventi, realizzati negli anni a cavallo del nuovo millennio, hanno agito proprio in questa direzione, caratterizzandosi per l'estrema frammentarietà dell'azione nello spazio e per un diverso grado di intensità ed efficacia. In questo senso prendono forma diverse conformazioni socio-spaziali che fondono le tradizionali funzioni residenziali e abitative alle nuove funzioni commerciali e di intrattenimento. Nascono così la città del gioco d'azzardo, quella dei campi da golf, del polo tecnologico e dei centri commerciali, che si innestano su territori urbani in fase di crescente periferizzazione (Cellamare 2016) dove, accanto a questi processi di rigenerazione ed innovazione sociale, si vanno a sviluppare nuove pratiche e nuovi modi dell'abitare.

Schemi organizzativi nuovi si impongono oggi sui territori periferici: alle tradizionali funzioni abitative e residenziali infatti si affiancano nuove funzioni attrattive e commerciali che, pur incentivando flussi e transiti in questi territori, non alterano nella sostanza l'identità e la composizione sociale di questi luoghi, e finiscono spesso per accentuare nuove forme di segregazione e marginalità.

Il sopraggiungere della crisi economica del 2007-2008 rappresenta il banco di prova sul quale misurare la tenuta reale di tali trasformazioni. Questa riflessione, infatti, pur proiettando lo sguardo nel decennio in corso, ha inteso analizzare il consolidamento degli assetti socio-spaziali delle periferie proprio negli anni che precedono la crisi, nel tentativo di sollevare alcuni interrogativi sulle trasformazioni in atto che preludono a mutamenti significativi per gli anni a venire e che, per la temporalità che caratterizza i processi urbani, necessiteranno di essere rilevate ed analizzate a partire dai prossimi anni. E se, come è stato dimostrato, i processi di impoverimento stanno agendo prioritariamente su un tessuto sociale con un profilo medio-basso, è convinzione di chi scrive che molti territori apparentemente trasformati nei decenni scorsi, subiranno pesanti ricadute negli anni a venire. Il livellamento della base sociale, dunque, determinerà una progressiva omogeneizzazione della popolazione delle periferie che, per l'abbandono istituzionale che da sempre li caratterizza, saranno esposti a sempre più frequenti episodi di degrado e decadimento spaziale e sociale. Dall'altra parte, proprio i processi di innovazione e rigenerazione dello spazio periferico, indotti dalle nuove tendenze economiche e di sviluppo, nella

maggior parte dei casi, si configurano come processi a debole ampiezza e influenza, in cui l'azione dei grandi investitori ricopre un ruolo fondamentale nel determinarne l'orientamento e le traiettorie spaziali. Noncuranti della complessità dell'ambiente sociale circostante, tali interventi risultano spesso residuali ed opportunistici, limitati cioè sia in senso temporale che spaziale. Pur trasformando in superficie la composizione estetica e funzionale dello spazio non apportano contributi sostanziali al mutamento della struttura sociale di questi territori, e in molti casi finiscono per erigere un confine simbolico persistente tra la sfera residenziale e quella produttiva e di consumo.

L'avanzata della crisi economica di questi anni ha già rivelato in numerosi episodi la criticità dei nuovi assetti organizzativi che coinvolgono le aree periferiche più avanzate della città di Roma e dei principali sistemi urbani italiani. La crisi delle periferie si configura infatti come contingenza di enorme complessità che agisce in modo distinto sulla composizione sociale e spaziale dei territori, creando nuove configurazioni che, mentre esaltano nuove funzionalità e nuove forme organizzative politico-economiche, ripropongono vecchie e persistenti criticità sociali destinate, con tutta probabilità, ad aumentare negli anni a venire.

Appendice Metodologica al Paragrafo 6.5

Lo step d'analisi al paragrafo 6.5 rappresenta il punto di conclusione del lavoro, in quanto intende ridurre la complessità sia dei caratteri socio-spaziali considerati in precedenza che delle unità ecologiche oggetto di rilevazione. Tali analisi sono state condotte attraverso i più comuni fogli di calcolo Excel e attraverso il software IBM SPSS 20. Infine, i risultati matriciali sono stati trasposti in forma cartografica attraverso il software open source QGIS 2.16.

Il campione

Il numero di unità ecologiche (sezioni di censimento) che costituiscono il campione oggetto d'analisi varia per ciascun anno di rilevazione. Inizialmente si contano 3.433 unità al 1991, 3.558 unità al 2001 e 3.477 unità al 2011.

Per rendere più uniforme il campione da sottoporre poi a raggruppamento sono state eliminate tutte le sezioni di censimento con un totale della popolazione residente inferiore o uguale a 2 individui. In questo modo il numero di sezioni oggetto d'analisi si riconfigura come segue:

- 3.318 unità al 1991
- 3.209 unità al 2001
- 3.310 unità al 2011

L'analisi fattoriale

L'estrazione dei fattori attraverso l'analisi in componenti principali rappresenta un'operazione di riduzione della complessità volta a sintetizzare gli attributi e affinarli in funzione di una successiva operazione di raggruppamento.

Per ciascun anno censuario, dunque, il metodo d'estrazione utilizzato è quello delle *Principal Components*, che restituisce una matrice ruotata attraverso il metodo *Varimax whit Kaiser Normalisation*.

L'estrazione dei fattori al 1991

Total Variance Explained

Component	Initial Eigenvalues			Extraction Sums of Squared Loadings			Rotation Sums of Squared Loadings		
	Total	% of Variance	Cumulative %	Total	% of Variance	Cumulative %	Total	% of Variance	Cumulative %
1	3,571	25,504	25,504	3,571	25,504	25,504	2,573	18,376	18,376
2	1,912	13,655	39,159	1,912	13,655	39,159	2,125	15,181	33,556
3	1,402	10,011	49,170	1,402	10,011	49,170	1,962	14,011	47,567
4	1,182	8,440	57,610	1,182	8,440	57,610	1,368	9,773	57,341
5	1,061	7,580	65,189	1,061	7,580	65,189	1,099	7,849	65,189
6	,912	6,516	71,705						
7	,796	5,686	77,392						
8	,669	4,778	82,170						
9	,623	4,448	86,618						
10	,561	4,010	90,628						
11	,438	3,126	93,754						
12	,361	2,576	96,330						
13	,334	2,383	98,714						
14	,180	1,286	100,000						

Extraction Method: Principal Component Analysis.

Rotated Component Matrix^a

	Component				
	1	2	3	4	5
P74/POP	-,152	-,438	,635	,000	,070
LAU/POP	-,254	-,071	,706	-,298	,084
STR/POP	,078	-,014	,002	-,012	,933
FAM4+/FAM	,358	,446	-,297	-,063	-,181
AB46-71/AB	,007	-,872	-,080	,023	-,101
AB72-91/AB	,028	,919	-,168	-,027	-,042
ABAFF/AB	-,120	-,203	-,015	,743	-,125
OCCPA/OCC	-,731	,083	,022	,223	,091
OCCCOM/OCC	,694	,015	,102	,349	-,110
OCCIND/OCC	,569	,108	-,228	,142	,121
LAVPRO/OCC	,745	,118	-,063	,067	,259
IMPR/OCC	,133	,080	,754	,064	-,110
DIP/OCC	-,550	-,123	,538	,035	,020
DISCER/FL	,347	,168	-,108	,721	,205

Extraction Method: Principal Component Analysis.
Rotation Method: Varimax with Kaiser Normalization.

^a Rotation converged in 5 iterations.

L'estrazione dei fattori al 2001

Total Variance Explained

Component	Initial Eigenvalues			Extraction Sums of Squared Loadings			Rotation Sums of Squared Loadings		
	Total	% of Variance	Cumulative %	Total	% of Variance	Cumulative %	Total	% of Variance	Cumulative %
1	2,585	17,232	17,232	2,585	17,232	17,232	1,948	12,990	12,990
2	2,124	14,163	31,395	2,124	14,163	31,395	1,862	12,410	25,400
3	1,391	9,271	40,665	1,391	9,271	40,665	1,686	11,238	36,638
4	1,274	8,493	49,159	1,274	8,493	49,159	1,677	11,177	47,815
5	1,145	7,631	56,790	1,145	7,631	56,790	1,206	8,037	55,853
6	1,030	6,866	63,656	1,030	6,866	63,656	1,170	7,803	63,656
7	,901	6,005	69,661						
8	,874	5,824	75,485						
9	,820	5,469	80,955						
10	,742	4,948	85,903						
11	,631	4,205	90,108						
12	,537	3,582	93,690						
13	,472	3,144	96,834						
14	,394	2,625	99,458						
15	,081	,542	100,000						

Extraction Method: Principal Component Analysis.

Rotated Component Matrix^a

	Component					
	1	2	3	4	5	6
P74/PTOT	-,084	-,151	-,734	-,106	-,068	-,020
LAU/PTOT	-,179	-,696	-,274	-,264	,151	,043
STR/TOT	-,022	-,004	,025	,128	,872	-,037
FAM4+/FAM	,094	,214	,715	,063	,024	-,119
AB46-71/AB	,138	,088	-,035	,169	,113	-,758
AB72-91/AB	,111	-,005	,026	-,579	,550	-,052
AB91+/AB	,018	-,162	,554	,090	-,058	,391
ABAFF/AB	,047	,434	-,417	,056	,127	,459
OCCOM/OCC	,672	,309	,068	-,126	-,008	,035
OCCIND/OCC	-,057	,094	,225	,793	,019	-,135
OCCPA/OCC	-,379	,035	-,027	-,602	-,158	,009
IMNPR/OCC	,154	-,775	-,094	,053	-,047	,041
LPROP/OCC	,803	-,062	,100	,105	,021	-,109
DIP/OCC	-,779	,496	-,035	-,161	,011	,053
DISOC/FL	,047	,371	,048	,390	,131	,416

Extraction Method: Principal Component Analysis.
Rotation Method: Varimax with Kaiser Normalization.

^a Rotation converged in 21 iterations.

L'estrazione dei fattori al 2011

Total Variance Explained

Component	Initial Eigenvalues			Extraction Sums of Squared Loadings			Rotation Sums of Squared Loadings		
	Total	% of Variance	Cumulative %	Total	% of Variance	Cumulative %	Total	% of Variance	Cumulative %
1	2,562	16,011	16,011	2,562	16,011	16,011	1,894	11,836	11,836
2	1,803	11,267	27,278	1,803	11,267	27,278	1,888	11,802	23,638
3	1,706	10,666	37,943	1,706	10,666	37,943	1,694	10,586	34,224
4	1,272	7,951	45,894	1,272	7,951	45,894	1,515	9,472	43,696
5	1,072	6,697	52,591	1,072	6,697	52,591	1,191	7,443	51,138
6	1,024	6,401	58,992	1,024	6,401	58,992	1,179	7,370	58,509
7	1,003	6,271	65,263	1,003	6,271	65,263	1,081	6,754	65,263
8	,983	6,141	71,404						
9	,887	5,545	76,949						
10	,815	5,095	82,044						
11	,780	4,877	86,920						
12	,672	4,200	91,120						
13	,564	3,525	94,645						
14	,468	2,924	97,569						
15	,263	1,646	99,216						
16	,126	,784	100,000						

Extraction Method: Principal Component Analysis.

Rotated Component Matrix^a

	Component						
	1	2	3	4	5	6	7
P74PTOT	,302	-,563	-,010	-,432	-,019	-,006	-,007
PLAUPTOT	,168	-,521	,040	,124	,335	-,454	-,067
STPTOT	,155	,651	,021	-,114	,116	-,159	-,084
FAM4FAM	-,256	,521	,039	,280	-,125	,173	,078
FAMAFFFAM	,038	,279	,117	-,527	-,183	,175	-,038
AB4670AB	,884	-,045	,029	-,249	-,087	-,012	,056
AB7190AB	-,936	,024	-,031	-,144	-,058	,046	,065
AB91AB	-,126	,200	,006	,708	,103	,127	-,067
EDOTTED	,062	-,048	,003	,552	-,155	-,026	,077
MANIFOCC	-,019	-,016	-,033	,017	,122	,886	-,030
COMMOCC	-,025	,398	-,232	-,073	,086	-,136	,667
RISTOCC	-,003	,329	-,110	-,122	-,028	-,073	-,756
PAOCC	-,038	-,448	,312	,172	-,170	-,214	,130
DIPOCC	,002	,061	,835	-,031	-,342	,038	-,005
IMPROCC	-,028	,065	-,080	,002	,876	,093	,081
LAVPROPOC	-,059	,078	-,898	,064	-,182	,064	,054

Extraction Method: Principal Component Analysis.
 Rotation Method: Varimax with Kaiser Normalization.
 a. Rotation converged in 15 iterations.

Il raggruppamento

La tecnica del *cluster gerarchical method* permette di classificare le singole unità ecologiche sulla base dei fattori immessi nell'analisi. L'algoritmo gerarchico aggregativo utilizzato è quello del *Ward Method*, metodo che tende a minimizzare al massimo la varianza all'interno dei gruppi. Sulla base del dendogramma restituito dal software è stato possibile selezionare per ciascun campione il numero di cluster maggiormente rappresentativo. Per ovvi impedimenti di tipo grafico-radazionale, il diagramma non può essere riportato su queste pagine.

Descrizione dei cluster al 1991

Struttura dei Cluster al 1991

<i>Cluster</i>	<i>Nome</i>	<i>Attributi</i>	<i>Colore</i>
Cluster 1	<i>Aree consolidate del ceto medio</i>	- Popolazione anziana - Famiglie piccole (1-3) - Case vecchie (prima del 1972) - Proprietà - Bassa disoccupazione	Verde
Cluster 2	<i>Aree transitorie popolari</i>	- Famiglie grandi (4+) - Case '72-'91 - Affitto - Alta disoccupazione - Disceta presenza lavoratori in proprio - Occupati commercio e industria	Rosso
Cluster 3	<i>Aree consolidate a profilo medio-alto</i>	- Popolazione anziana - Laureati - Stranieri - Imprenditori - Famiglie (1-3) - Case vecchie (prima del 1972)	Giallo
Cluster 4	<i>Aree transitorie a prevalenza straniera</i>	- Stranieri - Occupati commercio e industria - Lavoratori in proprio - Dipendenti	Azzurro

Ward Method

	Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid 1	1974	59,5	60,7	60,7
2	1025	30,9	31,5	92,2
3	253	7,6	7,8	99,9
4	2	,1	,1	100,0
Total	3254	98,1	100,0	
Missing System	64	1,9		
Total	3318	100,0		

Descrizione dei cluster al 2001

Struttura dei Cluster al 2001

<i>Cluster</i>	<i>Nome</i>	<i>Attributi</i>	<i>Colore</i>
Cluster 1	<i>Aree consolidate del ceto medio</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Popolazione non anziana - Case nuove (dopo il 1991) - Famiglie grandi (4+) - Proprietà - Occupati nella PA 	Verde
Cluster 2	<i>Aree consolidate a profilo medio-alto</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Popolazione anziana - Famiglie piccole (1-3) - Case vecchie (prima del 1971) - Imprenditori - Stranieri 	Giallo
Cluster 3	<i>Aree transitorie del ceto medio con alta mixité sociale</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Stranieri - Popolazione anziana - Case vecchie (prima del 1971) - Proprietà - Occupati industria 	Viola
Cluster 4	<i>Aree consolidate popolari</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Laureati - Case tra recenti (1972-1991) - Proprietà - Dipendenti - Occupati industria 	Rosso
Cluster 5	<i>Aree transitorie a prevalenza straniera</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Stranieri - Famiglie grandi (4+) - Case nuove (dopo il 1991) - Lavoratori in proprio - Occupati commercio 	Azzurro

Ward Method

	Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid 1	1519	47,5	48,2	48,2
2	230	7,2	7,3	55,5
3	469	14,7	14,9	70,4
4	915	28,6	29,1	99,5
5	16	,5	,5	100,0
Total	3149	98,5	100,0	
Missing System	49	1,5		
Total	3198	100,0		

Descrizione dei cluster al 2011

Struttura dei Cluster al 2011

<i>Cluster</i>	<i>Nome</i>	<i>Attributi</i>	<i>Colore</i>
Cluster 1	<i>Aree consolidate a profilo medio-alto</i>	- Popolazione anziana - Case recenti (dopo il 1971) - Proprietà - Occupati nel commercio	Giallo
Cluster 2	<i>Aree consolidate popolari</i>	- Stranieri - Famiglie grandi (4+) - Case nuove (dopo il 1991) - Proprietà - Occupati industria	Rosso
Cluster 3	<i>Aree consolidate del ceto medio</i>	- Popolazione non anziana - Case vecchie (dopo il 1991) - Non stranieri - Proprietà - Occupati nella PA	Verde
Cluster 4	<i>Aree transitorie del ceto medio con alta mixité sociale</i>	- Popolazione non anziana - Stranieri - Famiglie grandi (4+) - Imprenditori - Dipendenti	Viola
Cluster 5	<i>Aree transitorie a prevalenza straniera</i>	- Stranieri - Famiglie grandi (4+) - Case nuove (dopo il 1991) - Lavoratori in proprio - Occupati commercio	Azzurro

Ward Method

	Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid 1	1509	45,6	47,0	47,0
2	458	13,8	14,3	61,3
3	974	29,4	30,3	91,6
4	230	6,9	7,2	98,8
5	40	1,2	1,2	100,0
Total	3211	97,0	100,0	
Missing System	99	3,0		
Total	3310	100,0		

I dati del 15° censimento della popolazione e delle abitazioni riferiti a domini sub-comunali.

Nota informativa sui dati prodotti per l'utente DI SANDRO

A cura del Dott. Giancarlo Carbonetti (Istat)
21/3/2017

DIPS - Dipartimento per la Produzione Statistica

DCSS - Direzione Centrale per le Statistiche Sociali e il Censimento della Popolazione

Premessa

La realizzazione del 15° censimento della popolazione e delle abitazioni ha seguito, in quasi tutti i comuni con almeno 20mila abitanti (486), una strategia campionaria basata sull'impiego di due tipi diversi di questionario, uno in forma ridotta (*short*) e uno in forma completa (*long*). A tale scopo, l'insieme delle variabili osservate in occasione del censimento è stato ripartito in due gruppi:

variabili short (esaustive): le principali variabili demografiche e alcune variabili socio-economiche;
variabili long (campionarie): tutte le altre variabili che completano l'insieme.

Con il modello ridotto sono state rilevate solo le variabili short mentre con il modello completo sono state osservate sia le variabili short che le variabili long.

Quindi, per i comuni rilevati a campione, dalla lista delle unità *eleggibili* al campionamento (tutte le famiglie residenti iscritte in anagrafe e geo-riferite ai domini a campione) sono stati estratti insieme rappresentativi di famiglie a cui è stato somministrato il modello completo; alle famiglie non estratte da tale lista è stato sottoposto il modello ridotto. Invece, alle famiglie ritenute, per vari motivi, *non eleggibili* al campionamento è stato inviato il modello completo. In tal modo, nei comuni campionati, le variabili short sono state osservate in modo esaustivo su tutte le unità, le variabili long sono state rilevate solo su campioni di famiglie.

La strategia adottata per la tornata censuaria del 2011 ha necessariamente condotto a diversificare la modalità di calcolo dei risultati definitivi della rilevazione.

Le frequenze assolute, sui domini campionati, riferite agli incroci di modalità di variabili di cui almeno una long sono, a causa della parzialità della rilevazione indotta dal campionamento, il risultato di un procedimento di stima basato su opportuni *pesi di riporto all'universo* applicati ai valori osservati sulle unità campionate.

Tutte le altre frequenze assolute, sia quelle relative ad un qualunque incrocio di modalità ma riferite a domini non interessati dal campionamento, sia quelle solo per incroci di modalità di variabili osservate su tutte le unità e riferite ad un qualsiasi dominio territoriale, sono il risultato di una semplice operazione di conteggio di unità.

UNITA' CENSITE		RACCOLTA DATI		TIPO DI MODELLO IMPIEGATO	PESO DI RIPORTO ALL'UNIVERSO
		VARIABILI SHORT	VARIABILI LONG		
UNITA' NON ELEGGIBILI AL CAMPIONAMENTO		SI'	SI'	COMPLETO	1
UNITA' ELEGGIBILI AL CAMPIONAMENTO	UNITA' CAMPIONATE	SI'	SI'	COMPLETO	PESO_FINALE
	UNITA' NON CAMPIONATE	SI'	NO	RIDOTTO	0

1. Le operazioni di calcolo delle frequenze sui domini sub-comunali

Per la produzione delle frequenze assolute di incroci riferiti a livelli territoriali sub-comunali (ACE – aree di censimento; SEZ – sezioni di censimento) occorre distinguere due casi:

- a) il comune di interesse è stato campionato;
- b) il comune di interesse è stato interamente rilevato con il modello completo.

Nel primo caso, per gli incroci long che riguardano modalità di variabili a stima, si impiegano i pesi di riporto all'universo mentre per tutti gli altri incroci si procede con il conteggio delle unità; nel secondo caso, sia per gli incroci short che long, la frequenza assoluta si calcola come conteggio di record. Le operazioni sono descritte nel seguente schema:

DOMINI SUB-COMUNALI	Incroci LONG	Incroci SHORT
Comuni campionati: ACE – SEZ	STIMA	COUNT
Comuni non campionati: SEZ	COUNT	COUNT

Dal momento che la fornitura in oggetto richiede solo il calcolo di frequenze assolute per *incroci a stima* riferiti ai domini delle sezioni di censimento, si è proceduto a sommare i “pesi di riporto all'universo” per tutte le unità dei prefissati domini che hanno le caratteristiche proprie dell'incrocio considerato.

2. Arrotondamento dei valori stimati

Poiché le frequenze assolute degli incroci a stima sono la somma di valori non interi (i pesi hanno una parte decimale) per fornire un risultato numerico avente “significato statistico” si è proceduto ad arrotondare il risultato della somma al valore intero, per eccesso o per difetto, più vicino.

L'operazione di arrotondamento della parte decimale potrebbe generare, in qualche caso, differenze nell'ordine di alcune unità sui valori marginali. Infatti, sommando i valori così ottenuti di una tavola statistica *per riga* o *per colonna*, si potrebbero riscontrare piccole incoerenze con i medesimi valori di totale osservabili sulla stessa tavola o desumibili da tavole relative a differenti livelli di dettaglio tematico oppure da tavole riferite a diversi livelli di dettaglio territoriale.

Esempio: se in un dominio a campione il numero di occupati (conteggiato) è pari 4 e le frequenze (stimate) riferite all'attività economica a 3 modalità sono rispettivamente 1,39 – 1,42 – 1,19 , con l'arrotondamento si ottengono le stime finali pari a 1 – 1 – 1 che sommate (valore marginale) portano ad una differenza pari ad 1 unità rispetto al numero di occupati realmente osservati.

In generale, per un dato dominio territoriale (regione, provincia, comune), la differenza dovuta agli arrotondamenti, tra il valore marginale (somma di stime) e il dato osservato (ottenuto tramite conteggio) dipende dal numero di incroci e dal numero di sub-domini presenti.

3. Coerenza

I pesi di riporto all'universo garantiscono, per costruzione (a meno di piccole differenze dovute all'arrotondamento), la coerenza dei valori delle frequenze assolute stimate riferite alle variabili short (per gli incroci che includono almeno una long) con quelli ottenibili come conteggio su tutta la popolazione (negli incroci relativi solo a variabili short).

4. Validazione dei dati

Una volta prodotti i dati, si è proceduto ad un controllo di validazione rispetto ai dati ufficiali. I valori degli incroci richiesti, calcolati sulle sezioni di censimento del comune di Roma, sono stati sommati sull'intero comune e confrontati con i corrispondenti valori ufficiali. Per gli incroci long oggetto della richiesta di elaborazioni dati, le differenze assolute sono diffusamente inferiori allo 0,5% (in alcuni casi ci sono scostamenti più grandi ma inferiori all'1%). Tali differenze sono dovute a motivi campionari e agli effetti dell'arrotondamento.

5. Operazioni di tutela della *privacy*

Per motivi di riservatezza, l'Istat è tenuto a non diffondere, per quanto non già diffuso, dati la cui frequenza sia inferiore a 3 (escluso il valore 0). Questa norma non riguarda tutti i dati, ma soltanto quelli riferiti agli "individui" e alle "famiglie" che derivano dall'operazione di conteggio.

In pratica, per tutelare la *privacy* si procede alla sostituzione delle quantità pari a 1 e 2 con un valore "missing". Sono esclusi dalla procedura di oscuramento:

- 1) tutti i dati sugli "alloggi";
- 2) tutti i dati riferiti agli "individui" e alle "famiglie" che derivano dall'operazione di stima.

In merito al punto 2), i valori riferiti ai domini campionati non sono mai oscurati in quanto stime, mentre i dati riferiti ai domini non campionati, essendo dei conteggi, sono sempre oscurati.

Si precisa comunque che per la presente richiesta non si è proceduto ad applicare la procedura di oscuramento dei dati in quanto sono stati oggetto della fornitura solo valori stimati.

6. Domini di output

I dati riferiti a *incroci long* sono stati prodotti come stime a livello di sezione di censimento per il comune richiesto (Roma) in quanto campionato.

Le sezioni di case sparse e le località produttive sono state accorpate in una sezione "residuale" (codice "0") per evitare di produrre troppi record con valori nulli o residuali.

L'elenco delle sezioni presenta anche delle sezioni "fittizie" create per vari fini con codifica:

- ✓ “999999x” riferite alle zone in contestazione contese tra due o più comuni;
- ✓ “888888x” utilizzate per collocare le persone “senza tetto” iscritte in anagrafe.

7. Nomenclatura dei file di output

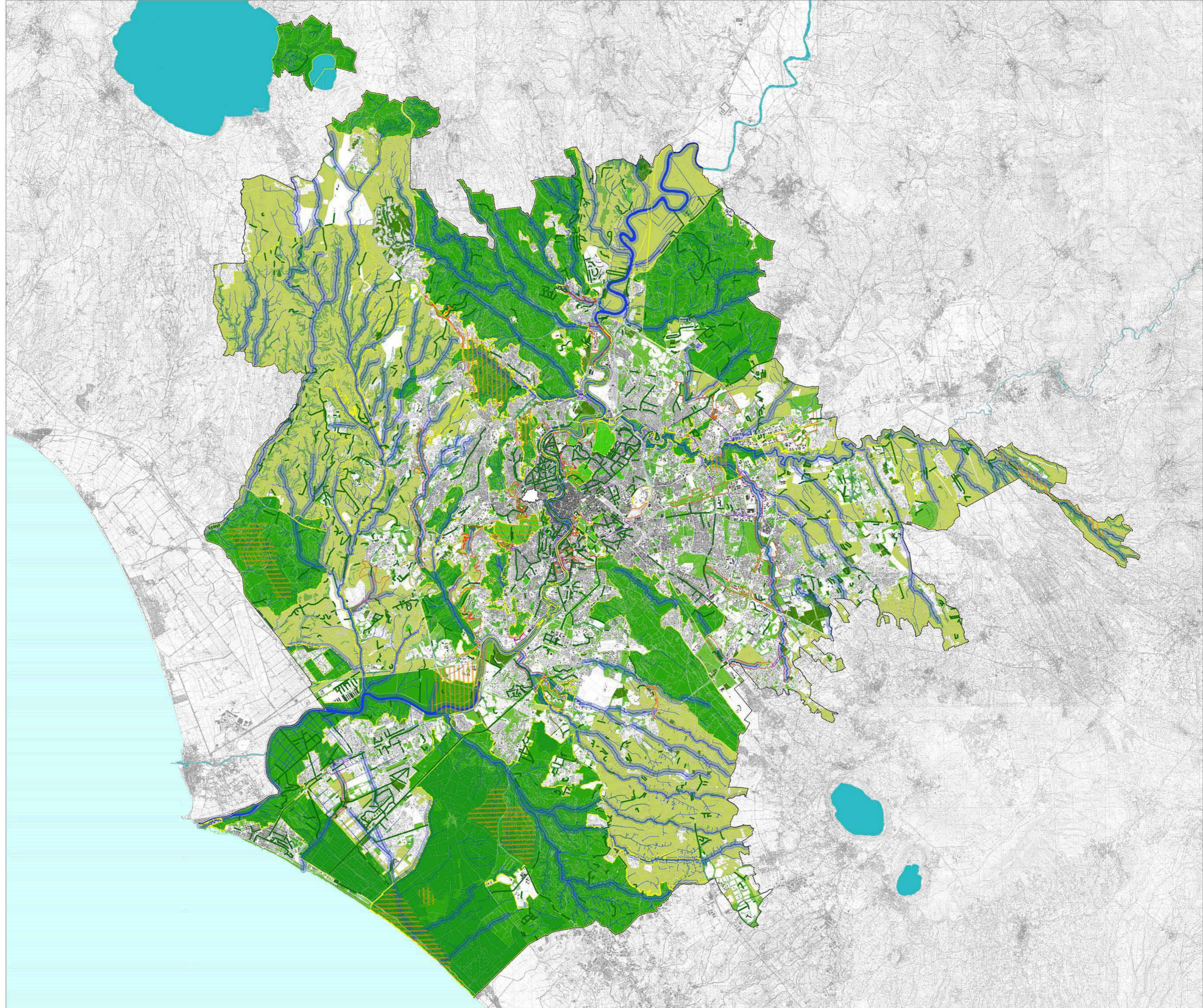
Il nome del file permette di identificare l’universo di riferimento dell’indicatore (OCC=individui occupati), l’incrocio richiesto (acronimi delle variabili) e il dominio di output richiesto per il comune di Roma (SEZ_RM).

Per qualunque tipo di richiesta in merito alla fornitura di dati, è possibile contattare direttamente il Dott. Giancarlo Carbonetti al numero 06-46734440 o inviando una mail all’indirizzo di posta elettronica: carbonet@istat.it.

Sistema ambientale

0 metri 5000

- COMPONENTI DELLA RETE ECOLOGICA**
- Componente Primaria (A)
 - Componente Secondaria (B)
 - Componente di completamento (C)
- COMPONENTI DEL SISTEMA AMBIENTALE**
- ACQUE**
- Laghi
 - Reticolo idrografico principale (10-100m)
 - Reticolo idrografico minore
- VEGETAZIONE**
- Aree boscate
 - Filari alberati
- AGRO ROMANO**
- Aree agricole
- AREE VERDI**
- Ville storiche
 - Verde pubblico
 - Verde privato
- PARCII**
- Parchi istituzionali e Tenute di castel Porziano
- AREE DELLA BIODIVERSITA'**
- Siti di interesse comunitario (SIC)
 - Siti di interesse nazionale (SIN)
 - Siti di interesse regionale (SIR)
 - Zone a protezione speciale (ZPS)
 - Confine comunale



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2007), *Modello Roma. L'ambigua modernità*. Odradek, Roma
- Alderson A. S., Beckfield J. (2004), *Power and Position in the World-City System*, in *American Journal of Sociology*, vol. 109, n.4, pp. 811-851
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna
- Amoroso B., Caudo G. (2005), *Case di carta: la casa bene comune e la nuova questione abitativa*, in mensile di *Carta*, n.5-maggio
- Andreotti A., Le Galès P., Moreno Fuentes F. J. (2014), *Globalised Minds, Roots in the City. Urban Upper Middle Classes in Europe*, Hoboken, John Wiley & Son
- Annunziata S. (2014), *Gentrification and public policies in Italy*, in Calafati A. (a cura di), *The Changing Italian Cities: Emerging Imbalances and Conflict*, GSSI Urban Studies, 6
- Atkinson R. (2002), *The White Paper on European Governance: implications for urban policy*, in *European Planning Studies*, vol. 10, n. 6, pp. 781-792;
- Atkinson R. (2015), *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Cortina Raffaello Edizioni, Torino
- Attili G. (2008), *Trasformazioni, innesti e conflitti: il quartiere Pigneto a Roma*, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n.91
- Avello P. (2000), *L'urbanizzazione*, in De Rosa L. (a cura di), *Roma del duemila*, Laterza, Roma-Bari
- Bacqué M. H., Fijalkow Y. (2006), *En attendant la gentrification: discours et politiques à la Goutte d'or (1982-2000)*, in *Sociétés Contemporaines*, n. 63, pp.63-68
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco A. (1999), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*, Franco Angeli, Milano
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco A. (2005), *Isole nella corrente: regioni e città nel processo di globalizzazione*, in *Rivista Il Mulino*, vol.1, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco A. (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna
- Balducci A. (2001) (a cura di), *Senza Quartiere*, in *Territorio*, n. 19
- Barata Salgueiro T. (1995), *La pauvreté urbaine dans la région de Lisbonne*, in *Espace-Populations-Sociétés*, n.3, pp.341-348.
- Barbagli M., Pisati M. (2012), *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*, Il Mulino, Bologna
- Bartaletti F. (2003), *Città e territorio: analisi spaziale del fenomeno urbano*, Genova, Bozzi
- Battistelli F. (2008) (a cura di), *La fabbrica della sicurezza*, Franco Angeli, Milano
- Battistelli F., Farruggia F., Galantino M. G. e Ricotta G. (2016), *Affrontarsi o confrontarsi? Il "rischio" immigrati sulla stampa italiana e nella periferia di Tor Sapienza a Roma*, in *Sicurezza e Scienze Sociali*, anno IV, n. 1, pp. 86-112

- Battistelli F., Paci M. (2008), *Sicurezza e insicurezza nella società contemporanea*, in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 85, p. 5-21
- Bauer G., Roux J. M. (1976), *La rurbanisation; ou, La ville éparpillée*, Editions du Seuil, Paris
- Beaverstock J. V., Taylor P. J., Smith R. G. (1999), *A roster of world cities*, in *Cities*, vol.16, n.6, p.445-458
- Beck U. (2013), *La società del rischio*, Carocci, Roma
- Bellicini L. (1989), *In periferia. Temi, percorsi e immagini*, in *Meridiana*, Istituto meridionale di storia e scienze sociali, vol.1, n.1, pp.93-127
- Bellicini L., Ingersoll R. (2001), *Periferia italiana*, Meltemi, Roma
- Benevolo L. (2010), *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari
- Berger M. (2004), *Les périurbains de Paris. De la ville dense à la métropole éclatée?*, CNRS Editions, Paris
- Berlinguer G., Della Seta P. (1976), *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma
- Blakely E. J., Snyder M. G. (1997), *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington
- Blokland T. (2003), *Urban bonds. Social relationships in an Inner City Neighborhood*, Polity, Oxford
- Boggio F., Dematteis G. (2007) (a cura di), *Geografia dello sviluppo. Diversità e disegualianza*, Utet Libreria, Torino
- Bosc S. (2008), *Sociologie des classes moyennes*, La Découverte, Paris
- Bourdieu P. (2000), *Les Structures sociales de l'économie*, Seuil, Paris
- Bourdieu P., Passeron J.C. (1970), *La reproduction. Eléments pour une théorie du système d'enseignement*, Editions de Minuit, Paris
- Braudel F. (1979), *Civilisation matérielle et capitalisme*, Armand Colin, Paris
- Bricocoli M., De Leonardis O., Savoldi P. (2011), *Open spaces, walls and housing. The aesthetics and politics of social order*, in *Proceedings of the 23rd Enhr Conference*, disponibile on line su researchgate.net
- Broccolini A. (2010), *Lavorare a Banglatown. Attività commerciali e relazioni interculturali nella periferia romana di Torpignattara*, in Carli M.R., Di Cristofaro Longo G., Fusco I. (a cura di), *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, CNR, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Roma
- Brun J., Rhein C. (1994), *La Ségrégation dans la Ville*, L'Harmattan, Paris
- Bucci F. (1991), *L'architetto di Ford. Albert Kahn e il progetto della fabbrica moderna*, CittàStudi, Torino
- Butler T., Hamnett C. (2011), *Ethnicity, class and aspiration: understanding London's new East End*, Policy Press, Bristol
- Calafati A. (2013), *Città e aree metropolitane in Italia (Cities and Metropolitan Areas in Italy)*, GSSI Urban Studies, Working Paper n. 1
- Caldiron G. (2005), *Banlieue. Vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, Manifesto Libri, Roma
- Caracciolo A. (1985), *Roma: una capitale singolare*, Il Mulino, Bologna

- Caracciolo A. (1999), *Roma capitale: dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Editori riuniti, Roma
- Caruso L. (1986), *Testaccio: progetto per la trasformazione di un quart[er]e*, Palombi Editori, Roma
- Cassano F. (2014), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari
- Cassiers T., Kasteloot C. (2012), *Socio-spatial Inequalities and Social Cohesion in European Cities*, in *Urban Studies*, vol. 49, n.9, p.1909-1924
- Castel R. (2007), *La discrimination négative. Citoyens ou indigènes?*, La république des idées, Seuil
- Castells M. (1974), *La questione urbana*, Marsilio Editori, Venezia-Padova
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, UBE, Milano
- Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio Editore, Venezia
- Castells M., Godard F. (1974), *Monopolville*, Mouton, Le Haye
- Caudo G. (2005), *La casa a Roma: un problema per 100mila*, in *Il giornale dell'architettura*, vol.32
- Caudo G. (2007), *Periferia di cosa?*, in *Macramè*, vol.3, n.2
- Cella G. P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distizione*, Il Mulino, Bologna
- Cellamare C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano
- Charmes E. (2005), *La vie périurbaine face à la menace des gated communities*, L'Harmattan, Paris
- Chiodi C. (1929), *Lo sviluppo periferico delle grandi città in Italia*, disponibile sul sito: <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/2355/0/44/> (ultima consultazione settembre 2016)
- Christaller W. (1980), *Le località centrali nella Germania meridionale*, Franco Angeli, Milano
- Ciulla F. (2011), *Paradisi artificiali: Trasformazioni dello spazio simbolico e materiale nelle gated communities*, in *Diritto e Questioni Pubbliche*, n.11, pp.601-629
- Cladeira T. (2000), *City of Walls. Crime, Segregation and Cityzenship in Sao Paulo*, University of California Press, Berkeley
- Cellamare C. (2016), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma
- Cobalti A., Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Coleman J. (1990), *Foundation of social theory*, Harvard University Press, Cambridge
- Collet A. (2015), *Rester bourgeois*, La Découverte, Paris
- Comune Roma (2015), *Le caratteristiche dell'occupazione a Roma 2008-2015*, on line sul sito www.comune.roma.it
- Cousin B. (2013), *Ségrégation résidentielle et quartiers refondés. Usages de la comparaison entre Paris et Milan*, in *Sociologie du Travail*, vol.55, n.2, p.214-236
- Cousin B., Paugam S. (2014), *Liens locaux et déclinaisons de l'entre-soi dans les quartiers de classes supérieures*, in Paugam S. (a cura di), *L'Intégration inédale. Force, fragilité et rupture des liens sociaux*, PUF, Paris, p-155-171
- Cousin B., Préteceille E. (2008), *La division sociale de l'espace malanais. Coparaison avec le cas parisien*, in *Mélange de l'École française de Rome (série contemporaine)*, n.120, p.315-333
- Cremaschi M. (2001) (a cura di), *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Formez-Donzelli Editore, Roma
- Cremaschi M. (2003), *Progetti di sviluppo del territorio Le azioni integrate locali in Italia e in*

Europa, Sole24ore, Milano

Cremaschi M. (2008) (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano;

Crompton R. (1987), *Gender and accountancy. A response to Tinker and Neimark*, in *Accounting, Organizations and Society*, 1987, vol. 12, pp. 103-110

Crouch C. (2014), *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Laterza Editori, Bari

D'Albergo E., Moini G. (2011), *Questioni di scala. Società civile, politiche e istituzioni nell'area metropolitana di Roma*, Ediesse, Roma

D'Albergo E., Moini G. (2015), *Il regime dell'Urbe*, Carocci, Roma

Damon J., Paquot T. (2014), *Les 100 Mots de la Ville*, PUF, Paris

Daolio A. (1974) (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Feltrinelli, Milano

Davico L., Mela A. (2009), *Le società urbane*, Carocci, Roma

Davis M. (2006), *Planet of slums*, Verso, New York – London

De Finis G., Benincasa F. (2016), *Rome. Nome plurale di città*, Bordeaux Edizioni, Roma

De Matteis G. (1986), *Urbanization and counter-urbanization in Italy*, in *Ekistics*, Vol.53, n. 316/317

De Sève M., Desrosiers S. (1994), *Les classes d'Erikson, Goldthorpe et Portecarero: une adaptation canadienne*, relazione presentata al 62^e Congrès de l'ACFAS, Montréal

Della Pergola G. (1972), *La conflittualità urbana. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano

Della Seta R., Dalla Seta P. (1988), *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma

Dematteis G., Governa F. (2005) (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Franco Angeli, Milano

Di Franco G. (2011), *Tecniche e modelli di analisi multivariata*, Franco Angeli, Milano

Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait: quelle politique face à la crise des banlieues?*, Seuil, Essais, Paris

Dubet F. (2008), *La Galère: Jeune en Survie*, Point, Bourdeaux

Dupont V. (2004), *Socio-spatial differentiation and residential segregation in Delhi: a question of scale?*, in *Geoforum*, 35

Duprez D. (1997), *Entre discrimination et désaffiliation, L'expérience des jeunes issus de l'immigration maghrébine*, in *Les annales de la recherche urbaine*, n.76, p.79-88

Duprez D., Kokoreff M. (2000), *Les Mondes de la Drogue*, Odile Jacob, Paris

Durkheim E. (1999), *La divisione del lavoro sociale*, Edizione di Comunità, Milano

Duvoux N. (2010), *Repenser la culture de la pauvreté*, disponibile on line su <http://www.laviedesidees.fr/Repenser-la-culture-de-la-pauvrete.html>

Engels F. (1978), *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma

Epstein R. (2003), *La Rénovation Urbaine*, Presses de Science PO, Paris

Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Oxford University Press, Oxford

- Esping-Andersen G. (1999), *The Social Foundations of Postindustrial Economy*, Oxford University Press, Oxford
- Fassin D. (2013), *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, La Linea, Bologna
- Ferrarotti F. (1970), *Roma: da capitale a periferia*, Laterza, Bari
- Ferrarotti F. (1974), *Vite di baraccati: contributo alla sociologia della marginalità*, Liguori, Napoli
- Ferrarotti F. (1975), *La città come fenomeno di classe*, Franco Angeli Editore, Milano
- Ferrarotti F. (2009a), *Spazio e convivenza. Come nasce la marginalità urbana*, Armando editore, Roma
- Ferrarotti F., Maciotti I. (2009b), *Periferie. Da problema a risorsa*, Sandro Teti Editore, Roma
- Ferreira, F. H., Walton M. (2005), *The inequality trap*, in *Finance and Development*, vol. 42, num. 4
- Fijalkow Y. (2011), *Sociologie du Logement*, La Découverte, Paris
- Fioretti C. (2011), *Torpignattara: banlieue italiana o spazio della coabitazione multi-etnica?*, in *Abitare l'Italia: territori, economie e disuguaglianze*, Atti della XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, PLANUM, The European Journal of Planning on-line
- Florida R. (2004), *Cities and the Creative Class*, Routledge, Londra-New York
- Fregolent L. (2008) (a cura di), *Periferia e periferie*, Aracne Editrice, Roma
- Fumagalli M. (2011), *Il volto della città. Note di geografia del paesaggio urbano*, Maggiori Editore, Rimini
- Fusco M. (2013), *Ai margini di Roma capitale. Lo sviluppo storico delle periferie: San Basilio come caso studio*, Edizioni Nuova Cultura, Roma
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari
- Galster G. C. (2010), *The mechanisms for neighborhood effects. Theory, evidence and policy implication*, in Van Ham M. et al., *Neighborhood Effects Research. New Perspectives*, Springer, Dordrecht, p.23-56
- Gazzola A. (2008), *Intorno alla città. Problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Liguori, Napoli
- Gibelli M. (1986) (a cura di), *La rivitalizzazione delle aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano
- Giddens A. (1975), *La struttura di classe nelle società avanzate*, Il Mulino, Bologna
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna
- Ginatempo N. (1976), *La città del sud: territorio e classi sociali*. Gabriele Mazzotta
- Giraud C. (2014), *Quartiers gays*, PUF, Paris
- Glass R. (1964), *Introduction*, in *Studies Centre for Urban* (a cura di), *London, Aspect of Change*, MacGibbon & Kee, Londra, p. XII-XLI
- Godard F. et al (1973), *La rénovation urbaine à Paris: structure urbaine et logique de classe*, Mouton, Paris
- Godechot O. (2013), *Financiarisation et fractures sociospatiales*, in *L'Année sociologique*, vol.63, n.1, p.17-50
- Governa F., Saccomani S. (2002) (a cura di), *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*, Alinea Editrice, Firenze

- Gramberg P. (1998), *School segregation: the case of Amsterdam*, in *Urban studies*, vol.35, n.3, p.547-564
- Gramsci A. (1929-1935), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, 2007
- Gramsci A. (1974), *La questione meridionale*, Ed. Riuniti, Roma
- Grana M. (2009), *Lontani dal centro*, Carocci, Roma
- Granovetter M. (1973), *The strength of weak ties*, in *American Journal of Sociology*, vol.78, n.6, p.1360-1390
- Guarini M. R., Battisti F. (2010), *Nuovi modelli per nuova ricchezza: Corviale a Roma*, in Berrutti G., D'Ambrosio V., Orfeo C., Scala P. (a cura di), *Abitare il Futuro... dopo Copenhagen*, CLEAN, DPUU Università Federico II, Napoli
- Hackworth J., Smith N. (2001), *The changing state of gentrification*, in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, vol.92, n.4, pp. 464-477.
- Hall P. G. (1998), *Cities in civilization*, Phoenix, Londra
- Hamnett C., Butler T., Ramsden M. (2013), «*I wanted my child to go to a more mixed school*»: *schooling and ethnic mix in East London*, in *Environmental and Planning A*, vol.45, n.3, p.553-574
- Harvey D. (1998), *L'esperienza urbana: metropoli e trasformazioni sociali*, Il Saggiatore, Milano
- Harvey D. (2011), *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli Editore, Milano
- Hobsbaw E.J. (1972), *Introduzione*, in Engels F., *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma
- Indovina F. (1990) (a cura di), *La città diffusa*, Daest, Venezia
- Indovina F. (2015), *Il ritorno delle periferie*, in *Archivio di Studi urbani e regionali*, vol.112, pp.5-10
- Insolera I. (2011; ed. or. 1963), *Roma Moderna*, Einaudi, Torino
- Jacquier C. (1991), *Voyage dans dix quartiers européens en crise, L'Harmattan*, Paris
- Jaillet M. C. (1999), *Peut-on parler de sécession urbaine à propos des villes européennes?*, in *Esprit*, vol. 1940, pp.145-167
- Kaplan D. H. (2006), *Landscapes of the ethnic economy*, Rowman & Littlefield
- Kemp K. K., Goodchild M. F., Dodson R. F. (1992), *Teaching GIS in Geography*, in *The Professional Geographer*, Vol.44, n.2, pp.181-191
- Kesteloot C. (2003), *Urban Socio-Spatial Configurations and the Future of European Cities*, in Kazepov Y. (a cura di), *European cities: changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Blackwell, Oxford
- Kokoreff M. (2009), *Ghettos et marginalité urbaine. Lectures croisées de Didier Lapeyronnie et Loïc Wacquant*, in *Revue Française de Sociologie*, 50, 3
- Kokoreff M. (2010), *La drogue est-elle un problème ? Usages, trafics et politiques publiques*, Payot, Paris
- Kokoreff M., Lapeyronnie D. (2013), *Refaire la cité : l'avenir des banlieues*, Seuil, Paris
- Kokoreff M., Peraldi M., Weinberger M. (2007), *Économies criminelles et mondes urbains*, PUF, Paris

- Labini P. S. (2014), *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, in *Moneta e Credito*, vol. 67, 265
- Labov W. (1972), *Language in the Inner City. Studies in the Black English Vernacular*, University of Pennsylvania, Philadelphia
- Lagrange H., Oberti M. (2006), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano
- Lambert A. (2015), *Tous propriétaires ! L'envers du décor pavillonnaire*, Seuil, Paris
- Lapeyronnie D. (2008), *Ghetto urbain. Ségregation, violence, pauvreté en France aujourd'hui*, Robert Laffont, Paris
- Le Galès P. (2002), *European Cities: Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford
- Le Galès P. (2006), *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna
- Le Goff J (2013), *La città medievale*, Giunti Editore, Firenze
- Lees L., Slater T., Wylly E. (2008), *Gentrification*, Routledge, Londra-New York
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano
- Leontidou L. (1990), *The Mediterranean city in transition: social change and urban development*, Cambridge University Press, Cambridge
- Lepoutre D. (1997), *Cœur de banlieue. Code, rite et langage*, Odile Jacob, Paris
- Leroux B. (2014), *Analyse géométrique des données multidimensionnelles*, Dunod, Paris
- Lewis O. (1959), *The culture of poverty*, in *Scientific American*, n.215, p.19-25
- Lojkin J. (1977), *Le marxisme, l'Etat et la question urbaine*, Presses universitaires de France, Paris
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano
- Magatti M. (2007), *La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna
- Maloutas T. (1997), *La ségrégation sociale à Athènes*, in *Mappemonde*, vol.97, n.4, p.1-4
- Maloutas T., Fujita K. (2012), *Residential Segregation in Comparative Perspective*, Ashgate Publishing, Ashgate
- Maloutas T., Karadimitriou N. (2001), *Vertical social differentiation in Athens. Alternative or complement to urban segregation ?*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol.25, n.4, p.699-716
- Marcuse P, Van Kempen R. (2000), *Globalizing Cities: A New Urban Spatial Order?*, Blackwell, Oxford
- Marcuse P. (1997), *The enclave, the citadel, and the ghetto: What has changed in the post-Fordist US city*, in *Urban affairs review*, vol.33, n.2, pp. 228-264
- Marques E., Scalon C., Oliveira M. A. (2008), *Comparando estruturas sociais no Rio de Janeiro e em São Paulo*, in *Dados*, vol. 51, n.1, p. 215-238
- Martinelli F. (1988), *Roma nuova: borgate spontanee e insediamenti pubblici: dalla marginalità alla domanda di servizi, con una nota su un dibattito*, Franco Angeli, Milano
- Martinelli F. (2004), *La città: I classici di sociologia*, Liguori Editore, Napoli
- Martinelli F. (2008), *Periferie sociali: estese, diffuse*, Liguori Editore, Napoli

- Martinotti G. (1993), *Metropoli*, Il Mulino, Bologna
- Marx K. (2002), *Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, tr. di B. Maffi, ETAS
- Marx K. (2006), *Il Capitale. Vol. III, [trad. B. Maffi]*, De Agostini, Novara
- Massey D (1979), *In what sense a regional problem?*, in *Regional studies*, vol.13, n.2, pp. 233-243
- Massey D., Denton N. A. (1988), *The dimensions of residential segregation*, in *Social Forces*, vol.67, n.2, p.281-315
- Mela A. (2007), *Sociologia della città*, Carocci, Roma
- Merle P. (2012), *La ségrégation scolaire*, La Découverte, Paris
- Mingione E. (1983), *Urbanizzazione, classi sociali, lavoro informale*, Franco Angeli, Milano
- Mingione E. (1996), *Urban poverty and the underclass: a reading*, Blackwell, Oxford
- Mingione E. (2003), *Urban social change: a socio-historical framework of analysis*, in Kazepov Y. (a cura di), *European cities: changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Blackwell, Oxford
- Mingione E., Andreotti A. (2001), *Esclusione urbana e sistemi locali di welfare in Europa*, in Argomenti, Franco Angeli, 2
- Mingione E., Oberti M. (2003), *The struggle against social exclusion at the local level*, in *European Journal of Spatial Development*, 1
- Mollenkopf J. H., Castells M. (1991), *Dual City: Restructuring New York*, Russell Sage Foundation, New York
- Morlicchio E. (2012), *Sociologia della povertà*, Il Mulino, Bologna
- Morning A. (2008), *Ethnic classification in global perspective: a cross-national survey of the 2000 Census Round*, in *Population Research and Policy Review*, vol.27, n.2, p.239-272
- Mubi Brighenti A. (2010), *Periferie italiane*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol.3, pp.511-518
- Mumford L. (1981), *La città nella storia*, Bompiani, Milano
- Musarò P. (2012), *Oltre la mappa. Spazio urbano e prosumerismo creativo in rete*, in *Sociologia della Comunicazione*, n.43, Franco Angeli, Milano
- Musso M. G. (2008), *Il sistema e l'osserv-attore. Itinerari di sociologia della complessità*, Franco Angeli Editore, Milano
- Musso M. G. (2012), *Legame sociale, legame globale. La modernità dei classici*, Franco Angeli Editore, Milano
- Neuwirth R. (2007; ed. or. 2005), *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Fusi orari, Roma
- Noreisch K. (2007), *School Catchment area evasion: the case of Berlin, Germany*, in *Journal of Education Policy*, vol.22, n.1, p.60-69
- Oberti M. (2007), *L'École dans la ville. Ségrégation – mixité – carte scolaire*, Presse de Science PO, Paris
- Oberti M. (2012), *Chicago et Paris, métropoles de la ségrégation scolaire ?*, in *La vie des idées*, disponibile sul sito <http://www.laviedesidees.fr/Chicago-et-Paris-metropoles-de-la.html> (ultima consultazione giugno 2016)
- Oberti M., Préteceille E. (2004), *Les classes moyennes et la ségrégation urbaine*, in *Éducation et*

Sociétés, n.14, p.135-153

Oberti M., Préteceille E. (2011), *Cadres supérieurs et professions intermédiaires dal l'espace urbain, entre séparatisme et mixité sous contrôle*, in Bouffartigue P., Gadéa C., Pochic S., *Cadres, classes moyennes : vers l'éclatement ?*, Armand Colin, Paris

Oberti M., Préteceille E. (2016), *La Ségrégation Urbaine*, La Découverte, Paris

Oberti M., Rivière C. (2014), *Les effets imprévus de l'assouplissement de la carte scolaire. Une perception accrue des inégalités scolaires et urbaines*, in *Politix*, n.107, p.219-241

Pace G. (1998), *Modi di pensare e vedere la città mediterranea*, in Irem, Working Paper 2, Napoli

Paci M. (1993), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna

Paci M. (1996), *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna

Paci M. (2013), *Lezioni di sociologia storica*, Il Mulino, Bologna

Paone S. (2010), *La città fra marginalità ed esclusione sociale*, in *Società Mutamento Politica*, n.1, 2

Park R., Burgess W., McKenzie R. D. (1979; ed. or. 1925), *La città*, Ed. Comunità, Milano

Parker G. (1986), *Geografia politica dell'europa comunitaria*, Franco Angeli, Milano

Parker S. (2006), *Teoria ed esperienza urbana*, Il Mulino, Bologna

Pattillo M. (2007), *Black on the Block, The Politics of race and Class in the City*, University of Chicago Press, Chicago

Pfirsch T. (2013), *I margini nel cuore dei « quartieri bene » ? Realtà e rappresentazione delle enclaves popolari nei quartieri agiati di Napoli*, in *Bollettino della società geografica italiana*, Roma, Serie XIII, vol. VII , pp. 113-129

Piketty T. (2013), *Disuguaglianze*, Università Bocconi Editore, Milano

Piketty T. (2014), *Capital in the Twenty-first Century*, Harvard University Press, Harvard

Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (1989), *Dans le beaux quartiers*, Seuil, Paris

Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (1992), *Quartiers bourgeois, quartiers d'affaires*, Payot, Paris

Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2009), *Les Ghettos du gotha. Comment la bourgeoisie défend ses espaces*, Payot, Paris

Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2014), *Sociologie de Paris*, La Découverte, Paris

Pinçon-Charlot M., Préteceille E., Rendu P. (1986), *Ségrégation urbaine. Classes sociales et équipements collectifs en région parisienne*, Anthropos, Paris

Pirenne H. (1995), *La città del Medioevo*, Laterza, Bari

Pompeo F., Priori A. (2009), *Vivere a Banglatown*, in Pompeo F. (a cura di), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti Edizioni, Roma

Portelli A. (1970), *Roma, la borgata e la lotta per la casa*, Istituto Ernesto De Martino, Milano

Portelli A. (2005), *Il borgo e la borgata. I ragazzi di don Bosco e l'altra Roma del dopoguerra*, Donzelli, Roma

Préteceille E. (2001), *Division sociale et services urbains, vol. II, Les Inégalités d'équipement entre communes urbaines d'Île-de-France*, Cultures et sociétés urbaines, Paris

Préteceille E. (2003), *La division sociale de l'espace francilien. Typologie socioprofessionnelle 1999 et transformation de l'espace résidentiel 1990-99*, OSC- Observatoire sociologique du changement, Paris

- Préteceille E. (2006), *La ségrégation sociale a-t-elle augmenté? La métropole parisienne entre polarisation et mixité*, in *Sociétés Contemporaines*, 62
- Préteceille E. (2009), *La ségrégation ethno-raciale a-t-elle augmenté dans la métropole parisienne?*, in *Revue Française de Sociologie*, 50, 3
- Préteceille E. (2015), *Les Évolutions de la ségrégation dans la métropole parisienne 1999-2008*, Observatoire sociologique du changement, Paris
- Procacci G. (1997), *Studiare la disuguaglianza oggi*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.38, 1
- Putnam R. D. (1993), *Making Democracy work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton
- Ranaldi I. (2014), *Gentrification in parallelo. Quartieri tra Roma e New York*, Aracne, Roma
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Réau L. (1954), *L'œuvre du Baron Haussmann, préfet de la Seine (1853-1870)*, Presses universitaires de France, Paris
- Rémy J. (1969), *La Ville, phénomène économique*, Edition Vie Ouvrière, Bruxelles
- Roncayolo M. (1972), *La division sociale de l'espace urbain: méthodes et procédés d'analyse*, in *Bulletin de l'Association de géographes français*, vol.49, n.395, pp.5-20
- Roncayolo M. (1990), *La Ville et ses Territoires*, Gallimard, Paris
- Rossi P. O. (2005), *Quartieri demoliti a Roma nel dopoguerra. Rinnovo urbano e sostituzione edilizia: l'esempio delle borgate*, in «AR», n. 59, pp. 18-22
- Safi M. (2013), *Les Inégalités ethnoraciales*, La Découverte, Paris
- Sassen S. (1998), *Fuori controllo*, Il Saggiatore, Milano
- Sassen S. (2001), *Global Cities: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton
- Sassen S. (2003), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- Sassen S. (2015), *Esplorazioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- Sayad A., Dupuy E. (1995), *Un Nanterre Algérien: terre de bidonvilles*, in *Terre de bidonvilles*, n.85, Éditions Autrement, Paris
- Schizzerotto A. (1988) (a cura di), *Classi sociali e società contemporanea*, Franco Angeli, Milano
- Schizzerotto A. (2002), *Vite ineguali*, Il Mulino, Bologna
- Secchi B. (2014), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari
- Sen A. (2000), *Social Exclusion: Concept, Application and Scrutiny*, Social Development Papers, Asian Development Bank, n. 1
- Severino C. G. (2006), *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma
- Sgritta G. B. (2010) (a cura di), *Dentro la crisi*, Franco Angeli, Milano
- Sgritta G. B. (2011), *Nuovi poveri, vecchie povertà*, in *Rivista delle politiche sociali*, n.2
- Simmel G. (1996), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma
- Smith N. (1979), *Toward a theory of gentrification: a back to the city movement by capital, not people*, in *Journal of the American Planning Association*, vol.45, n.4, pp.538-548
- Smith N. (1982), *Gentrification and uneven development*, in *Economic Geography*, vol.58, n.2, p.139-155
- Smith N. (1996), *The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City*, Routledge,

Londra-New York

- Soja E. W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Soja E., Kanai M. (2007) *The Urbanization of the World*, in Burdett R., Sudjic D. (a cura di) *The Endless City: The Urban Age Project by the London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society*, Phaidon, New York
- Spreafico A. (2006), *L'intervento politico di fronte al problema delle periferie urbane: dalle sommosse in Francia ai rischi per l'Italia*, in "Instrumenta", Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno-SSAI, X, 29
- Stiglitz J. E. (2010), *Bancarotta: l'economia globale in caduta libera*, Giulio Einaudi Editore, Torino
- Stiglitz J. E. (2013), *Il prezzo della disuguaglianza*, Giulio Einaudi Editore, Torino
- Strappa G. (2012) (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma*, Franco Angeli, Milano
- Szelényi I. (1983), *Urban Inequalities Under State Socialism*, Oxford University Press, Oxford
- Taylor P. J., Walker D., Catalano G., Hoyler M. (2002), *Diversity and power in the world cities network*, in *Cities*, vol.19, n.4, p.231-241
- Tosi A. (1994b) (a cura di), *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*, FrancoAngeli, Milano
- Truglia F. G., Cipollini R. (2015), *La metropoli ineguale. Analisi sociologica del quadrante EST di Roma*, Aracne Editrice, Roma
- UN (2012), *World Population Prospects: The 2012 Revision*, in www.un.org
- Valladares L. D. P. (2005), *A invenção da favela: do mito de origem a favela.com*, FGV, Brasil
- Van Zanten A. (2001), *L'école de la périphérie*, PUF, Paris
- Vannelli V. (1988), *Roma, architettura. La città tra memoria e progetto. Il centro urbano*, Kappa, Roma
- Venkatesh S. (2006), *Off the books. The underground economy of the urban poor*, Harvard University Press, Cambridge
- Viccaro U. (2007), *Storia di borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, Franco Angeli, Milano
- Villani L. (2012), *Le Borgate del Fascismo*, Ledizioni, Torino
- Violante A. (2008), *La Metropoli spezzata. Sviluppo urbano di una città mediterranea*, Franco Angeli Editore, Milano
- Violante A. (2013), *Piove sul bagnato. La povertà urbana in una periferia metropolitana ai tempi della crisi*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.2
- Volovitch-Tavares M. C. (1995), *Portugais à Champigny, le temps des baraques*, Editions Autrement, Paris
- Wacquant L. (1992), *Pour en finir avec le mythe des «cites-ghettos». Le différences entre la France et les Etat-Unis*, in *Annales de la recherche urbaine*, n. 52
- Wacquant L. (1999), *Les Prisons de la misère*, Raisons d'agir, Paris
- Wacquant L. (2006), *La militarizzazione della marginalità urbana: lezioni dalla metropoli brasiliana*, in *Studi sulla questione criminale*, n.3
- Wacquant L. (2007), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity

Press, Cambridge

Wacquant L. (2013), *Marginalité, ethnicité et pénalité dans la ville néolibérale: une cartographie analytique*, in *Revue de l'Institut de Sociologie, Bruxelles*

Wagenaar H. (2007), *Governance, complexity, and democratic participation: How citizens and public officials harness the complexities of neighborhood decline*, in *American Review of Public Administration*, vol. 37, n. 1, pp. 17-50

Weber M. (2003; ed. or. 1922), *Economia e società. La città*, Donzelli editore

Western B. (2012), *Incarceration and social inequality*, in *Daedalus*, vol.139, n.3, pp.8-19

White W. F. (ed it. 2011; ed or. 1947), *Street Corner Society. Uno Slum Italo-Americano*, Il Mulino, Bologna

Wilson W. J. (1980), *The Declining Significance of Race. Black and Changing American Institutions*, University of Chicago Press, Chicago

Wilson W. J. (1987), *The Truly Disadvantaged. The Inner City, The Underclass and Public Policy*, University of Chicago, Chicago

Wirth L. (ed it. 2014; ed or. 1928), *Il ghetto. Il funzionamento sociale e psicologico della segregazione*, Res Gestae, Milano

Wright E. O. (1985), *Classes*, Verso, Londra

Zajczyk F. (2003), *Segregazione spaziale e condizione abitativa a Milano*, in Negri N, Saraceno C. (a cura di), *Poverta e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma

Zamagni V. (1993) , *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna, 1993

Zorbaugh H. W. (1979; ed. or. 1929), *The Gold Coast and The Slums. A Sociological Study of Chicago's Near North Side*, Chicago University Sociological Series